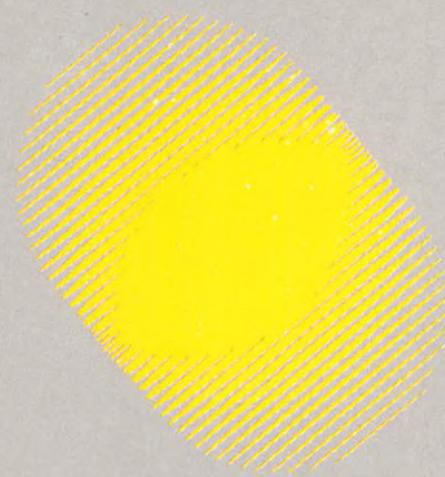


B-4  
DICASTERO DELLA PASTORALE GIOVANILE  
DELLA CONGREGAZIONE SALESIANA  
FACOLTÀ DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE  
DELL'UNIVERSITÀ SALESIANA - ROMA

# EMARGINAZIONE GIOVANILE E PEDAGOGIA SALESIANA



EDITRICE ELLE DI CI

DICASTERO DELLA PASTORALE GIOVANILE  
DELLA CONGREGAZIONE SALESIANA  
FACOLTÀ DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE  
DELL'UNIVERSITÀ SALESIANA - ROMA

EMARGINAZIONE  
GIOVANILE  
E  
PEDAGOGIA SALESIANA

EDITRICE ELLE DI CI  
10096 TORINO (LEUMANN)

Proprietà riservata alla Elle Di Ci - 1987  
ISBN 88-01-11989-5

# Introduzione

---

Durante l'anno 1985 la Congregazione salesiana si è impegnata a verificare la consistenza quantitativa e la qualità pedagogica della sua presenza tra i giovani poveri. L'hanno spinto a farlo la memoria storica, la rielaborazione del testo costituzionale, la sensibilità diffusa tra i suoi membri e alcuni orientamenti operativi maturati nella sua ultima assise autorevole, il Capitolo Generale del 1984 (22°).

La memoria storica può essere concentrata nella promessa che il Fondatore collocava all'inizio della Regola: «Fin dal 1841 il sacerdote Bosco Giovanni si univa ad altri ecclesiastici per accogliere in appositi locali i giovani più abbandonati della città di Torino...».

Il testo costituzionale peraltro sottolinea la preferenza dei salesiani per la «gioventù povera, abbandonata, pericolante che ha maggior bisogno di essere amata ed evangelizzata» (C 26) e chiede ai salesiani di lavorare specialmente nei luoghi di più grave povertà.

L'organo straordinario di governo, il Capitolo Generale, li sollecita a «fare la scelta coraggiosa di andare verso i più poveri, ricollocando eventualmente le opere dove maggiore è la povertà» (n. 6).

La sensibilità diffusa si manifesta in un fiorire di progetti e iniziative germinali, guidate forse più da intuizioni che da accurate programmazioni. Far convergere orientamenti autorevoli, esigenze di qualificazione e intuizioni individuali o di gruppi è stato il proposito di tre seminari realizzati congiuntamente dalla Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università Pontificia Salesiana attraverso il dipartimento di pedagogia sociale e dal Dicastero per la pastorale giovanile della Congregazione.

La povertà e il bisogno giovanile si presentano sotto forme varie nei diversi contesti socioculturali. È sembrato che la categoria «emarginazione» fosse la più adeguata per comprenderle tutte e allo stesso tempo esprimere le cause e le conseguenze delle diverse forme di carenze e rischi. Attorno al fenomeno della «emarginazione giovanile» si sono organizzati allora tre seminari, corrispondenti a tre contesti diversi: Europa-Stati Uniti, America Latina, Asia.

Vi hanno preso parte complessivamente centoventi salesiani. La

maggior parte di loro sono direttamente impegnati nell'area dell'emarginazione. Altri invece sono preposti al governo delle province o all'animazione pastorale delle comunità. Si sono aggiunti esperti in sociologia, pedagogia, psicologia e pastorale in grado di offrire elementi di riflessione e criteri di sistematizzazione: prassi, orientamento, impostazione scientifica sono state le altre tre istanze presenti, che si sono fuse attraverso la presenza di partecipanti con diverse esperienze, attraverso i contenuti e attraverso la metodologia adoperata. Infatti, partendo dalla presentazione e breve discussione delle iniziative in corso, si è passati ad approfondire alcuni punti problematici, per concludere con alcune relazioni sistematiche e indicazioni operative per l'immediato futuro.

Questo volume, curato dal prof. don Giancarlo Milanese (sdb), che ha avuto una parte rilevante nell'ispirazione dell'iniziativa, è soltanto un risultato parziale dei seminari. L'influsso maggiore si è riversato sul vissuto: si è allargata ed approfondita la conoscenza delle domande che emergono nel campo giovanile; coloro che già operano in questo settore hanno potuto confrontarsi e collegarsi; soprattutto si è iniziata una riflessione destinata a estendersi ulteriormente negli anni che seguiranno.

Il volume, che ha il pregio di presentare sinteticamente tutto il materiale e il limite di aver dovuto eliminare la descrizione dettagliata delle esperienze per motivo di spazio, risponde alle medesime finalità dei seminari:

- valorizzare, documentare e socializzare il patrimonio di esperienza educativa accumulato dai salesiani in svariati settori di «frontiera» dell'azione pedagogica e pastorale;
- avviare un tentativo di valutazione critica delle esperienze stesse, attraverso il confronto tra iniziative analoghe e con l'aiuto di esperti;
- prospettare le possibili ipotesi di rilancio, sviluppo e approfondimento delle esperienze e/o identificare nuovi campi di impegno e di presenza dei salesiani nei settori di pedagogia di frontiera.

Il dramma degli emarginati riguarda anche e particolarmente quelli che non lo sono. Proprio la parola indica un'interazione causale, per cui il problema degli uni non si può staccare dalla responsabilità degli altri. È un problema di cultura e di società, piuttosto che un problema soltanto dell'individuo. Per questo è fortemente presente nelle preoccupazioni di molte Chiese.

La Chiesa italiana si ripropone di «ripartire dagli ultimi che sono il

segno drammatico della crisi attuale» (*La Chiesa e le prospettive del Paese*, n. 4). Le Chiese latinoamericane fanno «l'opzione preferenziale per i poveri e per i giovani» (cf Documento Puebla 1134-1165). Alcune parole del Sinodo straordinario (1985) rivelano un movimento simile all'interno della Chiesa universale: «Dopo il Concilio Vaticano II la Chiesa è divenuta più consapevole della sua missione a servizio dei poveri, degli oppressi, degli emarginati. In questa opzione preferenziale, che non va intesa come esclusiva, splende il vero spirito del Vangelo» (Relazione finale, II, D, 6).

I salesiani vogliono inserirsi in questa corrente, non ignari dell'estensione del fenomeno, delle difficoltà che comporta la sua soluzione; ma allo stesso tempo consapevoli del valore della posta in giuoco in termini umani, sociali e cristiani.

Don JUAN E. VECCHI  
*Consigliere generale per la Pastorale giovanile  
della Congregazione Salesiana*

**1.**  
**EUROPA**  
**E**  
**NORDAMERICA**

---

*Il Seminario di Benediktbeuern*

*Le Relazioni*

*Le Esperienze*

*Le Conclusioni*

# IL SEMINARIO DI BENEDIKTBEUERN (7-12 FEBBRAIO 1986)

Dal 7 al 12 febbraio 1986 si sono riuniti presso il Centro salesiano di studi pedagogici, filosofici e teologici di Benediktbeuern (Baviera, Germania Federale) 54 salesiani e 2 Figlie di Maria Ausiliatrice, provenienti da Germania Federale, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Italia, Belgio, Svizzera, Francia, Austria, Polonia, Jugoslavia e USA.

I lavori del seminario si sono articolati attorno a quattro relazioni di base e all'esposizione delle esperienze educative; ognuno dei due momenti è stato seguito da ampio dibattito da cui si sono infine tratte alcune conclusioni generali.

Dell'ampio materiale elaborato è possibile ora estrarre alcuni «nodi» problematici di indubbio interesse.

## 1. Una nuova sensibilità nella lettura dell'emarginazione giovanile

Il seminario ha potuto documentare l'espandersi e l'approfondirsi di una più precisa attenzione ai problemi dell'emarginazione giovanile in Europa e in USA.

Nelle relazioni concernenti le varie esperienze realizzate (e qui presentate solo in ridotta sintesi) sono contenuti spunti di analisi del disagio giovanile degni di attenta considerazione.

a) Risulta acquisita la consapevolezza della *matrice strutturale del disagio giovanile*, ravvisabile nelle logiche di mantenimento e di sviluppo della società post-industriale (modello verso il quale si muove la gran parte dei paesi dell'area europea e nordamericana).

b) Si sottolinea la *sovrapposizione* tra antiche e nuove forme di marginalità giovanile, in particolare la marginalità che nasce dalla povertà, dall'handicap, dall'emigrazione e quella che deriva dalle contraddizioni della società del benessere.

c) Si avverte l'*omogeneizzazione crescente* delle problematiche inerenti al disagio giovanile nei paesi dell'area euro-nordamericana e si percepisce più chiaramente il valore simbolico del disagio stesso come espressione della crisi dei valori, dilagante a livello di continenti.

d) Si prende coscienza del *carattere puramente «sintomatico»* delle varie manifestazioni di devianza giovanile (violenza, aggressività, delinquenza, alcolismo, tossicodipendenza, omosessualità, ecc.); si percepisce che il disagio di cui tali sintomi sono espressione è un fenomeno sempre più diffuso tra i giovani e che il rischio è presente in modo latente in tutti gli strati della popolazione giovanile, rendendo più precaria la differenza tra giovani «normali» e giovani «problematici».

E pur tuttavia è emersa dal seminario la necessità di condurre avanti una sistematica analisi del mondo giovanile che oggi appare come non mai caratterizzato da forte complessità e intenso mutamento. Si è denunciato a questo proposito sia il rischio di isolarsi, nella presunzione di conoscere già tutto (sottovalutando l'apporto degli esperti e degli operatori più avveduti), sia la tendenza a delegare ad altri il compito dell'analisi (etichettandolo come perditempo teorico) e a limitarsi all'intervento puramente pragmatico.

## **2. Un'articolata tipologia di presenze**

In realtà le esperienze esaminate si riferiscono a una tipologia di «risposte» che non copre tutta la gamma di domande educative emergenti dall'analisi della condizione marginale di molti giovani di questa generazione.

In particolare si è discusso di iniziative riguardanti:

a) la riabilitazione di giovani tossicodipendenti (esperienze nn. 2, 3, 9, 12, 17, 18, 20, 27);

b) l'educazione di giovani handicappati (n. 4);

c) l'assistenza a giovani carcerati ed ex-carcerati (nn. 7, 10, 13, 19, 28);

d) gli interventi a favore di giovani emigrati e di minoranze linguistico-razziali (nn. 19);

e) l'educazione di giovani abbandonati, senza casa, vagabondi (nn. 1, 6);

f) la rieducazione di giovani dal comportamento irregolare, antisociale, drop-outs, ecc. (nn. 5, 8, 14, 16, 21, 22, 23, 24, 25, 29);

g) gli interventi preventivi a favore di giovani «a rischio» delle periferie urbane (nn. 11, 15, 26).

Restano per il momento esclusi da questo già ampio ventaglio di interventi alcuni settori di marginalità giovanile che per altro sono in fase di espansione in molti paesi dell'area euro-nordamericana, in particolare l'alcolismo, l'handicap psichico, i comportamenti sessuali anormali.

### 3. Una notevole creatività pedagogica

Il dibattito ha messo in evidenza che le diverse presenze salesiane nel mondo della marginalità giovanile in Europa e Nordamerica hanno consentito l'elaborazione di alcuni temi di rilevante interesse pedagogico. In particolare si possono sottolineare:

#### 3.1. Una certa pluralità di proposte istituzionali

Si è infatti constatata la necessità di adattare flessibilmente ai diversi tipi di marginalità strutture organizzative dotate di *diverso grado di complessità*.

a) Strutture «leggere» (sia pure aggregate in organizzazioni più ampie) sono state segnalate come utili soprattutto negli interventi concernenti la tossicodipendenza, la rieducazione di delinquenti, il ricupero di antisociali, il reinserimento di ex-carcerati.

Sotto questo profilo le «formule» più frequentemente adottate sono quelle della casa-famiglia; della comunità di accoglienza, di riabilitazione terapeutica, di reinserimento; della cooperativa di lavoro e di azione sociale; dell'educatore/visitatore di carcere.

b) Strutture più «complesse» sono state ritenute più adeguate in risposta ai bisogni di giovani handicappati, drop-outs, antisociali.

Spesso l'integrazione tra le due formule è stata indicata come proficua e necessaria.

c) Infine si è rivelato ancora attuale *il modello dell'oratorio* (sia nella sua tradizionale forma «stabile», sia in quella «volante») come una risposta capace di far fronte ad esigenze preventive su un vasto territorio urbano, quando se ne ripensino in funzione dei nuovi bisogni certe intuizioni pedagogiche.

#### 3.2. Il primato dell'educazione

Sul piano della metodologia pedagogica si sono identificati alcuni aspetti di grande rilievo.

a) Si è sottolineato con forza la *preminente dimensione educativo-pastorale* in ognuna delle iniziative intraprese, anche nei casi in cui sembra necessaria in qualche misura l'opera di esperti e specialisti (come per la tossicodipendenza, l'handicap, la rieducazione del delinquente). Il compito del salesiano come educatore-evangelizzatore dei giovani è stato ritenuto possibile ed essenziale sempre, in funzione di integrazione e/o di complementarità rispetto agli interventi specialistici.

b) Si è ribadita la validità e la fecondità delle *intuizioni pedagogiche di don Bosco* e della tradizione che a lui si richiama, anche in rapporto ai nuovi bisogni della gioventù marginale della società post-industriale. Il progetto educativo salesiano si è mostrato capace di adattarsi duttilmente a situazioni inedite (sotto il profilo istituzionale e metodologico) e di far fronte a problemi particolarmente complessi e difficili (come quello della tossicodipendenza).

c) Si è riaffermata, in particolare e con profonda convinzione, la *fiducia nella educabilità e rieducabilità*, in linea di principio, *di tutti i giovani*, anche i più difficili, insieme alla praticabilità generale del criterio preventivo in tutte le situazioni in cui i giovani si trovano in condizione di rischio o hanno già in parte strutturato comportamenti negativi. Ciò non esclude che alla prova dei fatti l'azione educativa ed evangelizzatrice debba registrare qualche insuccesso.

d) Si è discusso su alcune *modalità strumentali* del metodo educativo salesiano, tradizionalmente praticate in altri contesti più normali e applicate con successo anche nelle nuove esperienze: il lavoro come strumento di riabilitazione e normalizzazione della personalità, oltre che mezzo essenziale per il reinserimento; il teatro e le altre forme di espressività individuale e collettiva come strumento di autorealizzazione e di comunicazione significativa; l'assistenza salesiana come forma di condivisione dei problemi quotidiani, ecc.

e) Si è constatata la difficoltà di impostare correttamente *il discorso religioso* e di portare avanti piani di intervento pastorale esplicito e sistematico. Nonostante ciò, si è verificata una sostanziale convergenza dei partecipanti al seminario nel ritenere profondamente evangelici i principi su cui si fonda la totalità delle nuove iniziative, anche quando la proposta cristiana non può esprimersi in maniera totale ed esplicita fin dall'inizio dell'esperienza.

In tutte le opere intraprese la finalità radicale e ultima resta comunque la piena realizzazione individuale e sociale dei giovani attraverso un intervento integrato di promozione umana e di evangelizzazione cristiana.

f) Si è riconfermata l'importanza di una *valutazione continua* di queste esperienze educative, identificando l'oggetto specifico della valutazione stessa (i destinatari, gli obiettivi, i metodi e le tecniche, i risultati), i livelli di valutazione (politico, educativo, pastorale), il metodo (in particolare il rapporto con la programmazione, con l'azione effettuata, con il protagonismo dei soggetti, con gli obiettivi).

### 3.3. Il rapporto con il territorio

Da molti anni si è sottolineata la necessità di mantenere rapporti aperti verso il territorio, sia nel senso di promuovere iniziative capaci di contattare i giovani marginali *nel loro specifico contesto di vita*, sia nel senso di stabilire rapporti *di cooperazione e di integrazione* con tutte le presenze ecclesiali, sociali, culturali e politiche che operano per il bene dei giovani in difficoltà.

Tra le forze emergenti nel territorio si è in particolare apprezzato il contributo del volontariato, che in diverse forme è presente nelle iniziative analizzate.

In molti paesi europei e in USA il volontariato giovanile e adulto opera in profonda sintonia con gli educatori salesiani, esaltando la crescente componente laicale della comune azione in favore della gioventù marginale.

## 4. Una più consapevole caratterizzazione salesiana

Il Seminario, oltre a riconfermare la validità della tradizione pedagogica che si richiama a don Bosco, ha offerto un'ulteriore occasione per precisare il significato specificamente salesiano del lavoro con i giovani marginali.

a) In prima istanza si è voluto evidenziare che l'impegno per questi destinatari «difficili» e «scomodi» risponde pienamente alle *indicazioni del dettato costituzionale salesiano* che sottolinea la legittimità dell'impegno prioritario per i giovani «poveri, abbandonati, pericolanti». Ciò non rappresenta per altro una scelta esclusiva; i salesiani infatti sono schierati su un ampio ventaglio di presenze educative (scuole, oratori, centri giovanili, parrocchie, missioni, ecc.) in favore dei giovani, di *tutti* i giovani, e la scelta dei marginali ne rappresenta un momento significativo e qualificante ma non l'unica possibile.

Questa precisazione tende da un lato a togliere il carattere di eccezionalità alle iniziative fin qui prese in favore dei giovani marginali, mentre dall'altro conferisce ad ogni azione intrapresa in tale direzione il marchio della autenticità salesiana.

b) In secondo luogo si è potuto verificare una larga convergenza sul fatto che ogni esperienza deve far affidamento su *una responsabilità comunitaria*, onde superare l'aleatorietà che deriva da impegni assunti da persone che operano individualmente.

Questa annotazione, ovviamente, è convergente rispetto alla ten-

denza ormai consolidata a radicare l'azione educativa in un territorio preciso, in collaborazione con una pluralità di forze ecclesiali, sociali, culturali e politiche.

\* \* \*

Altre risultanze del Seminario sono espresse dalle conclusioni che riportiamo dopo le schede che documentano le singole iniziative.

## LE RELAZIONI

Le relazioni di J. Vecchi e di d. G. Milanesi sono riportate nell'originale italiano.  
Le relazioni di d. J.-M. Petitclerc e di d. A. Heimler sono state tradotte rispettivamente dal francese e dal tedesco.

# **ANTICHE E NUOVE FORME DI MARGINALITÀ GIOVANILE**

(G. Milanesi)

## **0. PREMESSE**

Per rispondere alle esigenze del titolo di questa relazione, penso si debba anzitutto specificare quale sia il significato della categoria «marginalità» che da circa 15 anni viene applicata alla condizione giovanile. Ci si deve chiedere, in definitiva, se è ancora possibile utilizzare tale categoria e, in caso affermativo, stabilire quale sia il contenuto preciso che essa permette di sviluppare e il suo grado di applicabilità nei riguardi dei giovani.

## **1. L'USO DELLA CATEGORIA «MARGINALITÀ» IN RELAZIONE ALLA CONDIZIONE GIOVANILE**

A partire dal 1970 circa, la condizione giovanile è spesso descritta in termini di marginalità. Le modalità particolari con cui il concetto viene utilizzato sono le seguenti.

1.1. *Descrittivamente* (o fenomenologicamente) la marginalità è concepita come:

dipendenza forzata e prolungata dalle agenzie di socializzazione, esclusione dai processi produttivi e dai diritti/doveri connessi, esclusione dai processi decisionali che riguardano gli itinerari, della autorealizzazione e inserimento sociale e logorio all'interno di forme solo subalterne di partecipazione.

1.2. *Le cause della marginalità* sono identificate sostanzialmente nella esigenza funzionale delle società complesse di prolungare il tempo della socializzazione come tempo dell'apprendimento sociale e nella necessità di razionalizzare il mercato del lavoro escludendone il più

a lungo possibile le quote «deboli» della forza-lavoro, in un tempo di difficile/impossibile realizzazione della piena occupazione.

La «radice» ultima della ipotetica marginalità complessiva dei giovani è vista nel fatto che essi costituiscono gran parte del cosiddetto *esercito industriale di riserva*, che però ha una prospettiva di riassorbimento a termine più o meno lungo. La marginalità è vista dunque anzitutto come fenomeno legato alle problematiche produttive ed è considerata come un periodo transitorio (benché sempre più prolungato) dell'età giovanile.

1.3. *L'applicazione della categoria alla condizione giovanile è variabile.*

Il *rischio* di marginalità investe tutti i giovani della società industriale: sotto questo profilo tutti i giovani, fin quando sono fuori dai processi produttivi, si trovano in una condizione di potenziale marginalità generalizzata. È questa la ragione che secondo Marcuse poteva assimilare i giovani studenti a tutti gli emarginati del mondo e farne loro condividere gli ideali e i progetti sociopolitici e culturali. Una parte consistente di giovani (la quota più fragile, più povera di risorse di ogni tipo, più impreparata) è *di fatto* marginale anche se inserita nei processi produttivi, proprio perché è già più o meno stabilmente relegata alla periferia del sistema sociale. Sotto questo profilo la marginalità si identifica con le frange dei sottoccupati, dei deprivati, degli sfruttati, dei non utilizzati, dei devianti, degli handicappati, ecc.

Una parte più limitata dei giovani già *di fatto* marginali strutturano la loro condizione mediante una *progressiva interiorizzazione della cultura della marginalità* (intenzionalmente, ed è l'autoemarginazione consapevole; o non intenzionalmente, ed è l'effetto di una stigmatizzazione e/o criminalizzazione funzionale al sistema). L'esito di questo processo è la rassegnazione fatalistica alla marginalità, come destino irreversibile di tutta l'esistenza, anche dopo l'età giovanile.

1.4. La categoria «marginalità» anche quando è estesa a tutta la condizione giovanile non è *mai considerata esclusiva o esaustiva*, ma è più frequentemente associata ad altre categorie che in misura variabile possono rendere conto della complessità della condizione giovanile stessa. Così, ad esempio, si sono usate categorie quali: la frammentazione o frammentarietà; la transizione verso valori post-materialistici; l'adattamento pragmatico all'eccedenza di opportunità; la lotta o conflitto per l'identità individuale e/o collettiva.

1.5. Nell'uso fin qui prevalente della categoria «marginalità» nei riguardi dei giovani sono implicite alcune assunzioni di grande rilievo:

a) la marginalità è situazione funzionale al sistema: la marginalità è utile;

b) il rapporto tra marginali e sistema è sempre in qualche modo assicurato: vi sono canali di comunicazione che permettono un passaggio continuo della marginalità alla centralità e viceversa;

c) la marginalità è un *fatto* transitorio per la maggior parte dei giovani (salvo cioè per chi ne ha interiorizzato più o meno stabilmente la cultura o per chi si è più o meno intenzionalmente auto-emarginato).

1.6. I giovani sono considerati marginali sotto due diversi profili, che talora si sovrappongono e si intersecano: o in quanto giovani (ed è l'interpretazione generazionale di Marcuse); o in quanto appartenenti a classi, strati, gruppi marginali, ad esempio alle fasce del sottoproletariato urbano, alle minoranze di immigrati, alle minoranze razziali e religiose (ed è l'interpretazione neo-marxista).

Questo doppio livello di analisi evidenzia la difficoltà intrinseca all'uso della categoria «marginalità»; non è infatti evidente se la marginalità sia inerente alla condizione giovanile o inerente ad altre condizioni di cui i giovani condividono il destino per appartenenza di classe, strato, cetto, gruppo, ecc. In parole più sintetiche: marginale perché giovane o marginale perché sottoproletario, disoccupato, emigrato, ecc.?

L'ulteriore discussione sul significato della categoria può aiutare a capire meglio il senso del dilemma.

## **2. LA MARGINALITÀ NELLE SOCIETÀ CAPITALISTICHE AD ELEVATO TASSO DI INDUSTRIALIZZAZIONE (L'IPOTESI NEO-MARXISTA)**

Devo premettere che sono diverse le ipotesi che riguardano la trasformazione del concetto (o della realtà) della marginalità nelle società caratterizzate da un alto e crescente tasso di industrializzazione (capitalismo maturo o avanzato, società post-industriale) e da un processo di accelerata complessificazione.

Tra queste ipotesi, indubbiamente, le interpretazioni neo-marxiste occupano un posto importante, sia perché sono le uniche che tentano

di collegare la marginalità alle sue cause strutturali (e non si limitano a descriverla), sia perché sono largamente condivise dalla maggioranza degli studiosi, anche non vicini all'ideologia marxista.

Me ne servirò ampiamente, avvertendo che si tratta appunto di ipotesi e che in ogni caso ogni altra interpretazione o ipotesi alternativa o complementare sarà utile al dibattito e al confronto.

Procederò per approssimazioni progressive.

2.1. L'ipotesi neo-marxista respinge alcune delle *classiche interpretazioni* della marginalità.

Non si accetta il concetto di marginalità come tentativo frustrato di integrazione in una società che rifiuta per pregiudizio, o per transitoria penuria di mezzi, o per transitoria attuazione di anomia, ecc. (Park e la Scuola di Chicago; Simmel; Stonequist; Schutz e altri).

Né la si concepisce come situazione di transitoria esclusione dai centri di potere e dalla distribuzione delle risorse che la modernizzazione renderà possibile (Germani).

E neppure la si interpreta come colpevole o quanto meno responsabile condizione di irrilevanza dovuta a scarso impegno, a inadeguata cultura, a mancata motivazione (sono le tesi generali del pensiero liberale-capitalista).

2.2. L'ipotesi neo-marxista utilizza parzialmente alcuni rapporti dell'*analisi latino-americana della marginalità* e li supera, ponendosi nel contesto specifico dei paesi post-industriali.

In particolare accetta l'idea che nel capitalismo maturo/avanzato la marginalità tende a diventare non solo un'area di separatezza sempre utilizzabile dalla logica dello sviluppo, ma piuttosto un fenomeno permanente e irreversibile. Nasce una *massa marginale*, cioè una manodopera eccedente non più assorbibile, esclusa dal potere e relazionata al «centro» del sistema in modo precario, instabile, frammentario (cioè il rapporto è solo con lo Stato assistenziale, non con i livelli alti della struttura produttiva).

Condivide anche l'idea del consolidarsi della *massa marginale* in un *polo marginale* come sistema separato di produzione periferica, del tutto irrilevante per l'economia capitalista.

Infine questa ipotesi sottolinea che in Europa il consolidarsi di una massa o di un polo marginale non avviene nel contesto di «mercato di lavoro dipendente» in cui i fattori del sottosviluppo sono «fuori» del sistema (cioè nel I mondo) e la manodopera è in eccesso straordinario, ma in un contesto di sviluppo del capitalismo intervallato da crisi ricorrenti.

2.3. L'ipotesi neo-marxista insiste soprattutto sul fatto che *in un paese di sviluppo avanzato del capitalismo* (e poi della sua crisi) la marginalità è presente non solo in alcuni strati della popolazione (ad esempio, il proletariato o il sottoproletariato, come voleva il dibattito ottocentesco sulla marginalità) ma ad ogni livello della struttura sociale, creando in ogni settore problemi di non-integrazione nel sistema, di eccedenza, di non riassorbibilità.

La nuova marginalità è prodotta *non nel o dal sottosviluppo*, ma *nello e dallo sviluppo*. Essa si somma alla precedente marginalità dei proletari e dei sottoproletari, consolidandosi come area strutturale e in crescita (non minoritaria, non residuale, non congiunturale, non interstiziale...).

2.4. Le cause della formazione di una *massa o polo marginale* nel capitalismo avanzato sarebbero molteplici.

In primo luogo va indicata la rigidità del mercato del lavoro in relazione alla crescente automazione; ma hanno molta importanza anche il rallentamento del tasso di crescita economica (verso il tasso «zero»), la coesistenza strutturale di inflazione e stagnazione = stagflazione, l'esigenza di razionalizzazione dei sistemi produttivi che porta a una nuova rigida divisione del lavoro (neo-dualismo, tra economie centrali e periferiche, settori garantiti e non garantiti, economia formale e informale = il «sommerso», ecc.); e infine la politica differenziale del Welfare State, che penalizza i più deboli in caso di crisi.

Tutto ciò provoca due effetti o tendenze che tendono a cronicizzarsi: anzitutto la differenziazione/frantumazione/complessificazione del sistema sociale in sottosistemi dotati di diversa velocità di sviluppo e diverso grado di integrazione (cioè diversamente «centrali»); in secondo luogo l'espulsione, congelamento dei più deboli, su cui viene scaricato l'effetto dell'inflazione e della crisi (perciò senza pregiudizio dei profitti degli oligopoli).

Si arriva insensibilmente all'*immobilismo degli squilibri*, al loro consolidamento irreversibile.

2.5. Sulla base di quanto abbiamo ipotizzato con i neo-marxisti, il consolidamento di una *massa o polo marginale* preluderebbe alla formazione di una *società riproduttiva*, separata/parallela/parzialmente dipendente da quella produttiva. A questo riguardo occorre considerare che per «riproduzione» si intende un'attività non direttamente connessa alla produzione o realizzazione di valore ma alla ricostituzione delle condizioni generali materiali e sociali del sistema e alla soddisfazione dei bisogni.

2.6. Va sottolineato inoltre che nel capitalismo avanzato la produzione tende a ridursi; la riproduzione tende a separarsi dalla produzione divenendo sempre meno dipendente e funzionale alla produzione; inoltre l'area riproduttiva tende a diventare prevalente rispetto a quella produttiva. Infine le funzioni della «riproduzione» si esplicano soprattutto in due settori correlati: quello *garantito* (risponde ai «bisogni», congela la sovrappopolazione, svolge compiti politico-ideologici) e quello *non garantito* (economie di sussistenza e puro autoconsumo).

2.7. In fase di ricapitolazione sintetica delle posizioni neo-marxiste si può offrire una tipologia dei ceti, strati, gruppi marginali (antichi e recenti) che tendono a concentrarsi e a cristallizzarsi entro la società riproduttiva.

a) Un'area riproduttiva non garantita, costituita dal *proletariato marginale* (lavoratori dipendenti precari e sotto-occupati); da *lavoratori indipendenti marginali* (contadini poveri, venditori ambulanti) e da *gruppi «situazionali» marginali* (cioè dalle quote deboli della forza-lavoro: donne e giovani; da anziani-pensionati; da oggetti dipendenti: malati, invalidi, handicappati; da soggetti devianti e/o autoemarginati: drogati, criminali, vagabondi...).

b) Possono considerarsi marginali o semimarginali anche gli appartenenti all'area *riproduttiva garantita* costituita dal ceto medio burocratico *in via di proletarizzazione* (parassitario); dai lavoratori addetti a *servizi e attività riproduttive*; dai lavoratori del pubblico impiego o dei servizi di *basso livello*.

Si tratta di soggetti o strati *vicini* alla marginalità.

La società riproduttiva include peraltro anche alcuni «spezzoni di attività produttiva», funzionalmente legati alla società riproduttiva da una logica di interdipendenza reciproca; come ad esempio: spezzoni di economia periferica (edilizia, agricoltura «piccola», piccola distribuzione); e spezzoni di economia centrale (grande distribuzione, credito, trasporti).

2.8. Infine la interpretazione neo-marxista della nuova marginalità rileva che il processo di marginalizzazione derivante dalle condizioni contraddittorie del capitalismo avanzato tende a concentrarsi nelle *aree* o negli *strati* sociali che si devono considerare «residuali» rispetto alla logica delle politiche di nuova divisione internazionale del lavoro (dove, cioè, la marginalità derivante da precedenti condizioni di sottosviluppo/povertà continua a sopravvivere e facilita le nuove marginalità).

A conclusione di questo discorso sull'ipotesi neo-marxista è appena necessario aggiungere che la società riproduttiva (luogo di massima concentrazione della vecchia e nuova marginalità) produce necessariamente nuovi principi di organizzazione generale della società, nuova struttura sociale, nuova cultura/subcultura (immagini collettive e valori) e nuovi meccanismi di identificazione.

### **3. LA MARGINALITÀ NELLE SOCIETÀ CAPITALISTE AD ALTO LIVELLO DI COMPLESSITÀ (IPOTESI NON MARXISTE)**

Sulle cause e sulle forme della nuova marginalità emergente nelle società ad alto grado di sviluppo capitalista hanno offerto contributi anche riflessioni di natura non marxista, che per altro non godono della stessa sistematicità e compiutezza. Mi limito pertanto a segnalare alcuni spunti di riflessione.

3.1. Una certa letteratura sociologica mette in evidenza l'ipotesi secondo cui la *nuova marginalità non è correlata alle contraddizioni del processo produttivo* e alla soddisfazione dei bisogni primari, ma alla *frustrazione di nuovi bisogni*, dei cosiddetti bisogni post-materiali.

Secondo questa ipotesi in molti paesi europei si è raggiunto un livello notevole di soddisfazione dei bisogni primari e il centro dell'interesse dei singoli e della collettività si va spostando verso nuovi bisogni che sono ancora largamente insoddisfatti. Questi nuovi bisogni non sono centrati intorno all'asse della dominanza economica e alla prevalente logica di mercato, ma all'esigenza di una diversa qualità della vita. I nuovi marginali sono coloro che non fanno o non possono soddisfare questi nuovi bisogni. In dettaglio emerge il bisogno di *comunicazione interpersonale significativa* (i nuovi marginali sarebbero: quelli colpiti da solitudine-isolamento, gli sradicati culturalmente, i non-appartenenti, gli alienati, ecc.); come pure il bisogno di *mediazione istituzionale* (molte sono le persone che soffrono per insufficienza di funzionamento delle istituzioni preposte alla socializzazione primaria e secondaria: famiglia, scuola, associazioni; molte altre sperimentano varie forme di prevaricazione delle istituzioni preposte alla creazione e distribuzione di beni sociali, risorse e servizi: si vedano i fenomeni della burocratizzazione, del clientelismo, del garantismo a senso unico, delle diverse forme di stigmatizzazione-etichettamento dei «diversi»).

Il fenomeno non sembra avere un carattere classista, ma colpisce in modo generalizzato strati diversi di popolazione, anche quelle non particolarmente caratterizzate da povertà materiale. La marginalità si definisce dunque non in rapporto alla collocazione centrale o periferica rispetto al centro produttivo/economico del sistema (né deriva da questa collocazione), ma piuttosto si definisce in rapporto alle nuove (almeno in linea di diritto) opportunità di vita offerte dal sistema. In questo senso il rischio di marginalità diventa diffuso e universale.

3.2. Una seconda ipotesi si riferisce al significato che le nuove forme di emarginazione assumono *in una società che si fa «complessa»*, che cioè istituzionalizza il diritto alla diversità e al pluralismo, relativizza e abolisce i «centri» che pretendono di conferire totalizzazione al sistema. Ciò sembra provocare risultati di diverso segno.

In un certo senso la marginalità dovrebbe perdere di importanza, proprio perché vengono meno i parametri che definiscono in modo esigente la centralità; essere marginali costituisce una condizione meno drammatica, che ormai fa parte del vivere quotidiano e che è caratteristica di un numero crescente di persone. Ciò vuol dire anzitutto che la marginalità risulta *meno socialmente visibile e più capillarmente diffusa e sommersa*; ma in secondo luogo significa che il rischio di emarginazione non è più legato a *particolari condizioni* di «disagio» soggettivo e oggettivo ma è inerente alla *condizione generica* di vita della maggior parte della gente. Chiunque può diventare marginale, almeno sotto questo o quel punto di vista.

In una società complessa la marginalità *perde la dimensione di utilità funzionale* che aveva nella società integrata; il potere tende a concentrarsi nelle mani di pochi e i marginali non sono più «richiesti» come interlocutori o partners (sia pure subalterni), per sviluppare un certo modello di società disuguale. La condizione di marginalità, per quanto apparentemente meno drammatica, tende ad assolutizzarsi, preparando il terreno alla disgregazione nella separatezza: a ciò la spinge tra l'altro la logica del Welfare State che mediante l'assistenzialismo incoraggia la divaricazione. La stessa minore drammaticità del fenomeno tende a svuotare le ragioni e le premesse di una coscienza ribellione alla marginalità. Nella società complessa è più difficile che la marginalità produca la «coscienza dell'emarginazione» e le reazioni alternative conseguenti: essa genera solo alienazione e passiva rassegnazione.

La marginalità nelle sue nuove forme, proprio perché non è in grado di conferire un'identità «forte» che spinge verso atteggiamenti ri-

bellistici o rivoluzionari, tende ad esaurirsi in pratiche di compensazione e di sopravvivenza che generalmente sono esercitate nel privato. Il nuovo marginale, più che autoemarginarsi consapevolmente, si lascia condizionare dall'ideale consumista, dalla logica di mercato, dai mille richiami dell'economia sommersa. Si consuma in proporzione al grado di marginalità; o meglio, si vorrebbe tanto più consumare quanto più si è marginali. Quando ciò è di fatto possibile si crea il cerchio indistruttibile di consumo-marginalità all'infinito.

In realtà anche le ipotesi non chiaramente ispirate dalla tradizione ideologica marxista tendono a confermare che la nuova marginalità è in via di espansione e che si costituisce progressivamente come un polo parallelo e separato dalla dinamica sociale: è probabile che da questa separatezza nasca la convinzione che ormai non è più possibile organizzare la marginalità come risorsa culturale per il cambio e che, dunque, non è più disponibile neppure la risorsa educativa che la stessa marginalità consapevole poteva in qualche modo rappresentare.

#### **4. FENOMENOLOGIA DELLE NUOVE E VECCHIE FORME DI MARGINALITÀ GIOVANILE IN EUROPA**

A questo punto del discorso è utile fornire almeno alcuni dati e alcune informazioni descrittive sulle nuove forme di marginalità giovanile in Europa, che si deducono dalle poche fonti sicure a disposizione.

4.1. Le nuove forme di marginalità giovanile si presentano necessariamente *intersecate con quelle antiche*, che ovviamente persistono nel tempo. A titolo di esempio, cito il fenomeno della marginalità legata alla povertà. In Europa nel 1978-1979 circa l'11% delle famiglie poteva considerarsi povera, aveva cioè un reddito inferiore al 50% del reddito medio della propria area economica: da questo calcolo però erano escluse le famiglie degli immigrati non aventi cittadinanza locale, che in molti casi avevano redditi generalmente inferiori alla media. Anche recenti ricerche per alcuni paesi europei confermano che l'inevitabile miglioramento delle condizioni di vita medie degli europei è distribuito in modo ineguale. La povertà economica non è scomparsa dall'Europa.

4.2. Oltre all'emarginazione che nasce dalla povertà, voglio segnalare alcune categorie di marginalità presenti *in particolari strati o gruppi giovanili* in Europa.

— La marginalità che nasce dalla *disoccupazione*. Pur trattandosi di un fenomeno sostanzialmente transitorio (ma i tempi di attesa tendono ad aumentare), è rilevante per la quota consistente di persone colpite (oscillante tra il 15 e il 20% della popolazione giovanile e il 40-60% della disoccupazione totale) e per le caratteristiche delle persone colpite (donne, soggetti di estrazione popolare, emigrati, dotati di studi «corti», concentrati in territori già considerati marginali, destinati ad occupazioni del terziario non avanzato). Ma soprattutto il fenomeno è rilevante per le conseguenze che produce sul piano del mercato del lavoro (sottoccupazione, dequalificazione dei titoli di studio, marginalità dello stesso mercato del lavoro, spinta verso una situazione di progressiva illegalità, ecc.) e sul piano dei comportamenti e atteggiamenti giovanili. È infatti altamente probabile, anche se non è chiaramente dimostrato, che la disoccupazione abbia una certa correlazione con il fenomeno della accentuazione della concezione puramente strumentale del lavoro e talora della disaffezione verso il lavoro, con il fenomeno della devianza, del disagio giovanile e di disaffezione verso il sistema sociale.

Sono invece sicure certe conseguenze quali l'aumento dei sentimenti di colpa, la strutturazione di immagini negative di sé, l'abbassamento della progettualità e dell'attivismo, la modificazione della propria personalità in senso inibitorio e riduttivo. È ovvio pensare che questa forma di marginalità, anche se transitoria, lasci dei segni permanenti nei giovani che ne sono colpiti e costituisca una delle cause del «disagio giovanile».

— La marginalità che nasce dall'*appartenenza a strati, gruppi e ceti in via di mobilità verticale discendente*, cioè in situazione di perdita progressiva di potere, prestigio, privilegi, risorse, opportunità. Vi appartengono i giovani i cui genitori si identificano con il proletariato marginale (lavoratori dipendenti precari, sottoccupati, ecc.), con i lavoratori dipendenti marginali (contadini poveri, venditori ambulanti, ecc.) e con gli strati prossimi alla marginalità perché composti da lavoratori del pubblico impiego o dei servizi di basso livello, di operatori addetti a servizi e attività di tipo riproduttivo, di burocrati in via di proletarianizzazione. Come si è accennato in precedenza, c'è da attendersi che questi strati siano destinati ad ampliarsi nel tempo breve e medio per effetto della crescente riconversione dei sistemi produttivi nel senso della razionalizzazione informatica. Si può ipotizzare che i giovani provenienti da queste famiglie pagheranno l'obsolescenza produt-

tiva dei genitori in termini di minori opportunità in entrata e in uscita dei sistemi formativi e perciò anche del mercato del lavoro.

— La marginalità che nasce dalla condizione di *emigrazione*. In Europa si hanno problematiche assai differenziate a questo riguardo. La prima investe i giovani che appartengono a famiglie immigrate da molto tempo: molti di essi sono nati nel paese che ora li accoglie e vivono, con i propri genitori, l'ambivalenza delle scelte da compiere: ritorno in patria o integrazione. Nessuna delle due è facile, perché in ambedue i casi si producono i fenomeni della perdita dell'identità culturale (o per lo meno della difficoltà nel definirla in modo non ambiguo), dello sradicamento, dell'alienazione. La seconda forma di marginalità investe i giovani di recente immigrazione che aggiungono ai fenomeni già notati anche l'estraneità dovuta alla non conoscenza della lingua, le difficoltà di inserimento produttivo, le tentazioni del consumismo, l'assenza di rapporti familiari e amicali, ecc.

L'immigrazione di lunga data ha toccato nel passato in modo massiccio alcune nazioni come la Francia, l'Inghilterra, la Germania, il Belgio, la Svizzera; ma ora ne sono toccate anche l'Italia (un milione di stranieri nel 1985) e in misura minore la Spagna, l'Olanda e l'Austria. Il problema è reale; basta pensare ad alcuni sintomi del disagio giovanile degli immigrati recenti, quali ad esempio certi tassi di criminalità, di analfabetismo, di malattia mentale, di alcolismo, di instabilità matrimoniale, ecc.

— La marginalità che nasce dalla *devianza* e, a sua volta, la rafforza. I problemi maggiori in Europa si identificano nella droga, nella criminalità e nell'alcolismo. Per quanto riguarda la tossicodipendenza, la novità è rappresentata dal fatto che in alcuni contesti socioculturali la droga sembra aver perso molto del suo significato simbolico di protesta, alternativa, contrapposizione o, al contrario, evasione e fuga dal sistema; essa si configura sempre più come forma di comportamento ludico in molti casi compatibile con una vita abbastanza controllabile, anche se di fatto povera di iniziativa, interesse e impegno. Il fenomeno si fa sempre più latente e la società tende a minimizzarlo, accettandolo come necessaria compensazione dell'alienazione industriale. La criminalità giovanile comune sembra in qualche caso mascherata dal fenomeno più diffuso della droga, ma in realtà è sempre consistente in tutti i paesi di Europa; la novità è rappresentata da casi di reclutamento di giovani per la criminalità organizzata (mafia, camorra, terrorismo) e dal ripresentarsi nelle grandi città di «gang» o di

«bande» giovanili e deliquenziali. Infine l'alcolismo, che in alcuni paesi o zone rappresenta un pericolo ben maggiore della tossicodipendenza, sia per la sua estensione, sia per le conseguenze fisiche, psichiche e sociali che produce. Il fenomeno è tanto più grave quanto più è mascherato nell'età giovanile da un lungo periodo di incubazione che ne nasconde l'esistenza agli osservatori distratti. In Europa le statistiche denunciano un aumento drastico del consumo giovanile di alcolici e superalcolici che fa davvero pensare. Oltre alla tossicodipendenza, criminalità e alcolismo (e talvolta correlato con essi) esiste in alcuni paesi il fenomeno di certi gruppi auto-emarginati, oscillanti tra subcultura e folklore, quali ad es. i *punks*, generalmente poco notati dall'osservazione sociologica. Il contenuto della loro esperienza resta sostanzialmente ambiguo: e perciò resta difficile l'approccio e il trattamento di questi casi. In genere la loro presenza è considerata non pericolosa, a causa del carattere generalmente pacifico delle loro manifestazioni collettive, ma i comportamenti ne sottolineano la sostanziale estraneità alla società in cui vivono.

Analogo discorso va forse fatto per i giovani *omosessuali*.

4.3. Di più difficile definizione e giustificazione sono le forme nuove di marginalità che nascono all'*interno della società complessa*, come esito della frustrazione sistematica dei bisogni emergenti e come risultato delle carenze dei sistemi di intervento pubblico per l'assistenza e la sicurezza sociale. Si può tentare di classificarli, almeno in modo provvisorio, avvertendo che in generale non si tratta di gruppi ben identificabili e/o organizzati, ma di categorie diffuse in tutti gli strati sociali e spesso sovrapposte alle diverse forme di marginalità già esaminate.

— I marginali o i probabili emarginati rispetto allo *standard dell'efficienza psico-fisica*. Sono in una parola gli handicappati nel corpo e nella psiche. Il numero dei primi è in diminuzione, anche a causa della migliorata condizione sanitaria dell'Europa; i secondi sono in aumento, sia sotto il profilo dei disturbi più leggeri (neurosi, tra cui sembra particolarmente accentuarsi quella di tipo depressivo), sia sotto quello dei disturbi più gravi (forme schizoidi in generale). Anche se in genere la società europea ha fatto molto per l'inserimento degli handicappati fisici e psichici, restano i gravi e quasi insuperabili problemi del trattamento e del ricupero umano completo.

— I marginali rispetto alle *crescenti esigenze di preparazione culturale*.

Si possono raggruppare sotto questa dizione diverse categorie di giovani. Anzitutto i drop-out, cioè coloro che non hanno terminato i normali curricoli scolastici di base, che in Europa tendono necessariamente ad allungarsi. In certe nazioni questi giovani assommano ancora attorno al 2-3% annuo della popolazione scolastica della fascia dell'obbligo. Poi tutti i giovani che percorrono itinerari formativi dotati di scarso contenuto tecnologico e professionale; si tratta di soggetti destinati irrimediabilmente al mercato del lavoro marginale e quindi già in partenza tagliati fuori da molte risorse del sistema sociale. Infine vanno catalogati qui i molti giovani che non avranno l'opportunità di apprendere i nuovi linguaggi o codici della comunicazione informatica; si tratta dei veri «nuovi analfabeti» che andranno ad aggiungersi ai molti adulti che, non abilitati a usare tali strumenti di comunicazione, si troveranno in una situazione di necessaria subalternità rispetto ad essi.

Si potrebbero forse aggiungere anche i molti che già ora si possono considerare incapaci di controllare il flusso dei messaggi di ogni tipo provenienti dai mass media e che perciò si possono considerare sostanzialmente dei *subalterni marginali* (videodipendenti e simili) in quanto non dotati di strumenti critici di analisi e di lettura dei messaggi.

— I marginali rispetto al *bisogno di sicurezza individuale e sociale*. Oltre a coloro che si trovano in situazione di inoccupazione, appartengono a questa categoria i giovani che sperimentano in diversa maniera l'impossibilità di realizzare i nuovi bisogni postmaterialisti, soprattutto a causa della incapacità delle istituzioni (scuola, famiglia, chiesa, partiti, sindacati, associazioni e movimenti) di interpretare correttamente tali bisogni e di predisporre le misure adatte a soddisfarli. La gamma dei bisogni è molto vasta: include il bisogno di identità, di autorealizzazione, di comunicazione interpersonale significativa, di tempo libero costruttivo, di sport e cultura, di partecipazione non subalterna; e in senso ancor più vasto comprende anche i bisogni di sicurezza intersoggettiva (non-violenza, fraternità, pace) e l'aspirazione ad un universalismo senza frontiere (giustizia, uguaglianza di opportunità, diritti umani). Le istituzioni offrono generalmente solo risposte orientate a soddisfare certi standard medi che riguardano un aspetto particolare (anche se importante) della qualità della vita (e anche questo non dappertutto in modo soddisfacente): ad esempio nel settore dell'istruzione di base, della casa, della salute, dello sport. Ma la frustrazione degli altri bisogni rimasti insoddisfatti è certamente importante nel creare le basi di quel «disagio» giovanile diffuso entro cui si crea

la devianza o almeno la sua precondizione. La marginalità da insicurezza può essere infine aggravata dal fatto che la frustrazione del bisogno dipende anche dalla cosciente incapacità di certi soggetti a utilizzare le risorse del sistema, per pigrizia o ignoranza; quanto più si è marginali tanto più si rischia di diventarlo ulteriormente.

## 5. «CHE FARE» CON LE MARGINALITÀ GIOVANILI NUOVE E VECCHIE IN EUROPA

L'analisi di ciò che si è fatto e di ciò che si deve fare per combattere le diverse forme di marginalità giovanile in Europa sarà condotta complessivamente durante tutto il seminario. Ed io non ho la pretesa di essere esauriente su questo punto. Le altre tre relazioni daranno contributi specifici sul che fare, aiutando a riflettere criticamente sulle iniziative *educative* già intraprese (Petitclerc), suggerendo linee di intervento *psicopedagogico* (Heimler), *riportando alle fonti ideali* d'ispirazione e di impegno (Vecchi).

Io mi limiterò qui a ricordare alcune caratteristiche della marginalità giovanile che sembrano influire sulle scelte da fare per cercare di combatterla. Spero che da queste indicazioni possa arricchirsi il successivo dibattito.

5.1. La nuova forma di marginalità che sta instaurandosi nei paesi postindustriali sembra costituirsi come *realtà separata, consolidata, parallela* rispetto ai sistemi sociali che la producono, riducendo le possibilità di un suo utilizzo funzionale. La marginalità allarga così il proprio carattere di esperienza «residuale», di ghetto senza rapporto con il mondo, di luogo della definitiva disgregazione e alienazione dell'io.

Se ciò è vero, non è realistico pensare alla marginalità come fattore da usare come punto di partenza per progetti alternativi, rivoluzionari o riformisti. La presa di coscienza della condizione di marginalità, in assenza di canali di comunicazione con la centralità, non produce nessun effetto positivo. L'organizzazione e l'autoorganizzazione della marginalità è pura utopia.

Non è neppure pensabile un trattamento della marginalità che miri sostanzialmente al suo riassorbimento nel sistema, non solo perché il sistema non cambiando ripresenta le stesse condizioni negative che già

hanno prodotto la marginalità, ma anche perché il sistema non ha né l'intenzione né la possibilità di riassorbire la marginalità consolidata.

5.2. La nuova forma di marginalità tende ad assumere un carattere di *minore visibilità ed esplosività e di maggiore diffusività allo stato latente*. Ciò comporta la presenza di un disagio giovanile di base, sempre più comune alla maggioranza dei giovani che avvertono il rischio crescente di cadere nella marginalità.

Se ciò è vero, la prevenzione va anticipata il più possibile nel tempo e va estesa necessariamente al livello di «prevenzione primaria», cioè alle situazioni di generale disagio giovanile. Ciò comporta un intervento che sia anzitutto di tipo socio-politico (la politica della gioventù, della famiglia, del tempo libero, della cultura, della sanità, dell'istruzione, della sicurezza sociale, ecc.) e poi di tipo educativo (e non solo sul piano individuale, ma soprattutto su quello sociale, collettivo, cioè su un territorio avente precise caratteristiche socio-culturali).

Gli interventi educativi inoltre devono mirare non solo a mascherare o a eliminare i sintomi esteriori della marginalità nei singoli individui, ma per quanto possibile a colpire in radice la stessa marginalità, nelle sue cause. Ben sapendo che la marginalità non può essere vinta totalmente con il solo intervento educativo, si dovrà mirare almeno a creare una coscienza critica delle sue cause, un atteggiamento attivo e alternativo nei suoi riguardi, una forte motivazione a lottare per uscirne il più presto possibile.

5.3. La nuova marginalità *tende sempre più a specificarsi* nelle sue forme, cioè nelle sue manifestazioni e nelle sue cause. La complessità delle problematiche incluse nella marginalità giovanile contemporanea pone alcuni problemi agli operatori e agli educatori del settore.

Ripropono anzitutto il dilemma circa l'utilità di interventi sempre più mirati su un solo tipo di marginalità (che sembra assicurare più efficacia e funzionalità), ovvero di interventi globali su tutte le forme di marginalità (sempre più accomunate da una base di disagio generale dei giovani). La risposta a questo dilemma condiziona ovviamente la metodologia di intervento e le forme istituzionali delle strutture messe al servizio dell'intervento stesso; ma non è di facile soluzione, data anche la diversità e la complessità delle situazioni concrete entro cui ci si muove.

Ripropono anche il problema della formazione degli operatori, che esige sempre di più una sintesi tra informazioni e competenze generali e capacità specifiche. Al di là di questa esigenza di base, la specificità

delle forme di marginalità giovanile rimette in discussione il rapporto tra *intervento specialistico* (tipico degli operatori ed esperti dotati di professionalità caratterizzata) e *intervento generale* (tipico degli educatori dotati solo di sensibilità e motivazione «ad hoc»). I modelli più diffusi nel settore della marginalità giovanile privilegiano ora l'uno ora l'altro degli interventi, lasciando aperta la possibilità di ulteriori riflessioni e sperimentazioni.

Concludo ricordando il carattere largamente ipotetico di questo intervento. Le trasformazioni della società industriale in Europa hanno certamente contribuito a cambiare le forme della marginalità e richiedono uno sforzo notevole di comprensione dei fatti che stanno avvenendo. Il risultato di questa riflessione è già «cultura»; il mio augurio è che essa si rafforzi sempre più in senso positivo, come alternativa efficace alla «cultura della marginalità» che minaccia i giovani europei.

### **Bibliografia**

- BARBANO F., *Marginalità versus complessità*, in «Studi di Sociologia», 4, 1984, pp. 336-355.
- BARBIERO M.C. (a cura di), *Gli eredi della povertà*, Napoli, Guida, 1981.
- BIANCHI A.-GRANATO F.-ZINGARELLI D. (a cura di), *Marginalità e lotte dei marginali*, Milano, Angeli, 1979.
- BOFFI M.-GIANSAANTI A.-MAGGIONI G.-PISAPIA G., *Immagini di devianza*, Milano, Feltrinelli, 1981.
- CARDOSO F.H.-FALETTO E., *Dipendenza e sviluppo in America Latina*, Milano, Feltrinelli, 1971.
- DE ANGELIS R., *Droga e controcultura nella periferia urbana*, Roma, Armando, 1981.
- Droga, devianza psichica, emarginazione*, Firenze, Tipografia Giuntina, 1980.
- EVANGELISTI V., *Punks. Nuove forme di antagonismo sociale*, Bologna, Il Mulino, 1984.
- GARRIDO L.M., *Riesgos y posibilidades de la juventud actual*, Granada, 1982.
- GINATEMPO N., *Marginalità e riproduzione sociale*, Milano, Giuffrè, 1983.
- LAGREE J.C., *Adolescence et marginalité*, in «Deviance et Societé», 1980, pp. 349-370.
- MARGANGE G.-LEBON A., *L'insertion des jeunes d'origine étrangère*

- dans la société française*, Paris, Documentation Française, 1982.
- La marginación social del menor*, Madrid, Dir. Gen. de Juventud y Promoción Sociocultural, 1981.
- PACI M. (a cura di), *Capitalismo e classi sociali*, Bologna, Il Mulino, 1978.
- Povertà e poveri in Europa e nel mondo*, Vicenza, ed. Rezzara, 1984.
- Rapporto finale della Commissione al Consiglio sul primo programma di progetti e studi-pilota per combattere la povertà*, Bruxelles, Comunità Europea, 1981.
- RENOUARD J.M., *Deviance juvenile: de la gestion de l'inadaptation à l'organisation de l'exclusion*, in «Deviance et société», 1982, 6, 2, pp. 167-184.
- SACCHI C.-DE MINZI M.R., *Preliminary study about marginal children's personality*, in «Interdisciplinaria» 1983, 4, 2, pp. 167-183.
- SARPELLON G. (a cura di), *La povertà in Italia*, Milano, Angeli, 1982, 2 voll.
- THUROW L., *Alle origini della ineguaglianza*, Milano, Vita e Pensiero, 1982.
- TURNATURI G., (a cura di), *Marginalità e classi sociali*, Milano, Angeli, 1976.

# *I DISTURBI STRUTTURALI DELL'IO, PROBLEMA CENTRALE PER LA COMPrensIONE, TRATTAMENTO E PREVENZIONE DEL COMPORTAMENTO DEVIANTE/MARGINALE*

(A. Heimler)

## **1. PREMESSA**

Dobbiamo chiederci a livello di psicologia del profondo: come si esteriorizza il comportamento di tanti emarginati/devianti, quali condizioni ambientali lo determinano, quali motivi ce lo spiegano nel «qui e ora» e nel «là e allora», come lo si può comprendere concettualmente.

Per fare ciò dobbiamo interpretarlo in quattro momenti successivi: concettualizzarlo, chiarire come nasce, riportarne all'attualità le forze motivazionali attive e latenti e inserirlo in un modello teorico e operativo.

Inoltre per sviluppare ulteriormente il tema dobbiamo chiederci come relazionarci con la persona nevrotica e sofferente (persona spesso giovane); quali obiettivi, metodi, procedimenti si devono scegliere; quali atteggiamenti e strumenti di trattamento devono usare le persone che li guidano, se e come si può prevenire questo comportamento.

Infine (e forse marginalmente) ci dovremo chiedere se da parte di don Bosco ci è stato veramente affidato questo compito di occuparci della emarginazione e della devianza. Potrebbe emergere in questa esposizione che noi salesiani dobbiamo cambiare il nostro modo di pensare a riguardo dei destinatari indicati da don Bosco, cioè i giovani poveri e più poveri, perché almeno nell'ambiente europeo e nord-americano sono proprio gli emarginati che rappresentano la povertà. E questo sembra anche il motivo principale della convocazione del nostro incontro internazionale.

Anticipando, alla fine di questa premessa io desidero aggiungere che probabilmente pretenderò troppo da voi; il testo del resto va oltre le mie capacità di esposizione; forse va anche oltre le vostre capacità di assimilazione. Insieme dovremo avere pazienza.

## **2. MANIFESTAZIONI E CARATTERISTICHE DEL COMPORTAMENTO MARGINALE/DEVIANTE**

Per comportamento marginale/deviante io intendo l'esteriorizzazione di conflitti interni ed esterni che mettono il singolo al di fuori della società. Non importa se ci si comporta così in un gruppo marginale o in un gruppo cosiddetto normale. Il comportamento deviante/marginale nel caso estremo diventa patologico e visibile in diverse forme. Può essere un comportamento deviante collegato alla droga, ad aberrazioni sessuali, a comportamento dissociale o criminale. Caratteristiche comuni, e di per sé forse poco evidenti di tale comportamento, sono:

- Deficit più o meno rilevanti nel comportamento e iperattività.
- Inibizione degli impulsi, nell'ambito del possesso (voler avere, voler mantenere, voler dare), del valore e del riconoscimento, dell'amore e della sessualità.
- Carenze a livello degli impulsi entro gli ambiti già elencati, nella percezione e nell'immaginazione, nell'area del sentimento e nella motricità (Schultz-Hencke).
- Forme di gratificazione dipendenti da stimoli, resistenti alla sublimazione e tendenti a indebolire l'Io.
- Forme improduttive di relazione, quali la dominanza, la sottomissione, l'egocentrismo, il narcisismo, la distruttività (Fromm).
- Proposte e aspettative di relazione che tentano di accaparrare l'altro (fa qualcosa per me, decidi per me, dimmi che ho ragione, giudicami) (Harsch).
- Modelli di comunicazione (cioè modi di reagire a situazioni tese) che mettono in crisi una già labile autostima (soprattutto incolpare e accusare) (Satir).
- Disturbi di percezione, di traduzione e di strutturazione della comunicazione, ad esempio:
  - responsabilizzare solo gli altri;
  - comunicare in modo contraddittorio, indifferenziato, incompleto;
  - sostenere ipotesi contraddittorie sull'origine di un comportamento (Watzlawick);
  - mettere in atto «trappole» di comunicazione e di relazione;
  - non prendere in considerazione il contenuto, i bisogni e il contesto, utilizzando invece uno stile di comunicazione irrilevante e svalutante;

- un vistoso e continuo riferimento a sé, connesso con la tendenza a distinguersi continuamente dagli altri, mediante un atteggiamento provocatorio, per esempio: nei vestiti, nel trucco;
- un atteggiamento dimostrativo di protesta;
- la trasgressione e la negazione delle norme sociali;
- rassegnazione e ritiro (caparbio fino alla delusione) nella pura istintività, fino al totale rifiuto di sé e alla autodistruzione;
- un Io elitario, tendente a mettersi al centro, a ottenere attenzione.

— Atteggiamento conflittuale di base *verso* la gente, inteso come esagerata e compulsiva attenzione verso gli altri, caratterizzata da un esagerato e vistoso bisogno d'amore, dalla tendenza ad aggrapparsi, e da una esagerata umiltà. Può anche essere connotato da un esagerato atteggiamento *contro* gli altri, che si può caratterizzare con sentimenti ostili di rivalità, di bisogno compulsivo di potere e di perfezionismo; oppure anche da un esagerato *distacco dalla gente*, abbinato al ruolo di spettatore, passivo verso gli altri e verso se stesso.

— Inoltre debolezza sociale o sindrome di asocialità; ciò include ad esempio un legame scarso nei riguardi del lavoro, il marinare la scuola, l'assenteismo dal lavoro, il girovagare, il consumare alcol e droghe, comportamenti infantili, il continuo bisogno di attenzione, esigenze esagerate, tendenza alla puntigliosità in caso di frustrazione dei tentativi di relazionarsi ad altri, aggressività sadica e senza motivo verso i coetanei, atteggiamento infantile che solo si può superare a breve scadenza attraverso l'attenzione, formazione carente della coscienza e del sentimento, mancanza di interesse positivo verso il gruppo, insensibilità per la guida del gruppo, fissazione a livello orale e anale.

— Malattia normale e nevrosi caratteriale che si manifesta con assenza di gioia, menefreghismo, isolamento, mancanza di fiducia, tensione cronica, scissione fra corpo e sentimento e intelletto, comportamenti compulsivi, forte tendenza alla dominanza, sentimento di scontentezza, di infelicità, di incapacità di fare esperienze soddisfacenti e distorsioni dell'Io secondo Freud.

— Altro punto è la debolezza dell'Io: carente tolleranza alla paura, carente controllo sugli impulsi, carente capacità alla sublimazione; scissioni di parti dell'Io, negazione della realtà, svalutazione e disprezzo degli altri nella forma di sentimenti di trionfo e di onnipotenza; amalgama dell'immagine di sé, degli altri, dell'oggetto; discrepanza fra il sé reale e il sé ideale, tra la percezione di sé e la percezione

degli altri; fragilità dell'autostima a causa di un Io-precaro e di un Io-ideale perfezionistico, suscettibile di fronte alle critiche; forte tendenza a «ritirarsi»; insensibilità a sentimenti affettivi; mancanza di calma: bisogno narcisistico, estremo e insoddisfatto, di attenzione, di essere ammirato, di essere capito, di essere compreso, di essere compatito, di essere confrontato.

— Sindrome del «Borderline» o del «comportamento patologico al limite» tra nevrosi e psicosi, oppure «stabilità dell'instabilità» (Schmiedeberg); una triade composta da ipocondria (tendenza a riportare le cose più diverse a se stessi, dicendo ad esempio: «Tutti hanno qualcosa contro di me»), depersonalizzazione (Benedetti); oppure personalità caotica (ansia generalizzata, nevrosi generalizzata, pansessualità); scissione tra impulsi contraddittori, per esempio: attenzione e rifiuto, o tra l'immagine di sé che ne deriva e quella degli altri.

— Tossicomania e dipendenza: fuga in un mondo irreali, insaziabilità, mancanza di rapporti veri, isolamento, incapacità di accettare la realtà oppure tentativo di tradurre il consistente sentimento di impotenza (tramite lo stato di esaltazione) in un sentimento di onnipotenza.

— Altro punto è il vuoto esistenziale (V.E. Frankl) come vuoto interno, mancanza di significato, noia, il venir meno delle condizioni di base per sentirsi uomo (Herzog-Dürch), il sentirsi in una via senza uscita (F. Perls), l'atteggiamento necrofilo di chi si considera morto (E. Fromm).

### **3. IL QUADRO DELLE CONDIZIONI O DIMENSIONI DI REALIZZAZIONE DELL'UOMO**

Come possiamo individuare e comprendere le caratteristiche del comportamento deviante/marginale nel contesto delle condizioni nel quale esso si attua? Il comportamento deviante/marginale ha una sua precisa collocazione all'interno delle dimensioni di realizzazione dell'uomo.

Per «dimensioni di realizzazione dell'uomo» io intendo diverse cose:

3.1. *Un livello osservabile di stimolazione scatenante e rinforzante che viene dall'ambiente e che dal di fuori agisce su di noi.* A questo proposito c'è da domandarsi: quali campi relazionali nevrotizzanti, quali messaggi, quali pressioni, quali situazioni particolari (tentazione, rinuncia, situazioni limite), quali stimoli scatenanti, quali concrete

esigenze e quali modelli, quali tipi di reazione e di comunicazione provenienti dall'ambiente agiscono in modo tale da provocare un comportamento deviante/marginale? Quali possibilità funzionali e strutturali di problematizzare, di cambiare, di trattare si possono identificare in un ambiente traumatizzante e quanto peso ciò può esercitare sul comportamento deviante/marginale?

Come risposta provvisoria possiamo dire che nevroticismo ed emozionalità in aumento significa aumentata sensibilità di fronte a stimoli rinforzanti. Quanto maggiori sono gli stimoli esterni che fanno sorgere questo comportamento tanto più grandi sono la labilità emotiva o il nevroticismo o il disturbo dell'equilibrio interno.

3.2. *Un livello osservabile di comportamento* che risponde o reagisce alla stimolazione scatenante o rafforzante, al quale anche il comportamento deviante/marginale appartiene.

Sinonimi di comportamento deviante/marginale sono, in un crescendo di intensità: comportamento vistoso, «problemi» di comportamento, «disturbi» di comportamento, sintomi, sindromi. Per sintomo intendiamo un problema di comportamento che include un coinvolgimento soggettivo, dunque sofferenza, nel senso che esiste una estraniamento dell'Io, che è segno di un problema non risolto in modo abbastanza efficace.

Per sindrome intendiamo: un fascio di sintomi che definiscono una distinta unità di malattia, per esempio la nevrosi. A proposito di «livello di comportamento» dobbiamo chiederci: cosa provocano in me gli stimoli? (esperienza di sé passiva); come reagisco agli stimoli? (esperienza di sé attiva); mi sento solo come oggetto oppure contemporaneamente come soggetto degli stimoli esterni?

Secondo Frankl, io posso cambiare la peggiore situazione in una situazione dotata di senso cambiando il mio atteggiamento, il mio rapporto verso la situazione. Perciò secondo Künkel la prima regola per l'autoeducazione dell'adulto è: «Comprendi che sei simultaneamente soggetto e oggetto, comprendi che sei libero e responsabile, che non puoi sottrarti alle conseguenze del tuo comportamento e che devi subire le conseguenze della fuga dalle conseguenze».

Di qui scaturisce la seconda regola significativa: «Chi soffre deve chiedersi perché e in che modo cerca di evitare il passaggio tra l'essere oggetto e l'essere soggetto, e chiedersi se vuole essere oggetto piuttosto che soggetto. Deve cercare di trovare la via per ritrovare la consapevolezza di essere sia soggetto che oggetto; deve trovare la via che porta alla responsabilità».

F. Perls, il fondatore della terapia della Gestalt, dice la stessa cosa in altre parole: «Tu puoi sempre incolpare i tuoi genitori o la società, se vuoi giocare al gioco de "la colpa è tua", se vuoi colpevolizzare i tuoi genitori per tutti i tuoi problemi, per salvare la tua autostima e per difenderti dalla tua mancanza di disponibilità a crescere. Maturare significa prenderti la responsabilità della tua vita, basarti su te stesso». Questo significa, nel senso di Künkel: essere simultaneamente soggetto e oggetto; oppure, secondo Herzog-Dürch, significa rispondere in modo mediale, cioè attivamente e passivamente allo stesso tempo alle condizioni di base dell'essere umano, ai compiti concreti della vita.

Perciò ogni comportamento ha due componenti, due facce: una componente oggettiva e una soggettiva. La componente oggettiva spinge spontaneamente verso il mondo, l'ambiente; la componente soggettiva spinge verso la dimensione trascendentale. Questo emerge chiaramente nelle cosiddette reazioni transferenziali, per esempio: quando qualcuno reagisce in modo inappropriato a stimoli ambientali, oppure con una intensità inaspettata, oppure con ambivalenza, con lunaticità, oppure ripetendosi continuamente, così come ci si aspetta nel comportamento dei soggetti devianti/marginali.

A questo punto ci si deve interrogare sul «livello motivazionale».

3.3. Il «*livello motivazionale*» spiega come e tramite quali forze e controforze intrapsichiche si crea «qui e ora» un comportamento conflittuale nei soggetti devianti/marginali; a che cosa esso serve, a che cosa esso vuole arrivare a livello inconscio, perché viene perpetuato anche se ci sono tante resistenze, e perché tutto ad un tratto può scomparire e indirizzarsi in altre direzioni. Qui si tratta dunque di un gioco complesso più o meno inconscio, di un agire conflittuale di forze e controforze psichiche contrarie e di fattori comportamentali che agiscono a livello intrapsichico. In poche parole si tratta della psicodinamica.

A questo c'è da aggiungere la dinamica di mantenimento di un triplice equilibrio, cioè: la regolazione degli impulsi del piacere e non-piacere tramite il «sé-dei-desideri», l'equilibrio affettivo tra autostima e autodisistima (per trovare l'identità) attraverso il «Sé-dell'-'Io»; la ricerca di un significato radicato e integrante, attraverso il «sé-del-significato», fino ad arrivare all'integrale «Sé-della-fede».

Forze e controforze concordanti e discordanti attivano da una parte impulsi spontanei che riguardano desideri e istinti, come pure meno evidenti bisogni dell'-'Io e vaghi bisogni di significato; dall'altra parte danno motivo a paure sociali, sintomatiche, strutturali ed esistenziali.

Queste due parti vengono poste in equilibrio sia dai meccanismi di difesa dell'Io, cioè le tendenze all'autostima e le forze creative che portano al cambiamento, sia dalle forze del Super-Io, cioè le regole, le norme e i valori interiorizzati.

Supponendo di trovarci di fronte ad un conflitto che determina il comportamento dei devianti/marginali, bisogna chiederci: quali forze e controforze sono attive? In che misura il conflitto è distruttivo? In che misura sono intatte o distrutte le forze dell'Io che riguardano la percezione, la ricerca della soddisfazione, l'autodisciplina, le relazioni interpersonali e la ricerca di significato? C'è un conflitto a livello di attivazione, oppure a livello di struttura dell'Io, oppure a livello di significato? Sono attaccate le funzioni dell'Io in modo tale da ritenere che, in caso di ambivalenza, l'individuo non sia più capace di chiari rapporti emotivi e, in caso di ambitendenza, non sia più capace di decidere liberamente né capace di cambiamento esterno, cosicché sia necessario pensare che in connessione con una fissazione a complessi infantili e con disturbi di crescita sia in atto una malattia nevrotica?

Secondo la legge psicodinamica, tutto ciò che a livello di motivazioni è inconscio (cioè le già nominate forze e controforze e molte altre ancora) viene proiettato fuori, precisamente a livello di comportamento, dove viene «agito» e attribuito al mondo esterno. Questo spiega già molto del comportamento dei devianti/marginali. Solo la consapevolezza (attraverso il distanziamento da noi stessi) ci libera dal peso della proiezione e dalla fuga dalla responsabilità.

Analizzando la psicodinamica di una sofferenza psichica, possiamo chiederci:

1. Che cosa vuoi in definitiva?
2. Cosa si oppone a ciò che vuoi? (Quali sono le paure, le norme, le ideologie, le regole del sistema, le fantasie, i pregiudizi?).
3. Come gestisci il tuo problema? (Come ti prepari al conflitto, con quale tattica, con quale sganciamento/ritiro, con quale attacco o quale auto-difesa, con quali giochi ricattatori?).
4. Quali reazioni ottieni con il tuo comportamento? (Cosa ne pensa il tuo gruppo d'inserimento o il tuo ambiente? Come reagisci a ciò? È il problema della reazione all'inserimento nella realtà, dello «stacco» nella dinamica sociale, dell'immagine dell'altro in corrispondenza all'immagine di sé).
5. Cosa succede in te? (Dinamica del ri-aggancio).

È a livello motivazionale che si decide se la dinamica intrapsichica

rimane sui binari normali della autoregolazione dell'Io, oppure se a causa del sistema o principio di autoregolazione del «Sé-pre-personale» tale dinamica devia in un comportamento deviante-marginale, oppure se si tramuta addirittura in uno sviluppo nevrotico. Questo dipenderà:

1. in senso causale: dalla pressione esterna esercitata dal peso della situazione;
2. in senso condizionale: da quanto le forze dell'Io sono intatte e dalla qualità e dall'ampiezza dei conflitti interni;
3. in senso dispositivo: dalla forza effettiva o rispettivamente dalla coazione alla ripetizione del passato.

Dunque questo livello motivazionale non viene causato solo dal «qui e ora», ma forse anche in modo più efficace (in caso di nevrosi) da una compulsione latente alla ripetizione del «là e allora» che caratterizza il passato. Quando si dà il caso si può dunque a buon diritto distinguere un'ulteriore dimensione, quella del transfert o della coazione a ripetere.

#### 3.4. *Il livello della Ripetizione (Transfert)*

Quanto più il comportamento dei gruppi marginali appare nevrotico e quanto più a livello emozionale si ripete il passato e lo si trasferisce sul comportamento attuale, tanto meno è necessario uno stimolo specifico per attuarlo. Infatti la coazione a ripetere il transfert esige di per sé, in un modo associativo-protettivo, uno stimolo minimale adatto, che permetta di richiamare la disposizione latente, soggiacente all'esperienza e al comportamento che si riferiscono al contenuto del Transfert e a metterlo in moto nell'attuale livello motivazionale. La ripetizione è il modo caratteristico del Transfert a contenuto specifico. Il Transfert è la tendenza continua e retroattiva a recuperare prospettive del passato e a strutturarle in modo diverso, cosicché i modi di reazione appresi nel passato possono essere estesi e generalizzati a situazioni presenti simili. Il Transfert è, secondo il concetto attuale, la mobilitazione di conflitti relazionali della prima infanzia nel «qui e ora», attraverso cui si complica senza necessità una data situazione. Ciò significa che non si percepisce in modo corretto la situazione e si reagisce e si risponde ad essa in modo inappropriato. Invece di stare in contatto con la situazione, in modo da apprendere da essa e di maturare in forza delle sue esigenze e resistenze, si inizia a falsificare e a manipolare il dato attraverso il pregiudizio, sotto l'influsso inconscio di mo-

delli di apprendimento e di modi reattivi cronologicamente sorpassati; ciò naturalmente può creare solo resistenze e contraddizioni.

I contenuti del transfert sono soprattutto esperienze nevrotiche interiorizzate provenienti dalla socializzazione primaria:

- scacchi umani, quali il rifiuto di esistere (schizoide), la paura (depressiva) del mondo, il cerimoniale (compulsivo), l'Ego autoapprovante (Herzog-Dürch);

- persone di riferimento traumatizzanti (Mütter, R. Spitz);

- atteggiamenti educativi eccessivi, come negazione o permissivismo, oppure ambedue (Schultz-Hencke);

- atteggiamenti di attesa narcisistica e proiettiva da parte dei genitori (Richter) e i cosiddetti «ruoli di delega» (Stierlin);

- regole del sistema familiare a doppio legame (Watzlawich);

- elementi di skript e controskript, soprattutto i cosiddetti divieti fondamentali, i giochi ricattatori, gli atteggiamenti di incitamento (Analisi Transazionale di Rogoll-Rautenberg);

- Gestalt non concluse o «affari non sbrigati» (Perls);

- esperienze antiche di sofferenza, non superate e non allontanate attraverso meccanismi di compensazione (Janov, A. Görres).

Tutti questi contenuti ed esperienze non «digerite» si possono capire e spiegare come cause lontane del comportamento marginale. La coazione a ripetere derivante da queste esperienze può essere vista come un tentativo di autoguarigione dell'organismo e come un invito fatto alle energie cosce a impegnarsi in un modo che sia terapeutico ed esperienziale, essenziale e meditativo, rispondente alla persona e attivo nei riguardi della propria complessa realtà psichica, così da risolvere i compiti e le difficoltà non affrontate, in modo umano e responsabilizzante.

Il fattore «ripetizione» contiene due tensioni di fondo intenzionali o due componenti:

- una, *contenutistica*; sarebbe ciò che si è sperimentato passivamente o che non si è ancora elaborato, oppure ciò che lo sviluppo sta ancora bloccando;

- la seconda componente sarebbe quella *dinamica e direzionale*, cioè la tendenza ad autoliberarsi, o tendenza all'autoguarigione.

La precoce e dolorosa esperienza dell'impotenza e dell'essere «oggetto» viene normalmente attesa e temuta in tutte le successive situazioni stressanti, come se l'ambiente nuovamente volesse farci del male

come allora, come se fossimo delle vittime come allora, e l'ambiente il nostro persecutore.

Questo di solito viene sperimentato da vicino nel comportamento deviante, senza essere consapevoli della dinamica che ci sta sotto. E in questo modo, tale componente attiva della coazione a ripetere fa entrare l'ambiente, oppure il partner, nel ruolo del persecutore, il quale perciò si deve difendere perché viene aggredito dal comportamento deviante.

Il fatto che nel comportamento deviante si è anche persecutori, di solito non viene sperimentato a livello consapevole. Succede spesso che quando non siamo consapevoli della dinamica inconscia ci avviamo verso un comportamento deviante. Succede allora che entriamo a far parte di un gioco perverso nel quale chi è coinvolto nel comportamento deviante non percepisce la dinamica inconscia presente in una data situazione, si lascia adescare ed entra nel gioco perverso.

Concretamente ciò significa: *chi ha provato paura*, non solo si aspetta paura ma fa anche paura agli altri. Questa è una delle espressioni del comportamento deviante. Chi ha subito aggressioni non solamente ha continuamente paura di possibili aggressioni, cioè non solo se le aspetta in situazioni nuove, ma rende gli altri aggressivi, per esempio, parlando a voce molto bassa, oppure mettendo in scena un gioco che si potrebbe chiamare «cercami», gioco tipico delle persone con tendenza alla depressione o al suicidio.

*Chi da bambino è stato manipolato* avrà anche paura di essere manipolato in seguito; ma di solito non è consapevole di quanto egli stesso stia manipolando.

*Chi si mostra vulnerabile*, probabilmente da bambino ha subito forti ferite nell'ambito dell'autostima; egli si aspetta che lo si tratti con i guanti bianchi; però lui stesso forse continuamente cerca di degradare gli altri per sentirsi più forte.

In questo contesto si può parlare di un *principio di corrispondenza psicodinamica*. È importante, per creare un rapporto e per guidare gli altri, conoscere questi principi psicodinamici; e questo per non scambiare i tentativi di autoguarigione del comportamento deviante/marginale, il capovolgimento dei ruoli che vi è connesso e il comportamento a volte provocatorio per «forze dell'Io», oppure di dedurre: «Così come tu fai a me io lo faccio a te!». In questi casi non si deve reagire ma dosare!

Il livello della tendenza a ripetere, accanto ad un *fattore dinamico di ripetizione* e ad uno *contenutistico-transferenziale*, include anche un

fattore di tipo *evolutivo* (secondo la dimensione storica della vita e dell'apprendimento) o fattore «tempo», importante per il comportamento deviante/marginale in generale e in particolare per l'inizio specifico dei disturbi strutturali dell'Io, i quali sulla base della (nostra) impostazione sono da riconoscere come problemi centrali del comportamento deviante/marginale.

Quando parlo di un problema, mi chiedo: come riesco a raggiungere questo scopo? Quando penso ad un problema centrale, allora mi immagino i seguenti opposti:

guscio - nucleo  
esterno - interno  
margine - centro  
chioma - radice  
effetto - causa

Quali sono in questo contesto i problemi base, e quindi gli indicatori, i sintomi dei disturbi strutturali dell'Io?

— Quando non può più essere vissuta interamente l'identità, cioè la continuità nel tempo dell'orientamento comportamentale di una persona e la compatibilità contemporanea tra aspettative di comportamento e intenzione (identità sociale, secondo Schiefele). Per esempio: quando Maria, bambina di 8 anni, dice: «Io non so come dovrei essere, ma non posso neppure essere come vuole mia mamma», da questo non si può ancora dedurre un disturbo dell'Io, ma solo un conflitto nella struttura dell'Io.

— Quando crolla o fallisce il livello riflessivo (autostima), il livello operativo (la tensione fra essere e poter essere), il livello dell'autoaccettazione e il livello sociale (legame di appartenenza ad un gruppo di riferimento per mezzo di norme vincolanti).

— Quando l'equilibrio affettivo oppure l'autostima sono talmente disturbati che l'individuo per equilibrarsi deve crearsi un'immagine totalmente irrealistica, estranea, contraddittoria della propria immagine, così da crederci il centro del mondo e da percepire come minacciosa la diversità dell'altro, e qualsiasi imitazione. Perciò egli deve o negarle o combatterle, oppure si deve associare a un gruppo marginale o ritirarsi in se stesso.

— Quando a causa di una irrisolta simbiosi fra bambino e madre si riesce a distinguere talmente poco tra immagine di sé e immagine oggettiva, oppure fra il limite dell'Io proprio e il limite dell'Io del-

l'altro, e ci si può talmente poco decidere, che si cerca dappertutto, a prezzo della propria crescita, l'adattamento totale, la comprensione totale, l'armonia e la fratellanza o addirittura il mondo pulito del «paradiso dei bambini» e non si vuole affrontare nessun conflitto che potrebbe essere positivo per la maturazione dell'io.

— Oppure quando si oscilla tra i due estremi sopraindicati, estremi dei quali uno è sempre inconscio, finché non emergono gli stimoli appropriati che fanno cadere il comportamento nell'opposto, secondo la legge psichica dell'Enantiodromia (andare contro i contrasti interni) (C.G. Jung).

Come problemi centrali possiamo elencare:

— *Problemi di narcisismo*, di autostima (svalorizzazione e sopravvalorizzazione di sé).

— Disturbi riguardanti i «limiti del rapporto» (ad es.: per introiezione, proiezione, retroflessione e confluenza).

— *Io-bisognoso*, rottura di rapporto (buono/cattivo).

— *Costanza d'oggetto precaria* (ciò significa labilità nel rapporto).

— *Sensibilità alle offese, irritabilità*.

— *Poca empatia e poca gestione degli stimoli*.

— *Scissione tra le componenti Io/Sé*.

— *Rabbia e aggressione primaria* (poco controllabili).

— *Odio e avidità senza limiti*.

— *Conflitto di dipendenza e ambivalenza*.

L'inizio cronologico dei disturbi strutturali dell'io in senso stretto va posto nella fase di formazione dell'io (cioè dal 6° al 30° mese di vita), periodo nel quale si attua la separazione tra madre e bambino, si sviluppa l'io corporeo, si ha la scoperta del mondo attraverso il superamento dell'io-spazio, si ha il ridimensionamento del Sé grandioso e simbiotico, si ha una scissione tra rappresentazione dell'io e rappresentazione dell'oggetto.

È il periodo nel quale è di molta importanza per lo sviluppo sano dell'io del bambino se la mamma è capace di sopportare e sostenere il conflitto di dipendenza e di ambivalenza, cioè se la madre è capace di rispondere a questo conflitto senza essere influenzata dalle esperienze fatte nella propria infanzia, senza portare il bambino a scindere le componenti del suo io e a formarsi un io precario. In rapporto a questa complessa dinamica di relazione del bambino con la madre o con la persona responsabile di lui, si richiede una grande stabilità dell'io,

empatia e disponibilità, presupposti questi che nelle condizioni del giorno d'oggi non sono sempre evidenti.

Se questi presupposti mancano in grande misura e non vengono reattizzati o riacquisiti in modo diverso, allora si possono creare con molta probabilità le nevrosi dell'io strutturale con la loro complessa dinamica di transfert, nella sfera del comportamento marginale-deviante.

Dette nevrosi strutturali dell'io possono essere interpretate come disturbi dello sviluppo primario causate dalla scissione delle componenti del sé. E così il comportamento marginale-deviante «prende quasi il posto della carenza strutturale e quasi riempie lo spazio rimasto vuoto dell'Io» e anche del Superio.

Da che cosa si può riconoscere questa complessa dinamica di Transfert? Come abbiamo già detto a proposito del livello di comportamento, la si può riconoscere dai seguenti criteri: comportamento inappropriato, intensità, ambivalenza, lunaticità e ripetizione.

Ci possiamo anche chiedere, riassumendo: Quanto dipende dunque il comportamento marginale dalla biografia antecedente? Quanto è incline il soggetto all'effetto alienante della destrutturazione del presente a partire dal passato? Quanto è riconoscibile nel sentimento reattivo dell'auto-alienazione da parte del partner del rapporto? Quanto vuole rimanere bambino e non diventare adulto? Cosa viene trasferito oppure ripetuto?

### 3.5. *Il livello di identità*

Sta alla base delle funzioni integrative dell'Io e accompagna e comprende tutte le ulteriori dimensioni. Filosoficamente ha le radici nel trascendentale: «*Ens et unum convertuntur*».

A questo livello ci sono tre questioni di base:

1. Come sto io di fronte a me stesso? Come mi percepisco? Sono un prodotto di relazioni ambientali, dell'etichetta di un gruppo (portatore di sintomi), dei miei propri bisogni, dell'infanzia, dei genitori, delle attese degli altri, delle costrizioni o delle mie personali incapacità?

Oppure sono come Golem (personaggio delle barzellette ebraiche) che a causa della sua distrazione doveva numerare i vestiti per saperne vestire la mattina dopo, e che un giorno, sconcertato, chiese una breccia non numerata: «Dove sono io?».

Si sa chi si è, soprattutto nel comportamento deviante? Essere se stessi tra pretesa e realizzazione, in equilibrio tra progetto e libertà, tra realtà del sé e il poter essere?

2. Come mi comprendo nei diversi ruoli di fronte alle diverse aspettative che provengono dall'ambiente? Come deviante? Come colui che si colloca ai margini della società? Come alternativo? Come modificatore del sistema? Come dipendente? Come funzionario? Come contro-dipendente, contestatore, autonomo?

3. Come mi faccio carico del compito storico di realizzare la realtà attuale e quella finale? Come un accusato, o un accusatore, un difensore, un espulso nella terra di nessuno, come Sisifo o Prometeo, come un idolo autosufficiente, come un Guru o uno Sciamano, come un amministratore, come un costruttore di ponti, come un rifugiato, come un pellegrino?

Cosa intendo per identità?

Identità è l'equilibrio tra un integrale «sé significativo» e un integrale «senso del Noi». Il significato è l'intenzionalità dell'essere, il «controllo» dell'essere sulla persona e sul personale «senso del Noi». Il «sé significativo» è l'insieme delle esperienze che vanno oltre noi stessi e che ci indicano la direzione. Il «senso del Noi» è l'insieme dei contatti e delle relazioni con gli altri, con i gruppi di riferimento di sistemi di relazione.

«Integrale» significa:

1. *Processo di crescita*, che avviene attraverso il potenziamento multiforme e il perfezionamento del percorso di maturazione che va dallo spontaneo «sé-del-desiderio» al «sé-dell'Io», orientato e rapportato alla realtà, fino all'orientante «sé-del-significato» e al gratuito e liberante «sé-della-fede».

2. *La proprietà dialogica della crescita*: da un lato legata alle leggi dello sviluppo e dall'altro lato infinitamente aperta. Ciò significa che va oltre i limiti naturali della crescita condizionati dal tempo.

3. *La condizione della crescita*: il fare in modo «mediale» oppure il fare «insieme»; si tratta cioè della calma, come equilibrio o ponderazione tra atteggiamento attivo e passivo attraverso cui prevenire i disturbi della crescita e così evitarli: oppure, se già sono in atto, diminuirli ed estinguerli. «Mediale» significa: diventare permeabili alla forza creativa che viene dal centro, da Dio, e lasciarsi moderare da essa.

4. *L'obiettivo della crescita*, non è il «sé-della-fede» oppure l'esperienza intrapsichica del regno di Dio che è in noi o tra di noi

(cioè l'orizzonte del «senso del Noi») ma, in definitiva, il trinitario «senso del Noi» di Dio, che trascende il mondo: amare contemplando e contemplare amando.

5. *Corresponsabilità e solidarietà nel crescere*: ciò significa credere che ogni uomo, amico o nemico, raggiunga il definitivo obiettivo della crescita; altrimenti non realizzeremo interamente la nostra pace. Possiamo sperare che per tutti (ma non lo possiamo sapere) la grazia e l'amore di Dio impediscono la realizzazione di una effettiva possibilità dell'inferno e che tutti possano raggiungere la massima realizzazione in Dio. Perciò dipende in un certo senso dalla nostra solidarietà nella speranza verso tutti, se tutti saranno salvati o meno. E, in fondo, è proprio in questo che anche l'Eros pedagogico dei salesiani è fondato.

Cosa si può dire quanto all'identità di quelli che sono disturbati nel comportamento e nella struttura dell'Io? O da che cosa può essere disturbata questa identità?

Se si semplifica l'identità come se fosse un rapporto con un soggetto (il «sé-del-significato») e con un oggetto (gli altri, i gruppi di riferimento), in che cosa consiste allora il disturbo del soggetto e come agisce sull'oggetto?

Il disturbo consiste prima di tutto e fondamentalmente nel processo della formazione della forma: colui che ha una identità disturbata (ES) ha di solito un «sé-del-desiderio» troppo grande e dall'altra parte un esagerato «sé-della-paura». L'illusorio «sé-del-desiderio» compensa un'esperienza deficitaria del sé reale, ad esempio mediante tendenze estreme di autoaffermazione o di autosvalutazione. E facendo così chiude il «buco esistenziale» dell'Io, la nullità dell'Io reale. Il «sé-della-paura» lo spinge d'altronde ad evitare il contatto con gli altri, perché nel contatto stretto con gli altri potrebbe scoprire che dietro questa facciata non c'è niente, oppure solo un Io precario, caratterizzato dai rapporti disturbati o incapace di rapporto con gli altri.

Come conseguenza dell'evitare e del ritiro non può essere sviluppato un contatto che possa aiutare alla creazione di una nuova identità. L'io precario serve a mantenere un'apparenza di funzionamento esterno agli occhi altrui, oppure di autopresentazione impressiva per attirare l'attenzione degli altri sulla miseria del proprio sé, creando a loro dei problemi e mettendoli in difficoltà. Per via di questo esclusivo riferimento a sé la strada per arrivare al «sé-del-significato» appare chiusa, tagliata fuori. Un significato può esserci anche nel comportamento

dell'Io precario, anche nella illusione del «sé-del-desiderio», anche nel «sé-della-paura» (ad es., come funzione protettiva); non però a modo di apertura, ma piuttosto a modo di chiusura come in un carcere, fino alla totale alienazione del sé. La chiusura si manifesta nella disperata sensazione di non poter crescere, di girare sempre in cerchio, di attendere senza speranza (cf Beckett, *Aspettando Godot*), nell'inferno che consiste nel dover vivere senza rapporti (cf Sartre: «L'inferno sono gli altri»), nell'essere senza storia, cioè nel non poter cambiare se stessi né gli altri.

Questo si evidenzia nella seguente frase: «Io mi lascio trascinare nel tempo come da un immenso fiume, senza potermi fermare e vado verso il nulla e tengo nelle mani un giornale con le ultime notizie».

Chi è disturbato nell'identità non può crescere perché non è capace di un agire «mediale». Egli piuttosto «recita», cioè vive inconsciamente i suoi conflitti attraverso attività provocatorie, come «solo-soggetto» e facendo diventare gli altri oggetto. Oppure sprofonda in un comportamento da tossico-dipendente, nella totale passività tipica del «solo-oggetto». La sua grande irritazione e aggressività ha comunque un piccolo significato riconoscibile dall'esterno, cioè quello di mobilitare tutte le possibili energie di resistenza, per non cadere in una falsa interiorità e per poter forse superare la impossibilità di crescita, o almeno per sperimentare l'aiuto da parte di qualcuno che sia oggetto di identificazione o partner in una relazione.

Colui che è disturbato nell'identità difficilmente è capace di entrare in una comunità, al massimo entra in un rapporto utilitaristico (e spesso è solo un rapporto antagonistico).

Cosa succede alla nostra identità quando chi ha una identità disturbata entra in rapporto con noi, quando entra nell'equilibrio della nostra identità, come Gesù Cristo è entrato nell'identità disturbata della nostra umanità?

Dobbiamo tener conto del fatto che le persone con identità disturbata inevitabilmente introducono uno squilibrio, per esempio attraverso l'ambivalenza, l'ambitendenza, l'aggressività, oppure perché mettono in moto esperienze vuote che corrispondono a parti scisse del loro sé, oppure resistenze che si servono di meccanismi di difesa.

Prima o poi non potremo nascondere né a noi né ai nostri partner disturbati la realtà di certi autoinganni, che cioè noi non siamo persone disturbabili e non abbiamo problemi latenti. L'eccellente mascheramento dei nostri problemi di identità, cioè le nostre abitudini ben radicate e le strutture normative dovranno allentarsi un poco oppure verranno messe in questione; tra esse, anche qualche meccanismo di com-

pensazione quotidiano, ad es.: la mania del giornale, della televisione, dell'auto, del lavoro, della collezione, del leggere, del mangiare o del bere. Finalmente non sarà importante chiederci se ci si debba dedicare a coloro che hanno disturbi di identità, ma chiederci in che misura vogliamo diventare o restare vivi davanti a Dio, e se vogliamo impegnare la nostra volontà per la verità e per l'amore, per sviluppare nuove forme d'aiuto nell'ambito socio-pedagogico e per sviluppare nuove misure e atteggiamenti orientati alla crescita e ad una maggiore accettazione di sé e dei «diversi», in modo da maturare integralmente noi stessi per un compito difficile e, insieme a chi ha disturbi di identità, creare le condizioni di base dell'umanità, cioè approfondire ed allargare la nostra propria identità.

#### 4. TESI PER GUIDARE E PER PREVENIRE

1. *Circa il modello di azione:* la guida e la prevenzione dipendono da una metodica sequenza di azione. Essa non può iniziare con una trasformazione dei fini; ad esempio, con le domande: di quali istituzioni abbiamo bisogno per loro? Come arriviamo a loro? Come riusciamo a convincerli? Ma dobbiamo procedere nel modo seguente:

1.1. Come si manifesta il comportamento problematico entro una chiara descrizione della situazione e del sottofondo ambientale?

1.2. Cosa provoca in me, educatore, questo comportamento problematico e nella istituzione da me rappresentata? (Esperienza personale e rapporto con l'istituzione).

1.3. Come posso comprendere il problema in modo differenziato e spiegarlo (sfondo e rapporti con modelli teorici)?

1.4. Quali obiettivi a lungo termine sono appropriati al problema e quali obiettivi a breve termine? Quali piccoli interventi progressivi portano all'obiettivo? (Cioè, pianificazione dell'obiettivo).

1.5. Quali competenze personali e strumentali devo realizzare in me stesso e quali condizioni strutturali devo aiutare a cambiare nell'istituzione, cosicché la guida e la prevenzione possano diventare più effettive (premesse e condizioni per la guida e la prevenzione)?

1.6. Attraverso quali modalità (ad es.: esperienza personale, supervisione, riflessione, discussione in gruppo, strumenti di controllo, autogestione, formazione, formazione continua) possono essere messi in atto dei cambiamenti interni ed esterni? E come possono essere gestiti, generalizzati e stabilizzati? (Fase di esecuzione e di controllo).

2. *Circa il problema-base*: se ad esempio il comportamento tossicodipendente dissociale e criminale evidenzia generalmente problemi e disturbi nella struttura dell'Io, la guida e la prevenzione devono:

— intaccare queste radici e lasciarsene interpellare esistenzialmente — in una condizione in cui si sperimenta la propria impotenza — nella speranza, anche quando non si vede alcun successo derivante dai nostri tentativi educativi:

— *creare un ambiente terapeutico*, dove sia possibile sperimentare uno sviluppo maturo dell'Io (quando necessario), relazioni di fiducia e disponibilità, dove siano possibili esperienze di limite e di resistenza provocate da sollecitazioni adeguate e sia possibile la sperimentazione delle proprie capacità e delle opportunità reali attraverso una corresponsabilità crescente, cioè orientata verso la crescita, contro la tentazione missionaria di un auto(contro)transfert strutturale dell'educatore, che estrania dal processo.

### 3. *Circa i problemi specifici*:

— quando il comportamento del tossicomane è caratterizzato da fuga di fronte alle esperienze di opposizione tipiche della quotidianità e dalla aspettativa di avere dalla droga uno stato di ebbrezza regressiva e apparentemente in grado di risolvere i problemi, allora il tossicomane deve essere reso capace di resistere, di sperare, di sperimentare una crescita integrale e autorealizzante;

— quando il *comportamento dissociale* è caratterizzato dall'auto-risarcimento a ragione di rapporti minacciati o persi, allora la guida e la prevenzione deve mirare a creare autoricompenze più adeguate, attraverso un'esperienza di rapporti produttivi, capaci di dare sicurezza e di conferire autostima;

— quando il *comportamento criminale* è causato dalla vendetta reattiva e dalla avidità del bambino totalmente frustrato in sé e nei rapporti con gli altri, nella fase della formazione dell'Io («Io sono OK, ma voi non siete OK») allora ci rimane ancora la speranza che tramite un'esperienza correttiva e una guida conseguente almeno alcune parti scisse del sé possano essere integrate in un ambiente terapeutico e che l'individuo possa recuperare i valori produttivi relativi all'esperienza, alla creatività e agli atteggiamenti;

— quando a causa del *disprezzo dell'autostima* si crea un'aggressione primaria e allo stesso tempo incontrollata, allora deve essere curata specificamente l'autostima, l'autorispetto in un ambiente terapeutico,

cosicché l'aggressività, in prospettiva preventiva non possa neppure emergere, e quella già esistente possa essere diminuita, sia quella che si manifesta in forma di comportamento tossicomane autodistruttivo e depressivo, oppure in forma di comportamento dissociale, che rende difficili le relazioni ed è di impedimento a se stessi, o di un comportamento criminale, distruttivo dell'altro (cf Fritz; Redl-Wineman...);

— quando a causa di *scissioni di parte del sé* vengono fissati e rafforzati disturbi strutturali dell'Io o desideri simbiotici di rapporto e di dipendenza, allora questa scissione deve essere recuperata attraverso un atteggiamento di *attenzione esistenziale*, in forma di *fantasia* che è capace di andare al di là della facciata, di *ricordo* che colloca nel presente, di *coraggio* capace di creare relazioni, di *coscienza* capace di scegliere e di decidere; e ciò attraverso esperienze di rapporto ed esperienze di *base* e di *trascendenza*, cosicché le esperienze cristallizzate di deprivazione possano essere rivissute e accettate e possa nascere dalla dipendenza e contro-dipendenza inconscia un'esistenza autonoma e responsabile, in una vicendevole dipendenza;

— quando la *mancata tolleranza alla frustrazione* costituisce il segno principale della debolezza dell'Io, allora c'è bisogno di un supporto adeguato all'età e di un discorso terapeutico situato nell'attuale contesto di vita, cioè: un aiuto emozionale immediato, una valorizzazione degli eventi della vita attuale (cf Redl); come pure un ampliamento dell'arco della tensione (Künkel) per motivare l'autonoma rinuncia alla reazione scoperta.

4. *All'ambiente terapeutico* o agli aspetti ambientali del «setting» appartengono le seguenti caratteristiche: adeguatezza in rapporto alle fasi di sviluppo e allo sfondo socio-culturale: elasticità clinica, cioè spazio per le eccezioni e capacità di assorbire il comportamento patologico; capacità di delegare compiti curativi a tutti i collaboratori; recupero di un ambiente di vita che dia la possibilità di reagire a comportamenti difensivi, di creare rapporti affettivi, di prevenire sentimenti di paura e di colpa, di sentirsi in un contesto di gruppo e di interiorizzare i valori, che prepari alla vera vita attraverso lo sviluppo adeguato della crescita e del cambiamento. Certamente è anche terapeutico al massimo grado lo spirito salesiano dell'educazione secondo don Bosco, soprattutto se viene intesa in termini dinamici, nel senso di una crescita integrale.

5. *Prevenzione*: l'ambiente terapeutico è come uno spazio umano «oggettivo», stimolante la crescita, integrante e integrale, preventivo e curativo; e molto più naturalmente è il portatore soggettivo di questo ambiente umano, cioè l'atteggiamento dell'educatore o dell'operatore sociale. Il momento primario per la prevenzione naturalmente risiede nell'ambito familiare, cioè nella cosiddetta fase della formazione dell'Io. Se questa fase non viene vissuta bene, il disturbo potrà manifestarsi in comportamento deviante/marginale. Se invece rimane latente e si manifesta ad esempio in forma di sovra-adattabilità, buona educazione, gentilezza, dipendenza, allora la prevenzione secondaria può far sì che in un contesto terapeutico questo disturbo potenziale almeno non si manifesti (nella forma di comportamento deviante). Questi disturbi latenti dell'Io però possono manifestarsi in un comportamento deviante o marginale quando essi si sviluppano sotto lo stimolo scatenante di un massiccio conflitto «esterno», che si colloca nel quadro nevrotico di un gruppo marginale e là viene assorbito.

6. *La guida*: quando a causa di un diffuso bloccaggio della crescita deve essere messo in atto un processo di sviluppo integrale dei giovani, allora le stesse forze che guidano devono crescere integralmente; cioè si devono percepire, accettare, ampliare e approfondire le risorse personali, sia per potere armonizzarci con i giovani, sia per differenziarci da loro. Ciò significa: esperienza e continua supervisione. Chi come educatore non può permettersi di autoanalizzarsi, sarebbe inadeguato come guida per i giovani, che sono adattati in modo problematico e disturbati nell'Io. Non basta capire, anche se capire porta all'autoaccettazione e all'accettazione degli altri, né basta spiegare le cose in modo distaccato; ci vuole una «presenza» capace di guidare l'altro sulla base della maturità personale. Maturare è un crescere integrale accompagnato. Accompagnamento è la traduzione della parola salesiana *assistenza* per questo nuovo tipo di gioventù povera, abbandonata, pericolante, diversa da quella dei tempi di don Bosco. Come allora don Bosco impiegò tutte le sue forze per disinnescare la dinamite della gioventù povera, così oggi noi dobbiamo dare le nostre energie per prevenire che questa gioventù, psichicamente malata, distrugga se stessa e gli altri.

**COME VALUTARE  
UN'AZIONE EDUCATIVA  
IN FAVORE DI GIOVANI EMARGINATI**  
*Elementi di riflessione per l'elaborazione  
di criteri di valutazione di tipo pedagogico*  
(J.M. Petitclerc)

Non è senza esitazioni che ho accettato l'invito che mi è stato fatto di venirvi a presentare qualche elemento di riflessione riguardante l'elaborazione di criteri d'ordine pedagogico per la valutazione di una pratica rieducativa in favore dei giovani emarginati.

In realtà, in questo ambito il peso delle logiche dell'azione e più ancora dell'attivismo così caratteristico in questo settore (sia quando è caratterizzato dalla generosità sia quando lo è dalla militanza) è tale da impedire e talvolta anche da far considerare come non obbligatori gli approcci più scientifici. Un bilancio degli studi recenti sulle pratiche rieducative a favore dei giovani emarginati mostrerebbe all'evidenza che tali pratiche sono state più spesso descritte che analizzate.

Ma non bisogna vedere nel mio (modesto) contributo — e vorrei d'altra parte respingere un'intenzione che potrebbe essermi attribuita — una volontà di giudizio su pratiche nelle quali sono implicati in maniera personale e coraggiosa tanti attori sociali, ma solamente un tentativo di elaborare qualche strumento che permetta di valutarne i risultati. Non si tratta allora solamente di apprezzare l'azione personale, ma di vedere l'effetto prodotto dal quadro, dall'istituzione, dai servizi, dalle strutture.

La certezza che noi dobbiamo sempre più valutare i bisogni ai quali si pensa che dobbiamo rispondere, gli obiettivi che noi stessi abbiamo fissato, gli strumenti tecnici che utilizziamo e i risultati dell'azione che portiamo avanti, è oggi giorno sempre più condivisa da tutti coloro che riflettono sul senso del lavoro sociale, in particolare di quello che si fa con i giovani in difficoltà di adattamento. La riflessione sulle tecniche di valutazione è oggi di attualità in USA, in Canada, nei paesi anglosassoni come in quelli latini.

Questa valutazione risponde a una duplice necessità.

Primo: esiste anzitutto una necessità interna ad ogni organismo di potere rileggere il proprio lavoro per apprezzarne gli effetti. Come diceva Michel Le Net<sup>1</sup> in un intervento sulla teoria e sulla pratica di valutazione dell'azione sociale, durante le giornate nazionali di studio<sup>2</sup> dell'Associazione francese per la salvaguardia dell'infanzia e della giovinezza, dedicate ai rapporti tra mondo educativo e mondo scientifico (mi ispirerò in questo mio contributo ai lavori di questo congresso a cui io ho partecipato a Lorient nell'aprile del 1983): «Le migliori volontà del mondo sono impotenti di fronte al dubbio». Nessuna équipe educativa può lavorare per lunghi anni con i giovani emarginati senza porsi degli interrogativi sul senso del lavoro intrapreso e questi interrogativi, se non vogliono condurre allo scoraggiamento, devono potersi appoggiare su una valutazione il più obiettiva possibile dei risultati ottenuti.<sup>3</sup>

Secondo: questa necessità interna si aggiunge oggi a una necessità esterna. In un periodo di crisi economica, i finanziatori dell'azione sociale esigono un rendiconto delle azioni intraprese; e i risultati ottenuti sono loro trasmessi. In Francia in particolare, dove la legge del decentramento ha trasferito dallo Stato ai dipartimenti la competenza in materia di azione sociale, è diventato urgente per gli operatori sociali il saper valutare, per poter trasmettere specificamente ai nuovi interlocutori nel decentramento (cioè gli amministratori eletti nei dipartimenti) ciò che essi fanno in un linguaggio comprensibile anche da parte di persone che non appartengono alla loro professione.

Ma se la necessità della valutazione raccoglie oggi l'unanimità, il dibattito è ampiamente aperto su ciò che concerne le sue modalità.

<sup>1</sup> MICHEL LE NET, delegato generale del centro di ricerca sull'informazione e la comunicazione dell'Università di Parigi I, membro associato del centro di insegnamento e di ricerca in analisi socio-economica (ENPC, Parigi), autore di molte pubblicazioni sul tema della valutazione in materia di lavoro sociale. Citiamo in particolare:

— *Valuer le social*, «Échange», Revue du Ministère de Affaires Sociales et de la Solidarité Nationale, n. 28, Juillet-Septembre 1982; *Théorie et pratique des méthodes d'évaluation des services sociaux*, Étude internationale, Paris, Ministère des Affaires Sociales et de la Solidarité Nationale, janvier 1983; *Le prix de la vie humaine*, Présentation des comptes de base pour calculer les coûts des maux sociaux, Applications, Paris, «La Documentation française», sept. 1980.

<sup>2</sup> Il resoconto di queste giornate di studio dell'AFSEA che si sono svolte a Lorient il 27, 28 e 29 aprile 1983 è integralmente pubblicato nel n. 3 (maggio-giugno 1984) della rivista «Sauvegarde de l'Enfance».

<sup>3</sup> Rivista dell'AFSEA (cf nota precedente), p. 283.

La difficoltà essenziale proviene, secondo me, dall'impossibilità di individuare in modo preciso il campo di azione, dal momento che si tratta di un lavoro educativo. Da una parte non si può isolare un'azione educativa o rieducativa per studiarne gli effetti propri. Ogni azione educativa condotta in favore dei giovani emarginati si realizza infatti nell'ambito di un campo di influssi societari, tanto diversi quanto contraddittori, ma aventi comunque tutti una portata educativa.

D'altra parte come potrebbero l'umano, l'affettivo, il relazionale lasciarsi rinchiudere nella misurazione scientifica, nel razionale, nel quantificabile?

Queste difficoltà sono certamente reali. Esse non devono tuttavia, secondo me, né servire da alibi per evitare di intraprendere un processo valutativo, necessariamente scorticante per un operatore sociale, né essere negate nell'elaborazione di schemi rigidi di valutazione, che maschererebbero dietro a un'apparente scientificità la complessità dell'umano.

Così la mia riflessione si fonderà su un postulato semplice, che enuncerò così: «Non si può valutare se non ciò che è valutabile».

Al di là del suo significato ovvio, questo enunciato esprime la portata e il limite di questo lavoro dedicato alla valutazione delle pratiche rieducative.

In un primo momento, di ordine metodologico, tenteremo di precisare gli strumenti concettuali di cui avremo bisogno. Poi, in un secondo tempo, insisteremo sulla necessità di legare la scelta dei criteri di valutazione stessa di un progetto di azione educativa. Infine, in un terzo ed ultimo momento, rifletteremo sulla costruzione di criteri di valutazione e vedremo come concretamente metterli in pratica.

Mi ispirerò largamente in questo lavoro alla riflessione condotta attualmente in seno alla commissione del Consiglio Tecnico dei Clubs e delle Équipes di Prevenzione<sup>4</sup> presso il ministero degli Affari sociali e della Solidarietà Nazionale, commissione alla quale io prendo parte in qualità di sostituto del professor Victor Girard.<sup>5</sup>

Il termine «Clubs ed Équipes di prevenzione» (cf 3<sup>a</sup> parte) si riferisce in Francia a tutte le strutture «leggere» di educatori che lavorano

<sup>4</sup> Il «Consiglio tecnico dei clubs e delle équipes di prevenzione» (CTP) è un organismo consultivo presso il Ministero degli Affari Sociali e della Solidarietà Nazionale, per tutti i problemi che riguardano la prevenzione specializzata.

<sup>5</sup> Victor Girard, neuropsichiatra, presidente della Commissione «Caratteristiche della Prevenzione specializzata» del Consiglio tecnico dei clubs e delle équipes di prevenzione.

con i giovani della strada, nei quartieri in cui i fenomeni di disadattamento giovanile sono particolarmente marcati.

E dal momento che ogni discorso sulle cose dipende necessariamente dalla prospettiva e dal linguaggio di colui che lo costruisce, e dal momento, dunque, che ogni autore, anche di scienza, deve anzitutto sapere e saper dire da quale punto di vista egli parla, devo confessare che la mia riflessione sulla valutazione sarà inevitabilmente «colorata» dalla mia esperienza di creatore di una équipe di prevenzione specializzata in un grande complesso della regione parigina, poi di responsabile e infine di consigliere tecnico sulle questioni che riguardano questa pratica sociale. Vi ritornerò nella terza parte, al momento di presentare alcune esemplificazioni concrete di utilizzazioni degli strumenti precedentemente descritti.

## **I. DEFINIZIONE DEGLI STRUMENTI CONCETTUALI**

Prima di impostare un qualsiasi lavoro di elaborazione di criteri di valutazione di una pratica rieducativa con i giovani emarginati, mi sembra importante dal punto di vista metodologico definire gli strumenti concettuali che si devono mettere in opera.

### **Il concetto di marginalità**

Molto spesso si danno ai termini relativi al «margine» gli stessi significati: marginale, marginalità, emarginato, emarginazione. Sorge in questo caso una certa difficoltà ad analizzare un tale linguaggio polisemico. Si rischia di introdurre una confusione tra lo «status» della persona che vuole vivere ai margini (marginale) e quella che a causa di un preciso processo di esclusione dal sistema sociale, è costretta, a vivere ai margini (emarginato).

Una simile confusione tra marginalità voluta e marginalità subita è ben lontana dall'essere neutra dal punto di vista sociologico. Assimilare lo status dell'emarginato (persona che è esclusa dal sistema sociale) a quello del marginale (persona che deliberatamente rifiuta di integrarsi al sistema sociale) ha come effetto di conservare la buona coscienza della società.

È proprio questo effetto di «salvaguardia» o «conservazione» che entra in gioco quando si parla unicamente di giovani «disadattati» sociali. A rigor di termini, la qualificazione di disadattato non dovrebbe

be mai essere utilizzata in modo intransitivo. Si è adattati o disadattati a qualche cosa. E quando un giovane è disadattato a un certo funzionamento istituzionale (ad esempio alla scuola) si dovrebbe porre, allo stesso momento, il problema di sapere se questo funzionamento è adatto al giovane di cui si parla.

«In questo modo, agli interventi specifici e specificanti, che hanno come oggetto i giovani designati come “giovani con problemi” importa agire sulle modalità del rapporto che si stabilisce tra essi e la collettività sociale nella quale essi vivono, e in questo senso intervenire sul modo di funzionamento del corpo sociale che assicura la produzione del “problema giovani” e delimita in modo diretto le loro possibilità d’integrazione».<sup>6</sup>

Ecco perché mi sembra che dobbiamo rifiutare decisamente il nuovo termine (uscito direttamente dal gergo professionale e che già comincia a invadere il discorso sociale) di «handicappato sociale» per designare i giovani emarginati. Un tale termine «imbalsamante» serve ad attribuire all’individuo ciò che in realtà non è altro che un risultato del non-funzionamento dei rapporti sociali.

Alla luce di questi esempi si vede chiaramente che si impone una chiarificazione del concetto di marginalità. Svilupperò qui la tesi di Michel Taleghani.<sup>7</sup> Nel suo sforzo di chiarificazione egli propone di definire la marginalità in relazione alle norme e l’esclusione in relazione ai diritti (qui bisogna intendere il termine «diritto» simultaneamente nelle due accezioni: il diritto «a qualche cosa», il «diritto a»; e il diritto come insieme di regole, che possiamo chiamare «codice»). Certamente la coesione del sistema sociale può richiedere che norme e diritti siano collegati e che si definiscano reciprocamente. Ma ciò che porta Taleghani a proporre questa distinzione sta nel fatto che secondo lui «il comportamento relativo alle norme è voluto (si è fuori o dentro la norma volontariamente), mentre il concetto di esclusione implica che la perdita del diritto è subita».<sup>8</sup> Così tutto ciò che sembra essere marginalità, cioè

<sup>6</sup> JEAN-CHARLES LAGRÉE; PAULE LEW-FAI, *La galère, marginalisations juveniles et collectivités locales*, Paris, CNRS, aprile 1985, pp. 222-223.

<sup>7</sup> Michel Taleghani, responsabile di seminario presso il Centro di ricerche cooperative (École des Hautes Études in scienze sociali). Riprendo qui il tema del suo intervento al colloquio internazionale di Lyon del 29-31 luglio 1977 su «le funzioni delle devianze», intervento intitolato: «Devianza: marginalità-esclusione». Questo intervento è stato integralmente pubblicato negli Atti del Colloquio in un numero speciale di «Annales de Vaucresson» (pp. 89-101).

<sup>8</sup> TALEGHANI, *o.c.*, p. 93.

scarto in relazione a una norma, ma che non è voluto, deve essere definito come esclusione dal diritto di potere essere nella norma (esclusione subita).

Tale distinzione mi sembra pienamente operativa ai fini della costruzione di un procedimento valutativo. Infatti è necessario poter distinguere ciò che, in un lavoro detto di rieducazione, si fa per ridurre la marginalità (ma allora che ne è del diritto alla differenza?) e ciò che si fa per ridurre l'esclusione (in questo caso non si tratta più di un intervento mirato sulla sola persona del giovane, ma di un intervento sulle modalità di rapporto che si instaurano tra il giovane e la collettività sociale a cui egli appartiene).

### **Il concetto di uguaglianza sociale<sup>9</sup>**

Fatta questa distinzione, a quale concetto fondamentale si può riferire l'azione sociale, al fine di esprimere più chiaramente i suoi obiettivi e di valutarne più facilmente i risultati?

Riprenderò qui le grandi linee dell'intervento di Michel Le Net alle giornate di Lorient (cf nota 2).

«È interessante notare che con l'andar del tempo si è venuto sviluppando un concetto privilegiato, progressivamente accettato dalle autorità politiche e amministrative di nazioni, le cui culture e la storia sono così diverse, come quelle dei paesi scandinavi, anglosassoni e latini, dal momento che le nostre ricerche ci conducono ora a intravederne la grande forza. Designerò questa filosofia dell'azione sociale con l'espressione "uguaglianza sociale".<sup>10</sup> Che cosa rappresenta? Si tratta di un concetto molto semplice, che a prima vista si potrebbe, d'altra parte, considerare inadatto a evidenziare qualcosa di veramente nuovo. Ma la sua forza risiede esattamente nella sua semplicità e nella ricchezza della sua applicazione».<sup>11</sup>

Riassumerò così l'idea fondamentale che in essa prevale: *permettere ad ogni persona differente di vivere come tutte le altre.*

<sup>9</sup> Riprenderò qui la terminologia di Michel Le Net. Il termine utilizzato nei paesi anglosassoni è quello di normalizzazione. L'uso di questa parola in Francia farebbe supporre che esso sottintende l'obbligo di rispettare una norma stretta di riferimento. Anch'io reputo pericoloso questo uso e preferisco con Michel Le Net quello di uguaglianza sociale.

<sup>10</sup> I primi lavori si sono soprattutto interessati della deficienza mentale e della natura dei servizi da offrire ai ragazzi che ne sono colpiti.

<sup>11</sup> MICHEL LE NET nella rivista AFSEA, o.c., pp. 284-285.

L'uguaglianza sociale esige dunque che i servizi erogati alle persone dipendenti siano il più vicino possibile a quelli offerti normalmente. Si tratta, secondo Wolf Wolfensberger, di «utilizzare strumenti il più possibile valorizzanti e stimolanti, allo scopo di instaurare e mantenere uno status, attitudini e comportamenti accettati sul piano culturale e sociale».<sup>12</sup>

Si tratta anche di offrire a tutti i medesimi diritti e la possibilità di usarne.

Spesso un giovane è considerato deviante perché è differente, e questa differenza è percepita in modo negativo. Questa reazione sottolinea la nostra intolleranza ad accettare ciò che non quadra con il nostro sistema di valori umani ed ha come conseguenza quella di accentuare artificialmente l'importanza di queste differenze.

Da tali atteggiamenti può derivare l'allontanamento dalla società di coloro che fanno paura, che sono sgradevoli al contatto, in una parola coloro che «disturbano». Il problema dell'emarginazione invita dunque a interrogarci ad ogni momento sulla nostra vita nella società. Essa si alimenta di riflessioni e di atti che tendono ad attenuare gli aspetti che svalorizzano la persona. Si tratta di mettere l'accento sulle somiglianze piuttosto che sulle differenze, sul risultato piuttosto che sulle debolezze. Tali sono i fondamenti dell'uguaglianza sociale.

L'applicazione di questi principi deve essere permanente. Bisogna ad ogni costo evitare ogni forma di segregazione. Occorre anche guardarsi dall'uso di ogni definizione o designazione di persone o di istituzioni che possano suggerire immagini svalorizzanti.

Non fidiamoci delle etichette che si appiccicano così facilmente alla popolazione che ci preoccupa attualmente, cioè quella dei giovani emarginati. Si parla di «casi sociali». Ma non siamo forse tutti dei «casi» in una società che vuol essere pluralista? Si parla di delinquenti... come se il fatto di avere commesso un delitto in un momento particolare della propria storia possa giustificare per un giovane un tale appellativo qualificante. Si parla anche di pre-delinquenza, di giovani, cioè, che non hanno mai commesso delitti, ma di cui si dice che non tarderanno molto a farli, viste le condizioni nelle quali vivono... e poi ci si meraviglia quando ciò accade! Ho già parlato delle problematiche perverse che sottostanno all'uso di termini quali disadattato o handicappato sociale. Ogni pratica educativa deve rifiutare la stigmatizzazione di coloro a cui essa si rivolge.

<sup>12</sup> WOLF WOLFENBERGER, *Normalization*, Toronto, National Institute of mental Retardation, 1972.

## **Il principio di inserimento**

Il principio di integrazione è coerente con quello di uguaglianza sociale. L'uguaglianza sociale conduce all'integrazione, ma va oltre questa semplice nozione. Così io preferisco parlare di inserimento. Quando si inserisce un pezzo nell'insieme, l'operazione di inserimento modifica in realtà i rapporti tra l'insieme degli elementi, ciò che invece non si verifica necessariamente nel caso dell'integrazione.

Prendere posizione per l'inserimento significa adottare tutti i mezzi necessari per inserire nel modo migliore i destinatari dell'azione nelle strutture normali della società, sia in materia di lavoro sia di tempo libero, piuttosto che creare nuove strutture necessariamente segregative; significa riconoscere agli emarginati gli stessi diritti che si riconoscono ad ogni altro individuo; significa riconoscere la fondatezza dell'ambiente naturale come contesto più propizio allo sviluppo e alla rieducazione.

Nella linea della riflessione che abbiamo intrapreso, questo principio di inserimento può costituire secondo me la base migliore per l'elaborazione di criteri di valutazione delle pratiche educative riguardanti i giovani emarginati.

## **II. IL PROCEDIMENTO VALUTATIVO**

Se ci si mette d'accordo sul principio che abbiamo ora sviluppato e che abbiamo chiamato «principio di inserimento» come base di elaborazione dei criteri di valutazione, è necessario interrogarci ora sul tipo di procedimento da intraprendere per rendere possibile questa elaborazione.

### **1. Primo procedimento: procedimento di tipo «fotografico»**

Il primo procedimento consisterebbe nel volere «fotografare» i risultati dell'azione in un dato momento.

Si tratta di costruire una griglia, la più esauriente possibile, dei criteri che permettono di valutare i risultati dell'azione intrapresa.

Questi criteri possono essere di ordine pedagogico, psicologico, sociologico.

Essi devono riguardare:

- l'azione stessa, e le modifiche che essa produce;

- le relazioni sottese a questa azione e la loro valutazione;
- la struttura dell'azione e l'integrazione di questa struttura nell'ambiente esterno.

Dopo avere così delimitato un certo numero di «indicatori», è indispensabile elaborare una scala di ponderazione, a partire dalla quale si può dare ad ogni indicatore un «voto» o «nota». L'insieme di tali voti dovrebbe permettere di fornire un'apprezzamento globale della prassi in via di realizzazione.

È sottinteso che questo tipo di valutazione deve essere perfettamente neutro e non deve tener conto di questa o di quella carenza. Bisogna che la valutazione sia realizzata da esperti estranei al servizio considerato, formati specificamente per questo tipo di valutazione.

#### *Un esempio: il metodo PASS*

L'esemplificazione migliore di questo tipo di procedimento valutativo consiste nel metodo PASS (Programma di Analisi dei Servizi Sociali) messo a punto nel Canada ed esportato poi in Europa.

Questo metodo permette di valutare, per mezzo di voti espressi in cifra, quanto questo o quel servizio si allontana dall'ideale definito scrupolosamente in base ai principi americani dell'uguaglianza sociale. È Wolf Wolfensberger (cf nota 12) che ha realizzato il salto dal qualitativo al quantitativo. Una sessantina di indicatori sono oggetto di questa valutazione che riguarda principalmente l'integrazione della struttura educativa nel contesto urbano, l'immagine che essa offre di sé, la sua apertura verso l'esterno, la natura delle attività offerte e la qualità della sua gestione, così come le relazioni interpersonali.

Per ogni indicatore una classificazione da 1 a 5 permette di avere una prima idea sulla qualità del servizio fornito. Poi, a partire da una elaborata scala di ponderazione, gli viene attribuito un voto. Il dato totale ottenuto alla fine della valutazione permette un apprezzamento globale del servizio reso.

#### *Inganni e limiti di questo procedimento*

Un procedimento di questo tipo, che ha il merito dell'efficienza, può sembrare a prima vista seducente, in base alla sua copertura di apparente scientificità.

Tuttavia non bisogna credere troppo al carattere pseudo-scientifico della metodologia utilizzata. Perché, se l'elaborazione dei criteri che sono in gioco all'interno dei differenti indicatori può essere giustificata a partire dal concetto di uguaglianza sociale, l'elaborazione della scala

di ponderazione non può in se stessa pretendere di avere un garanzia di tipo scientifico. Non è illusorio pretendere di quantificare ciò che non è quantificabile? E non è manipolazione il tentare di mascherare questa pretesa sotto una vernice di scientificità?

Ancora più, l'applicazione di questo metodo di valutazione richiede la presenza di esperti esterni al campo di azione. Una presenza di questo tipo è considerata neutra, mentre tutti gli operatori del campo educativo sanno benissimo che la sola presenza di elementi esterni disturba inevitabilmente il campo di azione. Forse è proprio su tale consapevolezza che si fonda la resistenza di un certo numero di operatori sociali a questo tipo di metodologia, che espropria gli operatori e gli utenti della facoltà di valutare, a vantaggio di esperti pseudo-scientifici.

La pseudo-scientificità che rende attraente questo procedimento rende credibile allo stesso tempo i suoi risultati ai poteri pubblici e alle autorità di tutela.

La copertura della valutazione scientifica rischia dunque di mascherare forme pericolose di controllo sociale.

## **2. Secondo procedimento: procedimento di tipo dinamico**

Questo secondo procedimento, che io qualificherei come «dinamico», in opposizione al carattere statico di qualsiasi fotografia, è di natura più formativa che ricapitolativa, nel senso che esso consiste anzitutto nel determinare il valore e l'efficacia delle azioni poste in opera per raggiungere l'obiettivo del programma di lavoro allo scopo di migliorarli, piuttosto che apprezzare a posteriori il loro valore e la loro efficacia per farne un bilancio.

Un procedimento di valutazione così concepito è necessariamente interno all'elaborazione di un progetto di azione educativa, costruito in maniera non lineare, ma piuttosto in maniera circolare, per riprendere un'espressione cara a E. Morin.<sup>13</sup> L'idea di circolo (letteralmente ricciolo) significa che la fine del processo alimenta l'inizio (è ciò che Morin chiama effetto retroattivo).

Si tratta allora di non concepire più la valutazione come qualcosa che ha la pretesa di poter permettere in un certo momento una fotografia dei risultati dell'azione intrapresa, destinata ad apprezzarli, ma come una dinamica stessa dell'azione. Questa dinamica sviluppa quattro fasi, attraverso le quali passa necessariamente ogni procedura di valutazione di progetti d'azione educativa:

<sup>13</sup> EDGAR MORIN, *La nature de la nature*, Paris, Seuil, 1981, p. 381.

A. valutazione dei bisogni (questo permette di determinare gli obiettivi);

B. valutazione dei mezzi di azione (questo permette di determinare un programma);

C. valutazione delle attività (questo permette di identificare i limiti dell'azione);

D. valutazione degli obiettivi (questo permette di valutare nuovamente i bisogni).

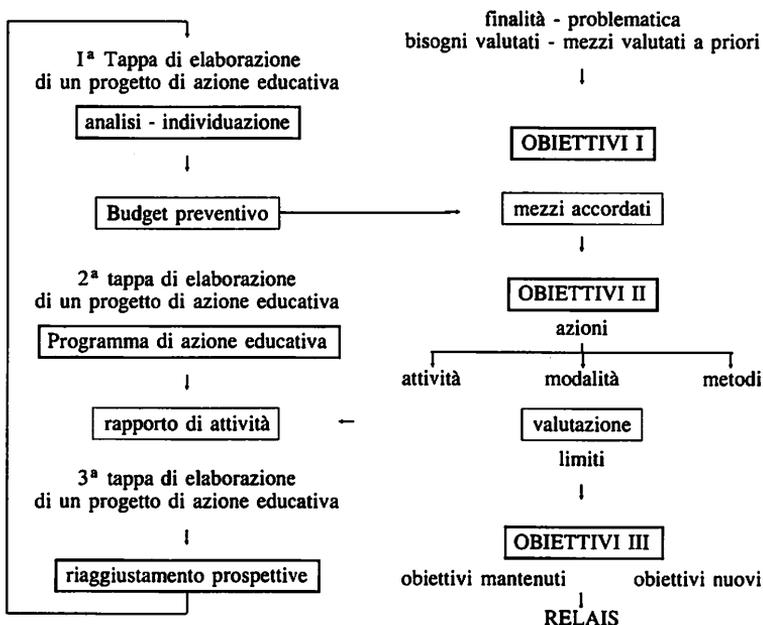
Queste fasi si susseguono in modo ciclico, poiché la quarta rinvia alla prima.

### *Un esempio*

Presento qui lo schema realizzato dalla commissione del CTP a cui facevo riferimento nell'introduzione (cf note 4 e 5).

Questo schema spiega, senza voler ridurre la riflessione che abbiamo incominciato e senza rinchiuderla in un modello, l'elaborazione di un progetto educativo realizzato in una dinamica di valutazione permanente.

Questo schema è completato da un lessico dei termini utilizzati, finalizzato a una migliore comprensione del progetto.



## Lessico

La confusione che esiste tra finalità, obiettivi, scopi, problematica, bisogni, metodi, mezzi, ecc., richiede un riordinamento di queste nozioni, necessario alla comprensione dello schema riportato.

Propongo le definizioni seguenti:

— *La finalità* è un'intenzione comune (di un'associazione, di una politica di aiuto all'infanzia, ad esempio) che si fonda su concetti generali, come: rispetto della persona, rispetto delle libertà individuali e collettive, dell'indipendenza, dell'autonomia dell'individuo, ecc.

— *L'obiettivo* è lo scopo da raggiungere, che una certa azione si propone. Esistono pertanto tanti obiettivi quante sono le azioni. Ma gli obiettivi variano anche in base al luogo da cui parte l'azione, la profondità del campo di azione, il terreno di azione. L'obiettivo impegna mezzi differenti, a seconda degli operatori. Così l'obiettivo, per una stessa azione può essere differente, a seconda che si tratti di un organismo di tutela, di un'associazione, di un gruppo, di differenti membri del gruppo o équipe. Un accordo tra i partecipanti dell'équipe è necessario ai fini della coerenza dell'azione. L'obiettivo è differente se è a lungo o a breve termine o, come si dice qualche volta, a vista immediata o a distanza. Infine, l'obiettivo è dato dai bisogni, e i bisogni sono dipendenti dalla problematica.

— *La problematica* è l'arte o la scienza di impostare i problemi i cui elementi sono collegati reciprocamente senza una logica che lasci intravedere una possibilità semplice di dimostrazione. Per quanto ci riguarda, la marginalità subita da persone isolate o in gruppo è collegata ad elementi quali la povertà materiale, le carenze fisiologiche, le carenze socio-affettive che colpiscono gli adolescenti, ma anche il loro ambiente e le situazioni da cui derivano i bisogni. Rispondere a questi bisogni vuol dire stabilire una rottura nella sofferenza sociale, nella logica della sua produzione, della sua ripetizione, o della sua riproduzione. Ma ciò vuol dire anche un cambiamento degli atteggiamenti, delle rappresentazioni, e per conseguenza, delle abitudini...

— *I mezzi, i metodi, le attività* sono procedimenti precisi, concreti, scelti per rispondere ai bisogni.

### III. REALIZZAZIONE CONCRETA

In questa terza ed ultima parte vediamo perché riteniamo preferibile questo secondo tipo di procedimento e come lo si possa realizzare concretamente.

## **Una valutazione di tipo pedagogico**

A differenza del primo metodo «fotografico», questo secondo metodo si colloca intenzionalmente nel campo detto «pedagogico».

Esso costituisce una dinamica interna ad ogni piano di elaborazione di un progetto di un'azione educativa, in tre momenti:

1. Determinare il più precisamente possibile gli obiettivi pedagogici in funzione dei bisogni e dei mezzi valutati previamente. Gli obiettivi riguardano sia persone prese isolatamente, sia gruppi, insieme, o interventi che interessano allo stesso tempo persone, gruppi e insieme (quartiere, isolato, ecc., ad esempio).

La realizzazione di questi obiettivi passerà attraverso la messa in opera di «azioni educative» di cui sarà necessario determinare i metodi, le modalità, e le attività che ne sono prodotte.

Il progetto di azione educativa deve testimoniare un adattamento concreto e permanente delle azioni nei riguardi degli obiettivi, che a loro volta dipendono dai mezzi, dalle finalità e dalla problematica. Il legame esistente tra mezzi, obiettivi e azioni è triplice: finanziario, tecnico, umano.

3. La valutazione di queste azioni permetterà di far emergere gli scarti esistenti tra azioni realmente intraprese e bisogni rivelati dalla problematica, tra azioni realmente intraprese e obiettivi proposti, tra azioni realmente intraprese e discorsi ideologici.

Questa valutazione permetterà anche di precisare i limiti delle azioni intraprese e permetterà di rivalutare gli obiettivi, esigendo nello stesso tempo una rivalutazione dei bisogni, che dipendono dalla problematica, e dei mezzi necessari al proseguimento dell'azione...

In questo tipo di procedimento ciclico a effetto retroattivo, che assomiglia a quello della ricerca-azione, i protagonisti di questo tipo di valutazione sono gli attori del campo educativo (educatori e giovani).

Non si esce dal campo pedagogico, dei suoi attori e delle sue finalità.

## **Elaborazione dei criteri di valutazione**

Ogni fase della dinamica di valutazione esige l'elaborazione di criteri, che devono aderire il più possibile alla realtà del territorio e delle azioni intraprese.

### *1. Valutazione dei bisogni*

Essa esige uno sforzo di obiettività. Spesso sono considerati come «bisogni d'ambiente» le osservazioni di coloro che non hanno fatto altro

che constatare le carenze di questo ambiente. E tra queste carenze spesso si sono sottolineate quelle che si riferiscono al discorso dominante: povertà materiale, assenza di attrezzature sociali, disoccupazione. Ma una reale valutazione dei bisogni comporta:

— l'identificazione della popolazione che è destinataria dell'azione (demografia, origine etnica, socio economica...) del suo habitat e dei servizi e delle attrezzature già esistenti.

- la misura delle difficoltà:
  - occupazione/disoccupazione
  - scolarità/assenteismo
  - formazione professionale
  - tempo libero/ozio
  - salute fisica e mentale
  - sicurezza
  - solidarietà del vicinato
  - vita familiare.

Questa identificazione e questa misurazione esige la messa in opera di mezzi esterni (inchiesta sociologica) e interni (inchiesta-partecipazione).

## *2. Valutazione dei mezzi*

Si tratta di valutare il più correttamente possibile i mezzi di cui si dispone:

- mezzi finanziari;
- mezzi tecnici (in attrezzature, in materiale, ecc.);
- mezzi umani (valutazione del personale necessario all'azione, e allo stesso tempo valutazione delle capacità personali di ciascuno).

In realtà, nell'azione educativa a favore dei giovani emarginati la disponibilità, l'esperienza umana, il rigore professionale degli attori è indispensabile.

## *3. Valutazione delle azioni intraprese*

La valutazioni delle azioni intraprese non sembra possibile se non a livello di attività, cioè il più vicino possibile al campo di azione. Infatti è al livello quotidiano dell'attività che si possono valutare in termini di tempo, denaro, personale, tecniche, i mezzi usati, i risultati, i limiti degli interventi. È unicamente a questo livello che si possono apprezzare i risultati e le cose da farsi in seguito.

Tale persuasione rende impossibile la creazione di una griglia di

criteri di valutazione che si possa applicare ad ogni azione educativa in favore di giovani emarginati. Tale universalità è del tutto contraddittoria rispetto ad ogni progetto di azione, che necessariamente è unico in rapporto all'esame dei bisogni, della problematica elaborata, degli obiettivi scelti, dei mezzi di cui si dispone e della realtà del territorio.

Neppure mi lancerei qui nella costruzione di una griglia di valutazione a vocazione universale, ma vorrei semplicemente organizzare nel campo di studi che ci è proprio (quello dell'azione educativa per i giovani emarginati) una tipologia delle pratiche principali<sup>14</sup> che esigono singolarmente l'elaborazione di criteri di valutazione appropriati. Distingueri cinque tipi di pratica.

### *3.1. Pratiche di presenza sociale*

Si tratta per l'educatore o per una équipe di rendersi visibile attraverso una presenza in strada o una permanenza in un certo luogo: essere là, ascoltare, parlare, intavolare un rapporto.

Nel quadro di queste pratiche il risultato ottenuto da una persona o da un'équipe si valuta anzitutto in termini di contatto stabilito, mantenuto o interrotto. Una valutazione di questo tipo non è possibile se non quando c'è libertà di adesione. Altrimenti, si tratta di una missione mandataria: la qualità del contatto, anche se è buona, lo stesso mantenimento del contatto sono allora sminuiti dall'obbligazione del mandato.

Inoltre, se il contatto è mantenuto, l'attività è valutata secondo le possibilità che essa offre di mobilitare un potenziale culturale e sociale e di facilitare un'apertura all'aiuto vicendevole, all'iniziativa, alla creatività, alla gestione autonoma, al passaggio da uno a un altro modo di azione (e come?) o all'estensione (e come?) o al cambiamento (e come?) verso un'altra attività.

Infine, se il contatto non è stato mantenuto, da che cosa può dipendere? Dalla maniera di fare? Dal tipo di attività? Da problemi personali? Ciò che non è possibile in un certo luogo, può esserlo altrove, in un altro modo o in un altro momento.

Il risultato non si valuta dunque con una annotazione semplicistica, positiva o negativa. Il risultato è sempre positivo finché si mette in opera la ricerca di una soluzione migliore.

<sup>14</sup> Mi ispiro qui agli studi di Henry Faure e di Bénédicte Magnier, nel loro: «Enquête auprès des éducateurs et équipes de prévention; inventaire des pratiques et analyse sociologique», apparso nel rapporto compilato dal CREAI (Centre Régional pour l'Enfance et l'Adolescence Inadaptées) del Rhône-Alpes e intitolato: «La prévention spécialisée dans le Département du Rhône».

### *3.2. Pratiche di riparazione (dépannage)sociale*

È l'insieme delle misure che si mettono in opera più frequentemente al posto di, o con, un individuo e più raramente con un gruppo. Queste pratiche hanno generalmente per oggetto quello di sminuire le carenze dei servizi pubblici ed esigono di essere valutate puntualmente, volta per volta.

### *3.3. Pratiche di animazione sociale*

Raccolgo sotto questa dizione le attività tradizionali di tempo libero (sport, campeggi, feste, gruppi musicali...). Possono essere realizzate sia con i mezzi propri dell'équipe, sia con l'appoggio logistico dell'attrezzatura socio-culturale del quartiere. La qualità dei criteri di valutazione adottati dipenderà, di conseguenza, dalla chiarezza degli obiettivi prefissati (importanza dell'utenza, qualità dell'azione, risultati ottenuti, ecc.). Gli indicatori di misurazione che, a partire da elementi quantitativi, possono permettere all'équipe di esprimere una valutazione qualitativa sulle forme di azione in esame non devono essere numerosi, allo scopo di evitare una eccessiva dispersione dei membri dell'équipe sui dettagli, che provocherebbe così un risultato contrario all'obiettivo perseguito: 5 o 6 mi sembra il numero ottimale.

### *3.4. Pratiche di intervento sociale*

L'équipe educativa si colloca in questo contesto come negoziatrice, mediatrice tra gruppi sociali organizzati, tra strutture, tra operatori sociali, o tra costoro e gli individui dei gruppi emarginati. Essa crea con ciò situazioni di incontro. La ricerca di modificazione dei sistemi di relazione sociale in un quartiere o in un grande insieme, per ridurre la rivalità, le tensioni o i conflitti, porta l'équipe a concepire interventi puntuali, ma adattati ogni volta ai problemi incontrati e ai soggetti presenti. L'obiettivo consiste più frequentemente nel provocare situazioni di incontro e di confronto tra le persone e i gruppi che interessano. Lo scarto tra azioni realmente intraprese e obiettivi proposti è, in questo tipo di pratiche, alla base delle procedure di valutazione.

### *3.5. Pratiche di creazione istituzionale*

Qui si tratta per l'équipe educativa di proporre ai gruppi di cui si sono fatti carico un'entrata nell'economia sociale, attraverso diversi modi di innovazione (assistenza dei gruppi nell'impostazione delle associazioni, dei gruppi di tempo libero, di creazione di imprese di mediazione...).



Anche la sola maniera di illustrare concretamente un tale procedimento consiste nell'applicarlo a una pratica previamente descritta.

Scegliamo qui a scopo illustrativo la pratica che va sotto il nome di «prevenzione specializzata» in Francia.

### **Un esempio concreto: la pratica detta «Prevenzione specializzata»**

La prevenzione specializzata, per riprendere i termini di Victor Girard (cf nota 5) comincia là dove tutte le operazioni di prevenzione generale hanno fallito, essendo insufficienti o non avendo potuto essere realizzate perché passate di moda, inadeguate, in ragione delle loro «istituzioni» adatte ai grandi numeri e per ciò stesso meno «mirate».

Tale prevenzione ha come oggetto «in un ambiente in cui i fenomeni di disadattamento sociale sono particolarmente sviluppati, condurre un'azione educativa tendente a facilitare un migliore inserimento sociale dei giovani con mezzi specifici che suppongano in particolare la loro libera adesione».<sup>15</sup>

Questi organismi hanno già tutta una loro storia. Nati poco dopo la guerra per iniziativa di volontari, i primi esperimenti d'intervento specifico su bande di giovani in ambiente urbano («blousons noirs») hanno conosciuto una rapida diffusione, legata all'urbanizzazione e all'estensione correlativa delle nuove forme di delinquenza.

Assunte da équipes di educatori e di animatori, professionisti e volontari, dipendenti da associazioni private, queste iniziative sembrano complementari ad altre forme d'intervento pubblico o privato in direzione dei giovani. Esse si rivolgono a una clientela specifica e marginale, generalmente poco toccata dai movimenti giovanili (associazioni sportive, case per giovani, ecc.).

La specificità di questa utenza richiede dei modi di intervento specifici e porta a raggruppare l'insieme di queste iniziative sotto il termine generico di «prevenzione specializzata».

I principi che regolano la prevenzione specializzata derivano da necessità pedagogiche; rivolgendosi a giovani ai margini delle strutture sociali, escluse da tutte le istituzioni, la prevenzione specializzata interviene quando tutti gli altri approcci sono diventati inoperanti; essa non può fondare il suo «progetto pedagogico» se non su relazioni individuali, liberamente accettate.

Inoltre l'educatore non deve apparire al giovane come delegato dalla

<sup>15</sup> Articolo 5 dell'ordinanza del 4 luglio 1972, vero testo fondante per ciò che riguarda la prevenzione specializzata (cf nota 16).

società per piegarlo alle sue norme. La relazione individuale, la sola capace di invertire il processo di emarginazione, non potrebbe stabilirsi in un tale contesto. La libertà e la fiducia sono inseparabili da un progetto educativo che miri all'acquisizione di una personalità e di una autonomia abbastanza forti da permettere la nascita di una vita responsabile.

Da questa analisi derivano i tre principi che la prevenzione specializzata fissa come quadro di riferimento delle sue diverse prassi:

— l'assenza di delega: l'educatore agisce di sua iniziativa e non rappresenta nessuna autorità esterna;

— la libera adesione del giovane;

— l'anonimato della relazione; l'educatore non dovrebbe essere costretto a rivelare alle autorità amministrative o giudiziarie l'identità o le attività dei giovani che si fidano di lui.

All'inizio degli anni 1970 l'elaborazione di una politica globale di prevenzione dei disadattamenti sociali ha fornito l'occasione per definire un quadro d'insieme per l'azione dei clubs e delle équipes di prevenzione.

Due testi<sup>16</sup> hanno organizzato a questo scopo una procedura di compromesso assai liberale: come contropartita dei servizi resi da un'équipe di operatori sociali sperimentati, una convenzione garantisce alle associazioni di prevenzione un finanziamento regolare delle loro attività. Questa situazione assai originale deve permettere ad ogni équipe di portare a termine un «progetto pedagogico» proprio, appropriato ed evolutivo, adattato alla specificità del suo contesto d'intervento.

Sia la loro origine che i poteri pubblici hanno dunque favorito la diversità delle esperienze. Si può tuttavia evidenziare una doppia dimensione della prevenzione specializzata.

### **Dimensione psico-sociale**

Nella prospettiva di un reinserimento sociale degli emarginati l'educatore giocherà anzitutto un ruolo di accompagnatore.

Egli deve incontrare i giovani, poi li deve mettere a loro agio, allo scopo di farsi conoscere e accettare. A questo scopo si propongono diverse strategie: per esempio, trovare del lavoro per i giovani disoccupati, alloggiare temporaneamente i giovani in difficoltà. Ma l'aiuto materiale non è sufficiente, e di fatto l'essenziale è ascoltare i giovani, comprenderli, e poi permettere loro di conoscere le proprie possibilità, affinché possano collocarsi in un quadro collettivo e liberarsi da

<sup>16</sup> Ordinanza del 4 luglio 1972 e circolare del 17 ottobre 1972, «Bulletin Official», Fascicule spécial n. 85-19bis, «Clubs et équipes de prévention».

un comportamento distruttivo e/o auto-distruttivo. Così i giovani troveranno nell'educatore un adulto con cui dialogare.

### *Dimensione socio-culturale*

La prevenzione ha ugualmente come obiettivo a più lungo termine quello di modificare le abitudini, il comportamento, le relazioni all'interno di un gruppo sociale. Si tratterà di permettere alla comunicazione sociale di instaurarsi. L'educatore, attraverso la sua mediazione, dovrà facilitare gli scambi tra i giovani e la loro famiglia, ma anche tra le famiglie e le diverse strutture sociali: scuole, centri per il tempo libero e per l'animazione, datori di lavoro e ANPE, strutture politiche e sociali.

Come è evidente, l'originalità essenziale di questa pratica educativa risiede nel suo aspetto non-istituzionalizzato, che da solo permette l'applicazione dei tre principi-chiave che abbiamo già citato (assenza di delega, libera adesione, anonimato).

La realizzazione concreta del procedimento di valutazione descritta dà luogo ad un piano di lavoro che possiamo così schematizzare<sup>17</sup> e che può, secondo me, servire da griglia operativa per ogni lavoro educativo intrapreso con i giovani emarginati.

## CONCLUSIONI

Non è facile concludere un percorso come questo.

Concludere potrebbe in realtà lasciar intendere che «si è fatto il giro» di questa difficile questione della valutazione; e ciò sarebbe evidentemente falso. E potrebbe lasciar intendere che si è trovata la soluzione buona per il problema posto. Ma nulla vi è di meno sicuro.

Concludere questo itinerario sulla valutazione non può in realtà significare altro che valutarlo. E il valutarlo consiste nello studiare lo scarto esistente tra l'obiettivo fissato e la risposta fornita.

Così la conclusione migliore non può che trovarsi nel richiamo agli obiettivi fissati. Non si trattava di elaborare una lista universale ed esaustiva di criteri di valutazione applicabili ad ogni prassi educativa in favore dei giovani emarginati, ma piuttosto di dare uno schema di elaborazione di una griglia di valutazione operativa dal punto di vista pedagogico per pratiche previamente ben precisate.

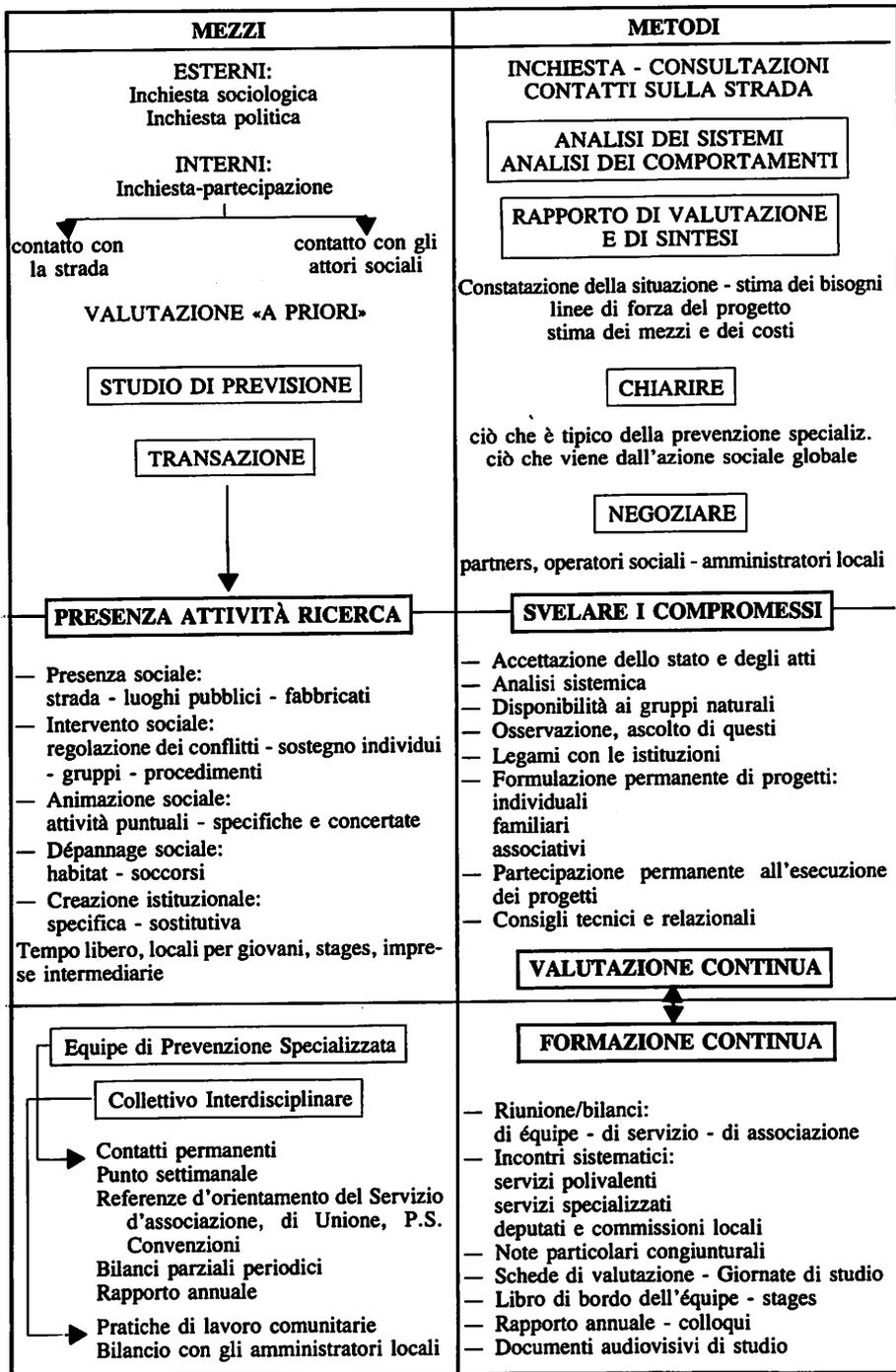
Al lettore l'apprezzare se l'obiettivo è stato realizzato e se il risultato è operativo.

<sup>17</sup> Si tratta di un lavoro realizzato dalla Commissione «Caratteristiche della Prevenzione specializzata» del Consiglio tecnico dei Clubs e delle équipes di prevenzione (cf nota 4).

# PIANO DI

	PROGRESS. DEL PROGRAMMA	SCOPI
<b>OBIETTIVI I</b> FINALITÀ - PROBLEMÁTICA - PREVISIONE	- Raccolta dei dati sociologici globali: a) dati statistici b) dati espressi - Osservazione diretta sul campo <div style="text-align: center;"> <b>ANALISI CONCERTATA</b>              proposte           </div> <div style="display: flex; justify-content: space-around;"> <div style="text-align: center;"> <b>PROG. D'AZIONE SOCIO EDUCATIVA</b> </div> <div style="text-align: center;"> <b>PIANO FINANZIARIO</b> </div> </div> <div style="text-align: center;"> <b>MEZZI RICHIESTI</b>  <b>NEGOZIAZIONE</b> </div> <div style="text-align: center;"> <b>MEZZI ACCORDATI</b>  <b>RIVALUTAZIONE DEL PROGETTO</b>  <b>IMPEGNO</b> </div>	<div style="text-align: center;"> <b>REPERIRE</b> </div> <ol style="list-style-type: none"> <li>1. la popolazione (demografia, origine socioeconomica, etnica, difficoltà...)</li> <li>2. i luoghi (geografia urbana)</li> <li>3. l'Habitat (carattere, effetti indotti)</li> <li>4. I servizi e le attrezzature</li> </ol> <div style="text-align: center;"> <b>MISURARE LE DIFFICOLTÀ</b> </div> <ul style="list-style-type: none"> <li>- occupazione-disoccupazione</li> <li>- scolarità-assenteismo</li> <li>- tempo libero-ozio</li> <li>- salute fisica e mentale</li> <li>- sicurezza</li> <li>- azione sociale</li> <li>- animazione</li> <li>- formazione professionale</li> <li>- solidarietà di vicinato</li> <li>- vita familiare</li> </ul>
<b>OBIETTIVI II</b> AZIONI - RICERCHE	- Contatto con i giovani: nella strada nei luoghi pubblici nelle strutture sociali - Contatto con gli attori sociali - Azioni educative: proprie dell'équipe coordinate con altri partners - Gruppi d'appoggio e di riflessione: istituzionale extra-istituzionale inter-istituzionale <div style="text-align: center;"> <b>VALUTAZIONE</b> </div> <div style="display: flex; justify-content: space-around;"> <div style="text-align: center;"> <b>dei risultati</b>            propri - condiv.         </div> <div style="text-align: center;"> <b>del funzion.</b>            interno - interist.         </div> </div> <div style="text-align: center;"> <b>REINTEGRAZIONE</b> </div> PROPOSTE: $\rightarrow$ interne di sostituzione <div style="text-align: center;"> <b>RINEGOZIAZIONE</b> </div> <div style="text-align: center;"> <b>RIFORMULAZIONE</b>            (eventuale)         </div>	<div style="text-align: center;"> <b>COGLIERE ESPLICARE DIMOSTRARE PROPORRE</b> </div> <div style="text-align: center;"> <b>ADATTARE IL PROGETTO AI MEZZI</b> </div> <div style="display: flex; justify-content: space-around;"> <div style="text-align: center;"> <b>OSSERVARE</b> </div> <div style="text-align: center;"> <b>SUGGERIRE</b> </div> </div> <div style="text-align: center;"> <b>TRATTAMENTO DELLE SITUAZIONI CRITICHE</b> </div> <div style="display: flex; justify-content: space-around;"> <div style="text-align: center;"> <b>COORDINAM.</b> </div> <div style="text-align: center;"> <b>RICERCA</b> </div> </div>
<b>OBIETTIVI III</b> OBIETT. $\rightarrow$ mantenuti $\rightarrow$ nuovi RELAIS	<div style="text-align: center;"> <b>MISURARE I RISULTATI</b> </div> <div style="text-align: center;"> <b>CONTROLLARE IL FUNZIONAMENTO</b>  <b>STIMARE LE INTERAZIONI</b> </div> <div style="text-align: center;"> <b>render conto</b> </div> <div style="text-align: center;"> <b>STIMOLARE</b>  <math>\downarrow</math>            La vita sociale            Il dispositivo d'azione sociale            la vita di équipe         </div> <div style="text-align: center;"> <b>SOSTITUIRE - FARSÌ SOST.</b> </div>	

# LAVORO



# ***SALESIANI ED EMARGINAZIONE GIOVANILE IN EUROPA***

**(D. Juan E. Vecchi, Consigliere Generale per la Pastorale Giovanile)**

## **1. DESTINATARI PER I SALESIANI**

L'espressione «emarginazione» comprende diverse forme di bisogno o povertà. Ci sono alcune di queste che forse non vengono adeguatamente incluse in essa. C'è poi da chiedersi se il riferimento all'emarginazione offra sufficienti elementi concreti comuni per fondare un unico progetto o un'unica scelta. Da ciò capite come il discorso univoco sia difficile e non pretenda di toccare specificamente i singoli fenomeni. Vuole invece semplicemente offrire un punto di partenza per la riflessione. In tal senso la mia relazione è da rifarsi dopo la discussione e in base agli elementi che da essa emergeranno.

C'è una questione sulla quale le diverse sensibilità presenti nelle comunità non si accordano ancora. Il chiarirla è quasi pregiudiziale per parlare concretamente del progetto salesiano riguardo all'emarginazione.

Per alcuni certe forme di «povertà» giovanili supererebbero le possibilità dell'intervento salesiano. Ci sarebbero di mezzo sia la scelta educativa, sia la preferenza per la forma preventiva, sia i risultati che da queste due scelte si aspettano: consegnare alla Chiesa e alla società elementi attivi di cultura e di trasformazione. Alcune nuove forme di «povertà» vanno dunque prese in considerazione non tanto né principalmente per interventi «curativi», ma proprio per adeguare ad esse le misure preventive.

È evidente che in questa maniera di considerare il problema pesa una certa valutazione dell'effetto che le «situazioni» di cui parliamo hanno sulla personalità del soggetto e sulle sue risorse. Nell'ultimo tempo abbiamo adoperato terminologie diverse per riferirci ai nuovi bisogni: devianza giovanile, ragazzi «a rischio», emarginati, «nuove povertà». È chiara l'intenzione di rimuovere ogni stigma che collochi il soggetto fuori della normalità. Ma ciò stesso rivela come il problema venga percepito e «classificato» diversamente dai singoli.

Per altri invece queste situazioni sarebbero «il campo» in cui la carità pastorale che salva e fa dei salesiani i «segni e i portatori dell'amore di Dio ai giovani» diventa oggi significativa. Nei progetti e nei manifesti si riportano tutte le espressioni costituzionali che accennano ai più poveri. Si ricorre anche ad alcune scelte di Chiese: preferenza per i poveri, ripartire dagli ultimi. Nell'ultimo tempo si è fatto uno sforzo per sottolineare il carattere preventivo degli interventi e si è evidenziato il cammino di crescita proposto ai soggetti.

C'è poi, da tutte e due le posizioni, un riferirsi a don Bosco, riportando detti pronunciati nelle più diverse occasioni e destinati ai più diversi uditori: salesiani, operatori, autorità civili, autorità ecclesastiche. Tutto ciò è segno di un cammino che ancora ha bisogno di spinta e di chiarimento affinché venga percorso «in pace» e in comunione di spiriti e di azione. È conveniente dunque riflettere su come si sta collocando la Congregazione di fronte ai diversi fenomeni odierni di povertà, devianza, emarginazione giovanile. E non si può trascurare di dire una parola storicamente fondata sulla mentalità e i propositi di don Bosco. Da essi infatti le ispirazioni susseguenti scaturiscono e in essi cercano giustificazioni.

## 2. I GIOVANI «POVERI» DI DON BOSCO

Gli storici ci forniscono due indicazioni per la lettura delle esperienze e scelte di don Bosco. La prima è confrontare le espressioni orali, collocate nel contesto in cui furono pronunciate, con altri elementi chiarificatori della sua vita: le opere, le attuazioni pratiche, i fini concreti, le circostanze socio-culturali ed ecclesiali in cui si svolse la sua opera. La seconda è prendere in considerazione simultaneamente tutto l'arco della sua vita non isolando un «tempo», per esempio il primo o l'ultimo del suo ministero.

Il problema dei giovani cercati e avvicinati da don Bosco è stato studiato con un certo rigore storico particolarmente dopo il CG20. Le discussioni, allora sorte, si sono smorzate, ma ancora non sopite a livello di valutazioni individuali. Che cosa intendeva don Bosco per «giovani poveri, pericolanti, abbandonati, bisognosi», e quale attenzione ha rivolto a ciascuna delle forme di «particolare bisogno» nelle sue istituzioni e opere? Quale considerazione dovrebbero avere nelle attuali preoccupazioni della Congregazione: esclusività, preferenza, complementarità equilibrata, disponibilità?

Don Braido ha tentato di giungere ad alcune conclusioni, fondate su fatti e detti, nell'opera *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia*, vol. II, sotto i titoli: «La scelta dei giovani: tipologia sociale e psicopedagogica» e «Proposte di intervento per ragazzi in particolari difficoltà».

La sintesi può essere ricondotta a questi punti.

- Il campo giovanile che si va prospettando, vivente don Bosco e sotto la sua direzione, particolarmente dopo che si diversificano i programmi (laboratori, scuole, oratorio, pensionati), comprende un'ampia frangia «della classe media e popolare». I margini sono i giovani della classe alta per nobiltà o per censo («che dunque non si troverebbero a loro agio nelle nostre istituzioni») e i giovani delinquenti con i quali non si ha speranza di poter applicare il metodo della bontà e partecipazione ad un ambiente la cui positività va assicurata.

- I termini «poveri, abbandonati, derelitti, bisognosi, pericolanti» assumono significati articolati e allargati man mano che si va avanti nel tempo, e l'esperienza di don Bosco si confronta con nuovi fenomeni come sono l'espansione industriale delle città, il proselitismo protestante, lo scontro della Chiesa con lo stato e il pericolo di irreligione, il trasferimento dell'opera ad altri paesi. Comprendono dunque, secondo espressioni dello stesso don Bosco, da «coloro che si trovano lontani dalle famiglie perché forestieri a Torino» a coloro che sono in pericolo di perdere la fede. L'articolazione e l'ampiezza vengono corroborate dal tipo di istituzione fondata, dalla maniera con cui ne precisa i fini ultimi, dagli itinerari proposti e dalle liste stesse dei ragazzi.

- L'attenzione alla gioventù povera non gli ha impedito di fondare istituzioni e programmi per ragazzi «buoni e intelligenti». A questo tipo si riferisce quando dice che la Congregazione «si darà massima cura per coltivare nella pietà quelli che mostrassero speciali attitudini allo studio e fossero commendevoli per buoni costumi».

- Per ciò che si riferisce agli interventi, istituzioni e programmi per i ragazzi in «particolari difficoltà» (carcerati, vagabondi, condannati dalla giustizia), questa categoria non è da lui inserita in modo continuo e sistematico nel quadro educativo istituzionale predisposto per i più. Non ne ha però ignorato l'esistenza e non l'ha esclusa dal suo interesse di sacerdote e di educatore. L'interesse può venire individuato in quattro particolari situazioni:

a) «un'esperienza diretta, seppur marginale, tra carcerati e corrigendi (1841-1855);

b) l'incontro con i «discoli» all'interno e in prossimità delle proprie istituzioni;

c) il confronto problematico con l'ipotesi di accettare riformatori;

d) la proposta di un'applicazione del sistema preventivo universale e in qualche modo differenziata» (Braido, *o.c.*, p. 337).

• Quanto più l'opera si apre al mondo, tanto più si conferma il criterio di lavorare nel «prevenire» lavorando con la gioventù che è in «pericolo»: «La civile istruzione, la morale educazione della gioventù pericolante per sottrarla all'ozio, al mal fare, al disonore e forse anche alla prigione ecco a che mira l'opera nostra». Questo rende problematica l'accettazione di opere «correzionali», sebbene non siano del tutto escluse. Lo si vede chiaramente nelle trattative dell'opera di Vigna Pia a Roma. Molto di più nell'inizio dell'opera a Madrid. Don Bosco non vuole che la sua Congregazione venga presentata con il tratto fisionomico di un'opera per il ricupero di ragazzi «corrigendi». Ci sono di mezzo senatori, amici e nobili. Ed egli scrive che se «si tratta di case correzionali, cercassero altrove, tale non essendo lo scopo della Congregazione di don Bosco... Malgrado tutta la volontà di fare il bene, noi non potremmo discostarci nella pratica da quanto stabilisce il nostro regolamento, di cui ho mandato copia nel settembre scorso... Sarebbe possibile per noi costì un istituto sul modello dei «talleres» Don Bosco (scuola di arte e mestieri) di Barcellona: ma non lo potrebbe essere ugualmente una scuola di riforma sulle basi di cotesta di Santa Rita». Il contratto conteneva la condizione restrittiva di non accettare almeno per cinque anni nessuno che fosse stato colpito da condanna.

Al momento di maggiore sviluppo dunque l'opera di Don Bosco si rivolge

— a un'ampia frangia di gioventù «comune», di risorse umane intatte, bisognosa piuttosto dal punto di vista economico, per una sua conveniente promozione umana e cristiana; infatti prevale in don Bosco la considerazione della povertà socio-economica;

— a una frangia di giovani anche di classe media e popolare «di particolare buona indole» e con pietà, candidati alla carriera ecclesiastica o base esemplare per le sue istituzioni;

— a un piccolo margine per i «discoli» di diverse tipologie, per i quali si pensa sempre preferibile l'intervento preventivo e l'inserimento nelle istituzioni stabilite per i più.

Non è diversa la sintesi a cui arrivano altri studiosi.

Questo brevissimo accenno a don Bosco non è inutile per il caso nostro. Ci suggerisce immediatamente tre conclusioni semplici.

- Ogni singolo intervento va collocato in un insieme di sforzi promozionali e pastorali in vista delle persone, della Chiesa e della società, portati avanti da diverse comunità e su gruppi diversi.
- Gli interventi a favore della gioventù «bisogno» vanno scelti considerando la condizione giovanile generale, senza ignorare i «bisogni» educativi e religiosi. Beneficenza, educazione, promozione della vita cristiana furono i tre punti di riferimento per le scelte di don Bosco.
- La differenza che intercorre tra il tempo di don Bosco e il nostro è data proprio dalle «nuove» forme di povertà. È forse nella conoscenza e valutazione di queste che risiedono le difficoltà.

### 3. LA CONGREGAZIONE

L'evoluzione della Congregazione nel tempo successivo non presenta contrapposizione sostanziale a questo quadro di destinatari. Nei testi normativi (le diverse redazioni delle Costituzioni), nei momenti di riflessione (Capitoli Generali), nelle nuove fondazioni di opere c'è una prevalente considerazione sulla povertà economica e sulla possibilità di promozione della fede. Il quadro si presenta uguale dappertutto. I diversi contesti culturali non variano le proporzioni: una grande apertura, con il conseguente maggior impiego di forze e strutture, nella promozione umana e cristiana della gioventù della classe popolare, sostanzialmente sana e con qualche necessità economica o culturale; alcuni impegni (sempre pochi a dir vero!) per i giovani «difficili» bisognosi di cure speciali; un numero mediano di impegni per ragazzi di buona indole, con inclinazione alla pietà o disposizione alla vita ecclesiastica.

Un riflesso di questa scelta globale e delle sue conseguenze sono, vicino a noi, i documenti del CG19 riguardanti la pastorale (1965). Oltre il fatto significativo che non dedichino particolare attenzione a una ridefinizione dei «destinatari», c'è anche quello di guardare quasi esclusivamente al perfezionamento delle strutture operative ereditate: scuola, convitto, pensionati, scuole professionali, parrocchie, oratori. Lo sviluppo più lungo va all'educazione di giovani lavoratori e agli apostolati sociali.

Il fenomeno della povertà non è ignorato. Infatti già la «Populorum progressio» aveva lanciato la sfida al superamento del sottosviluppo. Ma da un testo si può scorgere la lettura che se ne fa: «Il problema della gioventù si presenta vario e complesso nei diversi paesi. In larghe zone dove si svolge l'opera salesiana esso è anche problema di povertà materiale, di carenza scolastica e ricreativa, di insufficiente qualificazione professionale oltreché di crisi morale e religiosa. Altrove invece, e soprattutto in paesi fortemente sviluppati, esso si presenta prevalentemente o esclusivamente come problema di sconcerto ideologico, di abbandono morale e di depressione religiosa» (*Atti*, p. 102-103). Problemi come la tossicodipendenza o l'emarginazione non appaiono ancora. Non ci sono nemmeno prospettive di approcci educativi diversi dalle istituzioni classiche.

Il decennio 1970-1980 rappresenta una svolta. Nell'emisfero sud la caduta del mito dello sviluppo per tutti fa emergere il fenomeno della emarginazione all'interno della società e a livello mondiale, e ne scandaglia le cause. Sostituisce l'utopia dello sviluppo con quella della «liberazione». Nel mondo benestante appaiono e si sviluppano alcune forme di povertà che oggi ci preoccupano: la tossicodipendenza, l'immigrazione illegale dal terzo mondo, l'emarginazione dei gruppi che non tengono il passo con le trasformazioni tecnologiche (disoccupazione). E in questo nuovo contesto secolare ha luogo la riflessione sulla missione salesiana.

Il CGS, nella riflessione sulla missione, diede largo spazio e una accentuazione senza precedenti alla povertà. Gli ultimi anni sessanta segnano una presa di coscienza anche nella Chiesa del fenomeno della povertà collettiva. Si abbozza timidamente una possibile interdipendenza tra il fenomeno del sottosviluppo e quello del supersviluppo. Appaiono già le tare delle due società: quella benestante e quella sottosviluppata. Fatta una descrizione della situazione giovanile in quest'ultima, che viene considerata soltanto indicativa, il CGS ne enuncia i tratti e i rischi: idealità, volontà di vivere e di partecipazione, difficoltà d'inserimento sociale e di dialogo generazionale, lotta ideologica e fattori alienanti, clima tecnicista, relativismo morale, tentazione edonistica, massificazione. Da ciò si ricava l'indicazione di reimpostare l'azione educativa: «Essere vicini a questi giovani e comportarsi in maniera che abbiano fiducia (nell'educatore) e trovino in lui un appoggio sicuro: capire il fondo della ribellione giovanile (1968!) e contestare con loro, pacificamente ma con forza, la società attuale in tutto ciò che in essa non è umano né cristiano».

Accanto a questa c'è la situazione tragica dei giovani degli ambienti più poveri, per i quali si dà l'accumulo dei fattori di povertà culturale, economica, umana, in forma strutturale.

Ne è scaturito un articolo delle Costituzioni, oggi passato ai Regolamenti Generali, sulle forme di povertà cui i salesiani sono sensibili: «Con vera priorità ci rivolgiamo ai giovani poveri: anzitutto ai giovani che a causa della povertà economica, sociale e culturale a volte estrema, non hanno normale possibilità di riuscita; e ai giovani poveri sul piano affettivo, morale e spirituale e perciò esposti all'indifferenza, all'ateismo e alla delinquenza». Criterio educativo e intervento preventivo fanno da sfondo.

Oltre allo studio delle dimensioni e forme diverse di povertà, il CGS introdusse la parola e il concetto di «emarginazione», applicandolo prevalentemente alla povertà totale, ma vedendolo presente nelle due società. «In questa povertà potremmo distinguere due gradi: la povertà-emarginazione: è il processo secondo cui individui e gruppi, già vulnerati nella loro esistenza personale e sociale, sono a poco a poco scartati dai circuiti economici e politici, fino ad essere emarginati dalla società alla quale sembrano appartenere. Giunta al suo termine questa emarginazione diventa povertà-esclusione, miseria fatta dal cumulo dei fattori di povertà. E questo che esiste per alcuni gruppi del mondo occidentale, si ritrova analogamente, però su scala nazionale, nella società del terzo mondo» (CGS 44). Segue una descrizione dello stato di emarginazione.

Un'altra novità introdotta dal CGS la si trova nella possibilità di diversi approcci educativi alla gioventù da parte dei salesiani. Insieme alle forme istituzionali si prospetta l'incontro libero, particolarmente coi giovani che dalle istituzioni non vengono avvicinati e alle istituzioni non si avvicinano.

Auspicato il rinnovamento delle strutture operative classiche, che non vanno dunque sottovalutate, il CGS aggiunge: «Molti giovani non possono essere raggiunti attraverso le nostre opere ordinarie, ma soltanto nel loro ambiente naturale e nel loro stile di vita spontaneo». Le realtà che si prendono in conto però sono ben diverse da quelle che oggi ci radunano qui (cf n. 391).

Infine, in relazione con questa ultima situazione, il CGS apre la possibilità di «piccole comunità». Non ci interessa qui analizzare i motivi comunitari e religiosi di questa proposta, ma le ragioni pastorali: «Potrebbe svilupparsi l'azione di piccoli gruppi di confratelli, vitalmente inseriti nell'ambiente sociale concreto, per raggiungere i poveri nella

loro condizione e condividere le loro ansie. Alla comunità ispettoriale, in accordo col Vescovo, spetta verificare l'opportunità, programmare la realizzazione e mantenere stretti contatti con questi nuclei missionari» (n. 411).

Uno sviluppo più ampio di questo tema lo si trova al n. 515 in cui si enunciano le condizioni per costituire piccole comunità: «Esse nascono... per una ricerca di testimonianza e di servizio in ambienti particolarmente difficili da evangelizzare, come risposta ad urgenti appelli di animazione cristiana, specie tra i giovani emarginati sociali».

Il CG21 si è svolto quando i fenomeni che oggi viviamo erano già un fatto. È stato fondamentalmente influenzato dalla «Evangelii nuntiandi» e dalle sue prospettive: far convergere tutte le iniziative della Chiesa (annuncio, promozione, vita) sull'evangelizzazione. A questa vengono collegati gli impegni di promozione umana e di liberazione dei popoli.

I contributi più interessanti del CG21, in merito a quello che ci occupa, sono due: il peso che la considerazione della condizione giovanile deve avere nell'opera di educazione ed evangelizzazione, e il documento sulla nuova presenza salesiana. Sulla prima si dice che la «situazione socio-economica emargina paesi interi e isola, anche nelle nazioni più sviluppate, vaste aree di povertà collettiva. Si avverte il disagio profondo di molti giovani... emarginati dalla società a cui dovrebbero appartenere, esclusi dai beni economici e culturali e dal pieno esercizio delle proprie responsabilità. Sono impossibilitati a diventare pienamente uomini» (n. 34). Si accenna anche alla soggettività dei giovani, per chiedere alle ispettorie di «essere più sensibili alla condizione giovanile, letta nelle sue attese più rispondenti al Vangelo, attraverso un'analisi sufficientemente seria» (n. 30).

Riguardo alla nuova presenza salesiana, dopo aver richiamato tutti alla creatività apostolica, ne specifica alcune modalità, sottolineando «quella che sa creare spazi di intervento, a favore particolarmente dei giovani, fino ad oggi poco considerati. A titolo esemplificativo si indicano alcuni di questi spazi di intervento. L'interessamento a livello di promozione umana e cristiana, per la gioventù e il popolo degli ambienti di emarginazione, non solo nei così detti paesi in via di sviluppo, ma anche in quelli di industrializzazione» (n. 158). La nuova presenza si collega nel CG21 al tema della piccola comunità, anche se non si esaurisce in essa. Questa viene ancora considerata possibile per una «ricerca di una vita salesiana più inserita tra i destinatari, per la vicinanza di stile, di vita e di abitazione; servizi meno strutturati, più agi-

li e con più facilità di rispondere alle specifiche esigenze della zona» (n. 159).

Il CG22 (1984) ebbe come compito la redazione definitiva delle Costituzioni e dei Regolamenti Generali. Gli approfondimenti precedenti hanno trovato in essi una giusta espressione. Viene sottolineata, all'interno della scelta giovanile, la preferenza per i più poveri. I diversi «tipi» di povertà vengono riportati nei Regolamenti Generali e si domanda alle ispettorie di giudicare quali siano quelle che appaiono più gravi nel proprio contesto entro le finalità dell'azione salesiana. Così pure viene prospettata una duttilità di approcci educativi e di strutture operative: «La nostra azione apostolica si realizza con pluralità di forme, determinate in primo luogo da coloro a cui ci dedichiamo...».

«L'educazione e l'evangelizzazione di molti giovani, soprattutto fra i più poveri, ci muovono a raggiungerli nel loro ambiente e a incontrarli nel loro stile di vita con adeguate forme di servizio» (C. 41). «Ci dedichiamo inoltre ad ogni altra opera che abbia di mira la salvezza della gioventù». Non è necessario rilevare che l'applicazione di questa duttilità e adattamento non viene affidata ai singoli ma alla comunità ispettoriale e locale secondo i propri ambiti e competenze.

Il CG22 inoltre «chiede a tutti i salesiani di ritornare ai giovani, al loro mondo, ai loro bisogni, alla loro povertà. Diano ad essi una vera priorità manifestata in una rinnovata presenza educativa, spirituale ed affettiva. Cerchino di fare la scelta coraggiosa di andare verso i più poveri, ricollocando eventualmente le nostre opere dove è maggiore la povertà» (n. 6).

Questo orientamento operativo viene ribadito nel discorso del Rettor Maggiore e riferito alla qualificazione pastorale della nostra azione. Appaiono le tre frontiere complementari: la promozione cristiana dei più (il sistema preventivo, n. 70); una capacità di proposta per coloro che hanno particolari risorse (la spiritualità giovanile, n. 71); una maggior audacia di presenza tra i più poveri: «La carità pastorale vissuta da Don Bosco ci stimola ad andare verso i giovani più bisognosi, verso quelli che sono in particolari pericoli, sia nel terzo mondo come anche nelle società di consumo. Don Bosco ci insegna che la forza educativa del Sistema preventivo si mostra anche nella capacità di ricupero dei ragazzi sbandati che conservano delle risorse di bontà, e nel prevenire sviluppi peggiori quando si stanno incamminando già sulla strada della devianza» (n. 72).

Il discorso contiene dunque un germe di risposta all'opposizione preventività-devianza che costituiva per alcuni una difficoltà per accettare alcune proposte di servizio ai giovani.

L'articolo 6 delle Costituzioni riassume questo impegno molteplice ed equilibrato, quando afferma che la nostra missione nella Chiesa ci porta ad essere evangelizzatori dei giovani, specialmente dei più poveri; che abbiamo una cura particolare per le vocazioni apostoliche; che siamo educatori della fede negli ambienti popolari, in particolare con la comunicazione sociale; che annunciamo il Vangelo ai popoli che non lo conoscono.

Conclusioni di questa spiegazione, valide per l'oggi, sembrano queste:

- C'è stata un'evoluzione della configurazione del «bisogno» o della «povertà» nell'area europea, per cui mentre quella economica ha perso rilevanza, ne sono apparse altre, tipiche di una società complessa.
- La Congregazione considera come campo per i suoi progetti le nuove forme di povertà che si danno nella società europea (emigrazione, abbandono, devianza, tossicodipendenza).
- Gli impegni da prendersi dipendono dagli organismi ispettoriali, conforme al contesto socio-economico, alle forze disponibili e alla dovuta proporzione con altri impegni tipici della missione salesiana.

#### **4. ALCUNI CRITERI O PUNTI DI ATTENZIONE**

La tipologia dell'emarginazione e delle nuove povertà si presenta molto varia dal punto di vista educativo: tossicodipendenza, emigrazione, disadattamento, abbandono, devianza.

Inoltre è diversificata la situazione delle nostre presenze. Alcune sono organizzate e sostenute sin dall'inizio dall'ispettoria; altre sono nate da iniziative di qualche confratello e cercano ancora un assetto. Alcune sono sviluppate; altre, ancora in embrione, cercano di darsi una piattaforma operativa sicura. Ci sono servizi prestati da persone singole, ci sono iniziative di gruppi, ci sono opere affidate a comunità.

Si tratta dunque di una realtà per la quale non è facile indicare elementi progettuali, che sono sempre concreti, adeguati a soggetti, operatori e ambienti.

Siamo di fronte a una realtà che cresce e che vogliamo qualificare, espandere. Per questo è interessante sottomettere a riflessione alcuni punti, raccogliendo il positivo già esistente, indicando problemi che vanno risolti e aprendo prospettive.

#### 4.1. La dimensione comunitaria

Il bisogno della comunità emerge da diversi fattori e si esprime attraverso molteplici esigenze: vita religiosa, progetto apostolico, ambiente educativo, ampia collaborazione di persone. Per questo appare come elemento immancabile in tutte le proposte considerate nella prima parte: approccio libero, piccole comunità, nuove presenze, servizi specializzati.

Il compito di portare avanti una di queste presenze è affidato dalla comunità ispettoriale attraverso i suoi organismi e ruoli direttivi. E non potrà essere diversamente se parliamo di impegni della Congregazione e non soltanto di permessi per portare avanti un progetto individuale. L'ispettoria approfitta della creatività delle persone particolarmente sensibili ai richiami della condizione giovanile e affida il compito a una comunità locale.

Entrambe curano che vengano superate prospettive troppo individuali, attraverso il discernimento costante di metodologie e risultati. La comunità è dunque garanzia di continuità e di qualità. Cura anche che nell'ispettoria non ci siano malintesi o isolamento, favorendo tra i confratelli un'accoglienza sincera di questo tipo di presenza e della sua attuazione concreta.

In ogni verifica emerge questa esigenza sia da parte di coloro che operano nel settore dell'emarginazione, sia da parte dell'ispettoria. Le presenze che presumono di poterne fare a meno, sono sempre in pericolo di esaurirsi. La nostra storia recente ne può fornire esempi.

Bisogna dare atto anche che ad ogni verifica si constata un progresso e che quasi tutte le iniziative intraprese negli ultimi anni ubbidiscono a questo criterio. Eventuali limiti esistenti al riguardo vanno presi come fasi da superare piuttosto che come obiezione al lavoro in sé.

Aspetti positivi già emergenti e nuovi sforzi richiesti vanno cercati in quattro direzioni.

- *La comunità ispettoriale*: tolleranza, permesso, inserimento in un piano organico di presenze che rispondono alla condizione giovanile odierna, comunione pastorale (oltre che fraterna e religiosa) rappresentano gradi diversi di integrazione reale nell'insieme dell'ispettoria. Quali che siano state le condizioni particolari in cui è nata una di queste presenze, la comunicazione giova all'ispettoria e a coloro che operano nell'area dell'emarginazione. L'ispettoria viene sensibilizzata a questo tipo di problemi e preparata a operare anche attraverso le strutture normali per la loro soluzione; acquista inoltre una conoscenza più

profonda dei rischi cui va incontro oggi la gioventù e si qualifica così nell'educazione di ogni tipo di destinatari.

Coloro che operano direttamente nell'area dell'emarginazione, oltre a quanto abbiamo detto prima, sentono il proprio compito inserito in un intervento articolato sul territorio. Si aprono loro possibilità di collaborazione a livello di Famiglia salesiana.

Le manifestazioni di questa «comunione» saranno molteplici. C'è l'assunzione di responsabilità da parte dell'ispettoria, l'appoggio morale e di personale in misura e proporzione rispondenti al piano generale, le tempestive comunicazioni sul lavoro, la creazione di una mentalità favorevole.

Ma anche da parte del gruppo ci sono atteggiamenti di comunione da coltivare: confrontare la propria azione e progetto con i responsabili; la disponibilità per altri impegni nel campo giovanile, sia per applicare le capacità acquisite, sia per diffondere sensibilità.

- *La comunità locale*: è soggetto del progetto, corresponsabile delle scelte, capace di animare e coinvolgere altre forze. Si può riportare in merito l'indicazione della CISI dopo l'incontro di Loreto: «L'esigenza emersa di operare non con iniziative individuali, ma con impegni comunitari sia sostenuta e portata a piena realizzazione, perché il bene dei giovani più esposti ai rischi dell'emarginazione richiede che siano accompagnati da una comunità salesiana, capace di garantire molteplicità di presenze e continuità di impegno nel tempo».

Anche una volta costituito il gruppo o comunità, va evitata la frammentazione del progetto in interventi individuali. Un lavoro serio richiede una certa organicità e convergenza, soprattutto quando si incide su ambiti diversi: persone, ambiente, istituzioni.

- *L'inserimento nel territorio e nella Chiesa*. Basterebbe raccogliere le indicazioni già molto ricche che emergono dalle esperienze. Infatti il collegamento con strutture, enti civili, sindacati, comitati di quartiere, strutture sanitarie, associazioni di promozione culturale, interventi nelle strutture educative appaiono in quasi tutti i progetti, in maggiore o minore misura, conforme al tempo trascorso e alle forze di cui si dispone.

Ugualmente rilevanti sono i rapporti con realtà e strutture ecclesiali. Vanno dalle prestazioni personali alla presenza permanente in istituzioni che cercano di risolvere problemi di emarginazione giovanile, dalla partecipazione in organismi parrocchiali alla collaborazione nella stesura di piani pastorali.

In rapporto al territorio e alla Chiesa si deve aggiungere che da queste presenze provengono indicazioni nuove e interessanti a proposito delle strutture operative: autogestione, cooperative, forme diverse di comunità (di accoglienza, di servizio), centri e associazioni.

- *La famiglia salesiana.* Queste iniziative si presentano con particolare forza di aggregazione. È già notevole e andrà ancora sviluppata la presenza di volontari, la collaborazione di professionisti, la partecipazione di animatori, l'appoggio diretto e indiretto di gruppi giovanili e di amici. Tutto ciò offre la possibilità di condividere valori salesiani e convogliare persone attorno a un'espressione significativa della missione salesiana.

#### 4.2. Il criterio educativo

Ricupero attraverso l'educazione: cioè attraverso lo sviluppo delle risorse sane e in ordine all'autonomia personale. La scelta dei soggetti da parte della Congregazione è proprio legata a questi due concetti: educazione-preventività. Sarebbe interessante anche su questi termini fare uno studio storico, partendo dalle prime esperienze: rilevare come essi si distinguano dal desiderio lodevole di salvare qualunque giovane, come anche dall'altro non meno lodevole di assorbire l'educazione come uno «strumento» entro l'intenzionalità pastorale. Nelle due ipotesi le migliaia di volte che il termine educativo ricorre nella nostra storia non comporterebbe nessuna scelta ideale od operativa specifica.

Penso non debba sfuggire la ricorrente insistenza dei documenti ufficiali sugli obiettivi e la modalità educativa nei programmi di promozione e in quelli esplicitamente «religiosi». Capitoli, Costituzioni, progetti parlano della promozione dei più bisognosi attraverso l'educazione, diversa dalla beneficenza o dalla semplice qualificazione nel lavoro. Insistono anche sulla dimensione educativa delle presenze parrocchiali e delle iniziative catechistiche.

La riflessione sull'aspetto educativo non è mai marginale nei progetti salesiani.

Sono proprio le due difficoltà ricorrenti riguardo a certe presenze in aree di emarginazione: ci vuole ed è possibile un intervento di tipo educativo o si richiedono interventi «curativi» di tipo psichico o clinico? È applicabile poi quella metodologia particolare salesiana che viene intesa nel sistema preventivo?

Il campo giovanile offre soggetti che richiedono interventi diversi

e la carità cristiana cerca di rispondere a tutte le situazioni, dalle più normali a quelle più estreme. Tutto è carità, ma non tutto è educazione. Tutto è pastorale, ma non tutto nella pastorale, nemmeno in quella del giovane, risponde a una formale scelta educativa. Penso a chi prende la cura spirituale degli handicappati psichici gravi. Penso alle religiose che accompagnano lo sviluppo possibile dei minorati. Chi ha fatto la scelta educativa ha scelto un particolare campo, una particolare forma di intervento, un programma e un obiettivo.

Quando si parla di soggetti di educazione si accenna al fatto che sono capaci di riflessione, di dialogo, di decisioni e di azione: cioè a persone che non sono fissate in modo univoco, bensì aperte non soltanto moralmente ma anche psicologicamente nella determinazione del proprio comportamento e fine. Per dirlo con una parola comprensibile: che non hanno «dipendenze» invincibili. Istinti, caratteri ereditari o processi di fissazione condizionanti pongono dei limiti all'opera educativa; a un certo livello la rendono impossibile. Così si possono raggiungere forme di ineducabilità per incapacità generali o definitive, o per incapacità parziali e transitorie in cui il soggetto può anche «migliorarsi» a determinate condizioni pedagogiche. È valido dunque il concetto di «pedagogia curativa», cioè che si propone una terapia dei difetti o comportamenti e dunque una ricomposizione della personalità, eliminando il più possibile le cause dei disturbi.

È chiaro che ciò non risponde ancora o non risponde più al concetto e alla scelta educativa. In qualunque modo e soggetto si svolga, l'educazione ha sempre una caratteristica: aspirazione al perfezionamento, all'elevazione degli uomini in via di sviluppo. L'elemento specifico che ultimamente determina la differenza come tale, all'interno dei processi di perfezionamento, è la modalità. L'accrescimento, l'addestramento, l'apprendimento costituiscono uno sviluppo perfettivo; ma non si possono per sé denominare educazione.

Il processo educativo ha una precisa formalità inconfondibile, in cui l'uomo da «oggetto» di cura e di assistenza o di direzione, diviene soggetto cosciente e libero della propria formazione: consapevolezza e autodeterminazione dell'atto singolo in armonia con le finalità ultime capite sono fondamentali. Si comprende come possano esserci varie strade di sostegno e miglioramento delle condizioni dell'uomo, ma una sia l'educazione con obiettivi propri, non fissi ma identificabili. Va notato che il «rischio» generale a cui quasi tutti i ragazzi sono oggi esposti ha modificato il significato di «educativo», allargandolo ad aree di soggetti che prima venivano considerati come oggetto di cura.

La presentazione delle esperienze mette sufficientemente in chiaro che questa dimensione è viva nelle intenzioni degli operatori: la salvaguardia e lo sviluppo delle risorse ancora sane, il ricupero di quelle non definitivamente compromesse per ricomporre la vita, ricorrono con diverse espressioni in tutti i progetti.

Gli obiettivi che appaiono rispondono a questa intenzionalità educativa: stimolare e aiutare i processi di maturazione, di autonomia, di identità, di progettazione di sé, stimolando la riscoperta dei valori personali e sociali e aiutando a un reinserimento attivo nella comunità.

Gli itinerari contemplano attività educative: ricupero culturale, lavoro con prevalenza di quello agricolo e artigianale, supporto e reinserimento scolastico e preparazione professionale. Non manca lo sforzo di presentare un itinerario praticabile dal soggetto.

Sempre sul versante educativo ci si interroga a proposito della preventività e della prevenzione. È applicabile non soltanto come indicazione generica, ma nell'accettazione concreta che ha tra i salesiani? Si è ancora in tempo per prevenire? Quasi tutti gli operatori si richiamano a don Bosco, del quale affermano di voler seguire non solo lo spirito, ma il metodo educativo, attualizzandolo, interpretandolo, approfondendolo.

Compongono la metodologia il dialogo personale, la disponibilità, l'appoggiarsi sulle risorse interiori, l'inserimento in un ambiente di comunità dove la positività è data dalla presenza degli adulti, dal progetto conosciuto, dallo sforzo manifestato, dall'amicizia e dall'impegno, dal gruppo come possibilità di confronto, appoggio, amicizia e riconoscimento della persona, dall'autogestione o partecipazione attiva nell'iniziativa promozionale.

Della prevenzione peraltro vanno assunte le nuove applicazioni conformi al quadro che offre la condizione giovanile. Di «preventivo», senza perdere il significato di anticipatore e immunizzante contro i rischi, va anche valorizzato il significato di sviluppo delle energie positive del soggetto: ragione, religione, amorevolezza. In tal senso si prospettano per la prevenzione e per l'intervento preventivo applicazioni non minori, sebbene più difficili che in altri campi.

Il progetto salesiano guarda simultaneamente alla salvezza-promozione del singolo e all'influsso di trasformazione dell'ambiente. Le presenze in aree di emarginazione svolgono al presente un influsso sulla comunità e sul territorio. Sensibilizzando sul fenomeno e sulle sue cause, aiutano ad arginarlo. In tal senso i loro risultati vanno oltre quello che si percepisce nelle singole persone.

La dimensione educativa potrebbe venire ulteriormente qualificata sviluppando alcune idee di lavoro.

- Lo studio approfondito delle forme di emarginazione che noi trattiamo nei loro effetti e nelle loro cause, personali e sociali; una comprensione del soggetto e una riflessione pedagogica condivisa e convergente. Si nota infatti a volte un «vuoto», a volte una differenza non motivata riguardo all'interpretazione del fenomeno e riguardo agli interventi da preferire.

- Un'esposizione sintetica della metodologia educativa adoperata nelle diverse aree di emarginazione. Sembra un impoverimento comunitario il non poter esprimere «l'insieme» che risulta da tutta l'esperienza che contiene tanti frammenti vitali.

- Una preparazione ulteriore degli operatori salesiani e laici per agire con maggiore qualificazione e sicurezza. Di questa preparazione vanno collocati i fondamenti nel periodo di formazione «affinché i salesiani siano disposti a vivere e ad operare con tutti i giovani, ma in particolare con quelli che hanno più bisogno del carisma di don Bosco» (Comunicato CISI).

- Potrebbe essere conveniente un approfondimento sistematico della preventività per scoprire nuove forme di attuazione.

#### **4.3. L'intenzionalità pastorale. L'annuncio di Cristo**

L'azione salesiana, in qualsiasi situazione si svolga, comprende sempre la preoccupazione per la salvezza totale della persona: conoscenza di Dio e comunione filiale con lui attraverso l'accoglienza di Cristo per la mediazione sacramentale della Chiesa.

Alcuni chiarimenti ci aiutano a bene impostare il tema. Avendo scelto la gioventù e i giovani poveri, i salesiani accettano i loro punti di partenza e le loro possibilità di fare un cammino verso la fede.

La Congregazione si ispira nella sua pastorale al mistero dell'Incarnazione. In ogni iniziativa di ricupero, educazione e promozione della persona a certe condizioni, si annuncia e si realizza la salvezza che sarà ulteriormente esplicitata a mano a mano che i soggetti se ne rendano capaci. Sa anche che nell'annuncio evangelico e nell'educazione religiosa ci sono energie insospettite per la costruzione della personalità, che si riversano sugli aspetti che consideriamo puramente umani. Opera dunque sul principio della distinzione formale e dell'interno ri-

ferimento tra promozione-educazione ed evangelizzazione. Questa non si realizza soltanto nel momento dell'annuncio esplicito, ma anche quando si è presenti e si condivide, quando ci si impegna nel riscattare dal pericolo di morte le briciole di vita ancora operanti in una persona, nella solidarietà con chi soffre; in una parola, in tutto quello che rivela Gesù Cristo salvatore, apre e predispone a riceverlo.

Su questo doppio versante espresso dal mistero dell'Incarnazione hanno bisogno di riflessione tutte le presenze salesiane, sebbene con diversa accentuazione: quelle più caratterizzate dall'annuncio esplicito per chiarirsi come le parole si inverino nella storia dell'uomo: cioè come la «salvezza» eterna si manifesti già nell'esistenza dell'uomo. Quelle più sbilanciate verso l'ambito profano per dirci come attraverso di esse l'uomo colga il senso della sua vita e si apra al dono del Vangelo. In alcuni progetti di ricupero la dimensione religiosa è presente in modo implicito, occasionale, deconfessionalizzato. In altri invece appare come proposta cristiana liberante, che aiuta nel superamento di condizionamenti e ridà la coscienza della propria dignità.

L'impegno pastorale va visto e cercato a diversi livelli.

- A livello di *segno*: si fa un annuncio di salvezza quando si crea una situazione in cui il soggetto ne fa esperienza, sebbene parziale, purché sia autentica, cioè nella linea della vita. La capacità di accoglienza del gruppo o comunità cristiana che esprime l'iniziativa è per il giovane rivelazione e annuncio della salvezza in Gesù Cristo. È utile riportare a conferma un passo della «Evangelii nuntiandi»: «Un cristiano o un gruppo di cristiani, in seno alla comunità di uomini nella quale vivono, manifestano capacità di comprensione, di accoglimento, comunione di vita e di destino con gli altri, solidarietà negli sforzi di tutti per tutto ciò che è nobile e buono; essi irradiano in maniera molto semplice e spontanea la fede in alcuni valori che sono al di là dei valori correnti, e la speranza di qualche cosa che non si vede... Con tale testimonianza, senza parole, questi cristiani fanno salire nel cuore di coloro che li vedono domande irresistibili» (n. 21). Il riferimento ecclesiale degli operatori dà già una prima risposta alle domande.

- A livello di *coscienza e qualità* degli operatori: mossi dall'amore disinteressato che scaturisce dall'essere discepoli di Cristo, essi vogliono essere «portatori dell'amore di Dio». Attraverso il loro intervento, la loro prassi, la loro presenza annunciano il superamento del male e la vicinanza del Signore. La visione che li guida e che traspare dalla loro azione è quella rivelata in Gesù Cristo. La parola e il dialogo occasionale possono dar ragione di questa coscienza e di questa qualità.

- A livello di espansione della *carità*. Va messa sull'attivo pastorale di queste presenze la vivacizzazione della coscienza cristiana della comunità. La proposta e l'invito a impegnarsi in questi campi richiamano i giovani generosi (volontari, animatori, giovani cooperatori) a vivere il Vangelo in maniera più autentica e li mette in contatto con i suoi valori più originali.

- A livello di *contenuto e metodo educativo*: il ricorso alla forza interiore della coscienza, del mistero della vita che si porta dentro, la proposta di valori fondamentali che appellano al Vangelo sono annuncio dell'uomo nuovo che si costruisce secondo Cristo.

Ma va studiato e attuato conseguentemente l'influsso che sul processo di ricupero ha lo sviluppo della dimensione religiosa. Andrebbe riletto, ricodificando le sue intuizioni, don Bosco riguardo al valore della fede e della coscienza sui riformandi (i carcerati!). Cristo poi è un diritto di tutti. Va annunciato senza forzare i tempi, ma senza lasciarli passare invano. È stato studiato e verificato un processo di evangelizzazione persino per handicappati. Chissà se tra i contributi che noi possiamo dare non ci sia anche una prassi di evangelizzazione adeguata a situazioni giovanili psicologicamente difficili. Nei progetti si trovano abbondanti indicazioni. Meno abbondanti sono le sistematizzazioni e i fondamenti.

## Bibliografia

*Costituzioni e Regolamenti Generali della Società di san Francesco di Sales*, Roma 1984.

*Atti del Capitolo Generale XIX*, in «Atti del Consiglio Superiore della Società Salesiana», gennaio 1966.

*Capitolo Generale Speciale XX della Società Salesiana*, Roma 1971.

*Capitolo Generale XXI della Società Salesiana, Documenti capitolari*, Roma 1978.

*Capitolo Generale XXII della Società di San Francesco di Sales, Documenti*, Roma 1984.

*La Società di San Francesco di Sales nel sessennio 1978-1983. Relazione del Rettor Maggiore Don Egidio Viganò*, Roma, 24 novembre 1983.

BRAIDO P., *L'esperienza pedagogica preventiva nel sec. XIX - Don Bosco*, in *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia*, vol. II: sec. XVII-XIX, a cura di Pietro Braido, LAS, Roma 1981, p. 271-400.

ID., *Il progetto operativo di Don Bosco e l'utopia della società cristiana*, LAS, Roma 1982.

STELLA P., *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. I°, cap. II, IV, VI, PAS-Verlag, Zürich 1968.  
ID., *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. 2°, cap. IV, XIII, XIV, PAS-Verlag, Zürich 1969.  
ID., *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*, cap. III, VII, VIII, XIII, LAS, Roma 1980.

## LE ESPERIENZE

Sono riportate le schede sintetiche delle esperienze di cui è giunta relazione scritta. Altre iniziative non sono qui riportate per mancanza di documentazione sufficiente; il quadro è ben lontano dall'essere esauriente e definitivo.

Si avverte inoltre che nell'espone gli obiettivi di ciascuna iniziativa si è omesso in genere di menzionare le finalità esplicitamente pastorali che sono ovviamente presenti in ognuna delle esperienze riportate.

# 1

## ANGEL'S FLIGHT

235 Winston Street  
LOS ANGELES (California, USA)

### *Storia*

Per iniziativa dell'Ufficio Cattolico di Assistenza Pubblica della diocesi di Los Angeles (California, USA), nel 1982 è sorta un'iniziativa a cui i salesiani prestano la loro opera determinante. Il «volo dell'angelo» è ora organizzato in una sede centrale e in due filiali.

La necessità di questa iniziativa si era fatta evidente a causa del crescente numero di giovani vagabondi che si riversavano in California, per i più svariati motivi, alla ricerca di una vita diversa e spesso pericolosa.

### *Struttura*

Nelle sedi dell'Angel's Flight si prestano ai giovani i servizi di cui essi hanno più bisogno (un pasto caldo, vestito, e se necessario anche un letto per dormire). L'attività più specifica è però quella dell'avvicinamento diretto dei ragazzi sulla strada, che è svolta da personale volontario.

Esistono anche altre forme di volontariato (manutenzione e gestione delle sedi, gruppi di appoggio, finanziamento, consulenza).

Grande cura è posta nella formazione dei volontari a tutti i livelli, ma specialmente di quelli che svolgono il lavoro a diretto contatto con i giovani (di solito sono universitari, particolarmente idonei e preparati a ciò anche sotto il profilo formativo da corsi para-universitari).

Esiste anche un telefono SOS per casi urgenti che funziona 24 ore su 24.

### *Destinatari*

Giovani di ambo i sessi caratterizzati dal fatto di essere «sulla strada» per qualcuno dei seguenti motivi: avventura, espulsione dalla famiglia, fuga da casa, antisocialità, malattia mentale.

Vengono serviti 80-90 ragazzi al mese. Fino ad ora contattati circa 3000.

### *Obiettivi*

Offrire un «pronto soccorso» per i giovani sulla strada e senza appoggio, quando si presenta l'urgenza a causa di un evidente rischio di devianza, malattia, sfruttamento, immoralità, ecc.

Assicurarsi che dopo il soccorso immediato il ragazzo sia aiutato a riprendere un cammino di recupero psichico, sociale, morale.

Facilitare quando è possibile il contatto con la famiglia e normalizzare i rapporti con essa.

Fare opera di prevenzione direttamente sulla strada.

### *Metodologia*

Tre momenti: azione diretta sulla strada di contatto con i giovani (mediante pulmino ad hoc, volantinaggio, presa di contatto, invito); intervento di urgenza, con risposta ai bisogni più evidenti (cibo, vestito, letto); assistenza per l'orientamento del giovane verso soluzioni più stabili del suo problema (utilizzando i contatti con la famiglia e con le agenzie che rispondono ai più svariati bisogni: alloggio, disintossicazione, cure mediche, patrocinio legale, ecc.).

### *Personale*

Un salesiano a tempo pieno. 14 impiegati laici, 6 volontari regolari e diversi gruppi di appoggio in diocesi e nelle strutture educative della Congregazione salesiana (scuole e case di formazione).

### *Collegamenti*

Con la diocesi e con molte altre realtà ecclesiali. Con Enti di assistenza e di servizio sociale, privati e pubblici.

### *Prospettive*

Strutture stabili di accoglienza a medio e lungo termine, di tipo famiglia o anche con strutture più ampie.

## 2

### **ASSOCIAZIONE COMUNITÀ GIOVANILE**

Via del Poggio, 51

CONEGLIANO (Treviso, ITALIA)

### *Storia*

Fondata nel 1976, da un gruppo di salesiani provenienti dalla comunità di via Molmenti di Conegliano. Dal 1981 sta nell'attuale sede.

## *Struttura*

Oltre a una comunità residenziale si promuovono attività di animazione e prevenzione sul territorio, in collaborazione con le amministrazioni locali.

Si fa anche opera di consulenza a famiglie, scuole, associazioni ed enti pubblici.

## *Destinatari*

Giovani tossicodipendenti di ambedue i sessi, provenienti dagli enti sanitari territoriali.

Attualmente sono in trattamento una decina.

Dall'inizio sono passati per il centro circa 100 giovani.

## *Obiettivi*

Ricupero e riabilitazione dei tossicodipendenti, attraverso un aiuto educativo che serva alla liberazione interiore e al raggiungimento di un buon livello di autonomia personale e sociale.

Utilizzo di concetti chiave quali: solidarietà, amicizia, non violenza, lavoro, pluralismo di scelte.

Personalizzazione dei rapporti e largo uso del dialogo educativo.

Prevenzione sul territorio in esplicita collaborazione con l'ente pubblico.

## *Metodologia*

Linea della protezione: tiene conto della carenza di volontà e degli scompensi presenti nella vita dei giovani.

Linea dell'azione propositiva: stimola l'attiva ricerca del valore per la vita. Quattro momenti del programma terapeutico: accoglienza (con colloqui sul livello di motivazione rispetto al programma); ingresso in comunità (con limitazioni varie nei contatti, visite, denaro, medicinali, ecc.); socializzazione (autonomia e responsabilità verificati mediante valutazione continua); reinserimento (con periodo di transizione in comunità).

I criteri di valutazione della riuscita della prassi di ricupero sono continuamente sottoposti a revisione.

## *Personale*

3 salesiani a tempo pieno.

3 persone a tempo pieno come volontari; 3 persone a tempo parziale.

Volontari in numero variabile per le attività culturali e sportive.

### *Collegamenti*

Con la parrocchia (responsabilità del settore giovani), con la Caritas e l'associazionismo ecclesiale.

Con gli enti territoriali sanitari; con l'associazione CNCA.

### *Prospettive*

Ampliamento delle attività di prevenzione sul territorio.

Ampliamento della attività di ricupero (nuove comunità di accoglienza per la seconda fase e la terza). Un punto di pronto intervento in città. Una cooperativa di lavoro.

## 3

### **ASSOCIAZIONE PICCOLA COMUNITÀ**

Via P. Molmenti, 8

CONEGLIANO (Treviso, ITALIA)

### *Storia*

Dal 1973 esiste una piccola comunità salesiana che si interessa di giovani emarginati. Si costituisce in associazione nel 1977.

Nel 1984 la Comunità ha in gestione il Progetto Pilota Tossicodipendenze della Regione Veneto.

### *Struttura*

L'associazione ha:

— un servizio di prima accoglienza che istituisce il rapporto con le famiglie e i giovani interessati, con l'aiuto di operatori esperti nella valutazione del problema e in collaborazione con gli operatori invianti e con le strutture socio-sanitarie;

— servizio di accoglienza diurna, che svolge attività espressivo-pratiche, attività di informazione e di ricreazione; sportive, didattiche e formative. Si ha anche un servizio di consulenza psico-pedagogica, e un'attività di programmazione e verifica degli interventi comunitari;

— un servizio di accoglienza in alloggio;

— un servizio di inserimento nel mondo del lavoro (con molte attività in collaborazione con le forze imprenditoriali e sindacali).

Le articolazioni dell'associazione sono: tre comunità alloggio, un centro di cultura che edita anche una rivista («La ciotola»), una cooperativa di servizi culturali, una cooperativa di lavoro, una struttura di prima accoglienza, una struttura intermedia per il reinserimento, un'associazione di genitori di tossicodipendenti o ex-tossicodipendenti.

### *Destinatari*

Giovani tossicodipendenti e disadattati. Attualmente circa 50; nel passato se ne sono contati circa 1000.

### *Obiettivi*

Ricupero dei giovani tossicodipendenti e in difficoltà.  
Animazione, sensibilizzazione, prevenzione sul territorio.

### *Metodologia*

Valutazione delle risorse del giovane e valorizzazione delle sue capacità di ricupero, mediante un dialogo educativo che esclude l'eccessiva specializzazione delle competenze degli operatori.

Sostegno nelle fasi di ricupero dell'identità e incoraggiamento all'assunzione progressiva delle responsabilità.

Utilizzo delle dinamiche di gruppo in vista della riappropriazione delle capacità autonome di progettazione di una vita nuova.

### *Personale*

2 salesiani a tempo pieno.  
Molti volontari come educatori; a tempo pieno e parziale.  
3 psicologi a tempo parziale.  
Obiettori di coscienza e amministratori (3).

### *Prospettive*

Allargamento dell'attività di prevenzione dell'emarginazione giovanile sul territorio.

## **4**

### **BERUFSBILDUNGSWERK WALDWINKEL**

Waldwinkler Strasse, 1  
ASCHAU am INN (Repubblica Federale Tedesca)

### *Storia*

La casa salesiana di Waldwinkel ospita dal 1973 giovani handicappati fisici che convivono con giovani normali in un contesto di forma-

zione professionale e di riabilitazione psico-fisica completa e intensa.

Sono ospitati anche soggetti che hanno disturbi psichici leggeri e soggetti che hanno problemi di disadattamento sociale.

### *Struttura*

L'insieme di grandi fabbricati comprende: un internato diviso in 21 gruppi che vivono in casette separate con propri educatori e proprie attività (per circa 320 posti); un servizio medico (con strumentazione per massoterapia, ginnastica rieducativa, ecc.); un servizio psicopedagogico (diagnosi e terapia); laboratori per la formazione e l'orientamento professionale (professioni amministrative, meccanica, elettrotecnica, falegnameria, verniciatura); aule per la scuola; campi sportivi, piscine e palestre.

### *Destinatari*

Giovani di ambo i sessi portatori di handicap fisici e psichici ricuperabili.

### *Obiettivi*

Riabilitazione dei ragazzi e ricupero totale sotto il profilo psicosociale.

Reinserimento con autonomia psicologica, produttiva, sociale.

### *Metodologia*

Vi sono distinte metodologie applicate nei diversi settori nei quali si esplica l'azione di ricupero: impostazione molto esigente della preparazione scolastica funzionale all'apprendimento di una professione; applicazione ragionevole ad attività di laboratorio in funzione di apprendimento della professione; vita di gruppo molto stretta all'interno della propria piccola comunità autogestita; intensa partecipazione ad attività di riabilitazione corporea e psichica (massaggi, bagni, sport, ginnastica, ecc.).

La vita di internato è mitigata dalla possibilità di frequenti incontri con altri giovani, dalle frequenti uscite sul territorio, a parte i contatti settimanali con le famiglie.

Molto importante sotto il profilo pedagogico la presenza di un gruppo di ragazze nelle attività di formazione professionale e scolastiche.

### *Personale*

11 Salesiani a tempo pieno.

185 Collaboratori esterni.

### *Collegamenti*

Con la realtà ecclesiale circostante mediante la gestione di parrocchie e centri giovanili locali che prestano opera di volontariato, soprattutto in rapporto al tempo libero.

Con le autorità del Land e Federali per tutte le questioni organizzative e amministrative.

### *Prospettive*

Consolidamento dell'opera e qualificazione del servizio psicopedagogico.

## 5

### **BERUFSBILDUNGSWERK Würzburg**

Schottenanger, 15

WÜRZBURG (Repubblica Federale Tedesca)

### *Storia*

In collaborazione con la diocesi di Würzburg, la locale opera salesiana ha dato origine a un'associazione: la «Caritas-don Bosco-Werk», che gestisce le attività di rieducazione, riabilitazione e inserimento sociale di giovani che hanno difficoltà di apprendimento (disadattamento scolastico e sociale).

### *Struttura*

L'ente gestore è la Caritas-don Bosco-Werk.

L'opera si compone di: un internato con 5 gruppi-famiglia autonomi (65 posti), laboratori per l'apprendimento di un lavoro (per 170 posti); una scuola professionale per 360 alunni (30 classi).

Gli utenti non sono solo interni; vengono anche come «esterni» a frequentare le strutture del Centro.

### *Destinatari*

Giovani in difficoltà (dropouts) e con disturbi di comportamento.  
Giovani in difficoltà di apprendimento (ritardati scolastici).

### *Obiettivi*

Ricupero del ritardo scolastico.  
Rimotivazione dei giovani all'impegno formativo, in vista del con-

seguimento di un livello sufficiente di autonomia psicologica, economica, sociale.

Formazione professionale seria e utile in vista dell'entrata nel mercato del lavoro.

### *Metodologia*

Si distinguono diversi settori di intervento: pratiche di ricupero psico-fisico degli handicap mediante cure specifiche e appropriate; impostazione del ricupero scolastico mediante programmi finalizzati; attività di laboratorio e officina (meccanica, carrozzeria, elettromeccanica, verniciatura, falegnameria); attività di socializzazione per gli interni e di tempo libero finalizzato per tutti.

In ogni intervento educativo sono accuratamente distinte le mete da raggiungere e i percorsi metodologici da programmare e realizzare.

### *Personale*

7 salesiani a tempo pieno.

Alcune decine di collaboratori laici esterni.

### *Collegamenti*

In particolare con la Caritas diocesana di Würzburg e con le autorità regionali e federali preposte alla formazione professionale e al ricupero dei giovani handicappati.

### *Prospettive*

Incremento delle attività formative e allargamento della base di collaborazione esterna del volontariato.

## **6**

### **BOSCO SOCIETY**

Netherton Way

BOOTLE, Merseyside L30 2NA (Gran Bretagna)

### *Storia*

Nel contesto di una città che evidenzia problemi di povertà e di deprivazione culturale e sociale, i salesiani hanno individuato come prio-

ritario il bisogno di alloggio, per molti giovani che vivono praticamente senza famiglia o hanno bisogno di particolare supporto.

A questo scopo è stata fondata la Bosco Society composta da salesiani e laici che intendono avviare a soluzione questo problema in collaborazione con le autorità civili e con alcune società proprietarie di immobili.

### *Struttura*

La società prevede due tipi di sistemazione: una per giovani che hanno bisogno di casa e anche di supporto psico-pedagogico perché hanno problemi di personalità («sheltered accomodation»); una per giovani che sono passati attraverso trattamento e hanno ancora bisogno di aiuto per inserirsi, ma non di supporto continuato («protected accomodation»). Nella seconda sistemazione si includono anche giovani senza famiglia che già possono avviarsi a una vita indipendente.

Per le due sistemazioni sono previste due sedi separate in Merton Road e Oriel Road.

### *Destinatari*

Ragazzi oltre i 16 anni che siano senza supporto familiare.

Si distinguono quelli che hanno problemi psichici da quelli che invece hanno una vita abbastanza regolare.

### *Obiettivi*

Dare una base per la normalizzazione della vita e il progressivo inserimento nella società.

Favorire la socializzazione, la responsabilizzazione e l'autonomia.

### *Metodologia*

Il tipo di intervento psico-pedagogico previsto è intenso e continuo nel primo modulo di sistemazione e richiede la presenza di uno staff specializzato 24 ore su 24 che attui una vera esperienza di comunità. Nel secondo modulo è prevista una presenza di supporto che non è continua, ma occasionale e lascia ai giovani una notevole libertà di azione.

In tutti e due i moduli è previsto l'intervento di volontariato di supporto.

### *Personale*

Della Bosco Society fanno parte 2 salesiani a tempo quasi pieno. Altri 2 ne hanno responsabilità civile.

I membri della società sono laici.

### *Collegamenti*

Oltre alla società immobiliare che dovrebbe garantire le abitazioni, si tengono collegamenti con le autorità pubbliche che sono responsabili per i problemi della casa.

Collegamenti con le parrocchie, le scuole cattoliche e i centri giovanili.

### *Prospettive*

Il progetto è in via di realizzazione.

## 7

### **CARCERE MINORILE FERRANTE APORTI**

Corso Unione Sovietica, 327

TORINO (Italia)

### *Storia*

Dal 1979 un salesiano presta la sua opera come cappellano del carcere minorile che è situato nella parrocchia S. Giovanni Bosco retta dai salesiani. Dal 1981 tale servizio è stato ufficializzato dalla curia torinese e dalle autorità del Ministero di Grazia e Giustizia.

### *Struttura*

La funzione del cappellano è quella di condividere con i giovani molti spazi della vita quotidiana, per promuovere le attività che servono a migliorare la qualità della vita all'interno (scuola, sport, lavoro) e a preparare una migliore riuscita al momento del rientro nella vita.

### *Destinatari*

Il carcere ospita ragazzi e ragazze dai 14 ai 18 anni in attesa di giudizio, o internati con misura di riformatorio se hanno condanna a lunga detenzione e necessitano di trattamento specifico in riformatorio.

Ne passano mediamente circa 600 ogni anno.

Forte presenza di nomadi italiani e stranieri.

Forte la componente costituita da tossicodipendenti imputati di furto.

### *Obiettivi*

Oltre all'assistenza religiosa, l'obiettivo specifico è quello di collaborare con le autorità e gli enti preposti al carcere in tutte le iniziative che hanno di mira l'umanizzazione dell'ambiente e la riabilitazione effettiva dei giovani. In particolare si mira alla conoscenza personale dei ragazzi e all'azione di supporto psico-pedagogico mediante il contatto e l'interessamento.

### *Metodologia*

La metodologia dell'ascolto è preminente.

L'attuazione di un rapporto individualizzato e profondo è il centro dell'azione pedagogica e pastorale.

Forme varie di collaborazione con altri operatori rendono possibile l'inserimento del cappellano nelle dinamiche educative che il carcere propone.

### *Personale*

Un salesiano a tempo quasi pieno.

### *Collegamenti*

Con la parrocchia salesiana e il centro giovanile, per i necessari supporti, soprattutto in aiuto a quelli che escono dal carcere.

### *Prospettive*

Ricerca di supporti esterni più continui, per l'azione educativa e per il dopo-carcere.

## 8

### **CENTRE DE JEUNES DON BOSCO**

Rue du Tour, 116  
HORNU (Belgio)

### *Storia*

Dal 1982 i salesiani si sono inseriti in un contesto di grave crisi economica dovuta al fallimento delle miniere carbonifere (Borinage). Ivi hanno cercato di venire incontro ai problemi educativi, morali e

sociali prodotti dalla disgregazione del territorio e della struttura produttiva.

### *Struttura*

Si tratta di una casa-alloggio per soggetti particolarmente in difficoltà. Vi è anche una struttura di accoglienza dei giovani del quartiere, in funzione soprattutto preventiva (mentre la casa-alloggio è soprattutto ricuperativa e ricostruttiva).

### *Destinatari*

La casa-alloggio ospita 12 giovani tra i 5 e i 17 anni, provenienti da famiglie divorziate, da ambienti di alcolismo, prostituzione, pre-delinquenza. Il contesto è fortemente marcato dalla disoccupazione giovanile e adulta.

La struttura di accoglienza opera su una popolazione variabile molto più numerosa.

### *Obiettivi*

Ristrutturazione della personalità attraverso pratiche di stabilizzazione e normalizzazione.

Rieducazione delle abilità pratiche attraverso il lavoro manuale di manutenzione della casa.

Socializzazione attraverso una pluralità di incontri e relazioni con gruppi giovanili esterni.

Riaggancio della famiglia, sdrammatizzando le situazioni e decolpevolizzando i genitori.

### *Metodologia*

Azione diretta sui giovani disadattati, ma in rapporto continuo con la realtà esterna, favorito dalla struttura di accoglienza, aperta, sul tipo dell'oratorio. La partecipazione alle varie iniziative mediante una forte responsabilizzazione dei giovani stessi è il punto essenziale del metodo. A ciò si aggiunge il lavoro e lo spirito di avventura (con molte attività lontane da casa, in un ambiente nuovo e stimolante: montagna, ecc.).

### *Personale*

3 salesiani a tempo pieno.

### *Collegamenti*

Aperture all'ambiente immediatamente circostante, senza appoggi di enti pubblici.

### *Prospettive*

Allargamento della base preventiva sul territorio, in funzione di superamento dei rischi della «istituzione totale».

Creazione di un ambiente sempre più adatto all'azione ricuperativa, anche in termini materiali e organizzativi.

## 9

### **CENTRO DE ORIENTACIÓN PSICOPEDAGÓGICA**

Calle Sagunto, 192 (bajo)

VALENCIA (Spagna)

### *Storia*

Dal 1979-1980 si è fatta pressante presso questo centro la domanda di consulenza da parte di istituzioni e singoli educatori, preoccupati dell'espansione del fenomeno droga.

Il centro intende da allora sviluppare questo tipo di servizio che si integra con le altre forme di consulenza e accompagnamento educativo che già si svolgono.

### *Struttura*

Il centro svolge varie attività: orientamento scolastico-professionale, consulenza psicopedagogica, terapie semplici, consulenza su casi difficili di giovani emarginati. Il centro possiede le strutture fisiche consuete dei centri consimili.

### *Destinatari*

Giovani con problemi di disadattamento generico, ma anche con specifici problemi di alcolismo e droga. Occasionalmente anche con giovani delinquenti e prostitute.

Si sono seguiti fino ad ora, non sempre con terapia specifica, una trentina di giovani.

Si hanno rapporti di terapia attualmente con circa 10 giovani.

### *Obiettivi*

Accoglienza e chiarimento delle problematiche dei soggetti.

Orientamento verso centri specializzati quando necessario.

Attuazione di terapia quando possibile e utile.

Creazione di strutture di riaccoglienza dopo la terapia, nei contesti giovanili «normali». Mantenere con i soggetti già avviati a ricupero contatti epistolari. Prevenire sul territorio mediante azione di informazione e formazione nei diversi contesti educativi (scuole, istituti, collegi) e in special modo tra gli educatori (genitori e insegnanti).

### *Metodologia*

Accoglienza dei casi.

Orientamento psicopedagogico di supporto alle famiglie dei tossicodipendenti. Aiuto e collaborazione con i centri in cui si attuano le terapie di ricupero.

Rapporti diretti continui con ragazzi tossicodipendenti in terapia e con ex-tossicodipendenti dopo la terapia.

### *Personale*

Un salesiano a tempo pieno (psicopedagogista).

### *Prospettive*

Attuazione di un struttura di accoglienza di giovani tossicodipendenti, da integrare però con attività giovanili gestite in prima persona da soggetti «sani», cioè una convivenza mista, di appoggio alle attività di ricupero terapeutico di soggetti che non necessitano di trattamento in comunità.

## 10

### **CENTRO DI ACCOGLIENZA DON BOSCO**

Via Perosi, 1  
TORINO (Italia)

#### *Storia*

Nel 1985 nasce presso l'opera salesiana di Monterosa (Torino) un'iniziativa di «educazione nella strada» che rende necessaria l'immediata apertura di un centro di accoglienza.

L'iniziativa è ai suoi primi passi.

#### *Struttura*

Non c'è una struttura fissa, in quanto si tratta per ora di attività di vario genere, gestite presso una chiesetta di legno con annessi piccoli locali anch'essi di legno.

### *Destinatari*

Giovani abitanti di un quartiere periferico, con problemi di tossicodipendenza.

Ragazzi di strada. Ragazzi carcerati ed ex carcerati.

Fino ad ora contattati un migliaio.

### *Obiettivi*

L'incontro e l'ascolto nel loro ambiente (bar, strada, giardinetti, carcere).

Ospitalità per ragazzi senza famiglia.

Orientamento scolastico-professionale e avvio al lavoro.

Educazione morale e religiosa.

### *Metodologia*

Contatto diretto, amicizia, condivisione dei problemi.

Attività di tempo libero.

Scuola serale.

Dare conforto, indirizzo, aiuto anche materiale.

### *Personale*

Un salesiano a tempo pieno.

30 volontari per le attività scolastiche.

Una volontaria a tempo pieno e un obiettore di coscienza.

### *Collegamenti*

Con gruppi parrocchiali e comunità religiose.

Con il Centro tossicodipendenze del quartiere.

### *Prospettive*

Consolidamento e ampliamento dell'iniziativa: attrezzatura di una sede stabile.

## 11

### **CENTRO DI ACCOGLIENZA SANTA CHIARA**

Piazza S. Chiara, 11

PALERMO (Italia)

### *Storia*

Inizia nel 1980, per riconversione di precedenti attività formative.

Trasformazione progressiva da oratorio a centro di accoglienza.

### *Struttura*

Centro di accoglienza, sia come primo aiuto, sia come ricovero per i «soli».

Centro giovanile in funzione preventiva.

Lega contro la droga (solidarietà con chi ha figli in condizioni di riabilitazione dalla droga o con chi ha bisogno di orientamento).

Varie iniziative socio-assistenziali: ambulatorio, pronto soccorso civico, servizio civile degli obiettori, attività di volontariato.

### *Destinatari*

Giovani tossicodipendenti in attesa di entrare in comunità, ex-carcerati, giovani a rischio, giovani soli, giovani in difficoltà di inserimento (stranieri).

Contattati in passato: circa 100.

### *Obiettivi*

Prevenire la delinquenza, l'abbandono, la violenza.

Lottare contro la mortalità culturale, scolastica, civile.

Offrire un lavoro serio.

Combattere l'analfabetismo, la disoccupazione, la malattia, la fame.

### *Metodologia*

Lavoro di accoglienza e di formazione, per il ricupero delle condizioni minime di sopravvivenza (fiducia, autostima, relazioni umane...).

Lavoro (formazione professionale: falegnameria, idraulica).

Vita di comunità quotidiana, secondo lo stile «oratoriano».

Servizio di fraternità per le urgenze umane.

### *Personale*

2 salesiani a tempo pieno.

Volontariato giovanile.

### *Collegamenti*

Con l'amministrazione locale e con vari enti di assistenza e di azione socio sanitaria.

Con la Chiesa locale (Caritas) e le altre case salesiane.

### *Prospettive*

Preparazione di minialloggi per giovani soli, specialmente studenti.

Incrementare le forme di volontariato giovanile per un'esperienza di testimonianza e di servizio, aperta ai giovani della città.  
Integrare i servizi nel quadro dell'intervento pubblico.

## 12

### **CENTRO ITALIANO DI SOLIDARIETÀ**

Via Chiesa di Salviano, 10  
LIVORNO (Italia)

#### *Storia*

Inizio nel 1977 come comunità di accoglienza. Nel 1980 si trasforma in Centro diurno con attività artigianale, vita di comunità e condivisione di responsabilità economica. Nel 1981 si ha la prima comunità residenziale, nel 1982 una seconda, nel 1983 sorge una comunità di reinserimento.

Libera associazione, ente ausiliario della Regione.

#### *Strutture*

Una comunità di accoglienza a Salviano (LI).

Due comunità residenziali a Valle Benedetta (LI) e a Parrana san Martino (LI).

Una comunità di reinserimento a Livorno centro.

#### *Destinatari*

Giovani tossicodipendenti ed emarginati.

Attualmente impegnati nel programma: 45. Contattati fino ad ora: circa 300.

#### *Obiettivi*

Riabilitazione psico-fisica e reinserimento nella vita.

Sensibilizzare e denunciare in merito alle scelte culturali e politiche che riguardano la tossicodipendenza.

Creare una rete di solidarietà e di intervento, integrata con il servizio pubblico.

#### *Metodologia*

Fase di accettazione, con diagnosi e garanzie di disintossicazione previa.

Fase di riabilitazione con programma di 12 mesi circa, con riappropriazione delle capacità fisiologiche e con distacco dall'ambiente; indi analisi dei propri problemi, confronto con gli altri, assunzione di responsabilità personali; infine assunzione di responsabilità direttive limitate.

Durante la fase di riabilitazione si mette in atto: colloquio personale progettuale e di verifica, confronto col gruppo, lavoro ergoterapico (8 ore al giorno), verifiche in famiglia, dinamiche di gruppo con esperto.

Fase di reinserimento. Circa sei mesi: in famiglia, in città (appartamento), nella comunità di accoglienza (soggetti agli arresti domiciliari). Scopi: lavoro, autonomia, rapporti affettivi e amicali, rapporti con la «piazza», confronto con le sostanze pericolose.

### *Personale*

Un salesiano a tempo pieno. Una ventina di volontari e alcuni dipendenti.

### *Collegamenti*

Con la locale parrocchia e con la Caritas diocesana e nazionale; col CNCA.

Con le USL locali e la Regione.

### *Prospettive*

Incremento e qualificazione dell'attività lavorativa (minimo di professionalizzazione dei moduli di edilizia, zootecnia, erboristeria, pelletteria, legatoria già esistenti).

Ampliamento della presenza sul territorio: sensibilizzazione, prevenzione, animazione.

Coinvolgimento delle famiglie e verifica delle metodologie educative e didattiche.

Ampliamento degli sbocchi lavorativi durante e dopo la riabilitazione.

## 13

### **CENTRO SALESIANO PAOLO VI**

Via S. Giovanni Bosco, 1  
NAVE (BS) (Italia)

### *Storia*

Dal 1968 circa un salesiano coadiutore, dopo aver lavorato per 12 anni nel Centro di rieducazione di Arese, comincia un'opera di contat-

to personale e di aiuto morale e materiale nei riguardi di giovani carcerati ed ex-carcerati, che si è venuta via via sviluppando e consolidando, coinvolgendo altre forze e altre iniziative.

### *Struttura*

Non esiste alcuna struttura specifica, né a Nave (è solo la sede del salesiano) né in altri contesti.

L'opera si avvale del contatto diretto in diverse carceri e del contatto epistolare.

### *Destinatari*

Sono giovani carcerati ed ex-carcerati, specialmente quelli che non hanno contatti con le famiglie e sono privi di appoggi fuori del carcere.

In diciotto anni ne sono stati contattati circa 2000. Attualmente se ne seguono circa 100 in carcere e altrettanti fuori dal carcere.

### *Obiettivi*

Mantenere legami di amicizia che facilitano la richiesta di aiuto per un migliore reinserimento nella società e per una ripresa di contatti con la famiglia.

Prestare opera di assistenza sociale e qualsiasi altro aiuto possibile in casi di emergenza (assistenza legale, ricerca del lavoro, disbrigo di pratiche, ecc.).

Fare opera di sensibilizzazione nelle comunità ecclesiali e nella società civile, suscitando iniziative di supporto di diverso genere e ampiezza.

### *Metodologia*

La metodologia obbligata è stata quella del dialogo, dell'amicizia, della condivisione dei problemi e del fattivo interessamento per le necessità dei giovani.

L'inserimento continuo in strutture pubbliche (carcere e altre forme di intervento costringivo da parte dello Stato) ha posto qualche difficoltà e qualche limite, per altro superati mediante la comprensione delle autorità civili.

### *Personale*

Un salesiano laico a tempo pieno.

### *Collegamenti*

Molto stretti con la Caritas diocesana e con molte comunità ecclesiali che forniscono ogni tipo di appoggio.

Rapporti necessariamente intensi con tutte le strutture pubbliche, sanitarie, carcerarie, assistenziali, ecc. In particolare, contatto con il Segretariato Nazionale enti di assistenza carcerati: SEAC.

### *Prospettive*

Necessità di strutture di accoglienza per il dopo-carcere.

## 14

### **CENTRO SALESIANO S. DOMENICO SAVIO**

Via Caduti, 14

ARESE (MI) (Italia)

### *Storia*

Casa affidata ai salesiani per interessamento del card. Montini nel 1955. Prima era una casa di rieducazione appartenente ad un'associazione privata. Progressivamente si è aperta una scuola di formazione professionale e una scuola media sperimentale a cui possono accedere anche ragazzi «normali» della città di Arese. Anche la parrocchia locale è stata affidata ai salesiani, e ciò ha favorito l'apertura dell'istituzione al territorio.

### *Struttura*

Casa per trattamento educativo con annesse iniziative di reinserimento progressivo dei giovani nella società attraverso il reperimento di un lavoro e un'esperienza di vita di famiglia.

### *Destinatari*

. Ragazzi dai 12 ai 17 anni, mandati direttamente dalle famiglie, da enti pubblici, su segnalazione del Tribunale dei Minorenni. In genere hanno problemi di grave disadattamento: abbandono da parte della famiglia, famiglie disestrate, genitori carcerati o malati psichici, furto, fuga, alcol, droga, teppismo...

Dall'inizio della gestione salesiana sono passati al centro circa 2500 ragazzi.

Attualmente sono 90 gli interni e gli esterni circa 300.

Una quindicina quelli nelle strutture di reinserimento.

### *Obiettivi*

Rieducazione e reinserimento.

Alfabetizzazione, recupero scolastico, formazione professionale.

Formazione sociale.

### *Metodologia*

Vita comunitaria: esistono 7 gruppi autonomi, con i propri educatori.

Scuola di recupero e apprendimento di un lavoro.

Grande sviluppo ha l'attività espressiva (scuola dei «clowns» e teatro).

Sensibilizzazione per altri emarginati (visite e aiuti concreti ad anziani, handicappati, ecc.).

Grande sviluppo delle attività motorie (sport, montagna, uscite, ecc.).

Partecipazione dei genitori alle attività educative (incontri, sensibilizzazione, ecc.).

Il centro è dotato di laboratori di meccanica, tipografia, falegnameria; di aule, campi sportivi, piscina coperta, biblioteche, teatro, sale audiovisivi, soggiorno montano e centro psicopedagogico.

### *Personale*

24 salesiani a tempo pieno.

27 collaboratori insegnanti del centro di formazione professionale.

7 docenti della scuola sperimentale.

9 educatori in servizio di volontariato (obiettivi di coscienza); altri volontari a tempo parziale (25).

18 persone addette ai servizi.

### *Collegamenti*

Con la realtà ecclesiale attraverso la parrocchia salesiana.

Con gli enti pubblici e il servizio sociale.

### *Prospettive*

Aumentare la disponibilità di accoglienza del centro. Aprire un centro di pronto intervento nella grande città (Milano). Aprire un semi-convitto per i «dropouts» del territorio. Aprire altre strutture (case-famiglia) per il reinserimento.

# 15

## COMUNIDAD JESUS OBRERO

Manuel Fal Conde, 9/438, 2°D  
SEVILLA (Spagna)

### *Storia*

Dal 1979 si sono aperte alcune case-famiglia in una zona di povertà alla periferia di Sevilla. Attualmente i salesiani gestiscono queste case-famiglia e in più hanno accettato la parrocchia di Gesù operaio che si fa carico della pastorale nel quartiere.

### *Struttura*

Una casa-famiglia gestita da due salesiani.

Una casa-famiglia gestita da un salesiano, un cooperatore e una persona membro delle HOAC.

Una casa-famiglia gestita da una cooperatrice salesiana, una ragazza JOC e un assistente sociale.

### *Destinatari*

Sono ragazzi abbandonati in situazione di disadattamento grave (figli di carcerati, di genitori incapaci, giovani delinquenti, ex-carcerati, con esperienze di omosessualità).

Sono attualmente 37; ne sono passati circa una trentina.

### *Obiettivi*

Raggiungere la riabilitazione dei ragazzi mediante uno stile di vita comunitario intenso.

Facilitare il ricupero scolastico e l'apprendimento di una certa competenza culturale e professionale.

Reinserire i giovani nella società con una certa autonomia.

### *Metodologia*

Accentuare progressivamente la responsabilità dei ragazzi nella gestione della convivenza familiare.

Praticare in ogni aspetto quotidiano uno stile di condivisione dell'esperienza di crescita, con particolare attenzione ai valori della semplicità, povertà, carità.

Utilizzo di tutte le forme di animazione catechetica, culturale e sociale che la struttura parrocchiale annessa è in grado di offrire.

### *Personale*

3 salesiani a tempo parziale (inseguano anche catechesi nella «Universidad Laboral»). Cooperatori salesiani e altre persone a tempo totale e parziale.

### *Collegamenti*

Attività inserita nella struttura parrocchiale.

Scarsi collegamenti con le iniziative degli enti pubblici presenti nel territorio.

### *Prospettive*

Ampliamento del numero delle case-famiglia e stabilizzazione della metodologia abbastanza intuitiva che fino ad ora si è adottata.

## 16

### **COMUNITÀ ALLOGGIO «LA VILLETTA»**

Via Gran Sasso,  
ARESE (MI) (Italia)

### *Storia*

Inizia nel marzo 1982, come riproposta di un'esperienza già tentata più volte dal Centro Salesiano di Arese, in diverse forme, sia con un pensionato nella grande città (Milano) sia all'interno dell'Istituto.

Attualmente ha la forma di una casa-alloggio, gestita da una coppia di sposi (con quattro bambini) che lavorano in collaborazione con il centro salesiano in continuità educativa.

### *Struttura*

Materialmente è una casa (piano terra e primo piano), situata accanto al Centro Salesiano, ma del tutto indipendente.

Educativamente è una famiglia «normale» nella quale sono inseriti alcuni giovani usciti dal Centro salesiano e non in grado di inserirsi immediatamente nella società. Può ospitare almeno 8 giovani oltre la famiglia educatrice.

### *Destinatari*

Giovani sui 16-17 anni che dopo un periodo di trattamento in istituto aperto chiedono un ulteriore tempo di graduale reinserimento.

In genere si tratta di giovani difficili (con esperienze di delinquenza, tossicodipendenza, vagabondaggio, ecc.).

### *Obiettivi*

Inserimento nel mondo del lavoro.

Riadattamento alla vita di famiglia.

Assunzione di responsabilità verso se stessi, gli altri, le cose (lavoro, amicizia, affettività, denaro, casa, tempo libero).

Inserimento attivo nel territorio.

Continuazione della formazione religiosa ricevuta al Centro.

### *Metodologia*

Assunzione progressiva di responsabilità nella gestione della casa-famiglia.

Partecipazione ad attività di sensibilizzazione di altri giovani su problemi di emarginazione e di Terzo Mondo (specifica è l'attività teatrale attraverso la forma dei «clowns» che ha già raggiunto circa 150.000 spettatori).

Attività manuali a favore dei poveri (campi di lavoro, servizi vari....).

Confronto continuo sui temi della quotidianità nel quadro di una dinamica familiare.

### *Personale*

All'inizio, un salesiano a tempo pieno.

Attualmente, una coppia di sposi, in rapporto stretto con i salesiani del Centro.

### *Collegamenti*

Oltre che con il centro (direzione, servizio sociale, educatori), rapporti con enti del territorio (USL, comuni, tribunali, ecc.) attraverso il Servizio sociale del Centro Salesiano.

### *Prospettive*

Affitto di appartamenti per giovani che si avviano verso l'autonomia piena.

Apertura di altre esperienze simili, con educatori «laici» collegati con il centro Salesiano.

Una cooperativa per organizzare il lavoro di chi non trova lavoro.

## 17

### COMUNITÀ DEI GIOVANI

Via Moschini, 3  
VERONA (Italia)

#### *Storia*

Dal 1972 si ha un'iniziativa di accoglienza notturna e poi diurna. Nel 1973 si ha la prima comunità alloggio; nel 1974 una seconda; nel 1975 una femminile e una terza maschile. Nel 1976 si costituisce l'associazione. Nel 1978 si fonda una cooperativa di lavoro. Tra il 1979 e il 1985 si stabiliscono rapporti stabili con gli enti pubblici e si partecipa al progetto pilota della regione per i tossicodipendenti.

#### *Struttura*

Un centro di coordinamento con funzioni di segreteria, accoglienza, centro studi.

Una comunità terapeutica per tossicodipendenti.

Una comunità alloggio per favorire il reinserimento.

Una comunità alloggio femminile.

Una comunità per la formazione degli operatori, ospitalità e riposo.

Una comunità per mensa e per alloggio e ospitalità degli operatori.

Un laboratorio artigianale (lavorazione del cuoio).

Una cooperativa di lavoro per tossicodipendenti in accoglienza diurna.

Gruppo servizi: lavori ortofrutticoli e manutenzione, per giovani in difficoltà in accoglienza diurna.

#### *Destinatari*

Giovani emarginati, specialmente tossicodipendenti.

Attualmente 65 quelli accolti nelle strutture. Fino al 1979 accolti circa 400; dopo il 1979 accolti 200 (tossicodipendenti).

### *Obiettivi*

Riabilitazione attraverso la vita comunitaria.

Reinserimento con un nuovo stile di vita, improntato ai valori di una umanità schietta, semplice e autentica e di un cristianesimo essenziale.

### *Metodologia*

Si usufruisce di un itinerario educativo che comprende:

- il servizio primi colloqui (diagnosi e prima selezione);
  - il servizio di prima accoglienza (circa due mesi di colloqui orientativi);
  - il servizio della comunità alloggio (6/8 persone, in accoglienza durevole);
  - il servizio della comunità terapeutica (due fasi di 10 e 6 mesi).
- Utilizzazione del lavoro come terapia.

Riunioni quotidiane e settimanali tra operatori e utenti (e anche esperti).

Rapporti con le famiglie, con riunione di gruppo e attività formativa.  
Attività intensa di formazione degli operatori.

### *Personale*

3 salesiani a tempo pieno; 26 operatori di diverso livello e competenza, con impegno a tempo parziale e tempo pieno, in situazione sia di volontariato, sia di dipendenti pagati.

### *Collegamenti*

Con le strutture socio-sanitarie. Con la Chiesa locale.

### *Prospettive*

Ampliare il lavoro sul territorio con strutture di animazione del tempo libero, di formazione professionale, di pronto intervento per situazioni-limite.

Cooperative occupazionali per i giovani-ex in cerca di lavoro.

# 18

## COMUNITÀ DELLA STRADA DI EMMAUS

Località Torre Guiducci - Strada statale per Manfredonia  
FOGGIA (Italia)

### *Storia*

Inizia nel 1978 come Cooperativa avente sede in un casa cantoniera; nel 1982 si riceve un podere, che si trasforma in villaggio; nel 1983 si costituisce l'associazione riconosciuta civilmente; nel 1985 la realtà di Emmaus 2 (il villaggio) inizia la sua attività. Sono avviati i lavori di una terza residenza a Otranto (Lecce).

Associazione; Cooperativa agricola; ente morale in via di approvazione.

### *Struttura*

Una comunità d'accoglienza residenziale, centrata sulla vita comune e la non-violenza.

Una comunità residenziale centrata sull'accoglienza.

In progetto una comunità residenziale che operi nel settore dell'agroturismo.

In ognuna delle comunità il gruppo dei membri volontari della comunità offre agli accolti una testimonianza di vita e un supporto educativo in un contesto di tipo esperienziale e ricuperativo, protetto e aperto.

### *Destinatari*

Tossicodipendenti, alcolisti, giovani delinquenti, giovani con problemi psichici, giovani coinvolti nella prostituzione, ecc.; attualmente 35, passati 112.

Si tende a una comunità composta da giovani con problemi diversi; ci si rivolge alla vita globale del giovane e non si bada soltanto al singolo sintomo o disturbo.

### *Obiettivi*

Maturazione educativa in una cultura della «non-dipendenza», della «non-violenza», della «non-fuga-dalla libertà», della vita e dei suoi valori.

Aiutare a riformulare il proprio progetto di vita in funzione di un inserimento sociale che miri alla sua trasformazione mediante nuovi valori accettati e testimoniati.

### *Metodologia*

Fase di distacco di durata variabile.

Fase di ricupero attraverso l'assunzione progressiva di responsabilità e di lavoro.

Fase di reinserimento. Il tutto dura circa due anni.

Il lavoro è agricolo, organizzato nella forma cooperativistica e dà supporto economico alle attività della comunità.

Utilizzazione di tecniche psicoterapeutiche con intervento di esperti e di tecniche di animazione socio-culturale.

Intensa vita di gruppo e di condivisione comunitaria.

### *Personale*

4 salesiani a tempo pieno.

8 persone a tempo pieno, membri della Comunità e della Cooperativa.

A tempo parziale: un obiettore, un medico, una psicologa, un sanitario: volontari.

### *Prospettive*

Necessità di approccio ai giovani «sulla piazza», mediante una comunità-alloggio in città, o una comunità di primo incontro.

Ampliamento dell'attività cooperativistica e del supporto economico mediante il lavoro.

## 19

### **COMUNITÀ GIOVANILE**

Weisserburgstrasse, 14

KÖLN 1 (Repubblica Federale Tedesca)

e

### **MISSIONE CATTOLICA ITALIANA**

Singerbrinkstrasse 38

GUMMERSBACH (Repubblica Federale Tedesca)

### *Storia*

Dal 1972 i salesiani dell'ispettorato Veneta Ovest (Verona) assunsero l'incarico di creare un centro di Pastorale giovanile e una missione

per gli immigrati italiani in Germania. Queste presenze si sono progressivamente interessate dei problemi di emarginazione giovanile prodotti dal fenomeno migratorio.

### *Struttura*

Il centro di pastorale giovanile è ospitato in appartamenti che sono di proprietà della diocesi di Colonia. La missione ha una propria sede distaccata.

Operativamente il centro agisce soprattutto attraverso contatti diretti con i giovani e organizzando attività di vario genere (sensibilizzazione per i problemi della immigrazione, attività culturali, attività religiose, iniziative terzomondiste, assistenza a persone necessitate).

La missione opera a più largo raggio sulla popolazione emigrata.

Insieme le due presenze si sono interessate in particolare del problema dei giovani emigrati presenti in due carceri tedesche.

### *Destinatari*

Giovani presenti nelle carceri (una minorile, con una media di presenze italiane attorno alle 10 unità; l'altra di tipo detentivo con circa 25-30 detenuti giovani italiani).

Indirettamente si è preso contatto con un più grande ambito di emarginazione giovanile riscontrabile nell'emigrazione italiana.

### *Obiettivi*

Stabilire un rapporto di amicizia e offrire una possibilità di aggancio con l'esterno.

Organizzare corsi di istruzione (approvati dal ministero competente italiano).

Organizzare attività complementari di tempo libero (teatro, cineforum, ecc.). Prestare l'assistenza religiosa.

Favorire il contatto con le famiglie, spesso in crisi.

### *Metodologia*

Presenza in carcere almeno due volte alla settimana per un giorno intero. Impegno di insegnamento sistematico.

Dialogo, amicizia, servizio per le urgenze.

### *Personale*

2 salesiani a tempo parziale.

Supporto di volontariato esterno.

### *Prospettive*

Potenziamento della presenza e creazione di supporti per il reinserimento soprattutto in vista dei rientri in Italia.

## 20

### **COMUNITÀ GIOVANILE «LA VIARTE»**

Via Zompicco, 42

S, MARIA LA LONGA (UD) (Italia)

### *Storia*

Iniziata nel 1983, in collaborazione con la comunità ecclesiale diocesana e con associazioni civili locali.

Libera associazione riconosciuta civilmente.

Cooperativa di solidarietà sociale.

### *Strutture*

Centro residenziale per attività di ricupero, con vari fabbricati preesistenti e altri in via di preparazione per abitazioni e attività varie.

### *Destinatari*

Giovani tossicodipendenti.

Residenti attuali: 15.

### *Obiettivi*

Ricupero e reinserimento di giovani tossicodipendenti.

Prevenzione sul territorio, mediante l'animazione pastorale giovanile.

### *Metodologia*

Per il ricupero: programma minimo di due anni residenziali; ergoterapia ( falegnameria, meccanica, lavoro rurale, floricultura); ludoterapia, uscite comunitarie, cultura; vita strettamente di comunità per facilitare un progetto di vita personale.

Per la prevenzione: missione giovanile per sensibilizzare, aggregare, evangelizzare; campi scuola per animatori; corso di formazione al volontariato; mostre itineranti sulla tossicodipendenza.

### *Personale*

3 salesiani a tempo pieno.

Volontariato giovanile (giovani operatori salesiani, associazioni, obiettori...) in parte a tempo pieno e generalmente a tempo parziale.

### *Collegamenti*

Con le realtà ecclesiali: Caritas, Consulta Pastorale giovanile diocesana, Consiglio pastorale parrocchiale.

Con le realtà civili: ANA, Rotary, USL, Regione, Provincia, Comune.

### *Prospettive*

Ampliamento delle possibilità di accoglienza.

Incremento delle attività di tempo libero.

Formazione continua del personale volontario.

## 21

### **DOMINIKUS SAVIO-HEIM**

Pfaffendorf, 1

MAROLDSWEISACH (Repubblica Federale Tedesca)

### *Storia*

Opera fondata nel 1954, rinnovata nel 1969 e completamente finalizzata all'attuale scopo dal 1972. È inserita nel contesto della Franconia, quasi ai confini della Germania Est.

### *Struttura*

L'internato è strutturato in 10 gruppi autonomi di circa 12 ragazzi ciascuno, che hanno a disposizione abitazione propria e servizi minimi.

Esistono ampie possibilità di attività di tempo libero.

### *Destinatari*

Ragazzi tra i 10 e 17 anni che hanno diversi problemi: ritardo scolastico, comportamento asociale, difficoltà di apprendimento, ecc.

### *Obiettivi*

Ricupero degli handicap educativi.

Preparazione per un inserimento soddisfacente nella vita, soprattutto attraverso il ricupero scolastico.

Socializzazione mediante un'intensa convivenza in comunità.

### *Metodologia*

In sostanza si utilizza la metodologia della vita di gruppo, facilitata dalla convivenza e dall'intensa attività di supporto pedagogico al ragazzo.

L'organizzazione generale dell'internato è finalizzata al ricupero del ritardo, tenendo conto delle origini diversificate dell'handicap.

L'applicazione del principio della responsabilità personale e sociale è generalizzata a tutti gli aspetti della convivenza, che fa largo ricorso alla democrazia e alla partecipazione.

### *Personale*

10 salesiani a tempo pieno.

Alcune decine di laici come personale esterno stipendiato (insegnanti, educatori).

### *Collegamenti*

Scarsi rispetto alle autorità ed enti del territorio.

Qualche collegamento con la realtà ecclesiale locale.

### *Prospettive*

Incremento delle relazioni con le famiglie.

Allargamento delle attività di prevenzione sul territorio.

## 22

### **ESCOLA PROFISSIONAL DE SANTA CLARA**

Apartado, 37

VILA DO CONDE (Portogallo)

### *Storia*

Affidata alla Congregazione salesiana nel 1944 dalla Direzione generale dei Servizi Tutelari dei minorenni del Ministero della Giustizia.

Da 42 anni, attraverso varie trasformazioni e adattamenti, la scuola ha funzionato come istituto di rieducazione.

### *Struttura*

Dal punto di vista materiale consta di un edificio a due piani, cortili, tre laboratori (arti grafiche, elettronica, meccanica, falegnameria) e chiesa. Il tutto appartiene allo stato portoghese.

Dal punto di vista educativo si tratta di un internato.

### *Destinatari*

Giovani, minori di anni 18, inviati dal Tribunale dei Minorenni e dai Centri di Osservazione e azione sociale di diverse città, a scopo di rieducazione.

In genere hanno problemi di piccola delinquenza, vagabondaggio, abbandono da parte della famiglia, fughe; molti quelli provenienti da famiglie di alcolisti o da ambiente di prostituzione.

Attualmente 115; in 41 anni sono passati 1226.

### *Obiettivi*

Ricupero del ritardo scolastico.

Preparazione professionale.

Rieducazione e reinserimento sociale.

### *Metodologia*

Uso largo della pedagogia preventiva e ricostruttiva, secondo la linea salesiana.

Uso del lavoro come ergo-terapia.

Utilizzazione del lavoro in gruppo.

### *Personale*

12 salesiani a tempo pieno.

30 dipendenti dello stato (educatori e amministratori).

### *Collegamenti*

Oltre al rapporto privilegiato con il Ministero della Giustizia, la scuola mantiene un certo rapporto con il territorio circostante mediante un Oratorio che opera in funzione esplicitamente preventiva e animatrice.

### *Prospettive*

Approfondimento della «forma» educativa attuale e studio di altre articolazioni compatibili con le linee politiche del governo.

Ampliamento delle attività di tempo libero e qualificazione delle attività di formazione professionale.

Potenziamento dei servizi di supporto psico-pedagogico.

## 23

### **FOYER PÈRE ROBERT**

Cidex J. 15 Epron  
THAON (Francia)

#### *Storia*

Inserito in un'opera che comprende anche una parrocchia, il Foyer si è venuto organizzando come un centro di accoglienza di ragazzi in difficoltà che abbisognano di speciali cure educative.

#### *Struttura*

Si tratta di un internato che ha un'apertura massima verso l'esterno.

Collegata è la scuola S. Therèse, che accoglie alcuni giovani per l'istruzione dell'obbligo e la formazione professionale iniziale. Nello stesso senso opera un centro di produzione orticola (Le Londel) finanziato dallo Stato. Infine si ha un centro di vacanze, marino.

#### *Destinatari*

Giovani dai 13 ai 18 anni, con difficoltà varie di comportamento.

In genere sono definiti come «accolti temporaneamente» (affidati dal servizio sociale a fini di riabilitazione) e «affidati» (tolti ai genitori per decisione del giudice dei minorenni). In tutto 36.

#### *Obiettivi*

Far assumere la propria storia familiare in modo da aiutarli a concentrare le loro forze sulla progettazione del loro avvenire e sul reinvestimento delle energie psichiche nell'autonomia personale.

#### *Metodologia*

Scuola dell'obbligo e formazione professionale come base dell'impegno personale. Vita di gruppo intensa nell'internato (gruppi divisi per età).

Per alcuni anche attività di lavoro (nella struttura orticola).

Attività intensa sotto il profilo del tempo libero.

Colloqui personali e forte responsabilizzazione collettiva.

#### *Personale*

4 salesiani, di cui 2 a tempo pieno.

Personale non salesiano nelle strutture diverse dall'internato.

### *Prospettive*

Maggiore apertura verso la realtà del territorio e azione di prevenzione capillare.

Attenzione sempre intensa all'attività del tipo «educatore di strada».

## 24

### **GRUPPO DI CURA SPECIALE**

Ul. Kopcinskiego, 1/3

LÓDZ (Polonia)

### *Storia*

Dal 1984 un gruppo di salesiani si prende cura di un gruppo di giovani difficili che frequentano saltuariamente la parrocchia a Łódź.

### *Struttura*

L'iniziativa non ha ancora una precisa struttura, anche perché mancano aiuti dagli enti pubblici per fare qualcosa di sistematico.

Si tratta pertanto di un gruppo informale.

### *Destinatari*

I giovani sono una settantina. Tutti hanno avuto a che fare con la giustizia. Alcuni pregiudicati. Esperienze di droga, alcol e deviazioni sessuali. Tutti con problemi scolastici (dropouts). Molti sono disoccupati. Circa metà sono ragazze.

### *Obiettivi*

Prevenzione nei riguardi di ulteriori comportamenti devianti.

Reinserimento nella società dopo un lavoro di ricostruzione morale.

Organizzazione del tempo libero per insegnare l'autogestione positiva.

### *Metodologia*

Non essendo possibile un intervento molto strutturato, si utilizzano incontri liberi su varie tematiche: religiose, culturali, ricreative, sportive. Dialogo personale su problemi specifici.

Incontri «sulla strada» per conoscere meglio la situazione reale e affrontarla. Cineforum.

### *Personale*

2 salesiani a tempo parziale.

### *Collegamenti*

Nulli con le autorità pubbliche.

Discreti con la parrocchia e con il territorio fisico («la piazza»).

### *Prospettive*

Insistere sulla esperienza, cercando di utilizzare le poche opportunità che si offrono di agire fuori delle strutture dell'educazione formale (cioè la scuola che è totalmente controllata dallo stato).

## 25

### **JUGENDHEIM EDUARDSTIFT**

HELENENBERG ü/Trier (Repubblica Federale Tedesca)

### *Storia*

Dopo il 1969 questa opera si è venuta sempre più qualificando come servizio a giovani in particolare difficoltà, adattando i vecchi edifici e costruendone dei nuovi, con particolare attenzione alle esigenze della riabilitazione.

### *Struttura*

L'internato comprende 11 gruppi autonomi che hanno un proprio spazio di convivenza completamente attrezzato (posti 160). Vi sono laboratori per meccanica, falegnameria, verniciatura, elettricità, giardinaggio.

Inoltre vi sono ampie opportunità per l'impiego del tempo libero (campi sportivi, piscina, palestra, teatro, ecc.).

Gli immobili sono di proprietà della Eduardstiftung (fondazione diocesana).

### *Destinatari*

Ragazzi dai 12 ai 18 anni che abbiano difficoltà scolastiche e di comportamento sociale; che abbiano dimostrato qualche inclinazione al comportamento deviante; che siano stati mandati in affidamento da qualche autorità che può decidere di misure costrittive in funzione preventiva (famiglie distrutte, anomale, non funzionali sotto il profilo educativo).

### *Obiettivi*

- Ricupero del ritardo scolastico.
- Normalizzazione dei comportamenti individuali e sociali.
- Apprendimento di una professione che permetta l'inserimento.
- Socializzazione attraverso un'esperienza intensa di gruppo.

### *Metodologia*

Sostanzialmente viene utilizzata l'interazione di gruppo che si avvale della strutturazione per comunità della vita quotidiana. Ogni gruppo ha il suo educatore fisso che, aiutato da altri, conduce l'itinerario di conoscenza di sé e di progressiva apertura che porta alla maturazione della persona.

Il clima che si instaura nel gruppo è altamente dialogale, sul tipo dell'esperienza familiare.

Grande importanza è data alla regolarità del curriculum scolastico e all'esperienza di apprendimento di una professione.

### *Personale*

12 salesiani a tempo pieno.

96 non salesiani, laici, impiegati nell'opera di educazione, insegnamento, amministrazione.

### *Collegamenti*

Con la Caritas diocesana di cui la casa è membro.

Con le organizzazioni giovanili e sportive che operano sul territorio.

Con le autorità regionali che si interessano dei problemi dei giovani.

### *Prospettive*

Intensificazione della componente specialistica nel lavoro di riabilitazione (con l'aiuto di personale specializzato).

## 26

### **ORATORIO S.G. BOSCO**

Via S. Maria della Salette, 116  
CATANIA (Italia)

### **Storia**

Inizio nel 1947 in un quartiere abitato da gente poverissima, colpita dalla guerra; attività di tipo educativo, socio-assistenziale, sanitario.

*Attività soprattutto tra i giovani raccoglitori di immondizie, emarginati e disprezzati.*

*Attualmente è una parrocchia-oratorio in contesto periferico e malfamato, in cui si verificano tutte le forme di delinquenza e devianza, giovanile e adulta.*

### *Struttura*

Parrocchia, oratorio quotidiano, circolo operaio, scuole elementari e medie.

### *Destinatari*

Giovani di famiglie povere, minacciate dal rischio di marginalità sociale, culturale e morale.

Giovani analfabeti e bisognosi di cure preventive.

Ragazze in situazione culturalmente e moralmente precaria.

### *Obiettivi*

Ricupero educativo di soggetti in situazione «a rischio» avanzato.

Prevenzione sul territorio, rispetto alle cause della devianza ivi presenti (povertà, ignoranza, cultura delinquenziale, disgregazione urbanistica, mancanza di lavoro).

Avvio al lavoro dei giovani.

### *Metodologia*

Utilizzo delle metodologie tradizionali dell'oratorio, come struttura aperta di accoglienza e di prevenzione.

Uso della scuola, con finalità e tecnologie educative «mirate» su una popolazione scolare chiaramente al di sotto degli «standard» dei ragazzi normali.

Integrazione del lavoro educativo-pastorale in favore dei giovani con il lavoro complessivo della parrocchia.

### *Personale*

10 salesiani a tempo pieno.

9 insegnanti laici per la scuola. Giovani volontari per l'oratorio (numero variabile).

3 suore FMA.

### *Collegamenti*

Con le autorità cittadine, soprattutto religiose e politiche.  
Scarsi i rapporti con le strutture socio-sanitarie.

### *Prospettive*

Difficoltà legate alla precarietà delle strutture e alla carenza di aiuti pubblici per l'espletamento soddisfacente delle attività.

Necessità di sensibilizzazione dell'ambiente sociale circostante, a scopo di prevenzione e di integrazione degli sforzi per il risanamento della zona.

Possibilità di attività cooperativistiche, in appoggio alle iniziative già in corso di valorizzazione della formazione professionale data ai giovani.

## 27

### **SOGGIORNO PROPOSTA**

Contrada Villamagna, 4  
ORTONA (Chieti, Italia)

### *Storia*

Iniziata nel 1984, in una casa colonica donata da benefattori.  
Libera Associazione riconosciuta civilmente.

### *Strutture*

Centro residenziale a Ortona, con attività di ricupero.  
Centri di informazione e prima accoglienza a Ortona, Vasto, Sulmona, L'Aquila.  
Centri di cooperazione e supporto, sparsi per la regione.

### *Destinatari*

Giovani tra i 17 e i 30 anni. Residenti attuali: 20. Contattati fino ad ora: circa 100.

Diverse forme di emarginazione: droga, alcol, carcere, prostituzione, disadattamento.

### *Obiettivi*

Ricupero profondo della personalità e non solo rieducazione.

Reinserimento nella società con qualifica professionale e culturale.

### *Metodologia*

Alcuni principi: tutti abbiamo bisogno di amare e di essere amati; prevenire e non reprimere per crescere insieme; ciascuno è un valore per sé e per gli altri.

Le regole: una guida e un aiuto nel cammino di ciascuno; la familiarità genera l'affetto, la confidenza e la gioia; nella vita semplice si scopre e si ama l'essenziale.

Attività: lavoro agricolo, allevamento, artigianato; ricupero scolastico.

Dialogo interpersonale e confronto sistematico in gruppo.

Alternanza dei momenti di impegno e di festa.

Utilizzo culturale del tempo libero.

Ritorni periodici in famiglia; incontri mensili obbligatori con la famiglia.

### *Personale*

Un salesiano a tempo pieno, volontari a tempo parziale.

### *Collegamenti*

Con la realtà ecclesiale: coscientizzazione di associazioni, in vista di collaborazione e di volontariato.

Con la realtà civile: rapporto con le strutture sanitarie e amministrative; apertura massima verso tutte le iniziative e le forze che operano sul territorio contro l'emarginazione giovanile.

### *Prospettive*

Una comunità a parte per i più giovani.

Iniziative specifiche per gli alcolisti.

Cooperative diurne per gli «ex».

Collegamenti con strutture di formazione professionale e del tempo libero.

## 28

### **CARCERE DI SAN VITTORE**

Piazza Filangieri, 2

MILANO (Italia)

### *Storia*

Dal 1978, su richiesta dell'autorità ecclesiastica, un salesiano opera nel più grande carcere della città come cappellano particolarmente ad-

detto alla cura educativa e pastorale dei giovani detenuti. Il salesiano ha una lunga esperienza (14 anni) come educatore in una casa di rieducazione (Arese).

### *Struttura*

Si tratta di una presenza individuale ma sostenuta esplicitamente dall'autorità provinciale salesiana. Il confratello agisce in collaborazione con un altro cappellano, sacerdote diocesano.

Le attività fondamentali svolte nel carcere sono: liturgico-sacramentali, educative (colloquio con i detenuti), sociali (contatto con le famiglie, i giudici, i datori di lavoro, gli avvocati, ecc.). Esiste tutta un'attività fuori del carcere che consiste nel facilitare il reinserimento nella società attraverso il lavoro.

### *Destinatari*

Sono i 2000 detenuti del carcere; il 60% ha un'età compresa tra i 19 e i 22 anni. Nel solo 1986 sono entrati in carcere 315 giovani tra i 15 e i 18 anni. Notevole percentuale di giovani tossicodipendenti.

Presenza consistente di un gruppo di detenuti politici (terroristi).

### *Obiettivi*

Aiutare i detenuti a ricuperarsi sul piano umano, in vista di un reinserimento soddisfacente nella società.

Prestare l'assistenza religiosa, con particolare accentuazione di forme di educazione religiosa adattate alla condizione del detenuto.

Stimolare ogni risorsa umana in vista di una progressiva liberazione del detenuto dalle forme tipiche di depressione, alienazione, degenerazione psichica presenti nelle carceri.

### *Metodologia*

Largo uso dell'amorevolezza, della ragione e della religione. Oltre alle attività specificamente liturgico-sacramentali: incontri su temi formativi e religiosi, rappresentazioni sceniche di «momenti evangelici», distribuzione di libri, appoggio emotivo e affettivo, amicizia.

Intensa l'attività extra-carcere nella ricerca di comunità di appoggio per giovani che escono dal carcere e che non hanno lavoro, amicizia, famiglia.

### *Personale*

Un salesiano a tempo pieno.

### *Collegamenti*

Con associazioni ecclesiali di volontariato a servizio dei carcerati.  
Con una rete di solidarietà amicale.

### *Prospettive*

Comunità di giovani che escono dal carcere.  
Cooperative artigianali per avviamento al lavoro di ex-carcerati.  
Centri di accoglienza e orientamento; comunità per ex-carcerati tossicodipendenti.

## 29

### **JUGENDHEIM SANNERZ**

Birkenweg 15

SINNTAL-SANNERZ (Repubblica Federale Tedesca)

### *Storia*

Si tratta di un'antica opera della diocesi di Fulda, che fu affidata nel 1948 ai salesiani e che negli anni successivi attraverso diversi adattamenti e cambiamenti ha assunto l'attuale aspetto di una casa-famiglia al servizio di giovani difficili.

### *Struttura*

La casa appartiene alla diocesi e i salesiani l'amministrano e la gestiscono. Si tratta sostanzialmente di un struttura per la formazione professionale, integrata da un seminternato e internato.

Comprende tre tipi di laboratori: meccanica, falegnameria e carpenteria, verniciatura e carrozzeria.

### *Destinatari*

Una cinquantina di ragazzi tra i 15 e i 17 anni, che hanno in genere terminata la scuola dell'obbligo e hanno problemi di comportamento asociale (fughe da casa, furti, abbandono della scuola, guida senza patente, ecc.); spesso provengono da famiglie problematiche, ed hanno anche piccoli disturbi psichici.

### *Obiettivi*

Offrire una struttura educativa capace di normalizzare il comportamento di questi adolescenti.

Dare la possibilità di apprendere un mestiere utile.

Educare alla socialità e alla responsabilità della vita comunitaria.

Offrire una formazione morale e religiosa intensa.

### *Metodologia*

Uso della ergoterapia come strumento di normalizzazione del comportamento asociale.

Vita di famiglia, e corresponsabilità nella conduzione della casa.

Insistenza sull'assunzione di compiti e di mete progressive che aiutino a elaborare un proprio progetto di vita.

Educazione all'uso costruttivo del tempo libero.

### *Personale*

6 salesiani a tempo pieno.

### *Collegamenti*

Con la diocesi di Fulda, attraverso la Caritas.

### *Prospettive*

Migliorare il servizio educativo, espandendo la capacità di accoglienza e di formazione.

## LE CONCLUSIONI

Le conclusioni del Seminario sono state elaborate in gruppi di lavoro che esprimevano le esigenze di particolari settori dell'azione in favore dei giovani marginali.

### 1. Nel settore della tossicodipendenza

1.1. Si sottolinea la necessità di una conoscenza più approfondita dei fenomeni dell'alcolismo e della farmacodipendenza, che hanno larga diffusione tra i giovani e tra gli adolescenti.

Si segnala l'urgenza di una prevenzione generale e primaria rispetto a queste due forme di «dipendenza», con riferimento a due premesse di grande rilievo: la noia esistenziale e la disoccupazione giovanile.

1.2. Si ribadisce l'importanza di «strutture leggere» per soggetti in difficoltà che siano ancora «minori», per gli usciti dal carcere, per gli sbandati, che ormai sono molto numerosi nelle grandi e medie città d'Europa.

1.3. Si invita a stabilire rapporti più organici tra strutture «leggere» che operano nel settore e strutture ecclesiali e salesiane «complesse», sempre salvando l'autonomia delle prime.

1.4. Si afferma la necessità di collaborare il più possibile con le strutture pubbliche; tuttavia si prende coscienza che esse spesse volte non svolgono effettivamente un'opera educativa (e ovviamente pastorale) quale sarebbe desiderabile; e quindi ciò legittima la presenza dei SDB nel settore.

1.5. Si urge la necessità di estendere le forme di presenza «sulla piazza», con iniziative da integrare con le presenze già in atto di tipo «accoglienza» e «riabilitazione» in comunità.

1.6. Si sollecita l'istituzione di un osservatorio sulla marginalità giovanile e sulle politiche che la riguardano, a livello nazionale o europeo, da parte di qualche istituzione di studio salesiana (UPS o analoghi).

1.7. Si chiede un maggiore spazio nella *Ratio studiorum et institutionis salesiana* per i problemi che riguardano la marginalità giovanile e si auspica una presenza maggiore dei giovani salesiani nelle esperienze in atto, per conoscere e per apprendere operativamente.

1.8. Si invitano le varie fonti di informazione e di animazione operanti all'interno della Congregazione a farsi strumento di sensibilizzazione e di coinvolgimento per i problemi dei giovani marginali presso

l'opinione pubblica e presso la Famiglia salesiana, mirando alla correttezza dell'informazione e alla costruttività delle proposte.

## **2. Nel settore del carcere e del dopo-carcere**

2.1. Si sollecitano i vari organismi salesiani interessati a intervenire nel dibattito in corso sulla riforma e trasformazione del sistema carcerario, offrendo il contributo che si richiama al metodo educativo di don Bosco per quanto riguarda i problemi della riabilitazione e rieducazione dei detenuti.

2.2. Si propone un censimento mondiale dei salesiani che lavorano nelle carceri e un collegamento tra di loro.

2.3. Si sollecita un impegno della congregazione per promuovere un'informazione corretta sui problemi delle marginalità giovanile, in alternativa all'informazione spesso deviante offerta da certi mass-media. Lo si ritiene un contributo essenziale al cambiamento di mentalità in questo settore.

2.4. Si auspica un maggiore dialogo tra salesiani che lavorano nell'emarginazione e nella devianza giovanile e salesiani che lavorano nelle opere tradizionali della Congregazione, per la costruzione di un patrimonio pedagogico e pastorale più unitario e più comunitario.

2.5. Si desidera uno studio approfondito che metta a fuoco lo «specifico» salesiano nell'impegno entro le carceri, soprattutto in rapporto ai destinatari, al metodo di azione, ai problemi del dopo-carcere.

2.6. Si propone che in ogni ispezione ci sia almeno una presenza salesiana nel lavoro con i giovani carcerati.

2.7. Si sollecita una sensibilizzazione della famiglia salesiana per i problemi del giovane carcerato, nel senso di un'accentuazione decisa della visione cristiana di tali problemi e del superamento della mentalità puramente assistenziale.

2.8. Si educino i giovani delle nostre opere a una maggiore attenzione ai problemi della marginalità giovanile e alla convivenza costruttiva con i giovani marginali e difficili, per una presenza di testimonianza, modello, stimolo. Ogni comunità e opera si faccia attenta e operosa nei riguardi dei casi di marginalità, dei carcerati in specie, che esistono sul territorio circostante.

2.9. Si promuovano iniziative di sostegno per i giovani che escono dal carcere, con finalità prevalente di «pronta accoglienza temporanea».

2.10. Si promuovano corsi di formazione per operatori carcerari, con specifica sensibilità e preparazione salesiana.

2.11. Si coordinino sempre più a livello interispettoriale (come già si fa in Italia) le presenze salesiane nel campo della marginalità giovanile (e in special modo nel settore carcerario) per un'azione sempre più efficace.

### **3. Nel settore della riabilitazione dei ragazzi difficili**

3.1. Si afferma l'importanza della scelta di campo che porta a interessarsi dei giovani «difficili», «sbandati», «senza famiglia», «senza educazione», ecc. Il problema si presenta sempre più complesso e sempre più diffuso in quasi tutti i paesi dell'occidente europeo e americano. Gli adolescenti sembrano particolarmente colpiti da questi problemi.

3.2. Le risposte attuali hanno preso diverse forme anche nel contesto salesiano, documentando un pluralismo di fatto non privo di problemi. Si va infatti da presenze che operano in stretta connessione con lo Stato (mediante convenzioni, finanziamenti, accordi) e presenze che sono sostanzialmente autonome (in genere sono strutture «leggere»). Si accetta la validità delle strutture pesanti nel trattamento dei casi più difficili o in quelli in cui si esiga un trattamento specialistico. In genere le strutture «leggere» sembrano rispondere maggiormente a criteri di funzionalità economica, organizzativa, educativa.

3.3. Si riscopra la funzione preventiva dell'oratorio, che dovrebbe e potrebbe costituire veramente lo strumento con cui la famiglia salesiana si confronta prioritariamente con la marginalità giovanile presente nel territorio, anche se poi deve rinviare ad altre strutture l'intervento e la risposta a bisogni specifici di riabilitazione e reinserimento.

3.4. Si sensibilizzi maggiormente ogni opera per i problemi della marginalità giovanile, evitando di generalizzare la delega, ma sollecitando una maggiore creatività nel prendere posizione in prima persona rispetto a tali problemi.

3.5. In vista del centenario di don Bosco si pensi all'attuazione di iniziative concrete a favore di categorie diverse di giovani marginali, cominciando dalla creazione di strutture oratoriane/parrocchiali in funzione preventiva nei quartieri di maggiore povertà e disgregazione urbana; si ritudi il problema del ridimensionamento delle opere ove ciò sia possibile e auspicabile, in vista di una più adeguata presenza sul territorio.

3.6. Si ricordi il criterio adottato da don Bosco di fronte alle proposte della marchesa Barolo, per definire i giovani «poveri»; si rifletta sulla scelta degli «ultimi» che molte chiese locali propongono come meta della pastorale e dell'azione educativa delle comunità ecclesiali.

#### **4. Nel settore delle minoranze linguistiche e dell'emigrazione**

4.1. Si tenga conto dell'espandersi del fenomeno migratorio e delle conseguenze che esso provoca in termini di sradicamento, disgregazione familiare, alienazione individuale e collettiva, esposizione a culture devianti, ecc.; il fenomeno è diverso negli USA (immigrazione latino-americana, in gran parte illegale) e in Europa (immigrazione sud-europea e dal terzo mondo africano e asiatico, illegale in parte e precaria in ogni caso).

4.2. Si lavori soprattutto a favorire l'adattamento culturale senza sradicamento e senza alienazione, in vista di un'integrazione da perseguire progressivamente e con il consenso delle persone interessate.

4.3. Si lavori con molto senso di collaborazione con le agenzie governative e non governative che si interessano di questi problemi, offrendo un contributo specificamente educativo e pastorale.

4.4. Si operi specificamente a ricostruire il senso dell'appartenenza sociale, culturale ed ecclesiale, collaborando con le chiese locali in vista di un efficace inserimento.

4.5. Si dia sempre più spazio a una responsabilità di livello ispettoriale, utilizzando tutte le possibilità che già offrono le opere esistenti.

4.6. Si preparino confratelli a lavorare con gli emigrati, imparando le lingue e specializzandosi nei settori prioritari di intervento (educazione, animazione, evangelizzazione).

## 2. AMERICA LATINA

---

*Il Seminario di Cachoeira do Campo*

*Le Relazioni*

*Le Esperienze*

*Le Conclusioni*

# IL SEMINARIO DI CACHOEIRA DO CAMPO (BRASILE) (1-6 APRILE 1986)

Dal 1 al 6 aprile 1986 si sono riuniti presso il Centro salesiano di Cachoeira do Campo (Minas Gerais, Brasile) 44 salesiani e 3 Figlie di Maria Ausiliatrice provenienti da 11 nazioni del continente latino-americano, per analizzare i problemi della gioventù marginale e l'impegno della Famiglia Salesiana in questo settore. Il seminario si è articolato attorno a 3 relazioni di base e all'esposizione delle esperienze, cui sono seguiti ampi dibattiti, il cui contenuto essenziale è infine confluito in alcune conclusioni generali.

Il contenuto essenziale dei lavori del seminario può essere sintetizzato nei temi che seguono.

## **1. Una viva coscienza della peculiarità della situazione latino-americana**

L'analisi socio-culturale del contesto latino-americano entro cui si inquadra il problema della gioventù marginale è stata introdotta dalla relazione di J. Rodríguez, che ha permesso di focalizzare gli aspetti specifici del problema. Il dibattito ha permesso di sottolineare che:

1.1. È improprio l'uso della categoria «marginalità» quando venga applicata alla situazione latino-americana con le stesse connotazioni che essa possiede nel contesto europeo e in genere dei paesi industrializzati.

Per l'America Latina si dovrebbe parlare più correttamente di una *situazione di oppressione generalizzata e di dipendenza radicale*, che rende di fatto marginale non questa o quella categoria o strato sociale ma intere nazioni e lo stesso continente. Questa affermazione rende impraticabile il discorso su questa o quella categoria di gioventù marginale, dal momento che la massa giovanile (fatta eccezione per i giovani urbani di classe medio-alta o alta) sono di fatto oppressi, schiacciati, privi totalmente di potere (e la cosa si applica più adeguatamente a certe sottocategorie particolarmente oppresse come i ragazzi della strada, presenti in molti paesi del continente).

1.2. La presenza di una situazione generalizzata di oppressione e di marginalità si riflette sulle persone in età evolutiva, facendo sì che per molte *non si possa parlare correttamente di infanzia, adolescenza o giovinezza* né in senso sociologico né in senso psicologico, perché le varie necessità pratiche legate alla sopravvivenza fanno sì che il ragazzo venga inserito precocemente nel regno della povertà, della necessità, del lavoro coatto, che lo trasformano artificiosamente e problematicamente in un adulto contraddittorio e alienato.

1.3. Al di là della generalizzata categorizzazione dei ragazzi e dei giovani sotto la qualifica dell'oppressione, dello sfruttamento, della marginalità radicale, si possono identificare *classi o raggruppamenti di giovani* che sono portatori di problemi specifici e che perciò costituiscono gruppi particolari di «destinatari». Tra essi in particolare:

a. Giovani urbani di classe media e medio-alta, con problemi molto simili a quelli che si registrano tra i giovani delle società industriali e post-industriali, con manifestazioni di «marginalità» derivanti da una condizione di affluenza e non di povertà o bisogno estremo.

b. Giovani urbani di estrazione proletaria, per lo più agglomerati nelle grandi periferie o nelle città satelliti, appartenenti agli strati sociali in grado di vivere attorno alla linea della povertà.

c. Giovani urbani di estrazione sottoproletaria, che vivono generalmente negli agglomerati «impropri» presenti in quasi tutte le grandi città del continente (favelas, poblaciones, villas miseria, bidonvilles), che sono l'effetto di una incontrollata immigrazione dalle zone rurali sottosviluppate.

d. Giovani rurali, distribuiti per lo più in vasti territori, in condizione di isolamento fisico e culturale rispetto ai centri maggiormente sviluppati e in situazione di deprivazione sistematica.

e. Giovani appartenenti alle minoranze indigene, in alcuni casi ormai in via di rapida estinzione, e in altri casi emarginati o in condizione di conflitto con la società evoluta che conquista progressivamente spazi e risorse.

1.4. È importante cercare di leggere la situazione problematica dei giovani in A.L. con categorie socio-politico-culturali specifiche e con la preoccupazione di riportarne gli aspetti più descrittivi a una interpretazione più strutturale e storica, che ne faccia comprendere le cause e il probabile sviluppo futuro.

## 2. Una tipologia articolata di presenze

Si è constatato che di fronte alla diversificata e complessa realtà dei bisogni e dei problemi giovanili del continente, la famiglia salesiana ha elaborato una ricca tipologia di risposte, che includono non soltanto le presenze ormai tradizionali (parrocchie, oratori, scuole, missioni) ma anche iniziative nuove e originali. Si sono identificate quattro aree di presenza particolarmente significative.

a. *Presenze «strutturate»* in favore di giovani poveri, abbandonati, non scolarizzati, in condizione di rischio, ecc. Si tratta in genere di opere che utilizzano mezzi consueti alla tradizione educativa salesiana (scuole professionali, oratori quotidiani, centri giovanili, parrocchie, ecc.) ma che sono stati ripensati e rilanciati in funzione alle domande urgenti di prevenzione, di animazione, sensibilizzazione e promozione di un vasto territorio in condizione di «deprivazione».

Appartengono a questa categoria le esperienze nn. 2,4,5,16,17,22,23,24,26,27,28,29.

b. *Presenze «originali»*, dotate di un certo grado di novità, flessibilità, adeguatezza rispetto a bisogni di categorie particolarmente bisognose di giovani urbani. Rientrano in questa categoria di intervento soprattutto le opere recenti che si interessano dei «ragazzi della strada», fenomeno presente in modo massiccio in alcuni paesi dell'America Latina e in via di diffusione rapida in altri paesi.

Appartengono a questo gruppo le esperienze nn. 1,6,7,10,12,15,18,19,25.

c. *Presenze di «inserimento in ambiente popolare»*, caratterizzate da un ventaglio abbastanza ampio di iniziative dirette ad un contesto territoriale, in cui la presenza giovanile è rilevante ma non esclusiva. Si tratta di interventi in cui si mira alla promozione complessiva e all'evangelizzazione di tutto un quartiere, una zona, un contesto, caratterizzati da prevalenza di «gente di popolo».

Vi appartengono le esperienze nn. 3,8,9,11,13,14,16,20,21,30.

d. *Presenze in organismi di promozione umana e pastorale*; in genere si tratta di attività che si rivolgono a diocesi o a organismi nazionali (ecclesiali e laici) in cui si affrontano sistematicamente, a livello di coordinamento, sensibilizzazione e organizzazione, i problemi della gioventù marginale.

A questo gruppo si riferiscono le esperienze nn. 10,11.

### 3. Una sensibilità particolare per l'impegno nel «popolare»

Tenendo presente che l'impegno per l'educazione, la promozione e l'evangelizzazione delle classi popolari è ritenuto prioritario nella tradizione salesiana (come del resto hanno codificato espressamente le nuove Costituzioni della Congregazione), il seminario ha cercato di approfondire alcune tematiche che si riferiscono alla presenza nel «popolare», pur senza avere la pretesa dell'esaustività.

In particolare si è cercato di puntualizzare che:

3.1. Il termine «popolare» assume in America Latina *un significato particolare*, in connessione con la situazione di sottosviluppo in cui versa la gran parte dei paesi del continente. «Popolare» coincide di fatto con *la maggior parte* della popolazione, in quanto è accomunata da una condizione di povertà, marginalità, mancanza di potere.

3.2. Le radici politiche, economiche e culturali dell'essere «popolo» in America Latina richiamano una lunga storia di *dipendenza, sfruttamento e oppressione* che reclama ormai un processo decisivo di liberazione complessiva e radicale.

I salesiani impegnati in America Latina a favore delle classi popolari condividono l'esigenza di liberazione e di dignità individuale e collettiva che oggi emerge con forza dagli strati popolari del continente e offrono il proprio contributo, che si specifica come *azione educativa e pastorale* in favore della elevazione del popolo.

3.3. La scelta del popolo come luogo dell'impegno e come soggetto del cambiamento sociale del continente non significa automaticamente che si condividano le impostazioni massimalistiche di una certa interpretazione laicista del processo di liberazione, ma che si esprime la fiducia nei riguardi delle azioni che mirano a *cambiare in profondità struttura e cultura*, in forza della *conversione* individuale e collettiva e dell'applicazione semplice e coerente del *messaggio evangelico*.

3.4. Lo specifico dell'impegno dei salesiani per la giustizia nel mondo (e in particolare nel contesto delle classi popolari dell'America Latina) si qualifica come *servizio educativo* nel quale tentano di integrarsi in una nuova felice sintesi le indicazioni proprie della tradizione pedagogica salesiana e le esigenze di una metodologia di promozione popolare che è tipica del contesto socio-culturale locale (di ciò più articolatamente nel paragrafo 4). Questo significa che la presenza salesiana in America Latina in contesto popolare fa proprie le indicazioni pastorali condivise dagli episcopati locali (da Medellín a Puebla e oltre)

e utilizza con esigente discernimento tutti i contributi di analisi e di proposta che vengono elaborati dalle più diverse forze sociali, culturali e politiche che lavorano per la liberazione del popolo.

3.5. L'assunzione di uno stile «popolare» nella conduzione delle varie iniziative a favore della gioventù latino-americana non può non influenzare l'insieme degli impegni che la Congregazione ha assunto e intende assumere nel continente, contribuendo a chiarire sempre più il *senso della collocazione salesiana nel* contesto della presenza ecclesiale in favore dei poveri e degli ultimi.

#### 4. Un decisivo rinnovamento dell'impegno educativo

L'impatto delle condizioni tipiche della società e della Chiesa Latino-americana sull'azione dei salesiani in favore dei giovani marginali trova un'espressione significativa in alcune accentuazioni della metodologia pedagogica che si intende praticare.

4.1. *Una pedagogia della liberazione*, che non è solo banale declinazione delle forme pubblicizzate della teologia della liberazione, ma effettivo coinvolgimento in azioni di promozione dei soggetti attualmente non protagonisti, di coscientizzazione di larghe masse giovanili e popolari, di incoraggiamento e di sostegno a iniziative provenienti dalle più diversificate forze di buona volontà, di valorizzazione delle più svariate forme di innovazione creativa.

4.2. *Una pedagogia della partecipazione*, che non mira prioritariamente alla formazione di una leadership ristretta, ma persegue la formazione di un largo movimento dal basso, capace di gestire le nuove forme sociali di vita collettiva, al servizio di una qualità della vita finalmente umana. Questa scelta sembra coerente con il carattere popolare dell'azione salesiana e con il taglio «giovanile» che la caratterizza.

4.3. *Una pedagogia preventiva*, che pur non sottovalutando la necessità del ricupero di larghi strati di popolazione giovanile alienata punta decisamente alla valorizzazione delle forze ancora sane e alla salvaguardia di quelle a rischio, nella consapevolezza che la marginalità latino-americana non è caratterizzata dalla devianza disgregatrice ma piuttosto dallo spreco e dall'inutilizzazione delle risorse umane, quando non dalla negazione radicale delle potenzialità intatte dei giovani.

4.4. *Una pedagogia della domanda*, che parte preferibilmente dai bisogni (espresi e impliciti) e da una attenta lettura della realtà contestuale piuttosto che da astratti principi o da progetti teorici di dubbia

praticabilità. L'attenzione alla domanda sottolinea in particolare la scelta pedagogica per il protagonismo giovanile, cioè per tutte quelle forme di partecipazione alla responsabilità educativa che di fatto anticipano il raggiungimento della maturità da parte dei giovani e li preparano ad assumersi in prima persona i compiti di promozione della collettività.

4.5. *Una pedagogia del lavoro*, che valorizza la forza positiva dell'esperienza produttiva in tutte le fasi della formazione umana, pur avvertendo i rischi di sfruttamento e di alienazione insiti in certe modalità di lavoro infantile e adolescenziale (imposto per altro da dure necessità di vita) e pur denunciando certe pratiche che in definitiva tendono a mantenere larghi strati di popolazione in una situazione di marginalità occupazionale e sociale.

4.6. *Una pedagogia dell'incontro*, che è visibile soprattutto in quelle iniziative che mirano a contattare i giovani nel loro contesto concreto di vita e di esperienza, e più ancora nel punto problematico del loro sviluppo (o sottosviluppo) scolastico, professionale, emotivo, affettivo, religioso, ecc. In questo senso la pedagogia dell'incontro si tramuta facilmente in una riscoperta del territorio come luogo del problema, ma anche come luogo della risorsa (umana e materiale) da cui trarre le risposte.

## 5. Una sofferta ricerca di nuove strade

L'esperienza salesiana a servizio della marginalità giovanile in America Latina non è priva di difficoltà, ambivalenze e problemi irrisolti che stimolano un'ulteriore ricerca.

5.1. Una prima esigenza è quella di *analizzare meglio le forme di marginalità giovanile* in A.L., per identificarne con più chiarezza le priorità. Emerge soprattutto l'esigenza di dedicarsi maggiormente ai milioni di ragazzi «abandonados e carenciados» (di cui molti vivono letteralmente nella strada), come pure si presenta con urgenza il problema della gioventù rurale, serbatoio immenso dell'emigrazione interna che conduce all'alienazione della grande città. Meno urgenti, ma pure rilevanti le domande che riguardano tossicodipendenti, delinquenti, alcolisti, ecc.; questi fenomeni sono oggi incorporati e quasi mascherati dentro i problemi della povertà e del sottosviluppo, ma esigono sempre più competenza educativa specifica e interventi mirati.

5.2. Un secondo motivo di riflessione è offerto dal dubbio ricorrente circa *l'efficacia delle azioni fin qui intraprese* in favore dei giovani marginali.

Si sospetta che non tutte le iniziative hanno veramente la capacità di abilitare a uscire dalla marginalità; al massimo tamponano bisogni urgenti e assicurano la sopravvivenza (fisica, culturale e morale), ma non offrono strumenti decisivi per superare la condizione di precarietà radicale che del resto caratterizza molti dei sistemi sociali latino-americani.

Si pensa che qualche iniziativa compie un'azione solo parziale, perché non è in grado di accompagnare i giovani nel periodo più critico che in A.L., anche per effetto di una meno prolungata adolescenza, si colloca attorno ai 18 anni; l'esigenza di operare con i giovani anche dopo quell'età è sentita come urgente.

5.3. Un altro motivo di riflessione autocritica riguarda l'esigenza di estendere la sensibilità per i problemi della marginalità giovanile (e per la necessità di una educazione liberatrice) a tutte le componenti dell'opera salesiana presenti nel continente. Il rischio di un meta-messaggio contraddittorio non è del tutto teorico. Per questo motivo, nel seminario si è fatto più volte appello a interventi di ristrutturazione e di ridefinizione della finalità delle opere, onde evitare il rischio di collaborare sia pure inconsapevolmente alla formazione di emarginatori.

5.4. Si è molto avvertita l'urgenza di una *chiarificazione* delle distinzioni e delle relazioni esistenti in linea teorica (e nella prassi) tra *animazione/promozione, educazione ed evangelizzazione*. I pericoli di riduzione semplicistica di un concetto ad un altro e dell'estensione indebita dei significati attribuiti ai vari tipi di intervento si sono rivelati reali; è emersa la necessità di salvaguardare la specificità di ciò che è propriamente educativo, promozionale, pur avvertendo che la dimensione pastorale resta l'orizzonte significativo ultimo, la finalità, il punto di arrivo obbligato e qualificante in ogni azione salesiana.

Al di là di queste necessarie chiarificazioni il seminario ha ribadito una propensione pratica a intervenire nel settore *con azioni complesse*, corrispondenti alla complessità della domanda giovanile e quindi senza scomposizioni artificiali di competenze e di settori. E dunque: prevenzione e riabilitazione, scuola e addestramento professionale, educazione ed evangelizzazione, azione sulle persone e azione sul territorio, in una convergenza intelligente di interventi attorno ad obiettivi chiari e mirati, ancorché complessi.

\* \* \*

Altri elementi emersi nel dibattito sono contenuti nelle conclusioni che sono riportate dopo le schede che si riferiscono alle singole iniziative analizzate.

## LE RELAZIONI

Le relazioni di d. J. Rodríguez e di d. H. Strahsburger sono riportate nell'originale spagnolo; quella di d. G. Milanesi nell'originale italiano.

# *EL MUCHACHO DE LA CALLE: Educación vs. marginalidad o marginalidad vs. educación?*

(J. Rodríguez)

## PROLOGO

El tema general del seminario despierta grandes expectativas y no pocas inquietudes.

El hecho de una representación tan variada según los lugares de origen de los participantes es ya un factor prometedoramente enriquecedor en la medida en que nos brinde la posibilidad de entrar en contacto con diversas facetas de la realidad educacional latinoamericana. Podremos conocer el acervo de experiencias acumuladas por los Salesianos en un siglo de presencia educativa entre los jóvenes de un continente joven que busca abrirse su camino en la historia, lograr su autonomía, encontrar un puesto de dignidad en el consorcio internacional y proyectar constructivamente hacia el mundo sus logros obtenidos durante los cinco siglos que ha tomado la transformación social hasta llegar a ser la América Latina de hoy.

El análisis que se quiere emprender constituye una responsabilidad muy grande. Implica, ante todo, una evaluación de la presencia salesiana en los procesos de educación sistemática hasta nuestro protagonismo en el sistema educativo de hoy, en la era de educación de masas, luego de haber abierto brecha en la educación técnica y en la capacitación para el trabajo agrícola e industrial. Esta visión global es indispensable ante las crisis políticas y sociales que acompañan los procesos latinoamericanos de transformación nacional y continental y plantean nuevas exigencias y urgen una lúcida capacidad de proyección educativa hacia el futuro, con la meta concreta del siglo XXI.

Además, por primera vez tendremos una reflexión continental sobre lo que se conoce como *educación especial*. Se trata de obras que han cristalizado iniciativas generosas y audaces con las que se ha intentado responder a grandes retos creados a la misión y acción salesia-

nas por conflictos profundos y procesos ampliamente disyuntivos de la vida social latinoamericana, que han repercutido enormemente sobre la juventud, esperanza del futuro de nuestro continente: grandes grupos quedan desplazados y relegados en muchos sentidos, con lo que han entrado en situaciones que no parece puedan resolverse con los procesos ordinarios de la educación formal pues desbordan los parámetros del sistema educativo.

La evaluación de estas formas atípicas de acciones educativas es riesgosa. Su carácter pionero crea dificultades para su análisis porque no han consolidado todavía proyectos claros y sistemáticos en cuanto a sus métodos y a las metas que se proponen o porque no se tienen patrones comparativos en obras similares. Con facilidad se tiende entonces a asumir el sistema educativo como punto de referencia, presuponiendo su bondad intrínseca y casi como una entidad a se, variable, independiente, generadora de grandes valores y que, en un futuro quizás no lejano, podrá responder a las expectativas y necesidades de todos los jóvenes que reclaman la educación como un derecho. Así que, cuando hablamos de educación escolar como hecho y como proyecto, creemos estar hablando de la mayoría de los jóvenes, mientras la «educación atípica» sería un enfoque transitorio para casos aislados. No podrá ser lo contrario?

El título del seminario puede tener varias interpretaciones. Una podría ser la pedagogía, en este caso la pedagogía salesiana, como respuesta a la marginalidad. Otra podría ser la marginalidad como un obstáculo a la pedagogía. Cuál podría ser, entonces, la magnitud y eficacia de la respuesta pedagógica a la marginalidad o cuál la capacidad destructora de la marginalidad sobre la pedagogía? Es evidente que los ejemplos citados no agotan la gama de posibles interpretaciones. Se comprende, además, que no nos encontramos ante juegos de palabras o meras acentuaciones de aspectos sino que se trata de problemas de índole muy diversa que rebasan lo estrictamente educativo para situarnos ante una problemática social mucho más vasta y heterogénea.

La validez del seminario depende de la claridad de las visiones sobre los fenómenos que se estudien y del rigor de los planteamientos y análisis que se hagan. Habrá que definir muy bien los términos que se encuentran en tensión: qué entendemos aquí por pedagogía? Qué es marginalidad en América Latina? Hay que tener en cuenta que los conceptos no son inocuos ni neutrales. Para evitar la distorsión que acarrearía su empleo superficial y acrítico o, peor aún, su carga ideológica, es preciso asumir marcos teóricos científicos para el análisis de

los procesos sociales que tenemos que abordar en relación con la cuestión educativa. Y debe quedar de una vez muy claro que las teorías sociológicas no son aplicables uniformemente a situaciones que se producen en contextos sociales diferentes.

En nuestro caso, a juzgar por los enunciados de las relaciones que constituyen el material del seminario, el **muchacho de la Calle** es una expresión de la marginalidad. Tenemos que preguntarnos y respondernos operacionalmente: con qué diagnóstico y con qué metas podremos educarlo. En esta perspectiva, *qué es la marginalidad?*

Como el muchacho de la calle parece ser el caso extremo de *los muchos grados de discriminación* que padecen la mayoría de los jóvenes latinoamericanos, lo tomamos como centro de esta ponencia que quiere y pretende ser un instrumento válido de análisis frente a la problemática que enfrenta el seminario. Y como la *discriminación* que asalta a la población estadísticamente joven de América Latina tiene carácter *mayoritario*, lo que quiere decir que nos encontramos ante un problema *masivo*, no parece válido analizarla dentro de los parámetros de la marginalidad, pues carece de toda lógica hablar de mayorías marginadas dentro de una sociedad.

Asumimos, entonces, al muchacho de la calle, *no como un marginado social sino como un oprimido y relegado* por el sistema social e irrecuperable para el mismo ya que, de poderlo «educar» hasta qué punto serían realistas las metas de su *integración* al sistema social que lo produjo como un «oprimido y relegado»? No lo volvería a rechazar? Esto remite a enfoques teóricos diferentes.

Del mismo modo se plantea la crisis teórica del análisis del muchacho de la calle como un desviado social. Basta acaso «educarlo», «corregir su conducta» para recuperarlo para la sociedad? Lo que impide su inserción son sus formas de conducta? Qué significa, entonces, educar?

En esta ponencia abordamos la problemática *muchacho de la calle* en relación crítico-dialéctica con tres modelos contextuales:

- el modelo JUVENTUD
- el de la marginalidad
- el de la conducta divergente

para intentar redefinir dicha problemática como consecuencia de relaciones de tipo estructural en el marco concreto de un tipo de sociedad, la subdesarrollada, gestora de subdesarrollo humano.

## 1. EL MUCHACHO DE LA CALLE: ¿PROBLEMA JUVENIL?

La gran trascendencia que ha tenido en el mundo el modelo JUVENTUD, propuesto una vez más por la Unesco en la reciente celebración del año internacional de la juventud, justifica el interrogante del título. Nuestro punto de partida es la afirmación que el muchacho de la calle no entra en dicho modelo. En otras palabras, no se le puede considerar «joven» en el sentido del modelo.

### La exclusión de las mayorías

Como ya hemos demostrado en un trabajo anterior,<sup>1</sup> el modelo JUVENTUD es inmensamente restrictivo para América Latina aunque ésta ostente porcentajes mayoritarios de población estadísticamente joven, es decir, por debajo de los 24 años. En efecto, por JUVENTUD definíamos «*el período de la vida en que se adquieren virtualidades y competencias sociales, en vista de la responsabilidades y retribuciones del mundo adulto*». Se trata, en concreto, del período de la existencia inmediatamente anterior a la incorporación al mercado de trabajo, a la selección de estado, al desempeño de roles de participación política para la construcción de la sociedad, al ejercicio de la autonomía, libertad y responsabilidad ciudadanas, etc., durante el cual el joven puede encarar con realismo su futuro, anticipar, en cierto modo, el mundo adulto y la posibilidad real de escoger puesto en él para realizarse como persona.

Esto implica posibilidad concreta de formación para los roles del mundo adulto, responsabilidad que en la sociedad moderna ha quedado confiada fundamentalmente al sistema educativo que, de hecho, constituye así el espacio social más importante de JUVENTUD. De modo que este fenómeno está directamente correlacionado con el sistema escolar y depende de sus condicionamientos internos que, como está demostrado ampliamente en multitud de análisis, son de abierta discriminación según criterios de clase social. Así sólo las clases altas y medias, como consumidoras habituales que son de educación superior, son las que el sistema educativo promueve académicamente, de modo

<sup>1</sup> JAIME RODRÍGUEZ F., SDB, *Presupuestos para ser jóvenes en América Latina — El problema de las clases sociales*. Ponencia presentada en el seminario: «Ser joven en los países industrializados y en desarrollo», organizado por Konrad-Adenauer-Stiftung y Missionsprokur der Salesianer Don Boscos. Bonn-Berlín, Septiembre 5-19 de 1982. (En imprenta).

que *la condición juvenil es un corolario de clase social*. Como dichos grupos son minoritarios en sociedades que, como las latinoamericanas, representan pirámides muy agudas de estratificación social, se constata que las grandes mayorías estadísticamente jóvenes quedan por fuera del modelo juventud. Dicho de otro modo, para éstas no existen los canales «normales» de preparación e incorporación al mundo adulto y, por lo tanto, no pueden vivir su juventud.

En realidad, el sistema educativo asume, a su manera, los conflictos sociales por la posesión de bienes y servicios escasos, dominado como está por intereses privados de mantenimiento de privilegios socio-económicos y disfrazado como competitividad y selección basadas en el mérito escolar, las relaciones de poder y sus dinámicas de discriminación social. Esto explica su segmentación interna que, a través de sub-sistemas de prestigio social diverso y de tipos y años de escolaridad en función de metas sociales diferentes y a través de filtros de toda suerte, regula la oferta y promoción educativas según cánones de desigualdad social. De modo que el proceso de crecimiento gigantesco que ha tenido el sistema educativo en América Latina no ha representado la expansión del espacio social de juventud para la mayor parte de los muchachos en edad escolar.

### **Modelo «juventud» y proyecto societal**

Como todo sistema educativo existe en función de la creación y consolidación de un determinado proyecto de sociedad, es importante subrayar que el crecimiento y expansión de la escolaridad en América Latina corresponde fundamentalmente a las metas de desarrollo entendido como incorporación del continente al tipo de sociedad urbano-industrial según el modelo capitalista y su división internacional del trabajo. Los procesos de poder económico-político-militar que se pusieron en marcha en el ámbito internacional y continental para la «transformación» de América Latina confluyeron en la situación de «tercer mundo» que caracteriza a nuestra región, con todas sus connotaciones de pérdida de autonomía y de pobreza crecientes y acumulativas que han creado la realidad del subdesarrollo, con la tendencia a la bipolarización acelerada de sociedades intranacional e internacionalmente. El subdesarrollo es pues, en cierto modo, un «proyecto societal» que existe como conjugación de relaciones de poder y en el que el sistema educativo es expresión y objeto de poder político e instrumento de sus propios fines.

De aquí que el subdesarrollo no sólo constituya un impedimento estructural a la generalización de la condición juvenil sino que la elitiza en favor de minorías muy restringidas que conforman la cúpula social: en los niveles más altos de la universidad segmentada hacia arriba se han asegurado para las élites los espacios sociales de juventud que les aseguran la conservación de sus privilegios y el control de los procesos de cambio. Para las clases medias, especialmente las emergentes, el espacio social creado por su protagonismo en el crecimiento de la universidad, se ha ido estrechando por la segmentación del sistema educativo, de modo que su condición juvenil se ha ido degradando en cuanto a las perspectivas de su ingreso al mundo adulto.

Mientras para la gran base de la pirámide social, las mayorías de los estadísticamente jóvenes, la expansión del sistema educativo apenas si ha representado posibilidades de contacto muy breve y aún efímero y discriminatorio en su contra: la observación y análisis del desenvolvimiento educativo que ha llevado a América Latina a la era de la «educación de masas», demuestran que la persistencia de porcentajes de analfabetismo adulto total o por desuso, de altísimas tasas de mortalidad escolar, de multitudes a las que no se asegura siquiera un mínimo de educación básica que sería la primaria completa y varios otros factores gravemente negativos en materia de educación, no son hechos que se puedan atribuir a meros estadios de atraso mientras se logran transformaciones sustantivas en el sistema educativo, sino decisiones políticas que afectan las direccionalidades y metas de la educación dentro del contexto de proyectos societales concretos.

Es, entonces, en el marco de *relaciones societales subdesarrollantes* en donde hay que analizar los problemas juveniles propiamente dichos y el hecho de que el muchacho de la calle quede por fuera del esquema JUVENTUD.

Puestas estas premisas, nos encontramos con que la problemática de los grupos de edad estadísticamente jóvenes requiere contextos de análisis sociológico diferentes.

### **Muchachos juventud y muchachos no-juventud**

El modelo JUVENTUD que en las sociedades desarrolladas surgió con la irrupción de un protagonismo juvenil de carácter masivo en la demanda de participación en la gestión social, se convirtió en grupo de presión para obtener reconocimiento y autonomía dentro de la sociedad y llegó a crear una subcultura con valores propios caracterizados

por crítica aguda y radicalidad que hasta constituyeron la llamada «brecha generacional» y se situó, a veces, en abierta confrontación con la sociedad adulta. En América Latina, dadas sus condiciones histórico-sociales, sólo hubo un trasplante de dicho modelo, de alcances reales muy limitados a los grupos de poder y que pronto entró en un camino de agotamiento acelerado. De modo que hoy se habla de un «agudo proceso de marginación de la juventud», lo que, desde el punto de vista concreto se constata en las clases medias por las incertidumbres en aumento y las limitaciones que se acrecientan en cuanto a la elección de su destino se refiere.<sup>2</sup>

Aún en las mismas sociedades desarrolladas que lo gestaron y lo vieron nacer y crecer, el modelo JUVENTUD está hoy en día en crisis. Al analizar el fenómeno juventud la Unesco preveía dimensiones de penuria, desocupación, desvalorización de la educación, ansiedad, angustia, frustración, tensiones...<sup>3</sup> Es, por lo tanto, una perspectiva universal que lanza interrogantes sombríos sobre las relaciones juventud-sociedad y que afectan a todos los estadísticamente jóvenes del mundo entero. Pero los afectan de manera desigual: el modelo juventud, aún asumido como un mito, quizás pueda resistir por largo tiempo y hasta resurgir en los países ricos. En el tercer mundo latinoamericano se vacía de significado para la mayoría de los que pudieron acogerse a él.

En cuanto a la amplísima base de la población latinoamericana, podemos partir de la hipótesis de que el modelo JUVENTUD no ha constituido un marco de referencia. Esto es obvio para las masas rurales en su tremendo aislamiento y en sus condiciones de subsistencia en la pobreza crítica, que sigue siendo característica de la sociedad estrictamente rural, tan importante cuantitativamente en el continente. Con mucha probabilidad tampoco lo ha sido para grandes sectores de los que, por haber recibido directamente influencia de la cultura urbana, conforman la población de los que se conoce con el nombre de «rur-urbanos» por su condición de recién llegados a la ciudad o por pertenecer al mundo rural pero con relativamente frecuentes contactos con el mundo urbano. Y habría que ver hasta qué punto el modelo JUVENTUD haya podido ser motivación para los muchachos de los barrios pe-

<sup>2</sup> RODRIGO PARRA SANDOVAL, *Ausencia de futuro - La juventud colombiana*, Bogotá, Plaza y Janes, 1984. Es un trabajo realizado en el marco de la Cepal para la promoción del año internacional de la juventud. Sus análisis y conclusiones no parecen diferentes en lo fundamental a lo que se puede constatar en otras naciones.

<sup>3</sup> *La Jeunesse dans les années 80*. Unesco, Presses de l'Unesco, 1981, pp. 10 y ss.

riféricos de las ciudades latinoamericanas, en el contacto fragmentario que tienen con dicho modelo y sus manifestaciones, pero afectados como están por la avalancha de otro tipo de premuras ingentes y de necesidades urgentes que hay que solucionar con responsabilidades que serían propias del mundo adulto. Es lógico suponer que ni la existencia del modelo JUVENTUD ni su agotamiento han envuelto la vida de estas grandes multitudes estadísticamente jóvenes.

En esta conclusión queda comprendido el muchacho de la calle que es fundamentalmente «rur-urbano» o «periférico».

Lo que sí se puede deducir como una generalidad de la crisis del modelo juventud, que remite a una crisis más profunda de incapacidades estructurales en el modelo de sociedad que lo engendró, es una perspectiva trágica para los que no han tenido cabida dentro de él: si son tan sombrías las perspectivas futuras de los jóvenes que comprenden el modelo, cuánto más no lo serán para los que no pudieron vivir su juventud?

Con respecto al muchacho de la calle, hay que precisar que se distingue del modelo JUVENTUD también por los indicadores cronológicos: en el modelo se habla de un estadio de edad inmediatamente anterior a la edad adulta, o sea, la adolescencia. En cuanto al muchacho de la calle, hay que rebasar estos límites pues los problemas lo envuelven desde mucho antes de la adolescencia. A este respecto se expresa con claridad meridiana el Documento de Puebla:<sup>4</sup>

«La falta de realización de la persona humana en sus derechos fundamentales se inicia aún antes del nacimiento del hombre por el incentivo de evitar la concepción e incluso interrumpirla por medio del aborto; prosigue con la desnutrición infantil, el abandono prematuro, la carencia de asistencia médica, de educación, de vivienda, propiciando un desorden constante donde no es de extrañar la proliferación de la criminalidad, de la prostitución, del alcoholismo y de la drogadicción» (1261).

Mientras la juventud, como período de vida, significa posibilidad de opción en cuanto a las grandes decisiones de la existencia humana, en una adolescencia preparación-transición hacia los roles adultos, la no-juventud empieza desde el seno materno con la imposición de opciones de otros que privan de autonomía a la persona y, si no le im-

<sup>4</sup> III Conferencia General del Episcopado Latinoamericano. *Puebla - La evangelización en el presente y futuro de América Latina*, Bogotá, Celam, 1979.

piden nacer, la condenan a vivir en espacios carentes de dignidad y de posibilidades de realización humana. El Documento de Puebla en el citado párrafo presenta una apretada pero lúcida síntesis de la vida del muchacho de la calle, como veremos más adelante.

También hay otros párrafos particularmente significativos al respecto:

«La situación extrema de pobreza generalizada, adquiere en la vida real rostros muy concretos.

Rostros de niños golpeados por la pobreza desde antes de nacer, por obstaculizar sus posibilidades de realizarse a causa de deficiencias mentales y corporales irreparables; los niños vagos y muchas veces explotados de nuestras ciudades, frutos de la pobreza y desorganización moral familiar; rostros de jóvenes, desorientados por no encontrar lugar en la sociedad: frustrados, sobre todo en las zonas rurales y urbanas marginales, por falta de oportunidades de capacitación y ocupación...» (32,33).

Países como los nuestros en donde con frecuencia no se respetan derechos humanos fundamentales — vida, salud, educación, vivienda, trabajo... — están en situación permanente de violación de la dignidad de la persona» (41).

## II. MARGINALIDAD EN AMERICA LATINA

El concepto de marginalidad se usa muy a menudo, aunque de manera bastante indefinida e imprecisa, generalmente en relación con procesos de cambio social o en referencia a grupos humanos que existen en condiciones económicas y sociales deprimidas o que exhiben conductas contrarias a las normas establecidas. En este empleo del concepto se soslayan con facilidad explicaciones de causalidad y se permanece en niveles puramente descriptivos, como si ya existiera y se pudiera presuponer una comprensión de los fenómenos muchas veces conflictivos que se involucran en el citado concepto. Dado que estas imprecisiones conceptuales hacen pensar en imprecisiones teóricas y hasta en ausencia de marcos teóricos, con los riesgos consiguientes para el enfoque de los problemas sociales, su análisis y la búsqueda de soluciones pertinentes, se hace indispensable un discernimiento crítico sobre la capacidad o incapacidad de la teoría de la marginalidad para abordar los temas que preocupan al seminario.

La marginalidad como concepto y otros derivados del mismo, han circulado profusamente en las ciencias sociales, primero que todo en relación con las posibilidades o menos de fusión de culturas diferentes e interpenetración de grupos humanos. Dicho concepto fue introducido por Robert E. Park y por su discípulo Everett V. Stonequist en su intento por definir los problemas de adaptación de los inmigrantes y sus varias formas de conducta. Se describen como «marginales» grupos o personas que «pertenecen simultáneamente a dos culturas diversas, viéndose obligados a vivir una doble lealtad hacia polos culturalmente diversos». De por sí, al término «marginal» no tiene una connotación negativa: «el hombre marginal es siempre relativamente el ser humano más civilizado», precisamente por su visión más amplia, su mayor capacidad, etc., debida a la participación en dos culturas.<sup>5</sup> En este mismo sentido, «área marginal» es el territorio (ciertamente periférico de un área cultural) en que se encuentran dos o más culturas.

Luego han ido surgiendo nuevas acepciones del concepto de marginalidad. Así, por ejemplo, cuando se ha tratado de esquemas de cambio social entre dos polos de un continuum conformados por sociedades diversas (sagrada-secular, etc.) se ha entendido por marginalidad la integración insuficiente al nuevo tipo de sociedad por parte de grupos proveniente del otro.

En este último sentido se usó en América Latina en relación con el proceso de desarrollo. Al rededor de la marginalidad hubo una importante polémica por parte de especialistas en ciencias sociales, que no es el caso reportar ahora. El concepto de marginalidad adquirió carta de ciudadanía para la interpretación de la realidad latinoamericana y sus procesos de cambio, en grandes discusiones teóricas y en no pocos análisis. Mucho se ha dicho en pro y en contra de la validez interpretativa del esquema de la marginalidad en cuanto a los procesos de desarrollo se refiere. De todos modos, lo masivo de los problemas latinoamericanos creó serias dudas sobre dicho esquema, de modo que ha sido dejado de lado paulatinamente en el estudio científico de la realidad latinoamericana ya que parece ser eminentemente descriptivo. Con todo, el concepto de marginalidad es uno de los rezagos más persistentes, en la forma imprecisa ya enunciada, desde que la ideología del desarrollo se implantó en América Latina.

<sup>5</sup> Cf ROBERT E. PARK, «Cultural Conflict and the Marginal Man», en *Theories of Society*, ed. Talcott Parsons et alii, New York, The Free Press, 1965, pp. 944-946.

## Marginalidad y teoría del desarrollo

En la teoría del desarrollo para América Latina, el subdesarrollo era explicado por estructuras de atraso del sector tradicional de la sociedad, tanto en sus formas de producción, como en su organización social y en sus grupos humanos carentes de educación, mentalidad de progreso, participación económica y política. Los injertos de modernidad en el sector atrasado deberían producir el «despegue» hacia las metas de modernización, identificada ésta con el modelo urbano-industrial. La «vía de desarrollo» inevitablemente tendría que admitir períodos transitorios de convivencia de esquemas sociales tradicionales con esquemas modernos, cada uno «a se» e independiente, lo que configura el llamado «dualismo estructural».

Este dualismo suponía una realidad en cada nación y el desarrollo se planteaba como un movimiento del sector atrasado hacia el moderno. Esta transición se vislumbraba como un mejoramiento progresivo, irreversible que, teniendo como punto de partida y elemento dinámico y catalizador el crecimiento económico, provocaría las demás transformaciones que se necesitaban para llegar al modelo del desarrollo urbano-industrial. No se descartaban en la teoría crisis en la marcha y persistencia de sectores de atraso, sea por las incapacidades explicables en el sector moderno para recibir y asumir la avalancha de transformaciones y sus consecuencias, sea por las rigideces inevitables de estructuras y de grupos: aquí entraba la explicación de la marginalidad para señalar estructuras resistentes al cambio, incapacidades personales que habría que ir superando poco a poco o simples estadios negativos inevitables en todo proceso hacia el progreso. Por lo tanto, la marginalidad se concebía como un accidente *temporal* y *minoritario* que iría desapareciendo a medida que se consolidara el modelo de modernización social. Es evidente que el esquema no incursionaba en el análisis de causas ni en las posibles predicciones de crisis y conflictos. Simplemente se limitaba a enfocar las rigideces de vario tipo en el sector atrasado o tradicional sin abrir interrogantes sobre las relaciones entre los dos polos constituyentes de la estructura dual.<sup>6</sup>

Las enormes crisis y situaciones conflictuales que convulsionaron a América Latina desde los inicios de la vía al desarrollo, el alejamien-

<sup>6</sup> Con respecto al concepto de marginalidad en América Latina y a su uso cf INSTITUTO ECUATORIANO PARA EL DESARROLLO SOCIAL, *Hacia la superación de la marginalidad*, Barcelona, Ed. Herder, 1972, pp. 13-16 especialmente.

to de las metas prefijadas para dicho proceso, los resultados opuestos a lo que se esperaba, los estallidos de violencia, el aumento de las crisis y el crecimiento vertiginoso del número de los «marginales», revelaron, por un lado, la ingenuidad del esquema del desarrollo y, por otro, la incapacidad de las explicaciones teóricas de la marginalidad. Quedaron también en seria duda los presupuestos del dualismo estructural. Se vio, además, que el concepto de marginalidad correspondía a una manera demasiado estática de enfoque de los procesos de cambio ya que no tiene en cuenta el dinamismo del sector moderno que precisamente se caracteriza por la institucionalización del cambio. De modo que la crisis de la teoría del desarrollo provocó la del esquema de la marginalidad en la forma en que había sido concebido.

### **Marginalidad estructural**

Como una respuesta a esta crisis, el brasileño Luis A. Costa Pinto aportó su esquema de la «marginalidad estructural»: en los procesos de transición social de un modelo de sociedad hacia otro, dentro de la estructura social en transición tienen que convivir lo residual y lo emergente; se plantean relaciones de acomodación o de conflicto en todos los niveles de la estructura entre lo nuevo y lo arcaico; por otra parte, lo nuevo no siempre sucede a lo arcaico ni presenta necesariamente soluciones a los problemas que suscita el proceso de transición social.

En este caso, entran en crisis los dos sistemas coexistentes (el rural y urbano-industrial en nuestro caso), *crisis que constituye la marginalidad estructural*; se desintegran los patrones que presidieron las transformaciones de las sociedades hoy desarrolladas y que fueron presentados como las etapas siguientes y obligatorias que hay que recorrer para alcanzar las metas de cambio prefijadas; las estructuras arcaicas no permanecen inertes sino que aparecen con inesperada flexibilidad y capacidad de adaptación y de sobrevivencia; hay situaciones emergentes con empuje renovador y surgen nuevas configuraciones históricas ni siquiera sospechadas. Además, muchísimas expectativas se frustran y se empobrece el significado de ideologías y orientaciones políticas. Es importantísimo tener en cuenta que la crisis simultánea de los dos sistemas coexistentes se produce en el marco mundial en que las sociedades desarrolladas pasan también por profundas transformaciones que ejercen su influencia inmediata sobre las contradicciones internas de los procesos de cambio.<sup>7</sup>

<sup>7</sup> Cf LUIS A. COSTA PINTO, *Estudios de sociología del desarrollo*, Medellín, Ed. Universidad de Antioquia, 1970, pp. 25 y ss.

Indudablemente este planteamiento de la marginalidad estructural supera con creces el simplismo y reduccionismo causal del anterior. En efecto, presenta un marco que permite abordar de manera más comprensiva la complejidad de los procesos de transición y cambio. El elemento central de interrelaciones de cada uno de los dos sistemas sociales que tienen que coexistir y la crisis simultánea que se deriva de dicha coexistencia en cada uno de los mismos, supera el dualismo estructural entendido como mera yuxtaposición de sectores, para mostrar relaciones mutuas tortuosas y complejas, llenas de acomodaciones y conflictos.

El esquema de la marginalidad estructural tiene el mérito, además, de mostrar que el cambio social non se reduce a la repetición de etapas históricas ya vividas y superadas por las sociedades desarrolladas sino que los procesos de cambio tienen mucho de inédito y crean su propia historia. Demuestra, por otra parte, la necesidad de analizar el llamado «proceso de desarrollo» dentro de un macrocontexto que lo condiciona y precipita la crisis de los dos sistemas coexistentes.

Con respecto al acento que el otro esquema de la marginalidad coloca sobre las incapacidades de las personas para su integración en los nuevos moldes sociales, el de la marginalidad estructural muestra que lo sustantivo es el resquebrajamiento del polo desarrollado por su incapacidad de producir soluciones a los problemas previstos e imprevistos, el que obstaculiza la incorporación a dicho polo y la participación en él. Esto mismo permite comprender mejor la persistencia de estructuras arcaicas y su capacidad de adaptabilidad para seguir cumpliendo funciones sociales que no da el polo de modernidad.

La visión que abre la teoría de la marginalidad estructural ayuda a abordar mejor el derrumbamiento de la teoría del desarrollo con su concomitante de las explicaciones del esquema anterior de marginalidad que ocultaba las realidades contradictorias de los sistemas sociales y de los procesos de cambio, mientras cargaba sobre los grupos humanos desafortunados la culpabilidad de su propio destino.

Con todo, parece que el valor explicativo de la marginalidad estructural se queda estancado en el enunciado de las crisis de los dos sistemas coexistentes y de sus consecuencias inmediatas, sin llegar a profundizar en el sentido, envergadura y proyección de dichas crisis. Igualmente enuncia la influencia del contexto mundial del cambio sobre la crisis, sin llegar a desentrañar el contenido de dicha influencia. La teoría señala el resquebrajamiento del polo moderno como esquema de sociedad y meta de arribo. Pero, hasta dónde llega o puede llegar ese

resquebrajamiento? Y cómo definir las consecuencias de la crisis simultánea de los dos sistemas coexistentes, en el sentido de relaciones de poder?

### **El subdesarrollo no es marginalidad**

Los procesos económico-político-militares que han creado la situación actual de América Latina no parecen caber en el esquema explicativo de la marginalidad estructural. La crisis del polo desarrollado dentro de cada sociedad se produjo como un hecho real. Pero este es sólo un aspecto. Hay algo más: la fortificación y expansión del sector desarrollado para ser manipulado en favor de los intereses del capitalismo mundial y para ponerlo a su servicio ha sido el elemento clave de la consolidación del subdesarrollo latinoamericano. Las relaciones subdesarrolantes internas, *en contra de las grandes mayorías de cada nación*, establecidas *por minorías* que gozan de poderes exorbitantes para acumular la mayor parte de los beneficios sociales en su favor, es lo que ha permitido que el mundo desarrollado se haya apoderado y adueñado de las naciones que un día creyeron estar en vía de desarrollo, las hayan privado de su autonomía y las expolien de sus bienes naturales, las priven de sus posibilidades de llevar adelante los proyectos sociales propios y las pongan así a sostener los altos niveles de vida y demás privilegios de los países industrializados.

Nuestros países han perdido su poder de determinaciones políticas y económicas propias y de transformación de sus estructuras de dependencia. La deuda externa, cuya impagabilidad se ha logrado con imposiciones unilaterales y arbitrarias de las grandes agencias financieras en el marco del sistema monetario internacional, ha aherrojado definitivamente nuestros países para someterlos a cualquier explotación. Incumbe, además, sobre ellos, la amenaza del poderío militar. El llamado «tercer mundo» no cuenta para nada en la toma de decisiones que lo afectan, por parte de los países poderosos. *Aquí no hay nada de marginalidad*: no se está al margen de la realidad del capitalismo industrial y menos aún por estructuras de atraso, incapacidades humanas o situaciones aún no resueltas pero que están por resolverse: *América Latina está profundamente incorporada al capitalismo mundial, es parte integrante del mismo pero en condiciones de explotación.*

El mismo esquema se vive en las relaciones internas de cada nación entre los sectores desarrollado y subdesarrollado. La pobreza ha crecido y sigue creciendo acumulativamente para las grandes mayo-

rías cuyos salarios viven deprimidos aún por debajo de los niveles de subsistencia para sostener los privilegios de las minorías. Las condiciones económicas y sociales impuestas al mundo subdesarrollado para el pago de la deuda externa y para el otorgamiento de nuevos préstamos por los organismos financieros internacionales implican el mantenimiento y aún el aumento de las condiciones de privación para las masas pobres. Además, hemos tenido en América Latina una larga experiencia de autoritarismo militar prácticamente generalizado en el continente durante décadas muy penosas en las que la represión se erigió en sistema de gobierno, para asegurar el despojo de los sectores dominados en favor de los sectores dominantes y para que estos, a su vez, aseguraran que nuestras naciones seguirían como proveedoras de materias primas para las compañías transnacionales y garantizaran las posibilidades de expansión del mercado de los países desarrollados. *No se trata, entonces, de masas marginales sino incorporadas en condiciones de privación y de explotación en el sistema capitalista para beneficio del mismo.*

### **El modelo societal del subdesarrollo**

Por un lado es cierto que la crisis que constituye la marginalidad estructural propiamente dicha, llegó hasta el agotamiento del modelo modernizador sin que haya sido sustituido por otra alternativa. Inclusive, en el marco de las relaciones internacionales ya ni se habla de planes para el desarrollo de los países pobres: en el mejor de los casos, fluyen modestas ayudas para la solución de crisis inmediatas. Por otro lado, lo que se ha consolidado es el subdesarrollo *como modelo societal: son sociedades concretas, impuestas y consolidadas por relaciones de poder interno y externo, en las que sobre las necesidades de las mayorías, priman los intereses del capitalismo industrial y financiero nacional e internacional.*

En esta realidad no tiene sentido hablar de marginalidad. Los inmensos grupos humanos que padecen diversos grados de pobreza hasta los niveles de pobreza crítica que tienden a generalizarse, no son grupos marginales, sino empobrecidos y explotados. Sus condiciones no se explican fundamentalmente por incapacidades personales o por retardos comprensibles de la sociedad en transición hacia condiciones mejores y hacia un modelo redentor de la pobreza: es una pobreza impuesta, una negación por parte de la sociedad a la satisfacción de las necesidades básicas y fundamentales sin cuya solución no hay creci-

miento humano, una negación del reconocimiento de derechos inalienables, que se traduce en hambre, desnudez, tugarización, ignorancia, enfermedad, muerte prematura y en toda suerte de condicionamientos brutales en contra de la vida humana.

### Los marginados y los subdesarrollados

Es posible que el concepto de marginalidad haya podido tener algún significado y validez en los inicios del proceso de transformación de América Latina cuando se iniciaron movilizaciones de población hacia posibilidades de participación en dimensiones sociales de las que había estado ausente. Valga el ejemplo del crecimiento relativamente notable de las clases medias con los grupos emergentes que en su momento protagonizaron la también notable expansión universitaria: en este contexto pudo haber marginalidades dependientes del desfase entre demanda y oferta de educación universitaria. Igualmente pudieron existir derrotados en procesos de competencia en algún grado igualitarios. Quizás pueda tener algún valor explicativo todavía el marco de la marginalidad para grupos con educación superior en relación con la estrechez del mercado de trabajo. Pero sería abusivo y falseante explicar la llamada «mortalidad escolar», endémica en nuestros sistemas de educación, como marginalidad, dejando así de lado la segmentación dinámica de la educación concebida más como filtro social que como promotora de las personas. Todas las consecuencias humanas de la discriminación educativa, las frustraciones y reacciones que genera, el deterioro del espacio social de juventud para las clases medias, la imposibilidad para las mayorías estadísticamente jóvenes de vivir la juventud y otros tantos aspectos que se podrían traer a colación y que constituyen realidades masivas, que afectan a la mayor parte de la población, no caben dentro de las explicaciones de la marginalidad.

El marginal es uno (persona o grupo) que existe *a pesar* del modelo societal y puede ser recuperado para él. *El empobrecido existe como creación del modelo societal del subdesarrollo.*

Así, el niño de la calle no es fruto de la marginalidad. *Es una víctima-producto de la sociedad subdesarrollada.* No es un carente de algo que se le puede proporcionar para solucionar su problema y redimir su condición. *Es un oprimido, objeto de vejación y agresión perennes por parte de la sociedad y para quien ésta no tiene proyecto de vida alguno en el sentido de crecimiento humano.*

### III. EL MUNDO DE «LA CALLE»: ¿PROBLEMA DE CONDUCTAS?

Una de las mayores preocupaciones actuales, en referencia al modelo juventud, es la «desviación social» o «conducta divergente». Hasta el punto que ha comenzado a ser notoriamente predominante *el enfoque de la juventud como problema*.

No se trata de la famosa contestación juvenil ni de la radicalidad crítica de los muchachos ni de las actitudes iconoclastas ni de la rebeldía o de otras actitudes por el estilo. La desviación social se centra en *problemas de conductas*: alcoholismo, drogadicción, violencia, irresponsabilidad y desenfreno sexuales, varias formas de escapismo social son tenidos y presentados como «juveniles». Serían todas formas de inconformidad social, de la falta de realismo y compromiso social de los muchachos, de su «condición parasitaria» sin que tengan que enfrentar los problemas de la existencia, de sus frustraciones ante los errores e incapacidades de los mayores, de su rubeldía ante el mal uso de la autoridad por parte de los adultos, de su desesperanza por sus aspiraciones truncadas por crisis sociales que los afectan más directamente a través de *formas de marginalidad de diversa índole*. Y ya se ha llegado a considerar como cuantitativa y cualitativamente muy importante un fenómeno que parecería creciente: *la delincuencia juvenil*.<sup>8</sup>

El tema de la desviación social es muy amplio. Se le enfoca desde muy diversos ángulos como el biológico, el psicológico, el político, el moral-religioso, el sociológico, etc. Nos atenemos a este último para abordar algunos aspectos que nos parecen más significativos. Lo que no quiere decir que se ignoren aspectos psicológicos y morales que siempre serán referencias obligatorias. Tampoco pretendemos plantear una discusión exhaustiva de la desviación social, que desbordaría los límites de este trabajo.

El tratamiento sociológico del tema remite principalmente a la estructura social con sus valores y la traducción concreta de los mismos en el marco normativo que generan, a la jerarquización interna del mismo según los diversos grados de compulsividad de las pautas conductuales, a las diferentes percepción y asimilación de los valores y nor-

<sup>8</sup> Sobre la delincuencia juvenil cf HARRY M. JOHNSON, *Sociología*, Buenos Aires, Paidós, 1965, pp. 623 y ss.; BERNARD BERELSON Y GARY H. STEINER, *Human Behavior*, New York, Harcourt, Brace and World, Inc., 1964, pp. 625-632; RODRIGO PARRA SANDOVAL, o.c., pp. 118-124.

mas de la sociedad, a las motivaciones para la acción, a los procesos de socialización, a las varias formas de control social, entre otros tópicos.

### **Desviación social**

El concepto de desviación social encierra no poca ambigüedad. Puede significar, por ejemplo, actitudes críticas, formas de innovación y de creatividad, puntos de partida para el cambio social aún asumido éste como crecimiento progresivo.<sup>9</sup>

En su ámbito podrían entrar el papel que juegan los intelectuales con el aporte de sus ideas en la transformación de las sociedades, en la aceleración de dichos procesos luego de períodos de estancamiento, de fases autoritarias, etc. No es, en este sentido, un concepto negativo. Por supuesto que, como se ve en la historia contemporánea, las disidencias intelectuales suelen ser fuertemente perseguidas y reprimidas por regímenes políticos autoritarios y los intelectuales se ven convertidos en reos.

Esencialmente la desviación social significa infracción de la norma establecida socialmente y considerada legítima por quien la quebranta. Por definición entraña peligro de desintegración del sistema social que, se supone, existe sobre el consenso al rededor de sus valores, con el compromiso de conducta que estos exigen. Pero se sabe que en toda sociedad también hay disenso que puede surgir de la diversa percepción de los valores, de intereses opuestos, etc. Lo cierto es que en toda sociedad existe un determinado divorcio de distintos grados e intensidades entre los valores proclamados por la misma y profesados por la gente y los valores reales de la vida cotidiana. De aquí que en la desviación social existe una gama amplia de actitudes posibles que pueden ir desde el mero disenso intelectual hasta la comisión del crimen. A lo que corresponde, por parte de la sociedad, una también amplia posibilidad de formas de control social, desde la socialización hasta el castigo.

### **La conducta divergente**

La desviación social, en el sentido de conducta negativa «*stricte dicta*», es decir, de formas de comportamiento antisocial en abierta con-

<sup>9</sup> Cf. JESSE R. PITTS, «Social Structure and the Motivation of Deviant and Conforming Behavior», en *Theories of Society*, ed. Talcott Parsons et alii, ya citado, pp. 869-871.

tradicción con los valores sociales y que conllevan la reprobación de la sociedad, constituye uno de los aspectos centrales de análisis más importantes de las teorías sociológicas que estudian e interpretan el modelo de las sociedades desarrolladas. En esta perspectiva, llamada de la «integración social», «consensual» o «del equilibrio» (en contraposición al enfoque del «conflicto»), la sociedad es considerada como un orden social unitario que se fundamenta en un orden moral. Esto implica que hay un consenso general sobre el núcleo de valores compartidos, por encima de intereses particulares, y que este consenso es espontáneo, es decir, inculcado por la educación que imparte la sociedad y fruto de la misma educación. Dentro de esta concepción de cosas, los aspectos más importantes son los normativos y formales de la sociedad. La educación sistemática y asistemática se privilegia como determinante que es de la conducta de los individuos y de los grupos. Por consiguiente, el quebrantamiento de las normas sociales es considerado como uno de los problemas sociales más importantes que tiene que resolver la sociedad concreta. Se trata de todas las formas de conducta anómica que recorren senderos vedados por los principios fundamentales de la sociedad.

En esta perspectiva están los numerosos análisis del Estructural-Funcionalismo que, si bien correlacionan la existencia de conductas divergentes con procesos de desorganización social, de anomia estructural, de períodos de cambio social con sus inevitables desajustes, centran su atención más en los individuos, en sus conductas y en sus responsabilidades, que en las estructuras sociales.<sup>10</sup>

En estas teorías, las conductas divergentes se atribuyen principalmente, entre otras causas, a desajustes personales relacionados con la marginalidad, con insatisfacciones ante las recompensas sociales, con frustraciones en el proceso de competencia, con ansiedad por altas mo-

<sup>10</sup> El enfoque estructural-funcionalista de la conducta divergente se puede consultar, entre otros autores, en los siguientes: MELVIN SEEMAN, «On the Meaning of Alienation», en *American Sociological Review*, vol. 23 (Dic./1956) 6; ALBERT K. COHEN, «The Study of Social Desorganization and Deviant Behavior», en *Sociology Today*, ed. Robert T. Merton et alii, New York and Evanston, Harper and Row Publishers, 1959, vol. II, pp. 461-484; HARRY M. JOHNSON, o.c., cap. XX; ROBERT T. MERTON, *Social Structure and Anomie*. (The Bobbs-Merrill Reprint Series in the Social Sciences, 1964); TALCOTT PARSONS, *The Social System*, New York, The Free Press, 1966, cap. VII; un buen resumen sobre el tema de la desviación social lo presenta GIANCARLO MILANESI, «Devianza» en *Dizionario di Sociologia*, a cura di Franco Demarchi e Aldo Ellena, Cisnello Balsamo (Milano), Ed. Paoline, 1976, pp. 413-421.

tivaciones de logro, con desadaptaciones personales. Predomina una costante de «carencia de algo» en la génesis del comportamiento divergente.

Es evidente la relación entre la teoría de la marginalidad y la de la desviación social. Tal vez se pueda pensar en dos aspectos de una misma teoría. El enfoque es indispensablemente microsociológico: se trata de individuos o de grupos que hay que atender con terapias apropiadas, reeducación, apoyo a su personalidad, estímulos, movilización hacia los valores y excelencias del sistema social. El enfoque no da cabida a juicio alguno sobre la estructura social ni las formas de ordenamiento de la sociedad ni sobre la estratificación como generadoras de las conductas divergentes.

La sociedad, por su parte, se defiende de dichas conductas a través del control social y sus mecanismos de persuasión, disuasión y, en caso extremo, con la represión. La prevención está en la educación para despertar consenso hacia los valores sociales fundamentales.

De todos modos, la conducta desviada el esquema la plantea como problema de pequeños grupos, situaciones de carácter esporádico: se trataría, en síntesis, de crisis aisladas dentro del sistema social.

Qué relación tendría todo lo anterior con el muchacho de la calle? Ciertamente éste exhibe formas de conducta que podemos calificar de desviadas. Decir «muchacho de la calle», en cualquiera de las acepciones nacionales, hace pensar de inmediato en comportamientos sociales y aún antisociales. Es más: el muchacho de la calle es un fenómeno que empieza a tener envergadura en América Latina desde el punto de vista cuantitativo y cualitativo: ha ido en notorio aumento en los últimos años y se nota un agravamiento en las formas de conducta hasta el punto de identificar a estos menores con el calificativo de «para-criminales».

El reto que esto plantea a la educación es inmenso. Las obras dedicadas a la recuperación de los muchachos de la calle están llenas de perplejidades sobre cómo ir adelante con la tarea emprendida. Todo depende de un punto de partida: poder responder operacionalmente a la cuestión: *con qué diagnóstico y con qué metas podrá educarse el muchacho de la calle.*

No parece que el esquema de la desviación social pueda abarcar y explicar los comportamientos del muchacho de la calle en el sentido negativo ya enunciado. La desviación social es un corolario de la marginalidad y el muchacho de la calle no es un marginal como ya establecimos. Las tremendas dificultades con que se tropieza en la «recu-

peración» de los muchachos de la calle, los fracasos de muchos esfuerzos en este sentido que se traducen en «la vuelta a la calle» en muchos casos, la enorme tensión entre este tipo de actividad educativa y la sociedad, permiten pensar que la problemática va mucho más allá de los aspectos meramente conductuales y la educación entendida como eficacia pedagógica, contenidos valóricos para transmitir, formación de capacidades y habilidades para desempeño de roles sociales.

Es lo que intentamos explorar y dilucidar a través del concepto de

### **Socialización divergente**

Es indudable que el crecimiento cuantitativo del fenómeno «muchacho de la calle» hay que relacionarlo con los altos índices de crecimiento demográfico en América Latina, con los grandes volúmenes de migraciones rural-urbanas, factores ambos que están en el origen de los agigantamientos rápidos, desorganizados y muy problemáticos, socialmente hablando, de muchas de nuestras ciudades.

Además, hoy en día el muchacho de la calle representa, ante todo, *una de las categorías más graves de pobreza, rayana en la miseria*, dadas sus manifestaciones de hambre, desnudez, insalubridad, abandono, desprotección, ignorancia, intemperie y muchas otras circunstancias que *lo caracterizan como un prototipo de la agresión del subdesarrollo*. Como se señaló más arriba citando el Documento de Puebla, es una situación que ataca al niño desde el seno materno y sigue envolviendo su infancia, niñez y adolescencia, marcándolas con el sufrimiento y la privación. *Es todo un complejo de violencia destructiva en la que el menor transcurre su existencia, en una lucha titánica por sobrevivir*. La situación del coetáneo campesino de las zonas estrictamente rurales es también muy dura en su aislamiento y soledad. Pero no es fácil compararla con la del muchacho que sufre la agresión directa que lo empuja y reduce a condiciones indefinibles, en el marco de la ciudad.

Por otra parte, el muchacho de la calle experimenta también el rechazo de la sociedad que lo confina en los estereotipos que identifican su pobreza con el vicio y acumulan sobre su persona toda clase de imágenes peyorativas de incapacidad y de maldad, culpándolo de su propia suerte, de modo que su estado miserable y sus sufrimientos representen para el menor un castigo. De este modo se le priva del espacio social que necesita para tener ilusión y esperanza, para poder creer en sí mismo y ver la vida como una realización de su persona, capacidad y realidad de superación y no como un estado continuo de defensa

que supera sus capacidades humanas y lo coloca en un estado permanente de inferioridad.

En esta forma, a pesar de su edad, el menor de la calle es un no-joven pues para él no existen las posibilidades de detenerse a contemplar el porvenir en proyecciones y opciones concretas de desarrollo humano. Ni la sociedad le brinda perspectivas de realización para su vida ni él puede proyectarse por fuera de la tremenda realidad de su presente en defensa de sí mismo, de modo que es un no-proyecto. Y si tenemos en cuenta las expectativas de la sociedad con respecto al consenso y al compromiso con los valores que son los que definen a la persona en sentido social y se transmiten a través de procesos de movilización y promoción de la gente al rededor de los mismos y con el estímulo de las recompensas sociales, tenemos que concluir que el muchacho de la calle, en su presente y en relación con su futuro, es un no-persona.

Esta última dimensión es la que toca directamente las actitudes y conducta del muchacho de la calle: para poder vivir, tiene que recorrer caminos que están por fuera de las normas sociales: roba, engaña, miente, sea en forma individual o sea en forma grupal. Como también en su mundo existen procesos competitivos y es en relación con necesidades urgentes y situaciones extremas, con tanta facilidad puede ser víctima de la violencia como actor de la misma. Si a esto se agrega la violencia del sistema social, de la que tiene que defenderse ante sus múltiples manifestaciones represivas de control social, se tiene un cuadro más completo en el que el menor de la calle aparece como objeto-sujeto en un complejo panorama de desviación social.

Nada de esto entra con validez explicativa dentro del citado esquema analítico de la conducta divergente. Cómo equiparar los únicos medios que el muchacho de la calle tiene a su alcance para sobrevivir, con las formas de escapismo social en la drogadicción o con otro tipo de quebrantamiento de las normas sociales como reacción de inconformidad contra la sociedad por parte de grupos que así manifiestan sus frustraciones personales? Tampoco se podrían identificar con las actitudes innovadoras de la tipología mertoniana para satisfacer las motivaciones personales hacia las metas sociales, usando caminos distintos a los aprobados socialmente y reconocidos como legítimos por el actor social. En estos casos se presuponen posibilidades de opción y fuerte motivación hacia las metas sociales (bienes y servicios, status, recompensas y satisfacciones sociales, etc...). Mientras para el muchacho de la calle los valores sociales no pueden ser motivación como

tampoco lo pueden ser las metas propuestas por la sociedad ya que son, de hecho, o realidades muy lejanas o prácticamente inexistentes para el menor pues no ha recibido ni su proyección ni su influjo: sus posibilidades vitales inmediatas están por fuera de las normas y su meta inmediata, primaria y prácticamente única es la sobrevivencia.

El muchacho de la calle no es, por lo tanto, un desviado social en el sentido de la teoría. Es una creación de la sociedad. El problema no reside en modo alguno en el muchacho que tiene que actuar por fuera de las normas. Reside en la estructura social, en el ordenamiento y dinámica del proyecto societal que *lo obligan a esos tipos de conducta al negarle las posibilidades normales de vida*. El muchacho de la calle, en su protagonismo de comportamientos reprobables, *es el resultado de una socialización divergente*.

La desviación social está en la sociedad no sólo porque no le protege sus derechos al menor sino porque se los conculca.

### **La dinámica despersonalizante**

Para intentar comprender, siquiera un poco, la psicología del muchacho de la calle en su calidad de no persona, hay que abordar la dinámica que lo ha socializado y que continúa cincelandó su sér. No se trata, de ningún modo, de deficiencias o lagunas que el menor sufre por parte de la organización societal, colmadas las cuales se solucionarían el problema. Lo que hay es una verdadera agresión que hace del menor una víctima de la sociedad y moldea una individualidad sicobiológica, le impone una dirección y crea una determinada biografía que es la que calificamos de «desviada».

La niñez y la adolescencia de la historia vital son decisivas en la formación de la personalidad. El contenido de ésta, el manejo, control y dirección de los propios impulsos se forjan en la interrelación del menor con los «otros significativos» (relaciones de tipo personal y afectivo) y con los «otros autoritarios» (relaciones impositivas más bien de tipo impersonal). El menor de la calle tiene como principal agente socializador e inmensamente predominante a la sociedad como «otro autoritario» que, con su discriminación en contra del menor y con sus mecanismos pauperizantes, entra brutalmente en su síquis y dinamiza los impulsos del menor, que va construyendo a golpes el «otro generalizado» que dirigirá sus actitudes y conductas en contra de las expectativas de la misma sociedad.

En un primer estadio, el menor puede revelar un «otro generalizado» inmensamente reprimido, reducido tan al mínimo, que sus afectos aparecen insignificantes. Es una personalidad tímida, con rasgos intensos de complejo de inferioridad, proveniente de una experiencia biográfica anterior paupérrima por falta de posibilidades de expansión vital en un medio familiar coercitivo y violento o de abandono y soledad. La desvinculación de éste lanza al menor a un inmenso vacío de posibilidades (no-proyecto por parte de la sociedad vs. educación-promoción como derecho fundamental del sér humano) y, por lo tanto, a una construcción y afirmación de la personalidad también paupérrimas. El mismo contacto con el ya existente «mundo de la calle» es empobrecedor por la violencia de la lucha por la vida en un ambiente de altísimos grados de competencia, conflicto y agresividad.

Es evidente que las posibilidades biográficas del menor en cuanto a la construcción de sí mismo como persona según el modelo ideal de la sociedad, quedan reducidas a su mínima expresión. Se tiene así la génesis de la no-persona. El menor no tiene cómo ser protagonista ni actor en el mundo a que ha llegado, en los ambientes a que ha sido confinado, sino que queda a merced de los mismos. De aquí la sensación de acumulación de impotencia, de complejos, timidez, resignación sorda y hasta marcadamente rencorosa que marcan su personalidad: «El mundo que experimentamos está determinado, en gran medida, por nuestras experiencias pasadas y nuestras expectativas futuras».<sup>11</sup>

### **La calle como espacio vital**

La impotencia del menor y la consiguiente necesidad de apoyo determinan rápidamente su absorción por el mundo de la calle: el muchacho, en su soledad, se adhiere con facilidad a jefes de grupos u otro tipo de líderes, en su búsqueda de un poco de seguridad y estabilidad. Son situaciones que van a aumentar los complejos y la dependencia ya que someten al muchacho a nuevas formas de autoritarismo que van a hacer de él «alguien» como miembro y parte de dicho mundo.

Pero en este ambiente del que comienza a formar parte, el muchacho de la calle construye su centro de referencia y, en cierto modo, sus dimensiones afectivas. Dentro de su grupo de pertenencia podrá rehacer relaciones de tipo primario en que proyectar sus necesidades afectivas y expresar su capacidad de solidaridad. Sin embargo, mu-

<sup>11</sup> HANS GERTH Y C. WRIGHT MILLS, *Carácter y estructura social*, Buenos Aires, Paidós, 1963, p. 83.

chas de las formas de esta última no serán más que «obediencia a las reglas del juego» con más contenido de sumisión que de afecto o convicción. La intensidad de estas relaciones con su grupo pueden explicarse por la necesidad de protección ante la violencia y agresividad del medio ambiente y también como elemento de defensa. Pero estos mismos aspectos permiten comprender la inestabilidad de dichas relaciones y de los marcos afectivos. De todos modos, la calle se convierte en el espacio vital y conjunto de posibilidades del menor.

No parece, con todo, que se pueda hablar de este espacio vital como de un «otro significativo». La subcultura de la calle es violenta y despiadada. Si no elimina por su misma violencia al menor, se le impone como su único espacio social. No es una opción. Dentro de dicho espacio, la pertenencia al grupo es una necesidad de defensa dentro de un enorme contexto de conflictos y de lucha por la sobrevivencia a través de todo tipo de conductas anómicas. Es una atmósfera preñada de formas agudas de resentimiento y de protesta rencorosa que se expresa en rechazo a la sociedad, a sus valores inalcanzables, a sus símbolos, en opiniones y actitudes iconoclastas, en la creación de anti-valores y en conductas de franca agresión contra la sociedad.

Es esta la subcultura en la que el muchacho, sin alternativas por parte de la sociedad, será «persona», es decir, proyectará su «otro generalizado» formado según los medios y metas del submundo de la calle. No es que lo margine de la sociedad. Sino que le permite vivir en la sociedad a pesar del rechazo de la misma. Lo que quiere decir que el muchacho de la calle sigue bajo el impacto de la sociedad que ve y percibe, que lo golpea y lo frustra y que, además, lo condena y lo reprime por la forma en que tiene que vivir por fuera de las normas sociales. Todo lo cual traduce formas muy intensas de relación y de conflicto entre la sociedad y el muchacho de la calle.

Se comprende así la génesis de la patología de las conductas que va desde múltiples formas de degradación individual, «lumpenización» de grupos y de ambientes, conformación de «la canalla», hasta el crimen abierto que desafía la sociedad y hasta el ataque de rebeldía hacia la misma: piénsese en las formas de depravación y degeneración sexuales, mendicidad, vagabundaje, prostitución, pandillas violentas, crimen organizado. Y las tensiones y conflictos sociales que pueden llevar a situaciones tan extremas que sumerjan en la locura.

Valgan como ilustración algunos datos de un estudio de caso, el colombiano, en el que los muchachos de la calle (los llamados «gaminés»), constituyen un gran reto social. Aunque el estudio es global y

no desagrega categorías de «jóvenes», algunos elementos permiten identificar los grupos deprimidos económicamente.

— En cuanto a la salud mental, que se subraya está directamente correlacionada con bajos niveles de ingreso e instrucción, se tiene que la mayoría de los enfermos mentales son jóvenes. En la consulta de la Beneficencia de Cundinamarca (ciudad de Bogotá), la mitad de los pacientes son menores de 26 años. En todos los estudios sobre salud mental se aduce que la alta frecuencia de desarreglos y trastornos mentales se debe, en buena parte, «a lo desfavorable del ambiente social».

— Drogadicción: según un estudio realizado en 1983 en tres instituciones de salud mental, el 69,2% de los pacientes drogadictos estaban entre los 10-24 años y el 2,3% entre los 10-14 años.

Se puede traer aquí a colación el uso de la coca para «no sentir el hambre y la fatiga», tan extendido entre los pobres de naciones como Bolivia y Perú.

— Delincuencia: mientras en 1950 el 27,5% de los sindicados penalmente eran del tramo de edad 15-24 años, en 1980 la proporción llegaba al 44%. Además, los jóvenes son responsables por el doble de sindicaciones de lo que correspondería a su significación estadística en la población: 22,5%. Los dos grandes tipos de delitos son contra la propiedad y contra la vida o la integridad personal. En 1980 se nota tendencia al aumento del último tipo de delitos.

— Suicidio: de los casos de para-suicidio y suicidio atendidos en un hospital de Medellín en 1979, el 70% eran jóvenes entre 12-24 años.<sup>12</sup>

### **Confinamiento social**

La calle constituye un «confinamiento social», confluencia de los procesos de discriminación y rechazo de un proceso mayor de selección social, a través, por ejemplo, de los filtros socioeconómicos del sistema educativo. Pero éste no expresa sino la dinámica de todo un ordenamiento social en favor de la conservación y aumento de privilegios para grupos minoritarios nacionales que están al servicio de intereses transnacionales del capitalismo mundial. Podemos considerar la

<sup>12</sup> RODRIGO PARRA SANDOVAL, o.c., pp. 114-124. En cuanto a las dificultades de formación de la personalidad en el caso de los pobres, sus relaciones difíciles y desconfiadas con la autoridad y la violación de normas sociales cf BERNARD BERELSON Y GARY A. STEINER, o.c., pp. 488-490.

calle como «confinamiento» tan parte integrante de la estructura social como lo es el sistema escolar. Son dos formas opuestas de «formación de personas» que tiene la sociedad. De aquí que no baste hablar simplemente de educación como respuesta al problema de aquellos a quienes el sistema social se negó a educar de manera normal y «educó» de manera divergente.

Ante el echo concreto del muchacho de la calle, «confinado en la calle» hay que darle un contenido concreto e la palabra educación como fórmula y respuesta. Etimológicamente, hablar de educación para el caso concreto significaría «sacar de la calle». Pero para conducir a dónde? Cómo luchar contra la fuerza del sistema social «confinante» del menor al que aplasta con todo su poder?

El menor de la calle plantea la relación tensional con la estructura social y no con fórmulas y tecnologías pedagógicas. Más que resolver problemas de conductas quedamos enfrentados ante un diagnóstico de genética social.

#### **IV. QUIEN ES EL MUCHACHO DE LA CALLE**

Es una categoría social del subdesarrollo como el modelo juventud es una categoría social del mundo desarrollado. Estas dos categorías son polos opuestos de las relaciones entre sociedad, por una parte, y mundo adulto, por otra, con la población estadísticamente joven.

Como fenómeno social, la categoría «muchacho de la calle» crece de manera inquietante en América Latina, a medida que aumentan los efectos del subdesarrollo en el sentido económico, político y social, con toda la acumulación de pobreza sobre la mayoría de la población latinoamericana, de modo que existe una situación de pobreza crítica que se va generalizando.

La más golpeada es la población estadísticamente joven, que constituye el sector mayoritario de la población en nuestro continente y cuyas posibilidades de insertarse «normalmente» al mundo adulto son muy restringidas, reguladas como están por ofertas educativas discriminatorias y muchos otros mecanismos de selección en favor de las minorías privilegiadas de la pirámide social. Al mismo tiempo, las posibilidades de participación en la construcción de la sociedad disminuyen cada vez más para nuestra gente joven: la desocupación abierta, la disfrazada, la proletarización profesional, etc. son algunos de los indicadores de esta situación de deterioro de oportunidades para las mayorías jóvenes.

Esto corresponde a un proyecto societal de participación restringida, generador de subdesarrollo interno y externo, que va configurando cada día más el tipo de sociedad subdesarrollada.

La categoría social «muchacho de la calle» es el caso extremo del deterioro impuesto por el subdesarrollo a la condición juvenil. Constituye el fondo de un proceso de subdesarrollo humano a que se ve expuesta en diversos grados nuestra gente estadísticamente joven, a través del proyecto económico-político-social que conforma una sociedad subdesarrollada.

Las características de inseguridad social, proliferación del delito, aumento del crimen y muchos otros signos de descomposición social que se constatan en aumento en América Latina, proviene de la discriminación y empobrecimiento que impone a los grupos humanos mayoritarios el subdesarrollo.

El socializado por el bajo mundo de la calle y objeto de las condiciones subdesarrollantes de la sociedad, por la severidad de sus privaciones y con la insatisfacción como elemento dominante de la conducta, no tiene mayores controles para la satisfacción de sus instintos e impulsos, de modo que con facilidad busca metas compensatorias y narcóticas. «Cuando los instintos elementales no pueden recibir su satisfacción normal o compensatoria — subraya Ireneo Rosier en un estudio sobre la población periférica de una grande ciudad — en los pobres se hacen valer más fuertemente que en los otros hombres, a causa del puesto enorme que han tenido en la conciencia durante los períodos de insatisfacción o a causa de una frustración de la felicidad humana auténtica que tiene que contentarse con lo fragmentario»... «La violencia en las riñas es casi igual a la impulsividad y crudeza con que la gente se abraza y se acopla. El pobre, en su desolación; no sabe resistir a la atracción de las grandes pasiones. En contraste con otros ambientes, no las disimula».<sup>13</sup>

El menor de la calle en su desvalimiento, antes que tener una actitud personal, es más bien un miembro de la pobreza. Definirlo y comprenderlo mal es empobrecerlo más todavía. Su «identidad» merece el máximo respeto. En este sentido, responsabilizar simplemente al muchacho de la calle por las formas de conducta que le toca vivir, califi-

<sup>13</sup> Cf JAIME RODRÍGUEZ F., SDB, *Algunas consideraciones sobre problemas humanos en las zonas sub-urbanas de Bogotá*, Bogotá, Universidad Nacional de Colombia, Facultad de Ciencias Humanas, Departamento de Sociología - Lectura adicional 467 (Mimeografiado).

carlo de «delincuente» por su «otro generalizado» que está fuera de las normas y en contra de las expectativas de la sociedad, es no sólo ir contra toda evidencia sino agravar su situación ya tan grave. Identificar la calle «sic et simpliciter» con el mundo de los vicios, encasillar al menor en estereotipos de depravación y relegarlo en ghettos para que no «contamine» o «defenderse» de él con el castigo, no sólo es desidentificar al menor y falsear el problema sino reproducir y sofisticar los procesos sociales de discriminación que lo produjeron como muchacho de la calle y amputarlo definitivamente o eliminarlo de la sociedad. Estas y otras tantas, más que definiciones, son expresiones ideológicas muy válidas para el mantenimiento del statu quo con sus privilegiados y sus víctimas. Como también son ideológicos y profundamente distorsionados los esquemas educativos que asumen al menor de la calle como alguien que hay que corregir y recuperar partiendo de la «crítica» de su conducta pero manteniéndose acrílicos e ignaros ante las tremendas fallas de la estructura social.

Ciertamente la subcultura de la calle a que hemos hecho referencia ofrece un panorama muy preocupante por el sistema de valores que representa. Y las correlaciones que se establecen entre criminalidad y pobreza, que remiten esencialmente a la «personalidad» emergente del desequilibrio institucional que la pobreza crea, hacen sentir profundas inquietudes sobre las perspectivas del menor de la calle.

El impacto humano del subdesarrollo converge hacia el fenómeno llamado de «despersonalización social». Esta envuelve aceleradamente al muchacho de la calle por la pobreza que lo golpea desde antes de nacer: en efecto, el muchacho de la calle proviene de tugurios, es hijo de la prostitución o de parejas fugaces o de relaciones desintegradas o de familias inestables acosadas por toda clase de problemas sin solución, llenas de violencia, situaciones todas que resultan del subdesarrollo humano que acarrea la miseria y lo sintetizan.

Existe, pues, un mundo «despersonalizado» que engendra las no-personas de la sociedad: no-personas porque no tienen derechos y no hay proyectos para ellas, porque la sociedad las rechaza y las confina a los submundos culturales. No-personas porque la socialización de la calle los educa en contra de las normas y valores y expectativas de la sociedad.

Pero la despersonalización social es mucho más que esas manifestaciones visibles y cuantificables. Esencialmente tiene que ver con el equilibrio humano, la unidad y seguridad personales, los afectos, las convicciones, la visión que se tiene del mundo, de la vida, de sí mi-

smo, de los demás. Entran en juego igualmente la capacidad de control de las pasiones, de los instintos, el ejercicio de la responsabilidad por los actos que se realizan y sus posibles consecuencias.

Al decir «despersonalización» tenemos en mente la «persona ideal» en su condición humana de capacidad intelectual y volitiva rectora de sus actos, en su dignidad y en sus perspectivas de crecimiento y realización, en su dimensión de perfeccionamiento biológico-espiritual e igualmente la posibilidad de un proceso de degeneramiento de dicha realidad-tipo hasta su aniquilamiento en la conformación del polo opuesto que podríamos describir como la condición «anti-persona». Muy particularmente contribuyen a la definición de ésta la pérdida de valores morales básicos e indispensables para la convivencia humana, la ausencia de respeto y hasta el desprecio y actitud de destructividad hacia lo que podemos llamar bondad y dignidad del sér humano.

A pesar de la enorme dificultad que entraña la definición de la «despersonalización», se puede comprender que hay varios niveles en ella, que irían desde desequilibrios parciales hasta el estado de enajenación total de sí mismo. Cuando tratamos el caso del muchacho de la calle, prototipo de dicho submundo, nos referimos a grados avanzados de «despersonalización».

Talvez se pueda entender mejor el sentido de la «despersonalización» si se la compara con la conceptualización sico-sociológica de anomia que dan Herbert McClosky y John Schaar en su estudio: «Psychological Dimension of Anomy»:

«Un estado de la mente, un conjunto de actitudes, creencias y sentimientos en las mentes de los individuos. Específicamente es la sensación de que el mundo y la persona misma están a la ventura, errando, carentes de reglas claras y de un lugar estable. El anómico se siente literalmente desmoralizado; para él las normas que rigen la conducta son débiles, ambiguas y remotas. Vive en un área normativa de baja presión, una región turbulenta de corrientes de sentido moral débiles y caprichosas. La base del concepto es la sensación de vacío moral».<sup>14</sup>

Mientras la juventud de los países desarrollados tiene problemas con manifestaciones de conductas divergentes, que se analizan quizás suficientemente dentro del marco de la marginalidad como problemas de grupos cuyas insatisfacciones o frustraciones requieren terapias que

<sup>14</sup> «American Sociological Review», 30 (1965) 1,14-40.

vuelvan a los individuos al encuentro con la norma y a la participación, sobre la mayoría de los jóvenes de nuestras sociedades subdesarrolladas se ciernen amenazas de desintegración personal de varios grados cuyo extremo es el muchacho de la calle, *forma típica de «despersonalización» y víctima prototipo de lo que significa no poder ser joven por ser parte de una sociedad subdesarrollada.*

## V. ¿EL MUCHACHO DE LA CALLE DEL AÑO 2000? YA NACIÓ

Cómo será dentro de 14 años esa categoría social? Por el subdesarrollo en aumento podemos pensar que en América Latina, a medida que disminuye el modelo juventud, aumenta el modelo muchacho de la calle.

Por eso éste es el que asumimos para nuestra reflexión sobre los jóvenes no-jovenes de América Latina.

Qué pasará con el muchacho que ya nació predestinado desde el seno materno para la subcultura de la calle? Morirá pronto por la violencia de dicho submundo? Lo «recuperarán» enrolándolo en las fuerzas del orden para el ejercicio de la violencia en el mantenimiento del ordenamiento social que lo produjo como «muchacho de la calle»? Buscará salida en la lucha guerrillera? Se convertirá en terrorista? Será un criminal?

Ante esta realidad hay que situar y proyectar la acción salesiana. La entrega que la historia nos hace de nuevos destinatarios preferenciales de la misión lleva a una serie de cuestionamientos e interrogantes que hay que solucionar para que tenga sentido y validez una proyección educativa hacia el futuro. Hay que detectar y conocer los obstáculos estructurales y allanar caminos para aspirar a una eficacia en nuestra acción educativa y sus respuestas pedagógicas.

Sometemos, entonces, a la meditación y trabajo del seminario algunas inquietudes que emergen de las reflexiones analíticas de la ponencia:

- Nuestro protagonismo y pertenencia ya secular a los sistemas educativos de América Latina no nos hacen corresponsables de los mecanismos discriminatorios en contra de menor, que lo reducen a la situación descrita y lo confinan en el submundo de la calle?
- Como «expertos en juventud» y dada nuestra larga y múltiple experiencia acumulada en el campo educativo cuál es nuestra capacidad

de autocrítica y de análisis crítico de la acción educativa de la Iglesia ante la ingente y angustiada problemática de la no-juventud?

- Cómo podríamos ayudar a definir y concretar el compromiso de la Iglesia latinoamericana asumido en Puebla con los pobres y los jóvenes, en pro del muchacho de la calle, *el mas pobre de los no-jóvenes*?

- Cuáles serían las implicaciones *políticas* de esta última opción?

- Cómo, en qué sentido y hasta qué punto somos «promotores» y «creadores de juventud» en el campo educativo dentro de sistemas que son fundamental y poderosamente selectivos y discriminantes?

- Cuál es el tipo de análisis que subyace en nuestro trabajo actual con los muchachos de la calle?

- Son claras nuestras metas de liberación o estamos reducidos a un asistencialismo que asegura apenas la sobrevivencia del muchacho de la calle dentro su estado de oprimido y, de este modo, perpetua y hasta justifica dicha situación?

- Cómo evaluar las formas de dependencia que pueden tener las obras que hemos emprendido por el muchacho de la calle, tanto del «aplauzo y generosidad» de los gobiernos como de los grupos de poder económico y político que las «apoyan»? Qué hay o puede haber detrás de estos apoyos?

- Siendo el muchacho de la calle el caso extremo del deterioro impuesto por la violencia estructural a la condición juvenil, qué sentido tiene la integración del muchacho a la sociedad que lo ha rechazado y generado en esas condiciones de despersonalización? Cuál puede ser el alcance real de dicha integración?

- Como no se trata de marginalidad sino de situaciones de empobrecimiento y opresión cada vez mayores, cómo podríamos definir operativamente la educación como *cambio social* en vez de como integración al tipo de sociedad en que estamos?

- Cuáles serían los contenidos de liberación política, económica, social?

- Podemos pensar en que el muchacho de la calle, a pesar de su situación de no-joven, no-proyecto, no-persona pueda ser agente de cambio en la sociedad y en favor del grupo de jóvenes que sufren también el impacto del deterioro humano?

- En qué condiciones podría lograrse esto?

- La calle es el espacio social del muchacho, que él también crea como posibilidad de ser y existir: qué elementos de la subcultura del

muchacho deben *ser revalorados como factores de resistencia* frente a la violencia impuesta por la sociedad y como afirmación de valores *para la creación de una nueva subcultura juvenil para América Latina?*

- El muchacho de la calle... educación vs. marginalidad? o marginalidad vs. educación?

Estos no son sino algunos de los interrogantes que surgen inquietantes de la temática que hemos desarrollado brevemente. Se podrían multiplicar. Lo cierto es que el fenómeno «muchacho de la calle» es creciente... un «destinatario preferencial» históricamente en aumento y que interpela nuestro carisma salesiano y a las prioridades que debe tener nuestra misión.

El muchacho de la calle *no es un tema. Es una realidad. Ya nació el que estará confinado en la calle el año 2000.*

Y nosotros hemos quedado de frente a este muchacho real!

- Qué será de él?

# ***CRITERIOS DE EVALUACIÓN DE UNA ACCIÓN EDUCATIVA ENTRE LOS JÓVENES MARGINADOS***

**(Hugo Strahsburger S.M.)**

## **0. INTRODUCCIÓN**

### **0.1. Objetivo del tema**

Este tema pretende entregar criterios de evaluación sobre la validez de las experiencias que los agentes educadores-pastores salesianos y sus colaboradores realizan con-y-entre-la juventud marginal de América Latina.

### **0.2. Plan del tema**

El tema se desarrollará en cuatro partes.

La primera corresponde a una visión de la juventud marginal desde la óptica de la educación. Es la más extensa, pues para revisar la educación es necesario ubicar bien las necesidades fundamentales de nuestros destinatarios a las cuales se quiere responder.

La segunda parte se refiere a una mirada crítica a los modelos educativos y los correspondientes procesos que se dan como respuestas a las necesidades de la juventud marginal.

Qué habría que hacer con un joven marginado para educarlo y qué se podría hacer realísticamente.

La tercera parte trata de la formación de los agentes educadores-pastores que intervienen en esta acción pedagógica.

Finalmente, algunas Conclusiones.

### **0.3. Metodo**

Hemos escogido el método doctrinal-práctico, avalado por la experiencia y la reflexión científica sobre la realidad del joven marginado y sus posibilidades educativas.

Nuestra metodología estará fundamentada también por la experiencia educativa-pastoral que hemos hecho en sectores periféricos de Santiago de Chile.

#### **0.4. Temores y esperanzas**

**El temor:** No ser altamente capacitado en educación y en pedagogía. Sí, en pastoral juvenil. No haber tenido el tiempo deseado para preparar el tema, y que no satisfaga a un auditorio exigente y a quienes nos pidieron este tema.

**Las esperanzas:** Contribuir modestamente a un nuevo camino que la Congregación desea hacer en forma más orgánica y calificada: poder aportar a la reflexión y al trabajo de mis hermanos que están entre los jóvenes más pobres y abandonados en nuestro continente: y dar un testimonio de gratitud a la juventud pobre de Chile y a las familias que me formaron por cuatro años mejor sacerdote salesiano para su liberación integral y me hicieron profundizar la dimensión popular, social y política de mi vocación.

### **1. APROXIMACIÓN EDUCATIVA A LA REALIDAD DEL JOVEN MARGINADO**

#### **1.1. Los jóvenes marginados tienen el sello de un ambiente general de marginalidad y subdesarrollo creciente y conflictivo**

La Iglesia latinoamericana ha comprobado en Medellín que «Si el desarrollo es el nuevo nombre de la paz, el subdesarrollo latinoamericano con características propias en los diversos países es una injusta situación promotora de tensiones que conspiran contra la paz».<sup>1</sup>

En Medellín la Iglesia constató y asumió el clamor y el dolor de la gran mayoría de un continente oprimido por graves problemas que podrían resumirse en la expresión «situación de injusticia».<sup>2</sup>

A nosotros nos interesa destacar la globalidad del problema de la marginalidad y su influjo. Los documentos de Medellín acotan:

<sup>1</sup> CONSEJO EPISCOPAL LATINOAMERICANO CELAM, *La Iglesia en la actual transformación de América Latina a la luz del Concilio. II Conclusiones*. Paulinas, Santiago de Chile 1969, Doc. Paz. n. 1. (Citaremos *Medellín*).

<sup>2</sup> *Ibid.*, n. 2-13.

«*Diversas formas de marginalidad, socio-económicas, políticas, culturales, raciales, religiosas, tanto en zonas urbanas como en las rurales*». <sup>3</sup>

En Medellín se constató que la juventud sufría en forma especial esta violencia de la marginalidad y la injusticia:

«La juventud, particularmente sensible a los problemas sociales reclama los cambios profundos y rápidos que garanticen una sociedad más justa». <sup>4</sup>

Diez años después, en Puebla, nuevamente se afirma que esta dramática situación no ha cambiado:

«Comprobamos, pues, como el más devastador y humillante flagelo, la situación de inhumana pobreza en que viven millones de latinoamericanos expresada por ejemplo, en mortalidad infantil, falta de vivienda adecuada, problemas de salud, salarios de hambre, el desempleo y subempleo, desnutrición, inestabilidad laboral, migraciones masivas, forzadas y desamparadas, etc.». <sup>5</sup>

Igualmente la Iglesia destaca los influjos de esta situación en los jóvenes, hablando de los «rostros de jóvenes» y «de niños» desorientados, frustrados, vagos, explotados, en zonas rurales y urbanas marginales sin oportunidades de capacitación y ocupación. <sup>6</sup>

La Pastoral Juvenil latinoamericana ha constatado la marginación juvenil hablando de «la juventud marginada»:

«La vida de este sector de la juventud es contradictoria: como parte de la juventud tiene aspiraciones, ideales y anhelos: como marginados, podría decirse que todas las puertas se le cierran.

La marginalidad se presenta en muy diversas formas: económica, social, política, psicológica, religiosa, etc.

Son marginados socialmente los que están privados de los bienes más elementales como la salud, la vivienda, el trabajo productivo, la propiedad, el crédito y la tecnología, la educación, la recreación, los valores cívicos y aún los espirituales les son ajenos.

<sup>3</sup> *L. cit.*, n. 2.

<sup>4</sup> *Ibid.*, Juventud n. 4.

<sup>5</sup> CELAM, *La evangelización en el presente y en el futuro de América Latina. Puebla: Conclusiones de la III Conferencia General del Episcopado Latinoamericano*, Paulinas, Santiago de Chile 1979, n. 29 (citamos: D.P.).

<sup>6</sup> Cf D.P., 32s.

No cuentan con la motivación, la capacitación, la organización, ni con los medios para superar su estado...

La consecuencia principal de esta situación anormal es la frustración personal, social, cívica y económica».<sup>7</sup>

Nuestros países latinoamericanos son mayoritariamente jóvenes. En Medellín se afirma que la juventud es el grupo más numeroso de la sociedad latinoamericana.<sup>8</sup>

Refiriéndonos al fenómeno de la marginalidad y pobreza en Chile, los Obispos en sus recientes «Orientaciones Pastorales» para 1986-1989, analizando la realidad nacional expresan que en Chile la miseria ha aumentado, en gran parte debido a la aplicación de un modelo económico liberal-individualista. Y entre sus signos constatan el empobrecimiento de algunos, la miseria de muchos, el adeudamiento progresivo, el alto índice de desempleo, la desactivación de las organizaciones de los trabajadores, la angustia creciente por el pan de cada día. Las familias se desintegran, se hace difícil la vida conyugal, y se manifiestan graves deterioros síquicos en las personas.<sup>9</sup>

Al contemplar la realidad juvenil, nuestros Obispos hablan de ella como «del grupo social más vulnerable de Chile», y lo explican diciendo que entre los cesantes y desocupados el mayor número es de jóvenes; que muchos no pueden terminar sus estudios, que buenos grupos emigran al extranjero; y que se les niega la participación política y de organización estudiantil.<sup>10</sup>

Otros estudiosos del fenómeno social de la marginalidad y la pobreza juvenil en Chile hacen afirmaciones tales como:

«Los jóvenes marginales no cuentan ni con el tiempo necesario ni con los mínimos recursos como para poder vivir una etapa juvenil sin mayores urgencias y necesidades que las de cualquier otro joven...

El ser joven en un medio marginal es difícil y conflictivo. Difícil porque el nivel de vida del grupo familiar incidirá en diversos aspectos de su desarrollo...

<sup>7</sup> CELAM, *Elementos para un Directorio de Pastoral Orgánica*. Sección de Juventud - 2. Bogotá 1982, pp. 30s.

<sup>8</sup> Cf Medellín, *Juventud* n. 1.

<sup>9</sup> CONFERENCIA EPISCOPAL DE CHILE, *Iglesia Servidora de la Vida. Orientaciones Pastorales 1986/89*, Santiago de Chile 1985, n. 29s (citaremos 00.PP. 86/89).

<sup>10</sup> *Ibid.*, 33s.

Es conflictivo porque el joven simultáneamente se forma para entrar al mundo adulto — cuya vía principal es el trabajo —, y a la vez participa en él. El joven se prepara para un mundo que lo reclama, pero a la vez lo rechaza y frente al cual no tiene muchas expectativas». <sup>11</sup>

Así la realidad juvenil marginal se encuentra en una situación crítica. Al joven de sectores de extrema pobreza le es muy difícil realizar su juventud como período de preparación y capacitación para ingresar al mundo adulto. Es el precio de su marginalidad social.

## 1.2. Marginalidad juvenil una y múltiple

Los jóvenes de sectores marginales o juventud popular pertenecen al grupo social de los sectores marginados globalmente.

Pero como afirman un grupo de sociólogos e investigadores sociales chilenos:

«Cuando hablamos de juventud popular estamos haciendo alusión a un sector tremendamente heterogéneo. En un mismo estrato vamos a encontrar estudiantes de enseñanza media, estudiantes de enseñanza básica, jóvenes que no estudian, jóvenes que no estudian porque dejaron la escuela, jóvenes que trabajan, entre éstos los que tienen un trabajo estable y están insertos en el aparato productivo (los menos), otros que trabajan cuando pueden y otros jóvenes que no hacen nada.

Vamos a tener orígenes muy diversos dentro de una población, etc. En definitiva nos vamos a encontrar con un conjunto de conductas muy diversas que significan resolver de manera también diversa los problemas que todo joven confronta y esto es importante porque las cosas que se pueden decir están matizadas por esa situación de heterogeneidad». <sup>12</sup>

Para determinar claramente la situación de los destinatarios de nuestra acción educativa conviene tener presente esta realidad juvenil que no es uniforme.

<sup>11</sup> ALEJANDRA SERRANO MADRID, *Estudio exploratorio de la Juventud Marginal en una población urbana de Santiago: Un Diagnóstico Participativo*. (Tesis para optar al título de Asistente Social) diciembre 1981, pp. 55s.

<sup>12</sup> JAIME INSUNZA - RICARDO SOLARI - VARIOS, *Juventud Chilena; Identidad y Alternativas*. Seminario Codeju, Serpaj, Agosto 1982, p. 32.

Otros autores, como José Weinstein, han hecho estudios sobre los diversos grupos de jóvenes urbanos de extrema pobreza que presentan características particulares. Así ofrece una clasificación general «significativa» de jóvenes «organizados» que participan en organizaciones juveniles no-deportivas; y jóvenes «drogadicotos», que consumen regularmente alcohol en exceso o drogas.<sup>13</sup>

El mismo autor, consultando y investigando entre los mismos jóvenes marginados indica que éstos se clasifican en cinco categorías de grupos juveniles:

a) *Los «sanos»*. Jóvenes que no incurren habitualmente en conductas desviadas. Se les define por negación: son los que no consumen marihuana, no delinquen, no aspiran neoprén, etc.

b) *Los «organizados»*. Jóvenes que pertenecen a instituciones religiosas o culturales. Realizan actividades — formativas, de acción social, religiosas — particulares y tienen una forma de reunión grupal más formalizada.

c) *Los «volados»*. Jóvenes que consumen marihuana en forma regular. Lo hacen abitualmente en forma colectiva buscando gratificación inmediata y como modo de ocupar el tiempo libre. Parecen ser bastante numerosos en este sector social.

d) *Los «patos malos»*. Jóvenes agresivos y delinquentes en el medio ambiente.

e) *Los «neoprénicos»*. Jóvenes de peor situación entre la juventud de extrema pobreza. Inhalan regularmente solventes volátiles, del tipo del neoprén, siendo este tipo de drogadicción la que los dota de identidad grupal ante el medio.

Además el autor habla de los grupos de esquina o de barrio que ocupan ciertos «espacios juveniles» dentro de las poblaciones y que les permite relacionarse y pasar el tiempo en forma económica. Igualmente habla de las «patotas» o grupos de mucha coesión con variadas

<sup>13</sup> «Existirían porcentajes significativos de jóvenes que consumen regularmente alcohol en exceso o drogas. La cantidad de bebedores excesivos en la juventud en general se estima en alrededor del 20%, y se piensa que este fenómeno aumenta en los sectores de extrema pobreza» (Marcel, 1984, p. 36). Por otra parte, también sería alto el porcentaje que consume marihuana en forma regular, habiéndose masificado esta práctica en este sector juvenil en los últimos años. Además, debe considerarse que se ha detectado la inhalación de solventes volátiles — neoprén, etc. — en niños y jóvenes de extrema pobreza urbana (Marcel, 1984).

JOSE WEINSTEIN, *La Otra Juventud. El Período juvenil en sectores de extrema pobreza urbana*, CIDE, Santiago de Chile 1985, p. 95.

características donde priman la ley interna del grupo y su agresividad con el ambiente.<sup>14</sup>

### 1.3. El joven marginal se desarrolla trabajosamente entre realizaciones y frustraciones

De acuerdo a los datos recogidos sobre la marginalidad de los jóvenes y el influjo que los diversos aspectos de la marginación tienen sobre ellos, podríamos afirmar que a los jóvenes marginados les cuesta aún más que al adulto marginado, crecer y sobrevivir.

Nos parece descubrir que los jóvenes marginados deben enfrentar varios desafíos de tipo personal, familiar, social, económico-laboral, cultural, político y religioso, con condiciones internas y ambientales en contra.

Hay varias clasificaciones de las áreas de necesidades y de desarrollo del joven marginal.<sup>15</sup>

Nosotros utilizaremos estas propuestas desde nuestra perspectiva educativo-pastoral-experiencial y desde nuestra vivencia de varios años en el medio juvenil popular de extrema pobreza, donde hemos ido reflexionando con variados equipos a través de la «praxis-reflexión-nueva praxis» sobre la realidad del joven marginado.<sup>16</sup>

<sup>14</sup> *Ibid.*, pp. 95-121.

<sup>15</sup> Para el Doctor DOMINGO ASSUN el joven debe desarrollar psicossocialmente las siguientes áreas: desarrollo intelectual; desarrollo socio-afectivo; desarrollo físico y perceptual y desarrollo sexual. Cf ALEJANDRA SERRANO, v. supra nota 11, pp. 47-50. Para el investigador JOSE WEINSTEIN, hay cinco elementos que caracterizan esta etapa juvenil: 1. Su contacto y cercanía con el mundo del *trabajo* que es anterior al de las otras juventudes. 2. Su relación conflictiva con la *educación formal*. 3. Una mayor importancia del grupo de *pares*. 4. Su mayor proximidad con la pobreza y las conductas desviadas. 5. Una menor coordinación en la adquisición de los roles adultos. *La Juventud Urbana Popular vista desde la sociología*, CIDE, Santiago de Chile 1984, pp. 27-32.

<sup>16</sup> Nos referimos al Equipo de Pastoral Popular (Edupo) de la Zona Oeste de la Arquidiócesis de Santiago de Chile, y al Equipo de Pastoral Juvenil y Drogadicción de la misma Zona donde hemos participado por dos años desde su creación.

Igualmente nos referimos a la experiencia de la nueva presencia Salesiana de Pudahuel de 1981, sector de extrema pobreza, en el barrio oeste de Santiago, donde hemos vivido cuatro años. Allí se montó un Centro de Servicios Juveniles para adolescentes y jóvenes en situación irregular. Con el apoyo de un Equipo Técnico integrado por psicólogo, pedagógos, abogados, asistente social y educadores salesianos se realizaban frecuentes estudios y reflexiones según se iban desarrollando los programas con adolescentes y jóvenes.

También la Comisión Nacional de Pastoral Juvenil que ha estado permanentemente

Privilegiamos esta perspectiva sin descuidar el enfoque psicológico o sociológico que la fundamentan y complementan científicamente.

Enunciaremos nueve aspectos del desarrollo del joven marginal que manifiestan desafíos especiales para los educadores en el medio popular.

### *1. Posibilidades y problemática bio-síquicas*

En los grupos de jóvenes marginados adictos al alcohol o a las drogas en general, se nota un deterioro biológico y mental que depende del tiempo de ingestión de las drogas.

El joven marginal se nota hábil en ciertas actividades deportivas aunque con limitantes físicas.

Muchos jóvenes presentan problemas síquicos relacionados con malas experiencias de la niñez como: falta de diálogo familiar; autoritarismo-machismo del padre o ausencia de la figura paterna; el hacinamiento familiar; la escasez económica que le va frustrando sus posibilidades de adquirir bienes, incluso necesarios: la precaria alimentación tal vez desde su período prenatal.<sup>17</sup>

El joven adquiere características psicológicas que se manifiestan en la introversión, desconfianza, agresividad, búsqueda de compensaciones, envidia, desajustes relacionales grupales.

Como rasgos positivos o menos conflictivos se pueden enumerar: su fidelidad al grupo; un respeto atávico por sus padres; su psicología de pobre conforme con su clase y su destino; su gusto por la fiesta y la música; su vestimenta sencilla adecuada al grupo; su interés por seguir e identificarse con líderes sociales, políticos o religiosos cuando entra en empatía espiritual.

Muchos jóvenes delincuentes tienen retrasos mentales agudos.

### *2. Capacidades y límites intelectuales*

La mayoría de los jóvenes de grupos de extrema pobreza no logran terminar la Educación Media o Secundaria y hay porcentajes importantes que no logran siquiera terminar la primaria. Esto se debe al ingreso precoz al mundo, a la repitencia escolar o a la imposibilidad de costear los estudios.<sup>18</sup>

coordinando los eventos diocesanos ha dedicado tiempo a la reflexión de esta temática que preocupa a la Pastoral Juvenil de la mayoría de las Diócesis de Chile. Nosotros participamos en esta Comisión.

<sup>17</sup> El dr. FERNANDO MONCKEBERG, Catedrático de la Universidad de Chile, ha hecho interesantes estudios sobre este tema.

<sup>18</sup> Cf JOSE WEINSTEIN, *op. cit.*, p. 29.

Muchos se contentan con manejar los elementos del lenguaje, la escritura y las principales operaciones matemáticas que les servirán para desenvolverse en el mundo del pequeño comercio callejero o informal.

No es raro que muchos olviden escribir y dejen de leer con el consiguiente deterioro intelectual y cultural.

Cuando se consume alcohol o drogas fuertes en forma habitual el deterioro intelectual se hace más agudo.

La Pastoral Obrera ha visto con preocupación cómo en estos últimos años se ha ido deteriorando la educación para los pobres.

La situación educacional ha entrado en crisis porque el nuevo modelo económico ha tenido efectos importantes en la educación. Al «desmantelarse» la industria nacional y disminuir las funciones económicas del Estado, se requiere solo de un pequeño número de trabajadores calificados y de una gran masa de trabajadores no calificados. Esto hace «menos necesaria» la extensión del aparato educacional. Se ha favorecido la privatización pasándose a las Municipalidades los Colegios del Estado.

El acceso a la educación se ha encarecido económicamente: alza de precio en las matrículas universitarias — 25.000 pesos en la Universidad Católica de Santiago —, cobros en la Enseñanza Media, privatización de las escuelas industriales, menos recursos para los Colegios y Escuelas más pobres,

Se da también orientación ideológica y contenidos en las Escuelas Fiscales tales como ensalzar los valores de la pasividad, el autoritarismo, el individualismo, la competencia, el joven ejemplar es el que triunfa, el culto patriótico, las celebraciones efemérides bélicas e intollerancia de posiciones discrepantes de la oficial.<sup>19</sup>

### *3. Capacidad de integración cultural y comprensión crítica de la realidad*

El joven marginado tiene una cultura especial. Por una parte, vive la cultura popular; pero por otra, por su situación juvenil le imprime algún sello especial.

Por cultura juvenil, no nos referimos única y prioritariamente a las manifestaciones artísticas de los jóvenes, dicen algunos autores, sino que utilizamos el término en forma más amplia, referido a los «modos

<sup>19</sup> Cf VICARIA PASTORAL OBRERA, *La Juventud Popular*, Santiago de Chile, s.d., p. 25.

de vida», a «la práctica social» de los jóvenes en referencia a ellos mismos y al mundo adulto.<sup>20</sup>

En el joven marginal se da el choque entre «el modelo oficial» o «estilo de vida juvenil oficial» que entregan los Medios de Comunicación Social al servicio de las ideologías del poder político y su propia realidad.

Los jóvenes de sectores populares en su gran mayoría carecen de conciencia social o política formada para analizar estructuralmente las causas de su situación. Rechazan los efectos sociales del modelo vigente pero no van más allá.

En los medios populares a los jóvenes les gustan la música, el arte, el teatro, los encuentros folklóricos.

Sobre todo se convierten en momentos de gran liberación personal y colectiva, no exentos de excesos.

#### 4. Necesidades afectivas

Los educadores y asistentes sociales hacen notar que el problema afectivo es el problema más característico entre los jóvenes y en especial entre la juventud de sectores populares.

En los Hogares o Casas de Menores y/o Jóvenes, se constata a diario esta necesidad, por la ausencia de la figura paterna o materna; por la frustración de no tener una familia; por no haberse sentido querido por sus padres y muchas veces «entregado» a un Hogar. El joven de Hogar se percibe distinto, con experiencias tempranas de abandono: «yo no tengo papá»; esto hace bajar la autoestima y hace que se auto-proyecte disminuido.

Más tarde muchos jóvenes reaccionan violentamente con revanchismo por causa de la carencia afectiva paterna o materna.<sup>21</sup>

Este proceso lo viven también los jóvenes pobladores marginales:

«Se constata que los hijos suelen desear un apoyo emocional-afectivo que no encuentran en sus padres, al menos en la medida que ellos lo demandan. Este apoyo, que suelen buscarlo más las jóvenes es insuficiente tanto en su dimensión de afecto como de comunicación entre padres e hijos».<sup>22</sup>

<sup>20</sup> JAIME INSUNZA - RICARDO SOLARI - VARIOS, *op. cit.*, p. 32.

<sup>21</sup> Los datos sobre Hogares de Jóvenes fueron obtenidos verbalmente, especialmente de la Sra. Adriana Stegman y el Equipo Técnico de «Aldea de Hermanos» de Santiago de Chile, y del Equipo del «Hogar Taizé» de Santiago de Chile.

<sup>22</sup> JOSE WEINSTEIN, *La Otra Juventud...*, p. 41.

La familia, la escuela y el «grupo de pares» son los principales agentes educativos que ayudan o entorpecen — según lo visto — el desarrollo afectivo.<sup>23</sup>

Las relaciones de amistad juegan un papel importante, especialmente las relaciones con amigos y el pololeo.

El joven necesita amistad, confiarse, contar sus problemas, desahogar sus tensiones y conflictos. Sobre todo las muchachas de sectores marginales tienen mayor necesidad de amigas íntimas por la falta de libertad de que gozan.<sup>24</sup>

### 5. *Crecimiento y desarrollo sexual*

En un encuentro de Pastoral Juvenil Nacional en Chile, el año 1984, al analizar la temática de la sexualidad juvenil a la luz de la crisis moral del país y sus repercusiones entre los más pobres, se indicaban los siguientes datos:

«Creciente número de matrimonios de jóvenes de menor edad. Incomunicación entre padres e hijos sobre problemática sexual. Falta de orientación en la afectividad (niñas que van a la ciudad y no están preparadas). Aumento de relaciones prematrimoniales. Uso de los medios anticonceptivos. Práctica del aborto con medicinas caseras.

Esto produce en los jóvenes una crisis moral: cambio de valores propiciados muchas veces por los M.C.S.: aumento de madres solteras; desconfianza frente a la fidelidad; se distorsiona el sentido del amor; se crean falsas relaciones de pareja; esclavización y manipulación en la pareja (machismo)».<sup>25</sup>

En los sectores populares hay una gran permisividad moral y sexual. Se vive mucho a nivel instintivo. Se carece de una motivación, información, formación referente al respeto a la otra persona.

Hay una precocidad y malicia sexual incentivada por el ambiente adulto bastante erotizado.

Las relaciones sexuales responden muchas veces a llenar la soledad o palear las frustraciones personales.

Influye mucho la permisividad que se atribuye al varón por el machismo ambiental.

<sup>23</sup> *Ibid.*, *La Juventud Urbano-Popular...*, p. 30.

<sup>24</sup> ALEJANDRA SERRANO, *op. cit.*, pp. 114-116.

<sup>25</sup> 8º ENCUENTRO NACIONAL DE ASESORES DIOCESANOS DE PASTORAL JUVENIL (Pe-lequén 22-27 Enero 1984). *Situación actual de los jóvenes en el contexto del país*, Mimeo-grafeado, p. 51.

## 6. Desarrollo del joven en la problemática familiar

Es frustrante la experiencia de la familia popular en estos momentos que vive el país. Decían varios años atrás los Obispos de Chile:

«Los hogares más pobres tienen problemas inversos a los hogares más acomodados.

La cesantía, la inseguridad del trabajo, el salario insuficiente, la vivienda inadecuada, el trabajo deshumanizado en condiciones a veces deprimentes, el transporte irritante, la ausencia de la mujer del hogar, la dependencia cultural de la radio y de la tele con sus mensajes falsos o enajenantes, la angustia de las deudas contraídas por compras a plazo, tienen un efecto destructivo del hogar...

(En estos hogares) muchos se ponen tensos, irascibles, amargados o violentos.

Los niños al sentirse descuidados por sus padres, o cuando el hogar es demasiado miserable, se dan a la vagancia, a la mendicidad, a la prostitución, a los vicios».<sup>26</sup>

Esta situación no ha variado mucho.<sup>27</sup>

Una familia con estas características marca negativamente al joven y muchas veces lo empuja a buscar fuera lo que no encuentra en su hogar.

En el ambiente el joven carente de apoyo familiar puede ser fácil presa de los vicios o la delincuencia.

## 7. Necesidad de trabajar y de ingresar al mundo del trabajo

Los jóvenes de ambientes de extrema pobreza necesitan tempranamente — sobre todo los varones — colaborar con la escasa economía familiar.

Así se explica la fácil deserción escolar estimulada a veces por la misma familia.

El trabajo procura autonomía al joven para satisfacer con el dinero ganado algunas necesidades, y ayudan también al hogar.

Muchas veces el dinero es malgastado en forma consumista o mal aprovechado en compañía de los grupos de amigos o de la patota.

<sup>26</sup> CONFERENCIA EPISCOPAL DE CHILE, *Orientaciones Pastorales para 1978-1980. La Conducta Humana*, Paulinas, Santiago de Chile 1978, n. 13.

<sup>27</sup> Cf *Ibid.*, OO.PP. 86/89 n. 26-31.

Los jóvenes pobladores no tienen gran capacitación para el trabajo y no tienen una conciencia laboral desarrollada. Muchos son «mano de obra barata».

Por su escasa cultura no alcanzan a entender las causas últimas de la injusticia social y no siempre tienen la posibilidad o la motivación de ingresar a organizaciones laborales o capacitarse en legislación laboral.

Ellos unen «trabajo» a «remuneración», o a «explotación».

Dice Weinstein:

«Entre los jóvenes urbanos de extrema pobreza, el trabajo no es algo lejano o futuro, sino que forma parte de su “mundo”... puesto que el desarrollo de estrategias de sobrevivencia familiares los incorpora desde pequeños a las preocupaciones y actividades laborales»...<sup>28</sup>

Se dan tres situaciones distintas de los jóvenes respecto al trabajo, según el mismo autor, los que se emplean en el sector informal, los desocupados y los que se desempeñan en trabajos estables.

Pero más allá de qué tipos de trabajos se trate, el empleo para los jóvenes de extrema pobreza urbana es escaso. Las encuestas nacionales de empleo indican que la desocupación entre los jóvenes duplica el total nacional y la mayoría son de estrato social bajo.<sup>29</sup>

#### 8. Necesidad de reubicación social

El joven marginado no ha tenido el tiempo ni la preparación adecuada para formular su proyecto de vida gradualmente y en forma reflexiva, que le permita la inserción adecuada en el mundo adulto.

La situación de pobreza que marca al joven marginal le impide crear espacios para las adquisiciones de habilidades de carácter individual, emotivo, psicológico y físico motor incluso, que necesita adiestrar en función de los roles que va a cumplir o en función del proyecto de vida que se va definiendo.<sup>30</sup>

El joven se encuentra enfrentado a un mundo que lo margina económicamente, socialmente, políticamente, familiarmente.

Los modelos sociales del consumismo y del economicismo, que postulan a la sociedad de consumo, donde el tener, el poder y el placer

<sup>28</sup> JOSE WEINSTEIN, *op. cit.*, p. 61.

<sup>29</sup> Cf *Ibid.*, p. 63.

<sup>30</sup> JAIME INSUNZA - RICARDO SOLARI - VARIOS, *op. cit.*, pp. 29s.

se ofrecen como las metas últimas, atraen y frustran a los jóvenes pobres.<sup>31</sup>

Igualmente el marxismo ofrece a los jóvenes la esperanza de una lucha reivindicativa donde el proletariado se alce contra la explotación burguesa. Fácilmente siguen caminos revolucionarios e ideologizados.

En Puebla los Obispos afirman:

«Lo que más desorienta al joven es la amenaza a su exigencia de autenticidad por el ambiente adulto en gran parte incoherente y manipulador y por el conflicto generacional, la civilización del consumo, una cierta pedagogía del instinto, la droga, el sexualismo, la tentación de ateísmo».<sup>32</sup>

El joven tenderá a buscar vías de escape para no enfrentar un mundo que se le presenta tan hostil. Sin embargo hay jóvenes pobres críticos y organizados como señalábamos antes.

### *9. Necesidad de dar trascendencia a su Vida Juvenil*

Afortunadamente existen instituciones que están presentes en el mundo popular y ofrecen a los jóvenes la posibilidad de formarse en su propia cultura en forma crítica y abierta a los valores educativos, morales e incluso religiosos.

Así el joven puede abrirse a la trascendencia, ya que posee gérmenes más o menos desarrollados de una cultura religiosa o religiosidad popular básica.

El joven de sectores populares critica fuertemente la incoherencia de las instituciones religiosas que sirven al pueblo, incluso a la Iglesia Católica cuando la ven muy apegada al mundo rico, burgués, explotador o dominante. Hacen, a veces, duras críticas a la jerarquía por estos mismos motivos. Aceptan la presencia de agentes pastorales religiosos o sacerdotes en su medio y se acercan con facilidad a ellos. Sobre todo cuando los ven como signos de comunión con ellos y de denuncia ante las injusticias reinantes.

<sup>31</sup> Cf D.P. 311-313.

<sup>32</sup> *La evangelización en el presente y en el futuro de América Latina*, Puebla 1978.

## 2. VISIÓN CRÍTICA DE LOS PROYECTOS EDUCATIVOS DE RESPUESTA A LA PROBLEMÁTICA DE LA JUVENTUD MARGINAL

### 2.1. Proyecto de vida para un joven de sectores populares a la luz de una educación liberadora evangelizadora

Quisiéramos explicar «*Proyecto de Vida*», «sectores populares» y «*educación liberadora-evangelizadora*» como tres elementos dinámicos y claves para lograr un perfil adecuado del joven que queremos re-educar.

«*Proyecto de vida*». Esto implica que todo el esfuerzo del mismo joven por des-marginalizarse y lograr la comunión consigo mismo y con su pueblo, como persona, participando activamente en el cambio social tiene un estilo de proyecto unitario.

En este caso el Proyecto de Vida da sentido a todo un trabajo ideal de tránsito de una situación deshumanizada y deshumanizante a su contraria.

Además permite al educador visualizar los procesos educativos con sus metas y recursos en forma más clara.

Nos hemos inspirado en José Sovereigno, pero hemos hecho una adaptación a nuestra realidad.<sup>33</sup>

«*Sectores Populares*». Este otro aspecto quiere enfatizar que al joven marginal queremos ayudarlo para que asuma su rol social en medio de su pueblo y no sacarlo de su medio propio.

En la medida en que se «des-marginalice» irá creando un influjo positivo en su medio, a pesar de las dificultades del ambiente.

Puebla nos señala la importancia de la juventud como renovadora de «las culturas» (n. 1169) y como «dinamizadora» del cuerpo social (n. 1170).

Este llamado del Espíritu a reanimar, dinamizar y renovar es una tarea importantísima para ser realizada en medio del pueblo marginado, oprimido, estático y sufriente, como hemos constatado a la luz de los documentos oficiales de la iglesia latinoamericana y Chilena en la primera parte del tema.

Además, «*Educación liberadora-evangelizadora*». La liberación ha nacido como teología y como educación en América Latina, como un gran proceso global de interpretación cristiana de la situación global

<sup>33</sup> GIUSEPPE SOVERNIGO, *Progetto di vita e scelta cristiana*, Elle Di Ci, Leumann (Torino) 1975, pp. 17-48.

de marginalidad para que el continente y todos los pueblos marginados hagan su éxodo hacia la Pascua y Pentecostés en comunión con el Dios de la Vida.

Concebimos el perfil de un joven marginado como un proceso de superación del «no ser» al «ser»: de la muerte a la vida de comunión consigo mismo, con los demás y con Dios.

Con estos presupuestos proponemos algunas áreas del Proyecto de Vida de un joven Marginal que iluminarían su caminar hacia su liberación.<sup>34</sup>

### *1. Área de la aceptación de su realidad biológica y síquica*

Ilumina su proceso de dar significado social a su corporeidad y poner sus energías al servicio de los más débiles.

Igualmente le invita a cambiar sus actitudes egoístas y solipsistas en relacionales y comunitarias. Acepta el diálogo y el grupo como terapia. O aceptar la medicina o la psiquiatría para ser de nuevo útil a los demás y sentirse seguro de sí mismo.

Sovernigo habla de conocerse, aceptarse y ser libre.

### *2. Área de los intereses intelectuales y de la capacidad mental*

En un joven que quiera compartir inquietudes que superan la superficialidad y la pasividad convendrá presentarle el ideal de quien sabe ir al fondo de las cosas y se mueve con facilidad en lo elemental de la cultura básica de los conocimientos elementales.

Aprender a conversar y a dialogar; distinguir lo verdadero de lo falso; reflexionar los problemas y buscar las mejores soluciones, ayuda a sentirse seguro y útil.

Para ello habrá que estudiar y capacitarse. Pero no será un «estudiar por estudiar» sino un esfuerzo con sentido proyectivo.

### *3. Área de la afectividad*

Este aspecto de la madurez afectiva juvenil iluminaría y motivará el joven destrozado afectivamente a rehacer su corazón y volver a creer en el amor.

Tal vez este aspecto sea uno de los más difíciles; especialmente cuando sufra reveses e involuciones en la amistad, sobre todo con el otro sexo.

<sup>34</sup> Cf «Las Dimensiones fundamentales del Hombre» en C.I.S.P.J. Roma, *Comunidad Educativa en Formación. Marco de Referencia 1*, Alcalá, Madrid 1985.

Deberá aprender a tener una capacidad de donación, con lo cual podrá ir superando su sexualidad erotizada y ubicará su capacidad sexual como identidad de varón dialogante y respetuoso con los demás y con su pareja.

El apoyo religioso es fundamental en este caminar hacia el ideal de una afectividad hecha donación y como capacidad de compartir en amistad. Especialmente en los casos de experiencias negativas o traumatizantes en su vida anterior.

Finalmente deberá reubicarse en su núcleo familiar, si es que lo tiene, o buscar un medio que la sustituya.

#### *4. Area de la inserción social*

El joven marginal sufre el embate de una sociedad violenta para él que no le deja participar en la medida requerida.

La participación social se realiza a través de los grupos e instituciones que ayudan a madurar socialmente al joven en los sectores populares.

El ideal es que el joven popular logre buenas relaciones en grupos de diversa índole desde los grupos primarios hasta los secundarios o de intereses.

Irá así adquiriendo hábitos sociales y conciencia social.

#### *5. Area de la inserción laboral*

El mundo del trabajo es difícil para el joven.

Puede capacitarse para un trabajo y no lograr un puesto ocupacional adecuado.

Las nuevas propuestas de educación laboral o educación no formal para jóvenes mayores de sectores marginales, tratan de crear nueva conciencia al joven trabajador y junto con darle la capacitación, le educan en otros aspectos importantes.

Llegar a aprender un oficio y llegar a trabajar y ganar lo justo son tres realidades que no siempre van de acuerdo en una «ciudad de violencia social».

La capacitación le dará seguridad, conciencia de clase trabajadora, le ayudará a entender su rol social, y su papel de transformador del mundo como decía el Papa Juan Pablo II en *Laborem Exercens*.

Le permitirá insertarse en las organizaciones laborales.

#### *6. Area de la cultura juvenil*

La educación liberadora pone de manifiesto los signos de dominación cultural y despierta al educando para que sea un protagonista acti-

vo de su propio desarrollo y logre derrotar los signos de dominación y subdesarrollo.

Liberarse quiere decir crear un nuevo «modo de ser» «un nuevo modo de vida», en libertad y en participación.

Como vimos antes por *cultura juvenil* entendemos el modo de ser de un joven y su manera de relacionarse más allá de sí con su medio y con Dios.

Los jóvenes «des-marginados» deben llegar a tener su propia identidad cultural que denuncie la dominación y la marginalidad de una Sociedad fundada en el poder, el tener y el placer.

Un joven que camina en medio de un pueblo hacia la libertad, va creando nuevas expresiones de vida, de solidaridad, de fraternidad.

Deberá irse despojando de su «cultura de muerte» vinculada a la patota, a las drogas, al vicio, a la violencia, a la vagancia y a la delincuencia.

### *7. Area de la trascendencia valórica*

Educamos con un proyecto cristiano que desea la plenitud humana y cristiana del educando.

Nuestro proyecto salesiano ofrece al joven un caminar hacia los valores de la fe y la comunión con Jesucristo, sin descuidar los valores humanos, sino asumiéndolos con interés y respeto.

Postulamos a educar un joven humanista, solidario y creyente.

Luego vendrá su caminar de fe. Dios no falla.

Esto implica fortalecer la trizada base humana de la mayoría de estos jóvenes que son cerrados y desconfiados, pues siempre concibieron a los demás como enemigos o dominadores.

Que lleguen a creer en el hombre y en el Hombre.

## **2.2. Las pedagogías pastorales de un modelo educativo ideal para una juventud marginal**

Para que un joven popular llegue a reformular su vida a través de un Proyecto de Vida, se requieren procesos pedagógico pastorales que aseguren un buen final y no se quede todo el esfuerzo en el momento inicial solamente.

¡Cuántas hermosas iniciativas en pastoral popular que han quedado en el camino!

Pero estos procesos pedagógicos deben estar vinculados en un Proyecto Global o Modelo Educativo-Pastoral que les dé cohesión, coherencia, organización y sentido totalizante.

Hoy se habla de una Pastoral Juvenil Orgánica. Los Salesianos hablamos de un Proyecto Educativo Pastoral.

De acuerdo a los presupuestos enunciados con respecto al Proyecto de Vida para un Joven Marginal, quisiéramos detenernos a reflexionar brevemente la teología educacional subyacente a este Modelo que proponemos.

Este Modelo Educativo Ideal se funda en la teología de la Encarnación, en la teología pascual y en la teología «Pentecostal» (de Pentecostés), a la luz siempre de la teología latinoamericana de la liberación y de la evangelización, muy unidas.

¿Por qué hacemos estas reflexiones?

Porque somos educadores-pastores salesianos, que hacemos por vocación este acercamiento al mundo popular, pues nuestro propio Proyecto de Vida nos lo indica.<sup>35</sup>

La teología de la Encarnación fundamenta este Modelo pues se trata de hacer la salvación en medio de un sector del pueblo como son los jóvenes, pero no de cualquier manera, sino «al estilo de Jesús que se hizo como uno de nosotros» y «vivió pobre y murió por la nueva vida de un mundo nuevo», significado en la Iglesia.

El Modelo pide «inculturizarse», para poder evangelizar desde y hasta las raíces de la juventud popular.

La teología pascual fundamenta también este Modelo Educativo, pues se trata de trabajar como obreros en la viña del Señor entre los más «moribundos», o entre «las ovejas perdidas», o «las ovejas sin pastor». Esta teología revaloriza el dar la vida por los que se ama, a lo Don Bosco. Y además ayuda a captar el dinamismo pascual de la muerte a la vida, de la verdadera liberación.

Hablamos de la Teología de Pentecostés pues la Pascua lleva a Pentecostés, es decir, a la plenitud de la comunión eclesial y a la plenitud de la comunión universal. Pues (LG 1) la Iglesia es signo e instrumento de la unión de los hombres con Dios y entre sí.

## ¿Que tipos de pedagogías incluye este modelo?

### *1. Una Pedagogía de la promoción de la persona individual*

Atender al caso individual, en vinculación con otros: el grupo de terapia o de acción, y la familia.

<sup>35</sup> Cf *Salesianos de Don Bosco, Constituciones y Reglamentos Generales*, SCS, Madrid 1985. Especialmente C. art. 7, 9, 10, 11, 29, 32, 40, 41, 42.

Ayudar a descubrir la propia historia y los valores.  
El joven aprenderá a hacer por su propia cuenta y a ejercer su libertad y autocontrol.

## *2. Una Pedagogía del corazón y de la paciencia*

Acoger con bondad. Perdonar. Volver a empezar.  
Se trata de sujetos muy débiles: «como la caña quebrada» o «como la luz que ya se apaga».

## *3. Una Pedagogía del éxito relativo, personalizado*

El juez de nuestros éxitos educativos será el mismo joven, y no tanto nuestras técnicas precisas, muchas veces. El éxito consistirá en una plena toma de conciencia y en una ubicación social y no en «transplantarse» a un mundo ilusorio.

## *4. Una Pedagogía familiar*

Los roles de la paternidad, de la maternidad y de la filiación serán siempre insustituibles. Pero hay paleativos cercanos.

Privilegiar un «ambiente familiar» donde hayan fuertes relaciones interpersonales y modelos definidos de los roles familiares.

## *5. Una Pedagogía de la solidaridad comunitaria*

Los jóvenes pobres y los pobres deben ser estimulados a aprender a solucionar entre ellos sus problemas o unirse para exigir sus justas peticiones a quienes corresponda.

La nueva sociedad que anhelamos deberá caracterizarse por tener buenas relaciones fraternas y horizontales, en lugar de las relaciones fundadas en el poder o el autoritarismo.

Esto es muy importante para las experiencias que se hacen. Pues a veces por «sacar a un joven de su situación mala» lo endiosamos o creamos un individualista.

## *6. Una Pedagogía del respeto y asunción de la cultura popular adulta y juvenil*

Los educadores no podemos asumir el rol de un joven, pero podemos asumir su lenguaje total, aceptar sus valores y criticar sus dis-valores.

Los salesianos necesitamos caminar más con el Pueblo de Dios, en especial con los más pobres. A veces estamos muy alejados de ellos. Y asumir sus problemas políticos y sociales o los problemas reales de ellos, sin «colarlos».

Esto cuestiona nuestro concepto de promoción popular y de asistencialidad popular.

### *7. Una Pedagogía de la nueva cultura y nueva sociedad con sentido crítico y realista*

Deseamos que el joven se levante de su estado de postración e ingrese de un modo nuevo a su mismo mundo.

A veces se pretende «integrarlo en la sociedad» la cual se presenta muy bien pero detrás de las máscaras hay consumismo, individualismo, egoísmo, ansias de poder, dominación velada, etc.

Que cree sus nuevos espacios en su propio mundo popular y desde ahí interpele a los sectores sociales fundados sobre anti-valores.

### *8. Una Pedagogía de la interdisciplinariedad*

El problema del joven marginado, como el problema de la marginalidad, es muy complejo y no se puede enfrentar sino con ayuda técnica.

Nosotros podemos dirigir y orientar obras o experiencias, pero debemos aprender a trabajar en profundidad y para ello se necesita el apoyo de los técnicos que desde diversas disciplinas ayuden a evaluar y corregir los procesos de nuestro Proyecto.

### *9. Una Pedagogía de la capacitación intelectual y laboral*

Los jóvenes necesitan recuperar conocimientos y aprender habilidades, eso les da seguridad y responsabilidad.

Deberá informárseles sobre el mercado laboral, la comercialización de los productos y las dificultades del comercio no establecido.

El trabajo es terapia y ayuda al autofinanciamiento.

### *10. Una Pedagogía del estilo de Jesús*

El joven debe internalizar los valores del evangelio y en especial la persona de Jesús y la Iglesia Comunidad Liberadora y Evangelizadora.

La praxis de una Iglesia - Comunidad, viva, misionera, solidaria, pobre, llena de esperanza juvenil, será el mejor testimonio para aprender a vivir el nuevo Cristianismo.

### 2.3. Confrontación de los modelos prácticos vigentes. Acentuaciones y opciones educativas de los modelos. Crítica realista

En todo país existe el problema de la marginalidad.

Este problema se acentúa en los países en vías de desarrollo. Hablamos de niños, de adolescentes y/o de jóvenes en situación irregular.

En Chile hay 600.000 entre niños y jóvenes que atender. Se llega sólo a 60.000 actualmente.

#### 1. El Modelo Estatal

En cada Estado, el Gobierno procura crear respuestas con iniciativas y con instituciones al grave problema de la juventud pobre y marginada, pues de no ser así, esta juventud se convertiría en el peor enemigo social del mismo país.

En Chile existe el Servicio Nacional de Menores (Sename) mediante el decreto ley: «Ley Orgánica del Servicio Nacional de Menores» que depende del Ministerio de Justicia, desde 1979. Antes existió el Consejo Nacional de Menores.

Objetivos y funciones del SENAME:

«Crease el Servicio Nacional de Menores como un organismo dependiente del Ministerio de Justicia, encargado de ejecutar las acciones que sean necesarias para asistir o proteger a los menores de que trata esta ley y de estimular, orientar, coordinar y supervisar técnicamente la labor que desarrollan las entidades públicas o privadas que coadyuven en sus funciones».<sup>36</sup>

El Estado posee 157 *Hogares de Menores en Santiago*, en toda la Región Metropolitana. Son instituciones de protección simple.

Tiene también *Centros de Observación, Tránsito y Diagnóstico* (COD) para menores, que se inician en 1981. Son corporaciones que administran privados que han concursado para dirigir dichas entidades.

Un niño va por múltiples motivos a un COD, luego es enviado a otro Centro. No debería permanecer más de un mes allí.

Hay *Casas de Menores* (son «Cárceles de Menores»). Allí hay de 4 a 18 años. A los 16 años se certifica su discernimiento. Si no hay discernimiento queda hasta los 18 años ahí. O si no se va a un *Centro de Detención Preventiva* (Cárcel).

Existe también la modalidad de la «*Colocación Familiar*» de niños en hogares de familias que perciben una ayuda estatal.

<sup>36</sup>REPUBLICA DE CHILE, *Servicio Nacional de Menores. Ley Orgánica*, art. 1.

Hay capacitación de Auxiliares Técnicos Asistenciales con cursos de dos meses o más de duración.

*En general se podría decir que en estas instituciones se dan algunos problemas* <sup>37</sup> *como:*

1. La falta de recursos económicos.
2. El pago no suficiente del personal.
3. Contrato del personal del PEM y POJH.
4. Los «empresarios» privados usufructan al máximo el número de niños.
5. Priman las relaciones autoritarias y verticales.
6. Poco contacto con el mundo exterior.
7. Hacinamiento, pues se desea eliminar al niño vago de la calle como sea.
8. Proyectos educativos muy teóricos.

## 2. Otros Modelos

Pertencen a instituciones generalmente vinculadas a Iglesias Cristianas o a la Iglesia Católica.

En Chile surgen por vocación, por la necesidad o por el goce de la subvención por parte del Estado, o por todos estos factores juntos.

De acuerdo a la crítica hecha al Modelo Estatal, estos Modelos van integrando elementos en su Proyecto que corrigen el Modelo Estatal.

En especial sufren también de carencia de recursos. Con la subvención del Estado se alcanza a cubrir el 70% más o menos de los gastos de una entidad de servicio de niños y jóvenes.

Tratan, sobre todo los Modelos Cristianos, de crear un clima familiar donde se personalice al niño y al joven y se le pueda acompañar pedagógicamente con relaciones más horizontales y con participación.

Igualmente, como se verá en las diversas exposiciones a presentarse, se podrá seguramente conjugar una serie de variables. Dichas variables podrían ser sometidas a los criterios que iluminan las pedagogías o procesos anteriormente citados.

Las variables que se manejan en estas nuevas presencias u obras que se van creando insertas en los ambientes populares podrían ser:

### 1. *El tipo de ambiente popular para la inserción.*

Un lugar que facilite el estilo educativo-pastoral nuestro con cierta amplitud.

<sup>37</sup> Estas evaluaciones fueron realizadas en un encuentro con el Equipo Directivo y Técnico del Hogar «Aldea de Hermanos», dirigido y operado por Cooperadores Salesianos en Santiago de Chile, en marzo de 1985.

2. *La vinculación con las fuerzas organizadas del sector popular.*

Superación del «nosotros podemos todo» con nuestra experiencia y nuestros «capitales». Aprender a estar con otros, con libertad y espíritu de servicio.

3. *La clara opción por los jóvenes varones sin cerrar las puertas a niñas y familias del sector.*

4. *La invitación de la Iglesia local o la propuesta nuestra a ella para una misión juvenil en lo popular.*

A veces hemos pecado de paralelismos pastorales. No somos los únicos que hacemos inserción popular, pero nuestro testimonio es «salesiano» en el acompañar al pueblo joven y en el estar en comunión con los otros Agentes Pastorales del sector.

5. *El mantenerse en el mismo ambiente popular de donde provienen los destinatarios y sus familias.*

Esto fortalece la dimensión popular de nuestra vocación; ayudar al pueblo a percibir el valor religioso-solidario de nuestro acompañamiento; nos incorpora a las fuerzas vivas del sector; nos permite una autoridad moral por el servicio (no por la «dignidad»); nos ayuda a vivir «casi» como los pobres, superando el «casi» con una gran solidaridad (compartir); nos enriquece con su cultura popular; nos permite descubrir las causas de la marginalidad y apoyar una nueva mentalidad inspectorial de conversión hacia los jóvenes más pobres.

6. *Crear estructuras simples, sin ostentación capitalista.*

Se pueden hacer obras sin grandes inversiones.

Existe la tensión entre el educar y los medios con qué educar.

Un criterio podría ser si esta contrucción es nuestra-para-ellos; o si les invitamos a proyectar con nosotros y les corresponsabilizamos.

7. *Crear y fortalecer «La Comunidad Educativa» y los grupos comunitarios.*

Más que construir paredes y patios de cemento habría que formar personas que después construyan con nosotros.

8. *Que la presencia se mantenga misionera, con vinculación inspectorial tipo «vasos comunicantes».*

### **3. LA FORMACIÓN DE LOS AGENTES PASTORALES DESTINADOS AL SERVICIO DE LOS JÓVENES MARGINADOS**

Cuando se piensa en estas «nuevas presencias» a todos nos da un poco de miedo. Sobre todo porque nos quedamos sin las estructuras donde «sabemos trabajar».

Nos ligamos mucho a estructuras y roles.

Podríamos hablar de una preparación remota, de una preparación inmediata y de una preparación permanente.

*Preparación remota:* Tratar el tema en las Comunidades Formativas. Recuperar en los jóvenes el espíritu misionero (Const. art. 6).

Crear un clima renovador en las actuales presencias populares que tienen un estilo tradicional de «estar junto al pueblo», sin «asumirlo» y sin abrirse a su cultura. Crear conciencia en la Inspectoría que somos salesianos para los jóvenes, *especialmente los más pobres* (Const. art. 2). Informar sobre la pastoral popular de la Iglesia local. Participar en encuentros con grupos y comunidades cristianas juveniles y/o adultos de los sectores populares para entender su modo de ser agentes ahí.

*Preparación inmediata:* A los salesianos que se piensa enviar a estas experiencias habría que hacerles vivir en el medio popular un tiempo, para poder aprender «viendo» y «juzgando», para luego «actuar». Demitizar los disvalores del mundo popular y conocer los valores de los pobres.

Capacitarles en todo lo concerniente a una teología, antropología, educación, pedagogías que fundamentan una experiencia popular. Se trata de leer la realidad «con ojos, corazón y manos» de pobre.

Conocer la cultura popular y quererla.

Conocer el conflicto social y reflexionarlo a la luz de la Doctrina de la Iglesia en lo social, no obviando la dimensión política.

Enseñarles que la calle y ciertos «espacios juveniles» son la mejor escuela para aprender sobre los jóvenes, «estando con ellos».

*Formación permanente* de la Congregación sobre esta dimensión popular de la misión salesiana. Que se note más claramente que los jóvenes pobres y no los jóvenes de la clase media son nuestros destinatarios prioritarios, y que las nuevas presencias o nuevas modificaciones populares a estructuras más tradicionales se hagan con mayor libertad, en forma más rápida y con el deseo de crear mentalidad popular. Las Inspectorías podrían formular programas anuales de formación con cuestionamientos serios sobre nuestro estilo de vida y fomentando signos solidarios con los pobres.

Que don Bosco, que es tan aceptado por todos, sea estudiado y releído a la luz de su amor por los jóvenes más pobres y los ambientes populares, con proyecciones al don Bosco de hoy que somos nosotros, los salesianos de hoy.

¡Hay un buen trabajo de conversión, apoyado por la praxis de hermanos en el terreno y una inteligente comunicación motivadora!

## **4. CONCLUSIONES**

Este tema es apasionante. Nos ha permitido revisar la efectividad de nuestra pedagogía salesiana en una «pastoral de frontera» entre los jóvenes pobres de los sectores marginales.

Saquemos algunas conclusiones.

### **4.1. Sobre la realidad de la juventud marginal y sus grandes necesidades**

Podríamos decir que este tipo de jóvenes ofrece un cuadro de necesidades y ausencias valóricas impresionantes. Esto podría desanimarnos. Pero a la vez se convierte en un S.O.S. de los mismos jóvenes hacia don Bosco... el «te estábamos esperando» de ellos es una realidad hoy en muchas inspectorías.

Estos jóvenes constituyen un grupo social explosivo y estratégicamente son un centro de poder social ambivalente.

Deberíamos intercambiar más sobre esta realidad juvenil, para conocerla más científicamente.

### **4.2. Nuestra presencia salesiana debería ser la presencia de la Iglesia - Madre - Educadora entre sus hijos más pobres**

La Iglesia ha optado por los pobres en Puebla; y la mayoría de los pobres son jóvenes. Esto nos interpela como Salesianos a sentirnos envidados por la Iglesia a desarrollar nuestra misión entre ellos.

Debemos afirmar nuestra identidad de educadores-pastores en el medio popular, pero adaptándonos mejor a la situación popular.

En varias naciones latinoamericanas la Iglesia está haciendo una Pastoral Popular de calidad y nosotros no siempre la hemos asumido.

¡Ojalá esta inquietud de responder en comunión con la Iglesia renueve y refuerce nuestra Pastoral Juvenil Popular!

### **4.3. ¡Una Congregación más popular!**

No basta estar entre los pobres o dar a los pobres lo mejor....

Necesitamos sentirnos pobres-entre-los pobres.

Nuestro voto de pobreza nos debería asegurar esto. De modo que nuestro estilo de vida y el estilo de los medios apostólicos estén en la sintonía del dar-recibir-enseñar-aprender del mismo medio popular.

Estas nuevas obras más que despertar polémicas deberían ayudarnos

a ser más solidarios con los pobres, a revisar nuestra opción por ellos en todas las dimensiones de la realidad que animamos y estar dispuestos a cambiar según el estilo de Jesús y de don Bosco.

Para ser más «populares» y ser reconocidos como los «Salesianos de los pobres» hay que amar mucho a los jóvenes pobres y sus ambientes y todo lo demás «vendrá como por añadidura».

# ***IL NUOVO CONCETTO DI PREVENZIONE: una riflessione sociologica***

**(G. Milanesi)**

## **PREMESSA**

Scopo di questa relazione è quello di offrire una breve serie di riflessioni sui contenuti nuovi che da più parti vengono attribuiti al termine «prevenzione» nel contesto delle iniziative pubbliche e private che si vanno realizzando in favore dei giovani particolarmente emarginati.

Nell'ambito del nostro seminario il tema della prevenzione assume dunque una doppia importanza; se da una parte esso rispecchia una serie di esigenze di chiarimento da parte degli educatori che operano nel settore della marginalità giovanile, dall'altra esso richiama necessariamente un nodo focale della tradizione salesiana, che appunto si caratterizza in forza della dimensione preventiva.

In questo contributo tuttavia non affronterò tutti i problemi che riguardano l'uno e l'altro aspetto ora indicato; mi soffermerò infatti soprattutto sul primo dei due, lasciando l'altro ad un ulteriore momento di analisi. In altre parole, affronterò il rapporto esistente tra educazione e prevenzione, ma dando minor spazio alla dimensione preventiva nell'atto educativo.

Il mio approccio sarà prevalentemente storico-sociologico; e questo implica limiti evidenti di analisi, di cui per altro siamo tutti molto consapevoli. Ulteriori contributi verranno poi offerti dalla riflessione di don Vecchi.

## **1. IL CONCETTO DI PREVENZIONE NEL QUADRO SOCIOCULTURALE DEI TEMPI DI DON BOSCO**

La prima metà del secolo XIX è attraversata, come dice don Braidò (*L'esperienza pedagogica preventiva nel sec. XIX - Don Bosco, in Esperienze di pedagogia cristiana nella storia*, Roma, LAS, pp. 271ss), dall'

inquietudine dell'idea preventiva. Nei principali paesi dell'Europa, ancora in fase di ricerca dei nuovi equilibri dopo la crisi della rivoluzione francese, l'imperativo preventivo sembra imporsi con urgenza, a tutti i livelli della vita pubblica, politica, sociale, familiare, ecclesiale e negli ambiti più diversi (giudiziario, educativo, assistenziale, religioso, morale, ecc.).

A monte di questa inquietudine preventiva si deve registrare non solo la paura di quanti leggevano con categorie negativistiche il processo rivoluzionario e post-rivoluzionario, ma anche una serie di nuove istanze che hanno la loro radice nell'ottimismo antropologico dell'illuminismo del secolo precedente e nello scientismo del più recente positivismo. Il mondo cattolico appare ancora una volta indeciso di fronte alle contrastanti accentuazioni dell'idea preventiva, e di fatto condive, di volta in volta, sia le posizioni più conservatrici, sia quelle più innovatrici; in ogni caso è evidente nel mondo cattolico l'esigenza di collegare l'istanza preventiva ai principi cristiani.

Senza cedere alla tentazione di eccessiva semplificazione, potremmo individuare due diverse concezioni di prevenzione, che per altro sono talora compresenti nello stesso pensatore, scrittore, educatore.

1.1. La prima concezione di prevenzione può essere considerata paradossalmente di tipo «repressivo». Ne analizzo brevemente alcuni aspetti.

a) La prospettiva o il punto di vista da cui essa parte è la difesa dei «buoni», dei «sani», dei «ragionevoli» contro il pericolo rappresentato dai «devianti» e in misura più ampia dai «diversi», che anche solo ipoteticamente possono mettere in discussione i rapporti sociali esistenti. L'illuminismo e il positivismo considerano intrinsecamente ragionevole la società presente e, pur senza colpevolizzare, definiscono la devianza e la diversità come patologia irrazionale da cui è lecito difendersi, sia pure nella misura dettata dalla ragionevolezza della giustizia.

b) Il motivo dominante degli interventi preventivi è la paura nei riguardi di tutto ciò che è o può diventare fattore di novità, squilibrio, cambiamento; indubbiamente questo tipo di prevenzione si presenta come una forma di controllo sociale esercitato sui processi di mutamento sociale attraverso il condizionamento delle parti più fragili e deboli della stratificazione sociale.

c) Oggetto delle misure preventive sono anzitutto gli individui e i gruppi devianti (perché criminali o perché rivoluzionari) e poi anche

vasti settori dei livelli più bassi della stratificazione sociale: poveri, vagabondi, mendicanti, malati mentali, handicappati fisici e psichici.

L'esempio più antico di intervento preventivo di questo tipo è l'edificio francese del 1656 con cui si istituisce la struttura dell'ospedale generale, parallela a quella del carcere.

d) I metodi usati sono prevalentemente quelli della segregazione, della vigilanza, del contenimento, della censura, della correzione/castigo, della repressione.

Alcune considerazioni globali su questa concezione «repressiva» della prevenzione.

— È assente quasi completamente in questa prospettiva la preoccupazione per l'aspetto promozionale della prevenzione; essa infatti è pensata come neutralizzazione del male già in atto e anticipazione efficace di eventuali altri effetti negativi. La finalità prevalentemente difensiva privilegia l'interesse dei minacciati e lascia in ombra il destino dei «prevenuti».

— In qualche misura si può dire che questa concezione separa l'intervento preventivo dalla finalità rieducativa, riadattativa, reintegrativa; il diverso e il deviante forse non sono in grado di realizzare un vero recupero di sé stessi, ma sono destinati alla marginalità definitiva. Per questo viene il sospetto che in questa forma la prevenzione di cui parliamo non corrisponde se non parzialmente a un'intervento che mira a eliminare o a ridurre le cause della devianza e della diversità, ma solo a non lasciarne proliferare gli effetti negativi.

— Da questa concezione della prevenzione è esclusa una dimensione esplicitamente educativa; essa è applicata quasi unicamente entro l'ambito del politico, del giudiziario, dell'economico, del sociale. Ciò provoca quasi necessariamente un cedimento all'uso ideologico della prevenzione, cioè la sua subordinazione agli interessi di parte, emergenti negli ambiti citati. È solo la dimensione educativa che, concentrandosi sul marginale e non sull'emarginazione, permette di superare il rischio dell'ideologia.

1.2. Una seconda versione del concetto di prevenzione può essere considerata del tipo «promozionale». Essa è condivisa in misura diversa da filantropi, educatori, politici, uomini di Chiesa, pensatori di diversa estrazione e formazione.

a) La prospettiva promozionale non esclude del tutto la preoccupazione della «difesa sociale», anzi in un certo senso è funzionale ad essa.

La miglior difesa sociale proviene dalla promozione individuale e sociale degli svantaggiati, dal loro ricupero, dalla loro reintegrazione.

b) Il motivo dominante degli interventi preventivi resta quello dell'azione efficace sulle cause della marginalità; ciò è evidente soprattutto quando la prevenzione prende le forme dell'educazione, intesa appunto come fattore capace di eliminare almeno le cause soggettive della devianza (e in ciò emerge chiaramente sia l'ottimismo cristiano, sia quello illuminista). Ma al di là di questa accentuazione si notano vistose tracce di paternalismo che poi prendono le forme dell'assistenzialismo, fino a cadere in una riduttiva azione contro le sole conseguenze della marginalità.

c) Oggetto dell'intervento preventivo sono le più svariate forme di svantaggio sociale, culturale, psico-fisico (specialmente presenti nelle classi più povere) e le persone devianti a causa di comportamento delinquenziale.

d) Lo stile e il metodo di questo intervento preventivo includono varie forme istituzionali e mezzi diversificati; tra essi (beneficenza, assistenza, cooperazione, mutuo soccorso, ecc.) emerge l'educazione in tutte le sue forme di istruzione, addestramento professionale, terapia ricuperativa, animazione del tempo libero, iniziazione religiosa, ecc.

Sull'educazione intesa come prevenzione mi soffermerò a sottolineare alcuni aspetti.

— Essa è considerata in se stessa un fattore di prevenzione sia primaria (diremmo noi oggi; ed è l'aspetto preponderante) sia secondaria. Meno evidente appare nei più l'intuizione sviluppata soprattutto da don Bosco che l'educazione in tanto svolge azione di prevenzione sociale in quanto assume il principio preventivo come sua dimensione interna caratterizzante. È più evidente cioè la convinzione del carattere preventivo dell'educazione che l'applicazione della prevenzione nel processo educativo.

— L'educazione appare aperta a recepire istanze, valori, esigenze maturati ormai nel processo storico post-rivoluzionario; ciò avviene anche nel mondo cattolico, almeno nella sua parte meno retriva, che per altro fa largo uso della componente religiosa come elemento essenziale di un'educazione intesa in senso preventivo. Educare, in questo contesto, non è dunque solo condizionare, adattare, trasmettere, conformizzare, ma in una certa misura è anche proporre valori di fraternità, libertà, solidarietà, fede, ecc., in un quadro articolato e aperto

di prospettive; ciò è evidente nei grandi educatori del secolo, tutti sensibili alla prospettiva preventiva.

— L'educazione è azione multilaterale: indirizzata generalmente a soggetti diversi (vi è solo l'accentuazione dei giovani delle classi meno favorite), mirante a scopi diversificati (educazione morale, religiosa, intellettuale, fisica, professionale, terapeutica), distribuita su diverse modalità istituzionali (orfanotrofio, ricreatorio, rifugio, internato, casa di rieducazione, laboratorio, oratorio, scuola, ecc.).

A titolo di completezza ritengo opportuno aggiungere che oggi non pochi studiosi e osservatori sociali imputano alla concezione ottocentesca della prevenzione una serie di limiti e di contraddizioni che forse sono in buona parte storicamente comprensibili e che comunque vanno tenuti presenti per poterli debitamente problematizzare:

1. La scarsa avvertenza circa i processi di emarginazione per i quali poi si cercava di esercitare una qualche forma di intervento preventivo; il che portava troppo spesso a rendere inefficace la prevenzione delle cause della marginalità e ambigua la prevenzione mirata degli effetti ulteriori.

2. La separatezza esistente tra intervento pubblico e privato, che in qualche modo sanciva una già avvenuta divisione del lavoro sociale tra Stato che operava con strumenti di prevenzione repressiva e privati che operavano più «ideologicamente» attraverso la prevenzione paternalistico-assistenziale.

3. L'insensibilità per la dimensione «territorio» che portava a privatizzare il problema della devianza-diversità-marginalità e a concepire in modo riduttivo la stessa prevenzione-educazione (azione sull'individuo e non sulla società che provoca la devianza-diversità-marginalità).

4. In sintesi e quasi riassumendo i tre motivi precedenti, l'inavvertenza circa il carattere necessariamente conservatore di tutte le forme pubbliche e private di prevenzione (sia nella loro forma inintenzionalmente repressiva, sia in quella volutamente promozionale); anzi, ancor più, l'inavvertenza circa la funzione di controllo, di riproduzione dei rapporti sociali, di gestione non risolutiva dei conflitti e delle contraddizioni sociali che caratterizza sia l'intervento pubblico (direttamente) sia quello privato (indirettamente, per tacita delega).

Le precedenti considerazioni si basano da una parte su varie riflessioni di carattere storico (ad es. di M. Foucault sulle prigioni, le clini-

che e l'asilo; di Donzelot sulla prigione e sull'ospedale psichiatrico; del C.E.R.F.I. sui servizi medici, ecc.), dall'altra riflettono le istanze a cui si è arrivati solo recentemente dopo un lungo processo evolutivo; cosicché rischiamo di proiettare all'indietro solo preoccupazioni che i protagonisti di allora non potevano ragionevolmente porsi. La sensibilità contemporanea non deve dunque servire come unico criterio di valutazione e di discernimento di un vissuto di altri tempi, ma può aiutarci a capire il senso dell'evoluzione che nel frattempo si è realizzata. In essa don Bosco occupa un posto di rilievo, che forse va ancora riscoperto e rivalutato.

## **2. DON BOSCO E LA DIMENSIONE PREVENTIVA DELL'EDUCAZIONE**

Su questo secondo punto sarò più breve. Mi limiterò ad esporre alcune ipotesi generali sui modi con cui don Bosco si è collocato rispetto alla problematica del suo tempo in materia di prevenzione. Altre cose si trovano nel citato volume di don Braidò; molte sono da verificare attraverso una più attenta analisi della documentazione storica.

2.1. Don Bosco fu sensibile non solo alla necessità di dare all'educazione un orientamento preventivo, sotto il profilo tipicamente metodologico e al servizio della maturazione individuale (cioè il «sistema preventivo»), ma anche alla funzione preventiva dell'educazione in relazione di problemi sociali, politici, culturali, religiosi del suo tempo. La valenza sociale dell'educazione è sempre presente nel suo impegno, anche se la finalità ultima e determinante è la piena maturità religiosa («salvezza dell'anima», «buon cristiano») e umana («buon cittadino», ecc.) di ogni singolo ragazzo.

2.2. Più in particolare la funzione preventiva dell'educazione nella sua proiezione promozionale non è necessariamente disgiunta da elementi che abbiamo catalogato tra le caratteristiche della prevenzione «repressiva»; la preoccupazione che spinge don Bosco a lavorare per la promozione complessiva dei giovani delle classi medio-basse e popolari sembra vicina in certi momenti alle paure (e anche alla mentalità paternalistico-assistenziale) che motivano gli interventi di «difesa sociale». Per quanto non si possa provare che don Bosco si ponga solo dalla parte dei «ben pensanti», dei «migliori», dei «sani» del suo tempo, si può ritenere che ne condivida almeno in parte i timori e i giudizi nei riguardi dei poveri, pericolanti, abbandonati (reali e potenziali).

Con tutto questo la sua totale dedizione alla fascia giovanile caratterizzata dalla povertà economica (senza arrivare ai già devianti) sembra estranea o perlomeno non consapevolmente esposta al rischio della manipolazione ideologica. Sembra che egli non miri semplicemente alla loro integrazione adattativa nella società inizialmente industriale-capitalistica del suo tempo, ma nutre speranze di autentica emancipazione e protagonismo nei riguardi dei giovani del proletariato emergente. Dunque: «educare per prevenire» è un programma che esprime complessivamente una doppia intenzione: anticipare le varie forme di marginalità potenzialmente emergenti dalla povertà materiale e morale (e con questo fare opera benemerita agli occhi delle autorità civili e della parte «sana» della società) e potenziare la capacità di autolibrazione, consapevolezza e riscatto dei più umili.

In tutto questo vediamo un'opzione che in termini aggiornati potremmo in qualche modo qualificare come scelta della prevenzione primaria (attraverso la via dell'educazione) a favore soprattutto dei giovani «a rischio» (più o meno immediato) delle classi popolari.

2.3. Più articolato il discorso sui giovani che già si trovano «in particolari difficoltà». Don Braido ha documentato che don Bosco su questo punto sperimentò una certa discontinuità e quasi un'incertezza irrisolvibile.

Il fatto è che ormai non si trattava più solo di fare dell'educazione in generale un fattore di prevenzione/promozione dei giovani a rischio, ma di applicare il proprio sistema educativo connotato da una metodologia preventiva a giovani che in qualche modo non potevano più essere prevenuti, perché già in condizione di devianza, marginalità e delinquenza. Si direbbe quasi che don Bosco sia dubbioso circa la possibilità di generalizzare o estendere il proprio metodo educativo ai giovani che già sono in situazione di certa «anormalità»; non esclude che qualche soggetto particolarmente difficile (i «discoli», secondo la sua terminologia) possa venir inserito nelle sue istituzioni per esservi ricuperato attraverso l'influsso positivo esercitato da tutto un ambiente preventivo, ma dubita di poter essere efficace con il suo metodo preventivo su una massa o su un gruppo di giovani solo devianti, in un ambiente che non può per definizione adottare il clima della bontà preveniente e assicurare tutti i presupposti della positività educativa. Il caso della Generala, in questo contesto, va interpretato come un episodio a sé, da inquadrare in un momento della vita di don Bosco in cui quanto meno l'elaborazione del criterio preventivo nell'educazione era solo agli inizi, e da attribuire nella sua positiva soluzione più alle doti carisma-

tiche del protagonista che all'applicazione di una particolare metodologia.

Il fatto è che l'adozione del criterio preventivo come caratteristica fondamentale ed essenziale dell'azione educativa sembra impedire l'uso stesso dell'educazione come fattore di prevenzione secondaria e terziaria (cioè in prospettiva di ricupero, rieducazione, ricostruzione). È a questo punto che si impone una ulteriore riflessione sul significato di tale adozione: è essa (la prevenzione) il criterio distintivo, determinante e caratterizzante del sistema educativo di don Bosco, oppure altre dimensioni, contenuti e stili (vedi il trinomio ragione, religione, amorevolezza) ne definiscono meglio la specificità, l'originalità e la ricchezza pedagogica? E ancora: siamo proprio sicuri che il criterio preventivo debba essere assunto secondo l'accezione più ristretta che lo stesso don Bosco sembra avere fatto propria in qualche caso, oppure si può ragionevolmente reinterpretare più liberamente il messaggio, senza tradirne l'identità già storicamente accertata?

Quanto alla prima domanda, ho l'impressione che ormai si sia arrivati a un certo accordo tra gli studiosi nel ritenere che il criterio preventivo, per quanto qualificante, non esprima unicamente o principalmente la specificità, originalità e ricchezza dell'azione educativa pensata e realizzata da don Bosco. Tali caratteristiche vanno caso mai rintracciate più elasticamente nella concezione che don Bosco ha dell'uomo (del giovane) in prospettiva umana e cristiana, nello stile (indefinito) con cui egli stabilisce la relazione educativa, nel contenuto del suo progetto educativo (che non è solo ispirato alla prevenzione; anzi, fa della prevenzione solo una premessa per aprirsi poi a una positività di proposta che è il vero centro dell'azione educativa).

Quanto alla seconda domanda, faccio notare anzitutto che ormai sembra acquisito che il concetto di prevenzione non include solo l'anticipare o neutralizzare o evitare le esperienze negative che possono avere conseguenze durature sul processo di maturazione umana e cristiana del giovane; prevenzione può significare anche ragionevole e coraggiosa anticipazione (quasi una sollecitazione fiduciosa) dei ritmi e dei processi di sviluppo del ragazzo, un incoraggiamento ad abbandonare gli equilibri già raggiunti per esplorare nuove possibilità a correre rischi calcolati, nella ricerca di altri equilibri, di altre esperienze e di altre prospettive. Prevenzione, questa, che implica nell'educatore la capacità di assumersi la responsabilità di indicare strade, accompagnare lungo i percorsi pericolosi, garantire il «rientro» positivo in caso di fallimento.

Ma forse si può andare più oltre; negli ultimi decenni la prassi e la riflessione sul mondo della marginalità, povertà e devianza giovanile hanno arricchito molto il concetto di prevenzione, in direzioni che non sembrano pregiudizialmente contrarie al «preventivo» di don Bosco, purché non se ne ipostatizzi il contenuto in termini riduttivi di un metodo tutto interno al discorso educativo, di una dimensione esclusiva e determinante, di un criterio materialmente e non sostanzialmente decisivo. Al contrario, si può andare oltre solo se si integra questo discorso sulla «prevenzione nell'educazione» con l'altro sulla «educazione come prevenzione», del resto già presente (io credo in modo più qualificante) nella prassi e nel pensiero di don Bosco.

### **3. GLI SVILUPPI RECENTI DEL CONCETTO DI PREVENZIONE**

Senza dubbio lo sviluppo recente del concetto di prevenzione privilegia il tema della «educazione come prevenzione» anche se tocca altri aspetti del problema e in qualche caso non manca di analizzare anche la «prevenzione nell'educazione».

Prima di entrare in merito ad alcune questioni di carattere definitivo, voglio ricordare brevemente alcuni riferimenti di tipo storico-culturale.

3.1. Per molti decenni, in quasi tutti i paesi ad alto sviluppo industriale (ma anche in altri) il concetto di prevenzione si è mantenuto dipendente da una prassi che privilegiava in modo evidente l'approccio positivista al problema della devianza. In questo contesto si era fatto uno sforzo notevole di identificazione delle cause della devianza, partendo dal presupposto che i fattori obiettivi (interni ed esterni al soggetto) erano nettamente più imputabili di quelli soggettivi, che implicavano invece una intenzionalità esplicita dei devianti.

Sono note le interpretazioni biologistiche della scuola criminologica italiana (Lombroso, Garofalo, Ferri); meno note sono quelle della teoria cromosomica (il cromosoma in più di cui si è parlato fino agli anni '60), della teoria behaviorista (Eysenck e le teorie dello stimolo-risposta), della scuola di Chicago (con identificazione delle «zone a rischio» nel territorio); in un certo senso sono riportabili a questo schema le interpretazioni psicoanalitiche che attribuiscono meccanicisticamente l'eziologia della devianza a carenza dell'id, dell'ego o del su-

perego e dei meccanismi di apprendimento e di investimento della libido. Il risultato di questi approcci è che il soggetto viene scaricato della responsabilità della propria devianza, la colpa viene attribuita di volta in volta alla società, alla famiglia, al gruppo dei pari, al microambiente, ecc.; il deviante, riconosciuto obiettivamente pericoloso e sostanzialmente non in grado di ricuperarsi, è condannato alla segregazione (carcere, ospedale psichiatrico, casa di rieducazione, ecc.) anche se non formalmente incolpato del suo comportamento.

L'approccio positivista, in altre parole, si limita a prassi di prevenzione che consistono nell'impedire la propagazione del modello deviante, nel perseguire il suo contenimento e nel salvaguardare la società dal suo influsso negativo; paradossalmente la patologia sociale non è riportata alle sue fonti se non in modo molto teorico, e quindi la necessità di una prevenzione che tocchi le radici o le cause di tale patologia è quasi sempre sottolineata in rapporto alle cause individuali e micro-sociali del fenomeno (ciò è evidente, ad esempio in Ferri, in Eysenck, nella psicoanalisi). Non si vuole, in ultima analisi ricondurre il discorso sulla società, la sua struttura, la distribuzione del potere, le logiche di sviluppo, la stratificazione, il controllo sociale.

È l'approccio positivista che fa scoppiare le contraddizioni di ruolo proprie degli operatori sociali che lavorano nella prassi di prevenzione sopra descritta; essi prendono coscienza di avere ricevuto dalla società (statuale e civile) una delega che li autorizza solo ad essere i gestori del disadattamento, cioè dei manipolatori della devianza già esistente. In realtà, il loro ruolo consiste o nel mantenere i devianti nella segregazione o nel rinviarli in altre sacche di marginalità o (quando si parla di rieducazione o simili) nel riadattarli/reintegrarli nella società, che nel frattempo non viene posta in questione e continua a produrre devianza. Il rifiuto di tale delega mette in discussione il tipo di prevenzione che tali operatori sono chiamati a svolgere.

3.2. La critica all'approccio positivista trova la sua espressione più compiuta (sebbene non del tutto convincente) nella teoria dello stigma (e nei correlativi sviluppi dovuti alla teoria del controllo sociale, all'approccio marxista, alla sensibilità dei «radicals», dei «liberals», dei «sinistrorsi» di diverso orientamento). È in base a questa critica che si denuncia il carattere di «istituzione totale» che rivestono certe iniziative apparentemente destinate alla prevenzione (secondo il modello positivista); cioè si prende coscienza che tali istituzioni in realtà non sono che apparati repressivi e ideologici che mirano a far interiorizzare al

deviante una nuova identità, oltre che a segregarlo di fatto dalla società. Tale identità, ovviamente di segno negativo, è tutta centrata attorno al comportamento deviante; se prima eri solo un individuo che ha compiuto uno o più atti devianti, o che era portatore di uno o più tratti di diversità, ora sei solo e tutto un deviante o un diverso. Paradossalmente la prevenzione in questo caso si serve della stigmatizzazione e si riduce ad essa, ottenendo sì la riduzione del contagio, ma a prezzo della crescente emarginazione del deviante/diverso.

È quasi superfluo notare a questo punto la portata ideologica e politica (o almeno la possibilità di una utilizzazione in tal senso) della prassi di prevenzione denunciata dai fautori della teoria dello stigma. Sotto il mantello della prevenzione possono infatti esercitarsi tutti i tentativi più o meno perversi di controllare ogni forma di diversità, innovazione, devianza, menomazione, marginalità, opposizione, ecc., che ai detentori del potere in una data società possano apparire pericolosi o molesti rispetto ai modelli di comportamento dominanti.

3.3. L'effetto conosciuto della critica all'approccio positivista è stato quello di provocare una generale de-istituzionalizzazione delle diverse forme di controllo/prevenzione di ogni genere di diversità/devianza, non solo, ma anche quello di riproporre il discorso sulla prevenzione. Per linee generali si può dire che la nuova sensibilità si muove nelle seguenti direzioni:

a) Il ritorno alla prevenzione come intervento precoce, generalizzato, diffuso. Non basta più il contenimento, né è augurabile, dati i suoi effetti perversi. Occorre un'azione alla radice, dove la prevenzione riacquisti il suo significato originale.

b) Il ritorno ad una prassi di prevenzione da esercitarsi contemporaneamente sugli individui e sulla società, in particolare sul territorio concreto, sulle istituzioni, sui processi, sulle interazioni umane, dentro cui si causano i fenomeni della marginalità, devianza, diversità.

c) Il ricupero della multilateralità dell'intervento preventivo, con azioni che toccano allo stesso tempo le sfere del politico e dell'educativo, del sociale e del giuridico, dell'economico e del sanitario, dell'etica e della religione.

d) La presa di coscienza della necessità di interventi differenziati per finalità di contenuto, metodo e strumenti. In questo contesto si va dall'informazione alla formazione, dall'animazione del territorio agli interventi di pronto soccorso, dalla gestione del tempo libero alle diverse forme di coscientizzazione, sensibilizzazione, denuncia, ecc.

e) La scoperta della dimensione necessariamente partecipativa e sistemica di ogni intervento preventivo; che è quanto dire che la prevenzione suppone una larga base di protagonismo che va ben al di là dell'azione di pochi esperti; e che non può essere efficace se non ha capacità di coinvolgere nella prassi la maggior parte delle persone e delle istituzioni che vi sono direttamente o indirettamente implicate.

f) Il riconoscimento di un'esigenza strategica; non si fa prevenzione se non si ha la capacità di mettere in moto un processo continuo di anticipazione della patologia sociale, cioè se non si mobilitano risorse e metodologie capaci di rigenerarsi in proiezione sul futuro. Non è dunque preventiva un'azione mirata solamente a contrastare l'emergenza o a risolvere un problema contingente.

Le linee indicate peccano forse di massimalismo utopico, ma nel loro insieme sembrano offrire un quadro articolato delle istanze che si sono venute creando nella prassi di prevenzione in atto in molti paesi. A questo punto si possono aggiungere ulteriori elementi di riflessione, che andrò ora svolgendo.

#### **4. PREVENZIONE PRIMARIA, SECONDARIA E TERZIARIA: DOVE COLLOCARE L'EDUCAZIONE**

In anni recenti, uno studioso del settore (Crayencour, 1979) ha recensito circa 1400 diverse definizioni di prevenzione: e altre ancora sono possibili. Una definizione generica non serve agli scopi del nostro lavoro, se non come definizione provvisoria da arricchire con ulteriori apporti. Possiamo accettare la definizione etimologica proposta da un autore francese: «arrivare prima» (della devianza, del disadattamento, delle sanzioni poliziesche e giudiziarie, dello stigma, ecc.) e «avvertire» (circa gli effetti prodotti dai fenomeni o azioni elencate) è un punto di partenza a cui si possono aggiungere le integrazioni che vengono da definizioni tipologiche.

4.1. H. Michart aveva proposto una tripartizione che includeva la prevenzione generale, la prevenzione curativa, la rieducazione; altri analogamente hanno distinto tra prevenzione generale e prevenzione specifica; oppure hanno parlato di prevenzione preventiva (su soggetti non ancora toccati da fenomeni di patologia sociale) e di grande prevenzione (su soggetti già emarginati, devianti...). L'ultima definizione, ad

esempio, riecheggia l'accentuazione, oggi quasi del tutto abbandonata, di azioni di prevenzione centrate sul tempo libero e di azioni centrate sulle attività di gruppi devianti, che aveva suggerito, in Francia, l'istituzione dei «Clubs» (1° scopo) e delle «Equipés» della «*prévention spécialisée*» (2° scopo).

Tutte queste distinzioni possono essere utilmente riprese in quella ormai classica di prevenzione primaria, secondaria e terziaria.

a) La prevenzione primaria si dirige a una popolazione non selezionata di soggetti per i quali esiste un rischio generale di devianza, marginalità e patologia sociale. Questo tipo di intervento presuppone una conoscenza previa di un dato contesto sociale nel quale si sono individuate cause e concause di una probabile situazione di rischio, cioè di fattori che possono facilitare l'interazione tra predisposizioni del soggetto (o meglio dei soggetti) e comportamento deviante.

In qualche società particolarmente problematica si può ipotizzare la presenza di un rischio generico, rivolto a tutti i soggetti, in altre il rischio può essere più specifico.

L'intervento preventivo primario implica necessariamente diversi livelli. In primo luogo l'intervento politico; la prevenzione primaria coincide con l'insieme delle politiche che mirano a realizzare una più alta qualità della vita: politica della famiglia, dell'habitat, della scuola, della gioventù, della salute, della cultura, del tempo libero. ecc. Ed è ovvio che è prevenzione primaria operare, denunciare, stimolare, ecc., perché queste politiche vengano realizzate. Un secondo aspetto della prevenzione primaria si colloca a livello culturale e consiste di tutte le forme di intervento che mirano a trasformare in positivo gli atteggiamenti di tutti gli attori sociali nei riguardi dei problemi della devianza, marginalità. ecc.; in modo complementare all'intervento politico, che è principalmente di tipo strutturale, l'intervento di tipo culturale mira a formare rappresentazioni collettive corrette dei problemi elencati, svelando le eventuali distorsioni (pregiudizi, criminalizzazioni, insensibilità, sottovalutazioni, o sopravvalutazioni, ecc.) e fornendo interpretazioni il più obiettive possibile.

L'educazione in qualche modo si riallaccia all'intervento culturale, ma in larga misura se ne differenzia. Essa difatto non è solo un «creare la resistenza al comportamento patologico prima che questo si manifesti» (definizione data dal National Institute of Drug abuse nel 1979), ma è molto di più. Presa nella sua accezione forte, l'educazione rappresenta un intervento di prevenzione primaria, perché tende a favorire la capacità autonoma di dare un senso alla propria vita, di progettar-

la, di decidere, di agire coerentemente rispetto alle decisioni, che sono condizioni essenziali per potersi confrontare in modo maturo con la realtà o con il modello (più o meno ipotetico) della devianza, della marginalità, della patologia sociale, per non aderirvi in modo problematico, per interpretarle correttamente. L'educazione fornisce dunque un antidoto non specifico ma generale e non per questo meno efficace dell'intervento politico e di quello culturale, perché a parità di condizioni è finalizzato in modo più personalizzato nei confronti dei soggetti più fragili (i giovani in via di formazione).

b) La prevenzione secondaria si dirige in modo specifico ai soggetti che già evidenziano sintomi di adesione non definitiva e non strutturata ai modelli di comportamento deviante, o in genere a situazioni di marginalità, anormalità, patologia.

La prevenzione secondaria è meno estesa di quella primaria, anche nelle sue forme di intervento; per altro non mira soltanto ad eliminare il sintomo presente nel comportamento ma a impedire che il disturbo primario diventi secondario, cioè a evitare il consolidamento dei comportamenti indesiderati.

La prevenzione secondaria tende a incontrare i soggetti nel loro territorio e a incidere sui condizionamenti esterni e interni che possono aggravare la situazione. Da una parte ciò si rivolge alla famiglia, al gruppo dei pari, alla scuola, al quartiere, ecc., per individuare i fattori predisponenti e cercare di neutralizzarli, fino a ottenere se possibile un appoggio positivo per l'intervento diretto sui giovani. D'altra parte, appunto, essa si concentra sui fattori predisponenti già in azione nel soggetto cercando di controbatterli e di neutralizzarli.

In questo contesto il fattore educativo si presenta come dimensione insostituibile dell'intervento preventivo, in molte forme diversificate: come pedagogia ricostruttiva, come terapia di sostegno e di appoggio, come rieducazione, come accompagnamento e orientamento. La situazione ipotizzata è quella di un soggetto che generalmente non presenta patologie individuali specifiche (ma il caso non si può escludere e richiede altro tipo di intervento particolarmente terapeutico) ma che denota le carenze delle capacità che normalmente un giovane in quelle condizioni o circostanze è in grado di esercitare: la capacità di analizzare le proprie problematiche esistenziali, in rapporto al livello di sviluppo umano raggiunto, la capacità di gestire l'autonomia, la capacità di ricomporre gli equilibri instabili prodotti dalle contrastanti esigenze dei compiti di maturazione (condizionamento e libertà, sicurezza e rischio, disciplina e autonomia, ecc.).

È in questa situazione di precarietà in cui si riconosce oggigiorno un numero crescente di giovani che si sviluppa il disagio giovanile e si preannuncia la minaccia di comportamenti più strutturati nel senso della patologia sociale; in questo quadro è possibile ipotizzare la prevenzione non solo come contenimento, bloccaggio, fissazione di un certo livello (più o meno accettabile di devianza) o di marginalità, ma anche come tentativo di destrutturazione del comportamento abnorme e positivo ri-orientamento verso il cammino di maturazione personale.

c) La prevenzione terziaria si rivolge invece a soggetti che già hanno strutturato un comportamento socialmente inaccettabile; in termini corretti si dovrebbe dire che hanno già sperimentato la devianza secondaria, forse hanno già interiorizzato una o più forme di stigmatizzazione e perciò hanno accettato o subito una lenta trasformazione della loro personalità, fino alla formazione di un'identità negativa generalizzata.

Prevenire a questo stadio significa ad esempio evitare le recidive, rendere difficile l'aggravarsi della situazione, impedire la morte del soggetto, neutralizzare l'eventualità di altri danni fisici o psichici a lui e agli altri. Ma, più positivamente, la prevenzione implica il tentativo di destrutturazione profonda del comportamento deviante, la ricostruzione pressoché totale del quadro motivazionale del soggetto, la neutralizzazione degli affetti dello stigma, la normalizzazione dei ritmi di vita, la proposta di valori alternativi.

Si tratta di una forma di prevenzione radicale e ultima, che presuppone la fiducia nella piena rieducabilità (o per lo meno nella recuperabilità, relativa alle capacità) del soggetto deviante/emarginato; si affida a un'educazione che in qualche caso coincide con interventi specificamente terapeutici (il confine e il rapporto tra educazione e terapia spesso rimangono incerti), ma che spesso rientra esattamente nel campo della pedagogia normale (ancorché ardua e difficile).

4.2. L'analisi fin qui condotta sembra giustificare una correlazione abbastanza abituale e talora molto stretta tra prevenzione primaria, secondaria e terziaria da un lato ed educazione dall'altro. Voglio esplicitare più attentamente alcuni aspetti di questa correlazione.

a) A livello di prevenzione primaria trova una collocazione naturale e centrale l'educazione tout court, nelle sue forme più generali e articolate. A questo proposito, oltre a ciò che già si è detto nelle pagine precedenti, si possono aggiungere ulteriori precisazioni. La prima è che l'azione educativa generale risulta veramente preventiva solo se

è pensata e realizzata in connessione (e attiva collaborazione) con l'intervento politico e con quello culturale. Risulta illusoria un'azione educativa che non possa avvalersi delle condizioni favorevoli create dall'intervento politico e dal lavoro di animazione culturale del territorio; come, del resto, rimane incompleta e inefficace l'azione politica e culturale che non si focalizza anche in un preciso intervento educativo. È preventiva dunque solo la prassi educativa che sollecita, promuove, utilizza le altre due dimensioni e vi si integra pienamente.

Ciò in pratica significa che l'educatore «generale» diventa veramente un operatore di prevenzione solo quando agisce con animo e intenzione politica (cioè quando è consapevole del valore della politica come strumento — non totalizzante — di interpretazione dei bisogni e della loro reale soddisfazione) e quando opera con sensibilità culturale (cioè quando è attento alle mutevoli e migliorabili soggettività individuali e collettive presenti in un territorio, cioè ai sistemi di valore, di giudizio, di orientamento, ecc., che caratterizzano una data popolazione).

Una seconda osservazione verte sul fatto che stiamo parlando di educazione in senso stretto, in senso formale, cioè di quella qualità del formare che dà un significato nuovo e unificante alle diverse modalità di influsso reciproco tra adulto e giovane, quali l'insegnamento, l'addestramento, la socializzazione, l'allevamento, il condizionamento affettivo, ecc. Assumiamo perciò che l'educazione in tanto è preventiva in quanto è educazione in senso pieno; come relazione di libertà fondata sulla scelta reciproca, come incontro tra una domanda e una proposta di umanità piena e matura, come testimonianza e ricerca di valore, come stimolazione e progressivo esercizio della consapevolezza, dell'intenzionalità, della decisione, della progettualità, della coerenza verso sempre più alti livelli di maturità.

Senza di ciò l'effetto preventivo dell'educazione difficilmente si realizza.

Una terza osservazione riguarda la nostra sensibilità salesiana; infatti io credo che è a questo livello che la valenza preventiva dell'educazione trova il suo fondamento efficace nell'applicazione sistematica del criterio preventivo nell'azione educativa stessa. Se si ricupera la preventività nell'educazione non solo come l'evitare esperienze negative durature ma anche come aiuto all'acquisizione della capacità di anticipare e risolvere adeguatamente i problemi che la vita propone, allora si opera seriamente in senso preventivo; l'educando, sollecitato da un'intelligente metodologia preventiva, viene reso capace di prevenire gli effetti o gli esiti negativi del disagio, della marginalità, della

problematicità, che sono dimensioni ormai generali, normali della vita dell'adolescente e del giovane. In questo caso dunque l'educando non è più solo oggetto di un'azione preventiva, ma diventa soggetto della sua propria azione preventiva, nei propri riguardi e verso gli altri.

b) A livello di prevenzione secondaria sembrerebbe a prima vista che l'intervento educativo generale debba lasciare il passo a un intervento specialistico, all'azione dell'esperto. Su questo punto però la riflessione recente sulla prassi preventiva ci fornisce nuovi utili elementi di giudizio. Anzitutto il far prevenzione a livello secondario esige sempre più l'azione di educatori «normali»; citando da un recente documento del CMAS di Milano, ritengo si possa condividere che «far prevenzione è un tentativo di arginare la delega della funzione educativa che gli adulti significativi tendono a rilasciare agli esperti. Se consideriamo gli utenti effettivi del lavoro preventivo, gli adolescenti, allora far prevenzione è aiutare gli adulti a gestire più validamente il proprio ruolo di adulti, non attraverso modalità di delega o controllo, ma di responsabilizzazione e ascolto; un ruolo non specialistico (l'esperto) ma educativo» (p. 9).

Questo modo di impostare il problema riformula complessivamente il rapporto tra educatori ed esperti nell'esercizio dell'azione preventiva. Non si tratta di scaricare sugli educatori la responsabilità che questi avevano delegato agli esperti, si tratta invece di restituire all'azione educativa il suo ruolo di «quadro», «orizzonte», «contesto» entro cui l'esperto può agire. Se ben interpretata, la dimensione educativa risulta insostituibile anche nella fase preventiva secondaria, benché utilizzi necessariamente esperti (che a loro volta sono spesso solo educatori specializzati e non sempre psicologi, medici, terapeuti, ecc.).

Quanto stiamo dicendo è rafforzato dalla convinzione diffusa tra gli operatori del settore, secondo cui il momento della prevenzione secondaria cade nel periodo dell'adolescenza o nel passaggio tra adolescenza e giovinezza, cioè in una fase dello sviluppo in cui esistono ancora margini di intervento educativo e/o rieducativo, proprio perché vi prevalgono i problemi «normali» del processo di maturazione (sia pure risolti in modo errato), la quota di patologie da considerarsi gravi è relativamente scarsa, la plasmabilità e la flessibilità dei soggetti è ancora rilevante nella maggior parte dei casi.

Anche a livello di prevenzione secondaria è comunque importante riportare l'azione educativa (integrata da quella specialistica) alla dimensione del territorio, cioè a un quadro più ampio di responsabilità e di interventi che rende veramente efficace la prevenzione. Il già citato

documento del CMAS di Milano afferma lucidamente: «Un lavoro di prevenzione è dunque un progetto a lunga scadenza che coinvolge istituzioni e ruoli diversi, in contraddizione con una definizione preliminare di metodi e contenuti... Elaborare un progetto preventivo insieme a un gruppo di genitori, insegnanti ed operatori è fare prevenzione. La realizzazione di un intervento la cui programmazione si sia risolta nei termini delineati, in qualunque tipo di lavoro sfoci, dal ciclo informativo alla realizzazione di un servizio per gli adolescenti, non è che la conclusione di un lavoro mirato alla presa in carico effettiva e stabile del problema da parte del territorio, presa in carico in cui consiste la possibilità di prevenire» (p. 12).

c) Problemi più complessi presenta la collocazione dell'azione educativa nell'ambito della prevenzione terziaria. Il nocciolo della questione risiede nella rieducabilità o meno dei soggetti che siano giunti a questo stadio di strutturazione della devianza o della marginalità. Sembrerebbe che l'esigenza o premessa fondamentale per la rieducazione sia una certa destrutturazione dei soggetti, che solitamente pare si possa ottenere solo con interventi o tecniche di tipo terapeutico, che hanno poche relazioni con un'azione educativa. Inoltre i soggetti di questa fase sono in generale più vicini all'età adulta che a quella adolescenziale e perciò sorgono dubbi seri sulla loro rieducabilità, anche se oggi si dice spesso che l'educazione è un processo che può e deve durare tutta la vita.

Infine, sul versante tipicamente terapeutico vi sono non pochi operatori che ritengono già soddisfacente un risultato che consista nell'impedire un ulteriore peggioramento della situazione del soggetto, nell'ottenere un equilibrio relativamente stabile tra normalità e patologia, nel raggiungere piccoli miglioramenti duraturi. Insomma: in non pochi casi sembra che la terapia risulti inefficace e la rieducazione impossibile.

Di fronte a questo quadro assai problematico si può forse dire che l'educazione è nonostante tutto necessaria (e dunque praticabile) almeno in alcuni casi. Anzitutto essa appare insostituibile come momento ricostruttivo, dopo che altri interventi (di tipo medico, psicologico, psichiatrico, ecc.) abbiano ricondotto il soggetto a una soglia minima di normalità; questo tipo di azione dovrebbe essere del genere preventivo, almeno in rapporto alla ipotesi della recidività, ma anche in relazione alle difficoltà generali di reinserimento che oggetti di questo tipo devono affrontare. Si tratta di prevenire, educando e rieducando, le paure e i sospetti, le incertezze e le contraddizioni che certamente sa-

ranno sperimentate; e dunque prevenire come capacitazione anticipata a risolvere i problemi.

Ma l'educazione dovrebbe essere presente come necessaria componente anche prima, cioè nella fase di destrutturazione/normalizzazione, se non altro per garantire una certa qualità umana di tale processo doloroso; non raramente infatti per prevenire la morte o la disgregazione psichica, per scuotere dall'apatia o dalla irresponsabilità si usano metodologie violente e irrispettose dei diritti umani del deviante o del marginale. Un approccio educativo dovrebbe invece favorire metodologie che utilizzano ampiamente il consenso, l'adesione libera, la responsabilità, il rispetto dei ritmi naturali di cambiamento e di riadattamento della persona.

L'educazione trova dunque spazio anche nella prevenzione terziaria; resta solo da precisare quali siano i limiti reali delle possibilità di intervento. Gli operatori del settore talora tendono ad ampliarli oltre misura, talora invece a ridurli, come già si disse. In ogni caso la sfida educativa raggiunge i suoi più alti vertici proprio nel quadro della prevenzione terziaria; la fiducia nella ricuperabilità di ogni persona, anche la più apparentemente strutturata nella devianza o nella marginalità è il fondamento di tale sfida. Dico ricuperabilità, termine relativo a molte variabili e dunque abbastanza vago, ma comunque sufficiente a motivare l'azione di molti educatori, anche salesiani; ricuperabilità educativa e non solo certezza teologica della capacità e volontà salvifica del Signore nei riguardi di tutti gli uomini, che resta fuori discussione. E quindi fiducia ampia e generosa anche nei riguardi di chi apparentemente non offre garanzie di consapevolezza, responsabilità, volontà di riscatto; in questo l'educazione è e resta sostanzialmente, come sempre, una sfida e una scommessa.

## 5. CONCLUSIONE

La conclusione che si può trarre dalle riflessioni fin qui elaborate resta alquanto interlocutoria. Cercherò di articolarla in alcuni punti essenziali.

5.1. L'attualità dell'idea preventiva, come dice Braido, resta indiscutibile; assistiamo anzi a una rivalutazione del momento preventivo rispetto a quello rieducativo/riabilitativo, in tutti i settori operativi della lotta contro le varie forme di marginalità e devianza giovanile.

5.2. Al centro del momento preventivo la dimensione educativa occupa un posto di rilievo, anche se non esclusivo; e si riquantifica sia in direzione di una più precisa definizione di finale obiettività, metodi e mezzi, sia in rapporto all'apertura necessaria verso altre forme di intervento presenti nel territorio.

5.3. In rapporto alla prevenzione, l'azione educativa si differenzia, per altro, in base alle diverse fasi o livelli della prevenzione stessa, accentuando di volta in volta o i suoi aspetti generali o quelli più specifici; in altre parole si previene educando in diversi modi e con diverse prospettive.

5.4. L'applicazione del criterio preventivo nelle diverse forme di educazione utilizzabili nei diversi livelli di azione preventiva lascia ancora notevole spazio alla discussione; tale criterio sembra potersi ampiamente utilizzare nell'educazione generale che coincide con la prevenzione primaria, ma appare meno chiaramente funzionale ai successivi stadi della prevenzione secondaria e terziaria se non lo si reinterpreta in modo più elastico, più positivo e propositivo. In definitiva sembrano ormai superate certe obiezioni recenti mosse all'impegno dei salesiani nella fase della prevenzione secondaria e terziaria in nome di una presunta inapplicabilità del criterio preventivo a soggetti già radicati nella marginalità e nella devianza. La smentita viene dalla storia, cioè dai risultati ottenuti.

Il carisma di don Bosco sembra confermare la sua validità anche nei settori dell'educazione in cui egli stesso non ha voluto o potuto impegnarsi, per motivi di principio e di convenienza ben immaginabili; e soprattutto in risposta a bisogni nuovi che non erano presenti nei giovani del suo tempo (vedi tossicodipendenza, alcoolismo, vagabondaggio di massa).

Non resta dunque che continuare a riflettere e a sperimentare sulla ricchezza davvero grande della intuizione preventiva.

## BIBLIOGRAFIA

- BRAIDO P. *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia*, Roma, LAS, 1981, II volume (specialmente: *L'esperienza pedagogica preventiva nel secolo XIX - Don Bosco*, pp. 271-401).
- GOBBI A. *La prevenzione secondaria nella tossicodipendenza giovanile*, «Aggiornamenti sociali», 1983, 1, 63-74.

MATO REBOREDO, *Prevención precoz del uso indebido de drogas*, «Rev. de Juventud», 1982, 7, 95-143.

BOSCO (S.) GIOVANNI, *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*, Introduzione e testi critici a cura di P. Braido, «Ricerche Storiche Salesiane», 1985, IV, 2(7), 171-321.

## **LE ESPERIENZE**

**Le esperienze riportate sono desunte dalle relazioni, talora molto ampie, presentate al seminario.**

**Di talune non ci è pervenuto il resoconto dettagliato, per cui se ne è ricostruita l'identità sulla base delle informazioni fornite a voce.**

# 1

## BOSCONIA

Calle 8, n. 10-65

BOGOTÁ D. E. 1 (Colombia)

### *Storia*

L'iniziativa è cominciata attorno al 1968, come intervento per l'educazione e l'accoglienza dei ragazzi della strada di Bogotá. Attualmente si estende anche in altre città, come Cali, Medellín, Acandí, Cajica.

Queste opere sono inserite nell'IDIPRON (Istituto Distrital pro Niños, Fundación servicio Juvenil), ente giuridico cui partecipano salesiani e laici.

### *Struttura*

Attualmente si hanno 14 case per le distinte tappe della formazione; gli immobili appartengono alla fondazione o al distretto di Bogotá.

La prima tappa del programma consiste nel lavoro sulla strada: ricerca e contatto con ragazzi della strada e con bande giovanili (soprattutto di notte).

La seconda tappa consiste nel contatto sporadico o stabile in un esternato che offre servizi medici e ricreativi.

La terza tappa offre la possibilità di dormire durante la notte.

La quarta tappa offre un internato con possibilità di scuola e laboratori.

La quinta tappa è una repubblica dei ragazzi (400 giovani), con autogoverno (La Florida).

Ci sono laboratori di produzione e due scuole agricole.

### *Destinatari*

Ragazzi e ragazze della strada, abbandonati dalle famiglie, spesso organizzati in bande.

Attualmente si assistono circa 2000 ragazzi e ragazze, compresi quelli che ancora vivono nella strada e che sono già contattati.

### *Obiettivi*

Ricupero integrale dei giovani più poveri e abbandonati.

Istruzione e formazione professionale.

Educazione alla socialità responsabile e autonoma.

### *Metodologia*

Comprende sostanzialmente i principi dell'amicizia, della personalizzazione, della socializzazione. Si tenta una sintesi della pedagogia di don Bosco con gli apporti più recenti di Makarenko, Piaget, Rogers, ecc.

Si segue una programmazione educativa sistematica, con coinvolgimento totale del personale formativo nelle diverse tappe: programmazione, realizzazione e valutazione annuale, riunioni di riflessione quindicinali, valutazioni trimestrali, laboratori pedagogici semestrali, corsi di aggiornamento.

La metodologia è quella della condivisione del destino del ragazzo e anche delle speranze, che l'educazione alimenta, di un progressivo riscatto dalle condizioni di dipendenza forzata e alienante cui è sottomesso.

### *Personale*

2 salesiani a tempo pieno per la direzione, l'orientamento ideologico, l'impostazione educativa.

Religiose di varie comunità, ex-alunni, impiegati, ex-gamines (cioè ospiti di Bosconia). Nessuno lavora solo come volontario.

A titolo volontario i novizi dell'ispettoria salesiana passano tre settimane all'anno nel programma.

### *Collegamenti*

Con vari organismi di Chiesa e civili (UNICEF, Difesa Civile, ACTUAR, ecc.).

### *Prospettive*

Qualificazione del personale. Ricorso progressivo a ex-gamines. Sviluppo qualitativo dell'azione educativa.

## **2**

### **CASA DON BOSCO**

Redoma de Guaparo

NAGUANAGUA (Valencia, Venezuela)

### *Storia*

Iniziata nel 1979 presso la sede di Los Teques, in occasione dell'Anno Internazionale del Fanciullo, attualmente l'opera si trova ubi-

cata presso la nuova sede, dove si è trasferita nel 1984. È stata voluta come «gesto profetico» della Congregazione verso i ragazzi più poveri e abbandonati del Venezuela.

### *Struttura*

Si articola in una duplice struttura organizzativa. Una casa-famiglia con un programma in quattro fasi, a servizio dei giovani più necessitati di cure continue.

Una scuola-laboratorio con le sezioni di meccanica, elettricità, falegnameria, idraulica sanitaria, agricoltura.

### *Destinatari*

Orfani, preferibilmente di ambo i genitori; provenienti da zone marginali; ragazzi provenienti da famiglia in grave difficoltà (malattia, carcere, prostituzione...). In genere vengono dai «ranchos», cioè da bidonvilles di periferia; sono occupati in lavori marginali (lustrascarpe, vendita ambulante, commercio di cianfrusaglie...); hanno problemi di salute fisica e mentale; hanno gravi ritardi scolastici.

### *Obiettivi*

Riabilitazione fisico-psichica; apprendimento di un mestiere; recupero del ritardo scolastico; preparazione all'autonomia emotiva e affettiva; preparazione alla formazione di una famiglia; valorizzazione della vita sociale (servizio e collaborazione); scoperta e valorizzazione dell'altro sesso; acquisire una positiva «cultura del lavoro».

### *Metodologia*

La casa-famiglia (casa-hogar) ha quattro tappe: a) operazione amicizia, per ragazzi (150) tra gli 11 e 12 anni, che comprende contatti sul territorio, incontri preliminari per mutua conoscenza, acquisizione di informazioni sistematiche sul ragazzo; b) acquisizione di abitudini e di valori, per ragazzi di 11-13 anni; dura due anni. Comprende attualmente 80 ragazzi in internato, divisi in 8 gruppi; vita di comunità intensa, studio e lavoro; c) consolidamento delle abitudini; per ragazzi tra 14-16 anni; dura per un periodo variabile; sono attualmente 24; studiano fuori casa, sono seguiti individualmente e in gruppo nel momento dell'esperienza; d) autogoverno. Sono 24 ragazzi, per due anni, fino al conseguimento del titolo di lavoratore specializzato (18 anni circa). Hanno una continua revisione di vita che mira a controllare l'effettivo grado di autonomia. Studiano o lavorano fuori. Prestano servi-

zi di gestione e manutenzione di tutta l'opera. L'opera possiede attrezzature per tutte le attività complementari (sport, cultura e tempo libero).

#### *Personale*

7 salesiani; 1 cooperatore; 4 laici; tutti a tempo pieno.

2 laici a tempo parziale. Un medico e un assistente a tempo parziale come volontari.

#### *Collegamenti*

Con il territorio, direttamente; scarsi i rapporti espliciti con le forze sociali e gli enti locali. Buona la relazione di supporto offerta dalla Chiesa locale e dalla Congregazione.

#### *Prospettive*

Servizi psicopedagogici; personale più abbondante e formato; arrivare a una Fondazione.

### 3

#### **CENTROS SALESIANOS DO MENOR (CESAMS) (Vigilantes Mirins)**

Avenida Amazonas 6767 Cx P 603

Gameleira BELO HORIZONTE (MG Brasile)

#### *Storia*

Iniziata come opera dei salesiani di Belo Horizonte nel 1973, questa forma di presenza tra i giovani più sfavoriti delle popolazioni di periferia urbana si è gradualmente estesa ad altre città. Oggi si trovano iniziative di questo tipo anche nelle città di Goiânia (1974), Brasilia (1979), Niteroi (1982) e Rio de Janeiro (1985).

#### *Struttura*

In ogni città il centro ha l'approvazione del Ministero del lavoro, della Segreteria di Stato per l'assistenza sociale e del Tribunale dei Minori. In generale questo tipo di presenza si appoggia essenzialmente ad un preesistente Istituto salesiano di cui utilizza le strutture. Si tratta di un'iniziativa di appoggio al progressivo inserimento nel mondo del lavoro di ragazzi privi di tutte le premesse per poterlo fare. L'iniziativa non ha sue strutture proprie ma ha una sua metodologia, descritta più avanti.

### *Destinatari*

Sono i giovani definiti ufficialmente come «carenciados», cioè quelli i cui genitori o responsabili non sono in grado di provvedere alle necessità di base (abitazione, alimentazione, salute, educazione, sicurezza sociale...). In pratica sono ragazzi di famiglie il cui reddito è inferiore a quello di 3 salari minimi (100 dollari).

Si distingue dal ragazzo abbandonato (non c'è nessuno che provvede ai suoi bisogni di base; cioè il ragazzo che vive in strada).

In pratica: povero, non scolarizzato, ai limiti della sopravvivenza, sottoccupato o disoccupato.

Attualmente sono nel programma 3000; fino ad ora ne sono passati 15.000.

### *Obiettivi*

Dare un lavoro a questi ragazzi, e attraverso ciò mirare all'educazione integrale per un'effettiva liberazione dalla condizione di dipendenza, pura sopravvivenza, alienazione.

Aiutare a inserirsi attivamente nella società, mirando al cambio sociale.

Aiutare le famiglie e sensibilizzarle rispetto ai propri diritti e doveri sociali.

Inserimento nella Chiesa locale e nella realtà del territorio.

### *Metodologia*

Si parte da una stretta collaborazione tra famiglia, ragazzo, impresa assumtrice e centro. Si passa attraverso diversi momenti: a) corso di preparazione al lavoro; b) visite alle famiglie; c) riunioni dei ragazzi e dei genitori; d) inserimento nelle aziende; e) contatto continuo con le imprese.

In pratica i salesiani si interessano di insegnare un lavoro (nel settore dei servizi che esigono una professionalità minima: fattorini, accompagnatori, pulizie, ecc.), garantiscono per il ragazzo presso le aziende e trovano il lavoro, tengono i rapporti con le famiglie, assicurando che i guadagni vengano loro inviati secondo un accordo previo.

L'aspetto educativo è molto intenso sia nella fase preparatoria, sia in quella in cui il ragazzo fa esperienza lavorativa (tra i 14 e i 18 anni, cioè fino al raggiungimento dell'età adulta).

### *Personale*

9 salesiani a tempo pieno; 50 cooperatori salesiani, simpatizzanti, ecc., come volontari. Impiegati (uno ogni 100 ragazzi) con funzioni amministrative (sono pagati).

### *Collegamenti*

Intensi con molti enti civili brasiliani e stranieri.

Intensi con la Famiglia salesiana che ufficialmente gestisce l'iniziativa.

### *Prospettive*

Allargare l'iniziativa in molte altre località dove c'è necessità. Approfondire il programma specificamente educativo e sociale. Coinvolgere sempre più il laicato.

Iniziare l'opera complementare per i ragazzi «abandonados».

## 4

### **CIUDAD DEL NIÑO DON BOSCO**

Ex-hacienda Santa Rosa

LEÓN (Gto, México)

### *Storia*

Iniziata nel 1960, su una precedente iniziativa analoga; cambiamento totale nei successivi 25 anni di gestione salesiana e rinnovamento della struttura materiale e dell'impostazione pedagogica.

### *Struttura*

Le tappe del progetto educativo corrispondono alla strutturazione dell'opera. Un «albergue» che ospita 25 ragazzi, ed ha come scopo quello di preparare alla vita di internato mediante un contatto frequente con una struttura educativa che «normalizza» il ragazzo di strada.

Una «città dei ragazzi», intesa come internato strutturato in gruppi autonomi (175 ragazzi).

Tappa dell'autosufficienza (dal 1977): casa-famiglia per giovani in via di inserimento sociale (studio e lavoro). È per 15 ragazzi circa.

### *Destinatari*

Orfani (parzialmente o totalmente) e ragazzi abbandonati dalle famiglie. Età in entrata tra 8 e 14 anni.

Il problema dell'abbandono sembra crescente nel paese.

### *Obiettivi*

Dare una casa ai senza casa.

Dare appoggio psicologico e sociale.

Dare istruzione e lavoro.

Inserire nella società ragazzi privi di appoggio familiare.

### *Metodologia*

Nelle sue tre tappe (dianzi descritte) il programma educativo si pone obiettivi e utilizza strumenti educativi precisi. Nella prima tappa il raggiungimento di un rapporto di amicizia «sulla strada» e di semi-stabilità nella casa di accoglienza diurna esige forme molto poco strutturate di rapporto formativo; la seconda tappa fa leva soprattutto sulle pratiche di personalizzazione, attraverso un clima di familiarità, impegno, studio e lavoro (fabbro, falegname, tessitura, stampa); nella terza tappa si fa leva soprattutto sulla responsabilità personale e sulla solidarietà nella conduzione della vita di case-famiglia, con molto spazio alla iniziativa personale. Le tre tappe durano rispettivamente: 12 mesi, circa; da 1 a 9 anni; da 1 a 3 anni.

### *Personale*

8 salesiani a tempo pieno.

8 insegnanti a tempo parziale; 2 persone addette al servizio psicopedagogico. Non c'è personale volontario: la lontananza dalla città rende difficile raggiungere l'opera.

### *Collegamenti*

Ci sono rapporti con organizzazioni statali che lavorano nella stessa area educativa.

Stretti sono i rapporti con gli organismi ecclesiali messicani e stranieri in ciò che riguarda supporto materiale e condivisione di esperienza educativa.

### *Prospettive*

Rafforzare le strutture di accoglienza e di reinserimento dei giovani prima e dopo il periodo in cui vivono nell'internato.

## 5

### **CIUDAD DE LOS NIÑOS**

A.P. 274 Cantón Zacarias  
SANTA ANA (El Salvador)

### *Storia*

Opera fondata nel 1944 e dipendente dal Sub-programma «riadattamento dei minori» della Direzione Generale della Gioventù del Mi-

nistero dell'Educazione. Dal 1982, dopo molte vicissitudini, l'opera è stata affidata ai salesiani, che ne hanno riorganizzato la struttura in forma di «città dei ragazzi».

### *Struttura*

È un internato che prevede scuola, laboratori per imparare un lavoro, vita comunitaria, partecipazione alla gestione e manutenzione della struttura.

Dal 1984 si sta sperimentando un progetto di «educazione attraverso l'autogoverno» che prevede una strutturazione molto precisa: un consiglio municipale (sindaco, segretario, otto consiglieri); commissioni di lavoro con partecipazione dei ragazzi (per lo studio, il lavoro, la disciplina, la ricreazione e lo sport, le finanze, le relazioni pubbliche, l'educazione integrale, la vita comunitaria).

Dal punto di vista delle strutture fisiche la «città dei ragazzi» ha ampi edifici e servizi, in via di restauro e rinnovamento continuo.

### *Destinatari*

La città dei ragazzi ospita mediamente 350 ragazzi tra i 13 e i 18 anni, con problemi vari di disadattamento sociale e di irregolarità di condotta che hanno le radici nelle difficoltà e contraddizioni della famiglia e della società (non esclusa la situazione di emergenza politica ed economica attraversata dal paese).

### *Obiettivi*

Rieducazione e inserimento dei ragazzi nella vita mediante un'intensa vita di comunità ed esperienza di apprendimento di un mestiere.

### *Metodologia*

Oltre alla struttura tipica descritta nel progetto di «educazione attraverso l'autogoverno», si fa ricorso ai mezzi educativi tradizionali: scuola di base, attività di «club» (per i più piccoli che non possono ancora andare in laboratorio a imparare un vero mestiere si organizzano attività collaterali come piscicoltura, agropecuaria, ornato, attività sociali), attività vera di laboratorio (meccanica, elettricità, sartoria, falegnameria, calzoleria, barbieria, ecc.).

Il progetto educativo già descritto verrà realizzato in tre tappe successive fino a compiersi verso il 1989; la progressione utilizza supporti scientifici di tipo psico-pedagogico e organizzativo e suppone la formazione di leaders tra i giovani stessi, attraverso varie attività di responsabilizzazione progressiva.

### *Personale*

3 salesiani a tempo pieno.

63 persone salariate con diversi compiti (amministrazione, manutenzione, capi laboratorio). 14 insegnanti e 3 specialisti nel servizio medico-psico-pedagogico.

### *Collegamenti*

Oltre che con il Ministero competente, si hanno rapporti abbastanza continui con organizzazioni di supporto europee e locali, Caritas, enti locali, ecc.

### *Prospettive*

Rinnovamento delle strutture fisiche e preparazione pedagogica del personale esterno.

## 6

### **COOPERATIVA DE MENORES**

Praça da Matriz

HUMAITÁ (AM Brasile)

### *Storia*

Dal 1982 in questa città della regione amazzonica si è organizzata una serie di cooperative sui generis, composte da ragazzi e giovani che svolgono le più diverse attività economiche marginali, ai fini della sopravvivenza.

Attualmente l'iniziativa è sotto il patronato della diocesi locale e gestita dai salesiani.

### *Struttura*

Esistono diversi tipi di cooperative: per la vendita di succhi di frutta e ghiaccioli (60 ragazzi); cooperativa del piccolo falegname (40 minori impiegati); cooperativa per fare e vendere sapone (ora chiusa perché la soda caustica è pericolosa); cooperativa per la produzione e vendita di dolci fatti in casa; per la costruzione e vendita di gabbie per uccelli; per la produzione e vendita di pane; cooperativa grafica (stampa con vecchie macchine: 18 giovani occupati); per la costruzione di mattoni, ecc.

I minori vengono accettati con l'approvazione dei responsabili adulti (genitori o equivalenti) che ricevono anche il denaro guadagnato e tengono rapporti educativi con il centro di coordinamento delle cooperative.

### *Destinatari*

Ragazzi poveri, di strada, di famiglie non in grado di educarli.

### *Obiettivi*

Togliere i ragazzi dalla strada.

Venire incontro alle necessità di molte famiglie (povertà e fame).

Evitare che i giovani vadano a lavorare fuori città o in lavori troppo faticosi e pericolosi (miniere, ricerca di diamanti, raccolta del liquido dell'albero della gomma, ecc.).

Formare al lavoro e allo spirito di solidarietà, dando coscienza dello sfruttamento e educando alla propria auto-liberazione progressiva.

### *Metodologia*

Attraverso l'organizzazione del lavoro si incide sulla personalità dei ragazzi, proponendo valori umani e cristiani legati alla responsabilità, solidarietà, sobrietà della vita, risparmio.

Vi sono anche momenti in cui i giovani vivono la loro vita di adolescenti (gioco, tempo libero, cultura, alfabetizzazione...): circa 250 ragazzi appartenenti o ex-appartenenti alle cooperative frequentano queste attività.

### *Personale*

Un salesiano a tempo pieno.

Volontari in numero variabile.

### *Collegamenti*

Con varie fondazioni civili: IEBEM, FUNABEM, SEDUC e con organismi cattolici europei: Misereor, Caritas, amici del Belgio.

### *Prospettive*

Consolidamento delle iniziative e professionalizzazione del lavoro.

## **7**

### **HOGAR PARA CHICOS**

Australia 1151

BUENOS AIRES (Argentina)

### *Storia*

Dopo attenta preparazione inizia questa casa-famiglia come azione tipica di una parrocchia urbana che avverte le necessità dei ragazzi della strada di una grande città come Buenos Aires.

### *Struttura*

Si tratta di una casa-famiglia tipica. I ragazzi vanno a scuola fuori e qualcuno frequenta anche il laboratorio dell'annessa casa salesiana oppure laboratori esterni.

L'esperienza è ancora agli inizi e si vuole mantenere un certo livello di provvisorietà prima di fare scelte abbastanza definitive quanto alla struttura.

Un gruppo di riflessione accompagna questa tappa di orientamento e decisione. Intanto si è instaurata una convivenza comunitaria molto semplice e immediata nei locali precedentemente adibiti a studentato filosofico.

### *Destinatari*

Ragazzi tra gli 8 e i 13 anni, abbandonati, che non abbiano fatto esperienze troppo negative rispetto al criterio della educabilità preventiva (perciò non delitti gravi o gravi comportamenti anomali nel campo sessuale).

Nel 1985 ne furono ospitati 5; attualmente 10; ogni giorno si ha la domanda di circa 3 o 4 ragazzi che vogliono essere ricevuti nella casa-famiglia.

### *Obiettivi*

Togliere i ragazzi dalla strada.

Ricomporre se possibile le famiglie.

Dare un'educazione il più possibile completa.

Offrire ai laici impegnati un'esperienza di verifica della fede.

### *Metodologia*

Si segue la pedagogia di don Bosco, applicandola con molta flessibilità alle esigenze di giovani e ragazzi che hanno estremo bisogno di ricupero e di specifica cura psicologica.

Non si ha a tutt'oggi una strutturazione precisa delle tappe metodologiche da seguire nel processo di rieducazione e di reinserimento. Tutta via si sono già fatte alcune scelte: integrazione dei ragazzi il più possibile con altri ragazzi «normali»; disciplina moderata ma ferma; valorizzazione delle cose positive (per dare fondamento all'autostima); gestione paziente dell'aggressività; educazione del bisogno estremo di affettività.

Si applica una valutazione sistematica del cammino di ogni ragazzo e di tutta l'opera.

### *Personale*

Un salesiano a tempo pieno.

Volontari impiegati a tempo parziale (soprattutto come supporto materiale).

Una persona a tempo quasi pieno con funzioni «familiari».

### *Collegamenti*

Molto stretti con la parrocchia, che offre un gruppo di appoggio, numeroso e qualificato.

### *Prospettive*

Consolidamento materiale ed educativo dell'esperienza.

Allargamento ad altre zone ugualmente bisognose.

## 8

### **IISP OBRA SOCIAL DOM BOSCO**

**Centro de acolhimento e habilitação do menor para o trabalho**

Rua A. de Mendonça 456

ITAQUERA (SP Brasile)

### *Storia*

Tra il 1981 e il 1982 nasce questa iniziativa alla periferia sterminata di S. Paulo: dal 1983 l'iniziativa prende forma stabile. L'ambiente è tra quelli tipici della grande periferia urbana latino-americana: denutrizione, disoccupazione, alienazione collettiva, abbandoni familiari, droga, alcolismo, bassa scolarizzazione, mancanza di coscienza critica.

### *Struttura*

Non si tratta di un'opera con struttura solida, ma di un servizio diurno, che però raggiunge centinaia di ragazzi (circa 600).

Durante il giorno i ragazzi possono usufruire di servizi igienici ed educativi e possono svolgere un'attività produttiva insieme all'apprendimento di un lavoro.

Le attività sono: falegnameria, cooperativa bibite, orto comunitario, lavori di artigianato vario, alfabetizzazione, oltre naturalmente alle attività di tempo libero.

### *Destinatari*

Ragazzi che hanno problemi molto diversi: denutrizione, pre-delinquenza, alcolismo e droga in famiglia, violenza, sfruttamento di vario genere.

Ne sono passati fino ad ora circa 1500.

### *Obiettivi*

Accoglienza, riabilitazione, reinserimento attraverso un'esperienza di lavoro.

### *Metodologia*

La metodologia ergo-terapica integrata con le attività tipiche dell'oratorio tradizionale: sport, cultura, teatro, scuola, musica, ecc.

Per le necessità di base di questa popolazione giovanile si rende necessaria anche una metodologia di normalizzazione della vita quotidiana che è offerta da servizi sanitari, da interventi di tipo urgente (alimentazione, ecc.).

### *Personale*

2 salesiani a tempo pieno.

Supporto di una comunità di base locale che partecipa con i suoi gruppi a integrare molti progetti del centro.

Sono circa 30 le persone che partecipano come volontari a tempo parziale ai diversi progetti del centro.

Ci sono anche alcune persone a contratto (12) e altre ancora semi-volontarie.

### *Collegamenti*

Ottimi con la comunità di base locale che fa da vero supporto dell'iniziativa.

Rapporti con l'organizzazione della pastorale del minore, pastorale della salute, del lavoro, familiare.

### *Prospettive*

Qualificazione del personale, soprattutto per trattare problemi educativi specifici: droga, alcolismo, problemi familiari, e per incrementare la professionalizzazione dei ragazzi (formazione professionale).

Anche i servizi di appoggio (assistente sociale, educatori di strada, ecc.) devono essere incrementati.

## 9

### **LAR DOM BOSCO**

Rua Nunes Machado s/n  
CARPINA (PE Brasile)

### *Storia*

Dal 1984 la locale parrocchia salesiana ha dato vita a un'attività di promozione umana e cristiana dei bambini e dei ragazzi della stra-

da, che si incontrano in gran numero nelle città, caratterizzata da povertà, disgregazione, delinquenza, vizio.

### *Struttura*

Non si tratta di un internato ma di una serie di servizi diurni.

Un asilo infantile, con 34 bambini a cui viene dato vestito, alimentazione, educazione motoria, alfabetizzazione e servizio sanitario.

Una fase di esperienza nel «Lar» propriamente detto, che esige scolarizzazione piena e partecipazione ad attività di produzione e vendita di piccoli prodotti in città (bibite e simili): anche qui servizi psicopedagogici, sanitari, ecc.

Nella terza fase si ha un cammino di professionalizzazione (da 14 a 16 anni).

Il ragazzo frequenta scuola e officina e partecipa alla vita comunitaria.

### *Obiettivi*

Dare ai ragazzi una progressiva formazione all'autonomia personale e al senso di solidarietà con altri ragazzi e con le famiglie.

Preparare a un inserimento serio nella vita di lavoro, mediante una interiorizzazione progressiva di un'adeguata cultura del lavoro e mediante un'esperienza di formazione integrata con il lavoro stesso.

Stabilire con le famiglie dei legami di collaborazione e corresponsabilità stimolandone la partecipazione a tutte le attività formative.

Sensibilizzare il territorio (parrocchia e società civile) ai problemi dei giovani della strada, favorendo la presa in carico dei problemi.

### *Destinatari*

Ragazzi di strada, di famiglie povere o faveladas.

### *Metodologia*

Si tratta di una metodologia integrata che coinvolge i ragazzi, le famiglie e la comunità umana circostante.

Ognuna delle tre fasi ha una serie specifica di obiettivi che vanno da una prima «normalizzazione» fisico-psichica del ragazzo a un suo progressivo inserimento nelle strutture formative e produttive, al coinvolgimento delle diverse agenzie educative, alla corresponsabilizzazione di tutto il territorio.

È molto importante la finalità di tipo sociale; il programma educativo mira in ultima analisi a formare agenti del cambio sociale, coscienti e attivi.

### *Personale*

Oltre ai salesiani addetti alla parrocchia locale esiste soprattutto una équipe di appoggio che presta volontariamente molti aiuti e servizi di base: dal punto di vista sanitario, legale, educativo, ricreativo, alimentare, ecc.

### *Collegamenti*

Pochi, salvo quelli con la parrocchia locale e qualche appoggio prestato da organizzazioni internazionali (Misereor, ecc.).

### *Prospettive*

Rafforzare le strutture di accoglienza; allargare il volontariato; incrementare l'intervento specificamente educativo.

## 10

### **MENINOS DA RUA**

#### *Storia*

La Chiesa brasiliana ha preso coscienza da tempo della necessità di farsi carico, senza per questo sostituirsi alle funzioni e ai doveri delle autorità civili, del problema dei ragazzi «abandonados» o «menores da rua»; si tratta di ragazzi che non hanno nessuno che provveda ai loro bisogni di base e che quasi sempre vivono nella strada, associandosi in diversa maniera per tentare di sopravvivere nella grande città o nelle zone rurali depresse.

In molte diocesi esiste una «pastoral do menor» che si fa carico di questi problemi nel quadro di una pastorale complessiva dei giovani in situazione critica.

#### *La partecipazione dei salesiani a questa pastorale*

Alcuni confratelli sono presenti in modo determinante nelle organizzazioni di questa azione pastorale in grandi diocesi (vedi S. Paulo, dove anche è presente una FMA). Un altro salesiano è l'animatore e responsabile del «Movimento alternativas comunitarias de atendimento a meninos e meninas da rua» (iniziato nel 1985) che è una organizzazione di coordinamento di tutte le attività che si progettano nel paese per far fronte al problema e una struttura di sensibilizzazione del paese su questi problemi; il movimento è aperto a tutte le persone di buona volontà (non è specificamente un'opera della Chiesa, anche se è in stretta relazione con le iniziative ecclesiali).

A Belo Horizonte e in altre città (Rio, Niteroi, ecc.) si va estendendo l'intervento che già si attua per i ragazzi «carenciados» anche ai ragazzi «abandonados», con modalità ancora da precisare ma che sostanzialmente ripropongono il modello di Bosconia (Colombia): contatto con i ragazzi nella strada, soprattutto di notte; proposta di mantenere i contatti durante le pause dell'attività dei ragazzi (sabato e/o domenica) con incontri presso le strutture salesiane esistenti (istituti e oratori); prestazione delle cure più urgenti (sanitarie soprattutto, ma anche alimentari); invito a intrattenere un rapporto più stretto (con prospettiva di soluzione a breve termine del problema dell'alloggio notturno e della stabilità del lavoro).

Questo tipo di intervento è già abbastanza strutturato come progetto ed ha ottenuto l'approvazione delle autorità civili ed ecclesiastiche; attende però di essere realizzato in grande scala per poter essere valutato e consolidato.

Le organizzazioni internazionali (UNICEF soprattutto) guardano a questi tentativi con molto interesse, come pure le organizzazioni di aiuto (Misereor, Caritas e simili).

## 11

### **MENOR DE RUA**

#### **Pastoral do menor**

Av. Pasteur 403

PIRACICABA (AP Brasile)

#### *Storia*

Nel 1985 si apre un'iniziativa di pastorale del minore «carenciado e abandonado» a livello diocesano, con un salesiano in funzione di animazione e coordinamento.

È ancora in gran parte da realizzare come progetto, anche se le linee essenziali sono già abbastanza chiare.

#### *Struttura*

Il progetto si articola in momenti successivi o tappe progressive di intervento: a) un momento di amicizia che include il lavoro di contatto nella strada e la prestazione di alcuni servizi essenziali di accoglienza (alimentazione, pulizia, cure mediche, ecc.); b) un momento di conoscenza e approfondimento dei problemi del ragazzo per una più intensa socializzazione; c) il progetto «toglimi dalla strada» che prevede una intensa attività di scolarizzazione e preparazione professionale (senza

pernottamento); d) una residenza per i minori, in cui si assumono responsabilità comunitarie e ci si prepara al reinserimento.

Anche in questa esperienza si ha la modalità delle piccole cooperative di ragazzi che vendono per la città piccoli prodotti da cui ricavano un minimo di reddito.

### *Destinatari*

Ragazzi e ragazze della strada e in genere ragazzi in situazione di precarietà.

Attualmente hanno soggetti dai 6 ai 18 anni.

Quelli già assistiti attraverso le prime tappe del progetto sono centinaia.

### *Obiettivi*

Dare al ragazzo della strada un minimo di dignità personale, risolvendo i bisogni più immediati e tentando una progressiva preparazione all'inserimento con capacità personali e sociali nuove (scolarità, mestiere, capacità di azione sociale ecc.).

Si insiste molto sulla necessità di considerare il ragazzo della strada non come un problema ma come una soluzione dei problemi, qualora si riesca a farne un soggetto cosciente del proprio futuro.

### *Metodologia*

Sostanzialmente è quella dell'oratorio diurno, aperto e attrezzato a rispondere non solo a bisogni formativi-religiosi e ricreativi, ma a quelli più propriamente sociali che i ragazzi presentano.

L'attività formativa si articola in diverse iniziative tradizionali e nuove, integrando sport, canto, musica, liturgia con scuola, formazione professionale e formazione sociale.

Il radicamento intenso nel territorio fa privilegiare le presenze «nella strada» con le metodologie spontanee di ricerca e di accoglienza del ragazzo in necessità.

### *Personale*

Un salesiano a tempo pieno.

Volontariato giovanile e adulto in grande misura.

Volontariato di esperti per i servizi di supporto psicologico, sociale, pedagogico, giuridico, ecc.

### *Collegamenti*

Con la diocesi, che considera propria l'iniziativa.

Con le autorità locali, che supportano le varie attività.

### *Prospettiva*

Realizzazione dell'intero programma fino all'apertura della «residenza» per risolvere i casi più gravi di mancanza di casa e appoggio familiare.

## 12

### **MOVIMENTO REPUBLICA DO PEQUENO VENDEDOR**

Trav. P. Eutiquio n. 2742  
66000 BELÉM (Pará, Brasil)

#### *Storia*

Dal 1970 si fondò un «ristorante del piccolo venditore ambulante», poi trasformato in «Repubblica del piccolo venditore» (1971). Come attività di appoggio giovanile alle attività della repubblica nasce nel 1972 la «campagna di Emmaus». Analogamente, nel 1974 la repubblica ha una sede stabile e con l'aiuto di organizzazioni interne ed esterne si allarga in una nuova sede («città di Emmaus») e crea nuovi supporti («centro di difesa del minore»).

#### *Struttura*

Il movimento della repubblica del piccolo venditore si articola in quattro programmi diversi e integrati: a) la repubblica, destinata al lavoro diretto con i piccoli venditori; b) la campagna di Emmaus, mezzo di mobilitazione delle comunità presenti nel territorio come appoggio morale ed educativo; c) la città di Emmaus, struttura di servizio e assistenza dei giovani nel loro stesso quartiere e con l'aiuto diretto delle comunità di base e delle forze sociali ivi operanti; d) il centro di difesa del minore, come struttura di difesa contro la violenza perpetrata contro i minori (assistenza giuridico-legale e sociale).

#### *Destinatari*

Sono i ragazzi della strada per quanto riguarda l'assistenza e il servizio educativo. Sono i giovani oltre i 18 anni per quanto riguarda l'impegno di volontariato a favore dei ragazzi della strada (specie attraverso la «campagna di Emmaus»); si tratta perciò di una doppia finalità, servire i ragazzi della strada attraverso il lavoro di volontariato dei giovani migliori delle comunità di base.

## *Obiettivi*

Prevenzione sul territorio.

Ricupero e organizzazione dei ragazzi della strada, avviati al lavoro e all'impegno di auto-liberazione nel sociale.

Sensibilizzazione e organizzazione del volontariato giovanile.

## *Metodologia*

Per la «Repubblica»: articolazione in 25 «nuclei» territoriali assistiti da équipes di animatori e educatori e sostenuti da servizi di diverso genere (ristoranti, case alloggio per casi urgenti, servizi sanitari, educativi, ecc.); giovani assistiti 1000 (e nel passato almeno 4000). Per la «campagna di Emmaus»: attività di sensibilizzazione e raccolta di fondi, come pure di preparazione di giovani volontari per il lavoro educativo; 1400 giovani coinvolti. Per la «città di Emmaus»: scuola e strutture produttive per la formazione dei ragazzi della strada, con varie attività di tipo ricreativo ed educativo (1100 giovani). Per il «centro di difesa del minore»: documentazione, accompagnamento di casi (50 al mese, quasi 200 già seguiti) e seminari di studio su problemi particolari.

Educativamente si segue la linea: vedere, giudicare, agire, con intensa vita di comunità, scambio di esperienze, valorizzazione della creatività, forte solidarietà tra giovani e animatori.

## *Personale*

2 salesiani a tempo pieno. 30 persone nella «repubblica», quasi tutte a tempo pieno (circa metà volontari); 30-40 persone nella «città di Emmaus» (più di metà a tempo pieno e 10 volontari). 2 a tempo pieno e 25 volontari nella «campagna di Emmaus».

3 a tempo pieno, 2 a tempo parziale e 8 volontari nel «centro di difesa».

## *Collegamenti*

Con le Comunità di Base e con organismi di pastorale dell'adolescenza e gioventù. Con organismi non governativi (nazionali e internazionali) e governativi (ministeri).

## *Prospettive*

Strutturare meglio le attività scolastiche e formative.

# 13

## ORATORIO DON BOSCO

Madera 401

RIMAC (Lima, Perú)

### *Storia*

Dal 1974 in questo oratorio, trasformato in opera sociale per i giovani di periferia e di favela, si pongono in atto iniziative multiple per il recupero completo di soggetti colpiti da forme diverse di emarginazione.

Si sta completando la struttura con laboratori per la formazione professionale.

### *Struttura*

L'opera si articola attorno a quattro servizi: un programma di alimentazione; un programma di assistenza medica; un programma di ricerca di lavoro per i genitori; una biblioteca gestita dai ragazzi.

### *Destinatari*

Sono giovani dagli 11 ai 21 anni.

Vengono quasi tutti dalle favelas della grande città.

Non esiste un internato ma solo una serie di servizi disponibili durante la giornata.

### *Obiettivi*

Portare i giovani a soddisfare non solamente i loro bisogni di base ma anche il bisogno di responsabilità e di autonomia.

Incidere sul territorio mediante un'opera di sensibilizzazione e di coinvolgimento progressivo della gente a risolvere i propri problemi.

Agire con flessibilità sui problemi, senza progetti troppo rigidi e definitivi, trattandosi di un'opera con struttura minima, con personale ridotto e con prospettive molto problematiche.

### *Metodologia*

La metodologia tradizionale dell'oratorio integrata con quella dell'animazione e assistenza sociale (vedi i servizi di alimentazione e assistenza medica).

Coinvolgimento massimo del volontariato giovanile-adulto, in una situazione in cui la carenza del personale salesiano è grave.

### *Personale*

2 salesiani a tempo pieno.  
Una quarantina di giovani volontari.

### *Collegamenti*

Per ora molto scarsi.

### *Prospettive*

Integrare con laboratori per l'apprendimento di un mestiere.

*N.B.* In Perù esistono altre due opere simili che in più hanno un «albergue» per giovani senza casa, cioè una casa-famiglia con vita comunitaria intensa e responsabilità di autogestione. Esse sono:

Casa don Bosco (dal 1984)	Albergue de niños desamparados (1981)
Av. s. J. Bosco s/n	Calle S. Pedro 218
CUZCO (Perù)	AREQUIPA (Perù)
(30 giovani)	(53 giovani)

## 14

### **PRO-MENOR DOM BOSCO**

Av. J n. 2, Alvorada II CxP 877  
MANAUS (AM Brasile)

### *Storia*

Opera iniziata nel 1980 alla periferia della capitale amazzonica, dapprima come intervento in favore della gioventù pre-delinquente della zona e poi più ampiamente come iniziativa a favore della gioventù in difficoltà, in generale. Dal 1983 una piccola comunità salesiana è dedicata esclusivamente a questa iniziativa.

### *Struttura*

Si tratta di un'attività a favore dei ragazzi della strada e di quanti non hanno possibilità educative. Non è un internato, ma un servizio articolato diurno che tocca molte iniziative: a) un ristorante cittadino per dare un pasto ai ragazzi della strada che «lavorano» in città; b) un servizio medico-odontologico; c) attività di tipo scolastico e professionale (apprendimento di un mestiere con corsi brevi); d) attività di stimolo e incremento dell'occupazione dei ragazzi (cooperativa di piccoli

venditori ambulanti, organizzazione di gruppi di piccoli lavoratori autonomi, attività artigianali varie); e) supporto a casi speciali (educazione prescolare, ricovero provvisorio per casi urgenti); f) iniziative sul territorio di sensibilizzazione e di servizio alla comunità (gruppi di genitori, programmi alimentari, perforazione di pozzi).

### *Obiettivi*

Assistenza nei casi di necessità e urgenza.

Prevenzione di comportamenti devianti già abbondantemente presenti nel contesto circostante (droga, prostituzione, alcolismo).

Educazione mediante l'istruzione e mediante esperienze di socializzazione lavorativa e ricreativa.

### *Destinatari*

Ragazzi della strada; in particolare: bambini in età prescolare abbandonati, venditori ambulanti (da 12 a 15 anni), ragazzi oltre i 14 anni che cercano formazione professionale e occasioni di inserimento nel sociale.

Attualmente ne vengono accuditi più di 600; dall'inizio dell'opera se ne sono educati circa 1500.

### *Metodologia*

Si usano tutti i mezzi educativi tradizionali, integrati da iniziative che promuovono forme varie di partecipazione e di cooperazione tra i giovani stessi.

Non si tralasciano le forme di animazione del tempo libero che permettono a questi ragazzi di vivere la loro infanzia e adolescenza in modo abbastanza «normale», ciò che a molti coetanei non è consentito dalle necessità della vita. Perciò: sport, feste, passeggiate, motivi vari di incontro e di socializzazione.

Il centro è sostenuto anche da un servizio sociale e psico-pedagogico.

Intensa è la vita di gruppo, organizzata sulla base di età e di interesse o attività lavorativa dei ragazzi.

### *Personale*

2 salesiani a tempo pieno; uno a tempo parziale.

12 volontari, di cui alcuni a tempo pieno; ricevono un aiuto poco più che simbolico quando si tratta di giovani che anche studiano.

### *Collegamenti*

Con organizzazioni brasiliane e internazionali, per aiuti materiali e morali.

Con la Chiesa locale (su base parrocchiale).

### *Prospettive*

Ampliamento delle attività di prevenzione diretta sul territorio.

## 15

### **AMIGOS DE DON BOSCO**

**Colegio del Sagrado Corazón de Jesús**

Calle 57, n. 674

LA PLATA (Argentina)

### *Storia*

Dal 1984 la comunità salesiana locale insieme ai giovani e alle famiglie ha preso in carico i problemi della gioventù che vaga per la città senza fissa dimora e senza meta. Ha preso contatto nelle strade e ha cominciato un'opera di promozione ed educazione che è solamente agli inizi.

### *Struttura*

L'iniziativa si struttura in tre momenti: a) l'attività nella strada, che consiste nel prendere il primo contatto con il ragazzo e, se c'è, anche con la famiglia; questa attività è fatta soprattutto da educatori giovani. Il primo momento serve a conoscere i ragazzi e a farseli amici; b) il momento del cortile: il sabato pomeriggio i ragazzi sono ospitati nell'oratorio, dove possono trovare alcuni servizi di base (igiene, alimentazione, ecc.) e divertirsi; si cominciano le prime attività formative; c) il terzo momento si chiama «la casetta» e consiste nell'ospitare tre volte alla settimana i ragazzi in un ambiente dove possono ricevere istruzione ed educazione informale.

### *Destinatari*

Sono ragazzi che vivono nella strada o che «lavorano» nella strada; sono piccoli venditori, mendicanti, dediti a piccole attività marginali. In generale tendono a distaccarsi dalla famiglia e a vivere da soli sulla strada. Vanno dai 6 ai 21 anni. Hanno molti problemi di vario genere

(salute, disturbi psico-fisici, comportamento irregolare e deviante).

Attualmente si lavora con 20-30 ragazzi alla settimana «nella strada»; 15-20 nel cortile al sabato; 8-10 nella casetta ogni giorno. Ne sono passati fino ad ora circa 120.

### *Obiettivi*

Nella prima fase si mira a creare un rapporto di fiducia e amicizia; nella seconda fase si tende a creare una motivazione sufficiente a prendersi cura di sé e a orientarsi verso un tipo di vita adeguato a un ragazzo di quell'età; nella terza fase si mira a offrire le condizioni di base minime per un sufficiente reinserimento nella società.

### *Metodologia*

Si applica una metodologia progressiva di avvicinamento e di motivazione. Il rapporto personale è favorito dal tipo di attività che mira ai piccoli numeri e al contatto educativo intenso. Si lavora molto con i giovani educatori per migliorarne la competenza pedagogica (riunioni settimanali di studio, revisione e formazione).

### *Personale*

Un salesiano a tempo parziale.

Un gruppo variabile di giovani appartenenti ad associazioni ecclesiali, volontari.

Servizi di esperti (medico, psicologo, ecc.) a titolo volontario.

### *Collegamenti*

Con la realtà ecclesiale locale (parrocchia, Istituti cattolici, associazionismo).

### *Prospettive*

Incrementare i servizi ausiliari (psico-medico-pedagogici) e rendere funzionali le iniziative di formazione (la casetta) in vista dell'apprendimento di un mestiere e dell'inserimento.

## 16

### **CENTRO DON BOSCO**

Avenida Eldorado Carrera, 66  
BOGOTÁ (Colombia)

### *Storia*

Dal 1984 accanto alle attività del locale Istituto tecnico-industriale don Bosco si è dato inizio a un'attività di formazione professionale in-

formale di primo livello per ragazzi in estrema necessità. Attualmente funziona già questa attività in sei qualifiche occupazionali del settore artigianale e industriale.

### *Struttura*

Dopo un esame di tipo orientativo, il giovane viene inserito nella formazione professionale per la durata media di un semestre. Vi sono circa 150 posti disponibili per ogni corso. I corsi si tengono negli stessi ambienti (laboratori) dell'istituto tecnico-industriale, che a sua volta ospita mediamente circa 1400 alunni dei corsi regolari. Si tende a portare a 300 la capacità di accoglienza per ogni corso. Non c'è internato o semiinternato.

### *Destinatari*

Ragazzi provenienti da famiglie povere, numerose, immigrate.

Fino ad ora si sono assistiti circa 500 giovani che hanno preso una qualifica minima in 9 specializzazioni occupazionali.

### *Obiettivi*

Dare a giovani senza molta istruzione e senza possibilità di un curriculum lungo la possibilità di accedere ad un lavoro dopo un corso relativamente rapido e completo. Dare anche una formazione morale.

Iniziare un'opera di sensibilizzazione e coscientizzazione di tipo sociale.

### *Metodologia*

Sostanzialmente l'esperienza è di tipo addestrativo e resta poco tempo per una vera programmazione educativa; il tempo di contatto è poco e quindi ci si limita a offrire un ambiente altamente educativo (ordine, lavoro, gioia, impegno, responsabilità) e approfittare delle occasioni saltuarie per incidere anche in senso religioso-morale.

### *Personale*

2 salesiani a tempo pieno.

Capi laboratorio e 6 istruttori dell'Istituto tecnico-industriale.

### *Collegamenti*

Con la locale scuola salesiana.

### *Prospettive*

Portare la capienza a circa 300 ragazzi per corso.

## 17

### **DORMITORIO DON BOSCO**

Ap. Aereo 613

IBAGUÉ (Tolima, Colombia)

### *Storia*

Opera iniziata nel 1965 e più volte trasformata fino alla forma attuale, come supporto assistenziale ed educativo di giovani in particolare necessità.

Attualmente ha una struttura stabile e risponde a una serie di problemi giovanili abbastanza diffusi nella zona.

### *Struttura*

Si tratta sostanzialmente di un internato, riservato ai giovani che hanno problemi più gravi di tipo familiare e ambientale; esiste anche un semi-internato per giovani che hanno problemi meno acuti, e infine un esternato che serve una popolazione giovanile di tipo abbastanza «normale». Si ha dunque una struttura mista che integra ragazzi in difficoltà con ragazzi normali.

La sostanza del progetto educativo comprende la scuola, con un'integrazione parziale di attività professionali (apprendimento di un mestiere).

### *Destinatari*

Sono principalmente ragazzi orfani, ma anche soggetti dal comportamento irregolare e comunque in situazione di «rischio generalizzato». Età: 9-18 anni.

Gli interni sono 120; gli esterni 100 e i semiconvittori circa 100.

Sono passati circa 1200 ragazzi negli ultimi 20 anni di lavoro educativo.

### *Obiettivi*

Dare un'istruzione di base e avviare all'apprendimento di un mestiere.

Formazione religiosa e morale.

Avviamento all'autonomia economica, emotivo-affettiva e sociale.

Prevenzione del fenomeno diffuso dei «ragazzi della strada».

### *Metodologia*

Si tiene conto della particolare situazione di abbandono emotivo-affettivo in cui si trova la maggior parte dei giovani ospitati, che sono orfani. L'intervento educativo è completo rispetto alla domanda e ai bisogni dei ragazzi, in quanto tende a sostituire completamente l'assenza del nucleo familiare.

La vita di internato pone problemi di organizzazione e di efficacia educativa, cui si cerca di supplire con una metodologia ispirata alla massima flessibilità organizzativa: vita di famiglia, autogoverno, attività libere.

Si ha una buona complementarità tra istruzione scolastica e formazione professionale di base (esercitata entro e fuori l'opera).

### *Personale*

5 salesiani a tempo pieno.

Personale non salesiano per tutte le attività amministrative.

Volontari per le diverse attività di appoggio extra-scolastico (trovar lavoro, aiutare nel reinserimento).

### *Collegamenti*

Con le autorità civili con cui esiste una convenzione.

### *Prospettive*

Consolidare l'opera sotto il profilo pedagogico ed economico.

## 18

### **CIUDAD DON BOSCO**

Calle 49, n. 55-39 e Calle 79; n. 95 A-165

MEDELLÍN (Colombia)

### *Storia*

L'opera costituisce lo sviluppo di altre iniziative, presenti nella città di Medellín da molti anni, in favore di giovani e ragazzi della strada. Nella sua attuale conformazione e indirizzo educativo l'opera ini-

zia nel 1972. Attualmente ha una sua precisa identità e serve un numero consistente di ragazzi in difficoltà.

### *Struttura*

L'opera offre servizi molto differenziati: a) operazione amicizia e centro di accoglienza (80 ragazzi di strada); b) casa-famiglia di transizione (90 ragazzi di strada divisi in 3 gruppi); c) città don Bosco (212 «gamines» assistiti); d) residenza giovanile don Bosco (50 giovani apprendisti ospitati); e) centro di formazione professionale (115 giovani provenienti da c) e d); f) microimpresa don Bosco o piccoli laboratori (12 giovani operai in situazione occupazionale produttiva).

### *Destinatari*

Si tratta di ragazzi della strada che vengono dalla campagna in cerca di fortuna nella grande città e che sono vittime certe dello sfruttamento e di tutte le miserie delle grandi periferie povere del continente latino-americano.

I «Gamines» hanno bisogno di tutto e costituiscono la parte più abbandonata della popolazione giovanile.

Ne sono ospitati attualmente 507; ne sono passati circa 3500.

### *Obiettivi*

Istruzione e preparazione professionale.

Prevenzione del comportamento deviante e dell'emarginazione strutturale.

Educazione morale.

Coscienzizzazione rispetto alla propria condizione e formazione all'autoliberazione.

### *Metodologia*

Si divide in alcune tappe progressive: a) contatto nella strada (prevalentemente di notte), fare amicizia, creare motivazioni per un rapporto più continuo; b) il «cortile» dei gamines (assistenza medica, alimentazione, gioco, igiene, dialogo e visite sporadiche in un centro protetto e attrezzato, diurno); c) casa-famiglia di transizione (abitazione, preparazione alla scuola e all'apprendimento di un mestiere, ricreazione, autovalutazione e prima progettazione di sé); d) internato e semiinternato (scuola regolare, lavoro remunerato, autogoverno, preparazione professionale, formazione intensiva); e) formazione professionale approfondita e lavoro; f) partecipazione responsabile ad attività

in servizio di altri giovani, all'interno del progetto generale della Città don Bosco; g) lavoro autonomo in piccoli laboratori affittati dai salesiani e riscattabili con il proprio lavoro.

Ulteriori sviluppi del progetto sono allo studio.

### *Personale*

8 salesiani a tempo pieno.

57 persone in vari servizi (insegnamento, amministrazione, manutenzione, ecc.).

### *Collegamenti*

Con molte organizzazioni nazionali e straniere di aiuto ai ragazzi della strada.

### *Prospettive*

Allargare il servizio alle molte migliaia di ragazzi che necessitano di assistenza nella città di Medellín (un milione e mezzo di abitanti); migliorare il servizio educativo.

## 19

### **CENTRO PROTECCIONAL DEL MENOR «DON BOSCO»**

Av. 9 de Julio 1135

FORMOSA (Argentina)

### *Storia*

Dal 1980 con una convenzione che si stipula con le autorità locali si dà inizio ad un'opera a servizio dei ragazzi della strada che vivono facendo lavori marginali (lustrascarpe e simili). Nel 1984 si apre l'Albergo nocturno che ospita attualmente circa 70 ragazzi ogni sera.

### *Struttura*

La città di Formosa offre una situazione di povertà notevole che favorisce il fenomeno dei ragazzi pendolari che dalle periferie vanno a cercare lavoro precario in città. La risposta salesiana include un programma mattutino (dal lunedì al venerdì: colazione, scuola, gioco) e un programma serale (bagno, cena, dormitorio). Il resto della giornata i ragazzi lo impiegano nel «lavoro».

Si organizzano attività varie di contorno (feste, gite, ecc.).

### *Destinatari*

Ragazzi maschi da 10 a 18 anni. Se ne assistono mediamente da 30 a 50 al mattino e da 40 a 60 la notte. Circa 150 sono passati per il centro; circa l'80% dei ragazzi della strada della città sono stati in qualche modo contattati.

### *Obiettivi*

L'iniziativa ha un carattere preventivo, ma anche formativo e riabilitativo. L'aspetto assistenziale ha una sua importanza, ma è chiaramente più rilevante la intensa attività formativa che mira alla soddisfazione delle necessità tipicamente umane del ragazzo (istruzione, formazione professionale, formazione morale e religiosa, formazione del carattere).

Si cerca di riattivare le relazioni con i genitori, ma la cosa è difficile, perché i ragazzi per vari motivi hanno poche relazioni con la famiglia (che del resto non è in grado di soddisfare le loro esigenze profonde).

### *Metodologia*

La costante applicazione del sistema educativo di don Bosco si esplica attraverso il clima di familiarità, gioia, condivisione della vita quotidiana; tutto ciò sembra molto importante educativamente per ragazzi che non hanno esperienza di una vita familiare regolare e soddisfacente.

I rapporti sono molto informali sempre; ma si sente la difficoltà proveniente da un rapporto che resta sempre un po' occasionale e in un certo senso non sistematico.

### *Personale*

2 salesiani a tempo parziale.

10 operatori pagati dal Ministero dell'Azione sociale; 2 insegnanti pagate; 4 operatori sociali pagati; 10 volontari per i giorni in cui non ci sono gli operatori stipendiati.

### *Collegamenti*

Molto stretti con le autorità pubbliche locali.

Buone le relazioni con la Chiesa locale.

### *Prospettive*

Creare occasioni di formazione professionale (artigianato).

Incrementare la capacità di accoglienza.

**HOGAR-ESCUELA INDÍGENA CEFERINO NAMUNCURÁ**

Padre Ginés Ponte, 571

JUNÍN DE LOS ANDES (Argentina)

*Storia*

L'opera nella sua attuale conformazione risale al 1973; però si tratta di una iniziativa che continua idealmente la linea di interessamento per i problemi della gioventù indigena che caratterizzò i primi missionari salesiani in Patagonia (dal 1897 in forma stabile nella città di Junín de los Andes).

*Struttura*

Si tratta di un internato che funziona dalla metà di febbraio alla metà di dicembre. Esiste pure una scuola frequentata da ragazzi non indigeni.

Il centro offre anche una scuola per adulti indigeni; alla sera infine e al sabato funziona un centro di formazione professionale di primo livello, frequentato anche da un certo numero di ragazzi indigeni.

I ragazzi partecipano alla manutenzione della casa e alle attività integrative (orto, allevamento di animali).

*Destinatari*

Ragazzi che appartengono alla razza degli indios mapuches.

Età: tra 10 e 18 anni.

In generale sono poveri; appartengono ad una cultura che è in grandi difficoltà nel preservare la propria identità e che quindi rischia continuamente lo sradicamento e l'alienazione.

Le condizioni di sopravvivenza della popolazione mapuche rende particolarmente urgente quest'opera di salvaguardia e di educazione.

I ragazzi attualmente ospitati sono 120.

*Obiettivi*

Aiutare a conoscere e a salvaguardare la propria identità culturale.

Preparare a svolgere funzioni di leadership entro la propria etnia.

Formazione professionale per reinserire nella tradizione produttiva tipica.

Dare consapevolezza dei diritti e preparare allo svolgimento delle funzioni e dei ruoli tipici di chi assume responsabilità verso le necessità della propria popolazione.

### *Metodologia*

Non vi sono particolarità metodologiche; si cerca di dare un'educazione che abbia i caratteri della «liberazione» secondo il modulo latino-americano, cioè nella linea di una crescente consapevolezza della propria autonomia responsabile verso i bisogni dell'intera comunità umana cui si appartiene.

Si vede la necessità di una speciale metodologia didattica soprattutto nelle prime classi della scuola primaria, perché i ragazzi hanno grandi difficoltà di apprendimento.

### *Personale*

4 salesiani a tempo pieno.

18 persone come insegnanti e come personale di servizio; tutti stipendiati.

### *Collegamenti*

Con alcune associazioni di aiuto missionario argentine; con i missionari che battono la zona andina in cerca di famiglie indigene; con la struttura della Chiesa locale.

### *Prospettive*

Rivitalizzazione della cultura mapuche, incremento delle attività di formazione professionale adatte alla tradizione locale, formazione di leaders.

## 21

### **OBRAS SOCIALES SALESIANAS** **(Colegio Sagrado Corazón-Salesiano)**

LIMPIO (Paraguay)

### *Storia*

Dal 1982, anno di gravi inondazioni in Paraguay, si decise di acquistare terreni su cui cominciare la costruzione di case per le popolazioni che vivevano fino allora in modo del tutto precario su terreni pubblici vicino al fiume e che erano costrette periodicamente a fughe e a precarietà ricorrente.

Da allora l'opera si è consolidata attraverso varie iniziative ten-

denti a dare un'organizzazione stabile, anche sotto il profilo educativo e pastorale a tutta l'opera.

### *Struttura*

Si tratta di comunità che si stanno formando progressivamente, in relazione alla costruzione di abitazioni stabili e all'avvio di attività produttive redditizie. Si va ormai perfezionando una forma di autogoverno delle diverse entità (villas) che raggruppano diversi nuclei familiari. Esiste anche una cooperativa di consumo e produzione che amministra le attività produttive comuni (orto e simili).

Le attività formative sono date da scuole di primo grado e da iniziative di alfabetizzazione; si sta creando una scuola media; varie sono le attività formative di tipo informale. Il terreno è di 40 ettari; 330 le costruzioni, 6 le «villas».

### *Destinatari*

Sono in generale gruppi familiari caratterizzati da estrema povertà e precarietà di vita e perciò esposti a gravi rischi di ogni genere (alcolismo, delinquenza, devianza varia). I giovani in generale appartengono a famiglie instabili o irregolari, povere.

### *Metodologia*

Gli interventi pedagogici sono inseriti strutturalmente nel progetto di promozione integrale delle comunità familiari, delle «villas» e dell'opera sociale che include le diverse «villas». Tali interventi comprendono in particolare: iniziative di alfabetizzazione, attività sanitarie, promozione sociale, attività ricreative, feste.

L'attività scolastica vera e propria è per ora affidata alle scuole locali, che però sono state aiutate a espandersi e a migliorarsi. In progetto una scuola con possibilità di formazione professionale informale.

### *Personale*

2 salesiani a tempo parziale.

6 collaboratori a tempo pieno: direttore della scuola, 4 insegnanti, 1 segretario .

Varie persone, a titolo volontario attendono alle diverse responsabilità di organizzazione e animazione delle attività. Molti appartengono a un'associazione (Misión de Amistad).

### *Collegamenti*

Intensi con la locale comunità salesiana (Salesianito) e con la Chiesa diocesana. Rapporti di vario tipo con autorità locali e con organizzazioni internazionali; supporto da parte di gruppi italiani e spagnoli.

### *Prospettive*

Consolidare l'attuale iniziativa; fare qualcosa di analogo per altre comunità precarie che abbondano sul territorio.

## 22

### **CENTRO JUVENIL SALESIANO**

Av. Huancavelica 165, El Tambo  
HUANCAYO (Perù)

### *Storia*

Questa iniziativa si inserisce in un'opera salesiana preesistente e si è venuta qualificando come risposta a necessità molto diversificate che si presentano nella realtà circostante, caratterizzata da varie problematiche di marginalità e povertà.

### *Struttura*

L'articolazione del Centro è molto complessa: istituto tecnico-industriale con laboratori (meccanica, falegnameria, elettricità); città dei ragazzi (internato); centro assistenziale (medicina, odontologia, psicologia, assistenza sociale, orientamento, ricerca); centro sportivo-ricreativo; centro religioso giovanile (formazione, movimenti, associazioni, ecc.); unione ex-allievi (attività sociali, collocamento occupazionale, cooperativa).

### *Destinatari*

Giovani in situazione di povertà, rischio di droga, alcolismo, delinquenza minorile, promiscuità, povertà, abbandono. Età: 15-25.

Attualmente sono assistiti: 194 nel programma di istruzione professionale; 30 nell'internato; 350 nel centro giovanile; 1950 nell'iniziativa di incontro di promozione giovanile.

### *Obiettivi*

Prevenire e reinserire nella società.

Dare un'istruzione professionale e rendere autonomi nella vita.  
Stimolare la disponibilità alla solidarietà e all'azione sociale.

### *Metodologia*

Fondamentalmente basata sull'istruzione formale e informale, prevede anche una serie di attività ricreative e para-scolastiche che permettono di applicare ampiamente il sistema educativo di don Bosco: prevenzione ed educazione alla libertà interiore e sociale.

Si insiste molto sulle attività di appoggio che sono date dalle diverse strutture di tipo psico-socio-medico-pedagogico.

### *Personale*

Un salesiano a tempo pieno; un salesiano a tempo parziale.

15 laici a tempo pieno come insegnanti pagati; 10 animatori domenicani, volontari.

### *Collegamenti*

Con la realtà ecclesiale locale; il centro è stato ed è tuttora il motore propulsore di tutte le attività di animazione dell'associazionismo giovanile diocesano in servizio nelle più svariate necessità della zona.

Collegamenti con le strutture assistenziali ed educative governative e internazionali.

### *Prospettive*

Ampliamento della scolarità verso livelli superiori.

Incremento delle attività di supporto per il miglioramento della qualità educativa.

## 23

### **CENTRO EDUCACIONAL DOM BOSCO**

Rua dom Bosco, 90  
JABOATÃO (PE Brasil)

### *Storia*

L'esperienza incomincia nel 1982 con un'analisi attenta delle necessità della gioventù di strada della città. Poi si aggiunse la fondazione di cooperative di piccoli venditori. Si aperse quindi una scuola aperta, con programmi e attività adattate alle necessità dei ragazzi (di basso

livello culturale). Infine si aprì una scuola-produzione che servisse di avviamento al lavoro e all'autonomia occupazionale.

### *Struttura*

Si hanno diverse cooperative di produzione e di vendita di piccoli prodotti da distribuire nella strada (bibite, latte, pane, articoli di artigianato...).

Si ha una scuola aperta che non svolge tanto programmi scolastici tradizionali ma è soprattutto un'occasione di apprendimento dei principi e delle capacità pratiche per la vita di ogni giorno, con accentuazione degli aspetti tipici della pedagogia della liberazione latino-americana.

Infine una scuola professionale che è anche produttiva, in quanto è attraverso l'esperienza produttiva che il soggetto impara veramente che cosa significa rendersi responsabile per la vita.

### *Destinatari*

Sono in generale ragazzi molto poveri (famiglie con salario minimo) che vivono in modo precario, in contesti di vera miseria morale e fisica (prostituzione, devianza, delinquenza, famiglie distrutte, ecc.).

Attualmente si assistono circa 120 ragazzi, di cui 30 sono femmine. Dall'inizio ne sono passati circa 200.

### *Obiettivi*

Aiutare a sopravvivere; dare un contributo decisivo all'economia familiare. Insegnare a combattere l'alienazione da lavoro marginale.

Risvegliare la coscienza dello sfruttamento e formare atteggiamenti favorevoli alla responsabilità per il cambiamento sociale e per le forme diverse di solidarietà.

Formare alla capacità di sviluppare una nuova cultura delle classi popolari attraverso le diverse modalità di partecipazione (al lavoro, alla cultura, alle iniziative popolari).

### *Metodologia*

Si insiste molto sulla pedagogia della liberazione, cioè su una forma di educazione che mira a dare ai giovani una responsabilità diretta nel processo di progressiva autonomia dai condizionamenti pesanti che vengono dalla loro estrazione sociale. In primo luogo, la pratica di un lavoro non alienato; in secondo luogo, un'istruzione adatta alla loro estrazione sociale e alle necessità pratiche della vita; in terzo luogo,

una formazione morale e religiosa capace di motivare all'impegno nella solidarietà.

#### *Personale*

Un salesiano a tempo pieno.

12 persone a tempo pieno e 6 a tempo parziale, di cui 12 pagate e le altre volontarie.

#### *Collegamenti*

Con il «Movimento alternativo di assistenza comunitaria al ragazzo e ragazza della strada» e con il «Progetto ragazzi della strada» del Brasile, sostenuto da organismi internazionali. Con la locale parrocchia salesiana.

#### *Prospettive*

Arrivare ai 20.000 ragazzi «carenti» presenti in città.

## 24

### **PARQUE DOM BOSCO**

Rua Brusque (final) CxP, 568  
ITAJAÍ (SC Brasile)

#### *Storia*

Da molti anni questa opera si trova inserita in una realtà popolare di cui tende a risolvere i problemi principali che riguardano la sopravvivenza e la promozione progressiva attraverso l'educazione.

#### *Struttura*

È molto diversificata secondo le classi di età dei soggetti ospitati. Vi è scuola materna (fino a 6 anni); scuola di alfabetizzazione di base (6-9 anni); lavoro nell'orto (10-12 anni); lavoro in officina (da 12 a 18 anni). Le ragazze si dedicano a lavori domestici vari. La struttura prevalente è quella del semiinternato. I ragazzi che lavorano ricevono un piccolo salario, proporzionato ai loro bisogni e alle loro attività.

#### *Destinatari*

Attualmente si assistono 700 ragazzi dai 3 ai 18 anni, che sono in generale poveri, abbandonati, figli di genitori separati o di madri non sposate.

Anche 1200 adulti di classe popolare frequentano 94 corsi diversi di formazione professionale informale; altri tipi di destinatari sono stati identificati in relazione alle condizioni di vita delle famiglie dei ragazzi stessi (ad esempio: alcolisti, madri gestanti, ecc.).

### *Obiettivi*

Aiutare i giovani più poveri delle classi popolari a uscire dalla propria marginalità attraverso l'istruzione e l'apprendimento del mestiere.

Formare in senso morale e religioso oltre che professionale.

Dare coscienza della propria situazione e maturare nei giovani una diversa disponibilità alla cooperazione e alla solidarietà sociale.

### *Metodologia*

Si tratta di un intervento integrato che prevede: scuola, formazione professionale, cure mediche, lavoro, orientamento pedagogico, formazione religiosa e morale, attività ricreative e formazione sociale. La cornice pedagogica è data dall'estrema varietà delle età e dalla presenza degli adulti nelle varie attività di formazione e aggiornamento.

### *Personale*

Un salesiano; 45 laici e un gruppo di giovani operatori salesiani.

### *Collegamenti*

Con l'annessa parrocchia salesiana e con le molte organizzazioni pubbliche che si interessano della gioventù «carenciada e abandonada».

### *Prospettive*

Consolidamento delle attività e approfondimento della qualità educativa delle varie iniziative.

## 25

### **CENTRO JUVENIL SAN PATRICIO**

Ap. 2303

CUMBAYÁ (Quito, Ecuador)

### *Storia*

Dal 1980 si è dato inizio a questa opera per la prevenzione e il ricupero dei ragazzi della strada. La prima fase includeva soprattutto un

primo contatto con i soggetti da identificare e motivare ad ulteriore impegno. Seguirono poi altre due tappe consistenti in un centro giovanile e in laboratori di produzione organizzati in modo cooperativistico.

Attualmente il centro è in ulteriore fase di sviluppo.

### *Struttura*

Si tratta di un progetto in tre fasi: a) contatto con i giovani sulla strada e prestazione delle prime cure mediche e dei primi servizi educativi in ambienti della parrocchia locale; b) entrata nel centro giovanile, con possibilità di istruzione regolare, prima formazione professionale, attività extrascolastiche; c) entrata in una struttura di produzione cooperativistica di diverso tipo (laboratori di apprendimento orientati alla produzione, laboratori teorico-pratici, laboratori unicamente di produzione).

### *Destinatari*

Ragazzi della strada (non oltre i 18 anni) che siano veramente senza famiglia e che già abbiano qualche sintomo di comportamento predeviante (droga, delinquenza, vagabondaggio, ecc.).

Se ne sono assistiti già alcune decine, che hanno completato il ciclo.

La terza tappa è in via di realizzazione.

### *Obiettivi*

Il progetto è soprattutto orientato alla prevenzione secondaria (impedire la strutturazione di comportamenti già orientati verso la devianza).

Allo stesso tempo si tenta di dare un'educazione umana sufficiente a un buon reinserimento mediante una formazione professionale informale e il progressivo inserimento in strutture produttive tendenzialmente autonome.

Si cerca di dare anche una sufficiente autonomia emotivo-affettiva.

### *Metodologia*

Importante è l'utilizzazione di pratiche quotidiane di corresponsabilizzazione e autogoverno, cui si giunge nelle ultime tappe, dopo aver praticato un'azione equilibrata di libertà («porte aperte») e disciplina.

La particolare condizione di vita dei ragazzi (vivono nella strada) rende molto difficile il contatto e il proseguimento nelle ulteriori tappe, che si svolgono fuori della strada.

### *Personale*

Un salesiano a tempo pieno.

Salesiani in via di formazione come collaboratori saltuari.

### *Collegamenti*

Con le autorità amministrative locali.

### *Prospettive*

Sviluppare la terza tappa del progetto con laboratori sempre meglio funzionanti.

## 26

### **ALBERGUE DE NIÑOS DESAMPARADOS «DON BOSCO»**

San Pedro 218 A, ap. 99

AREQUIPA (Perù)

### *Storia*

Dal 1981 i salesiani hanno una convenzione con il gruppo «Rinnovamento» per la gestione di un «albergue» per i giovani abbandonati; attualmente i salesiani programmano e dirigono l'opera, l'associazione «Rinnovamento» la gestisce e l'amministra.

### *Struttura*

Fisicamente la casa consta di 12 ambienti che servono ai vari scopi.

È sostanzialmente un semiinternato.

Lo sviluppo dell'opera si articola in quattro tappe di cui solo tre si sono realizzate fino ad oggi: a) refettorio (alimentazione, accompagnamento scolastico, vestito, cure mediche); b) dormitorio temporaneo (lavanderia e ospitalità occasionale); c) internato e soggiorno permanente (autogoverno); d) casa giovanile o residenza stabile (preparazione per la professione, formazione alla leadership).

### *Destinatari*

Sono di ambedue i sessi, tra i 6 e i 15 anni.

Sono in generale: figli di ragazze-madri; orfani di uno o ambedue i genitori, figli di genitori infermi (TBC, alcolismo, ecc.).

Attualmente sono assistiti: 41 maschi e 12 femmine. Sono passati circa 300 in totale.

### *Obiettivi*

Offrire al ragazzo un'opportunità di formazione integrale.

Aiutare nel prevenire i comportamenti irregolari e antisociali.

Fornire istruzione e formazione professionale.

Aiutare a scoprire le proprie capacità in vista di una progressiva autonomia.

### *Metodologia*

Ogni tappa di quelle menzionate nella struttura ha anche una propria finalità educativa e una propria metodologia; rispettivamente: amicizia, motivazione, personalizzazione, integrazione... La costante azione educativa si avvale della tradizione salesiana rafforzata da una convivenza molto intensa e dalla condivisione totale del progetto di vita quotidiano del giovane.

Si mira a creare le condizioni di una progressiva responsabilità e coinvolgimento dei ragazzi verso forme di autogoverno che si raggiungeranno nella quarta tappa, non ancora realizzata, del progetto.

### *Personale*

Un salesiano a tempo parziale.

3 persone di servizio a tempo totale, 4 persone di servizio a tempo parziale.

Il personale è totalmente volontario.

### *Collegamenti*

Oltre che con l'associazione «Rinnovamento» (che fornisce sostegno economico e morale) si hanno rapporti con altre associazioni cattoliche locali e straniere.

### *Prospettive*

Fare altre opere del tipo, per le ragazze e per le necessità crescenti della zona.

## 27

### **ARTESANADO DE NAZARETH**

Ap. Postal 83-137

TLAHUAC (D.F., Mexico)

### *Storia*

Iniziata nel 1964 dai PP. Comboniani e poi continuata dai Mercedari che la affidarono agli ex-allievi salesiani (1975), questa opera è

stata assunta pienamente dai salesiani nel 1984. Sono allo studio lavori di ristrutturazione e di ampliamento dell'opera.

### *Struttura*

In gran parte si tratta di un progetto che si dovrà realizzare progressivamente. Esso prevede, oltre alla comunità salesiana: casa-accoglienza per i giovani che hanno particolari difficoltà (vagabondaggio, tossicodipendenza, ecc.); scuole aperte; centro giovanile inteso come struttura di supporto di tipo psico-sociopedagogico; laboratori di prima formazione professionale informale; laboratori per formazione professionale avanzata; internato per 120 ragazzi tra i 12 e i 16 anni; case-famiglia per ragazzi in via di inserimento; case-famiglia aperte per giovani-adulti ormai quasi indipendenti.

### *Destinatari*

Ragazzi che non hanno possibilità di avere un'educazione soddisfacente e sono pertanto «a rischio» a causa della loro situazione familiare e personale molto precaria.

Età tra i 12 e i 16 anni. Attualmente gli accolti sono circa 60.

Ragazzi che già abbiano qualche comportamento asociale ma che sono nella condizione di ricevere positivamente stimoli educativi.

### *Obiettivi*

Sono molto specifici per ciascuna delle diverse strutture e tappe di inserimento nel progetto educativo: accoglienza, istruzione, scoperta delle proprie capacità, formazione professionale, apprendimento delle responsabilità familiari e sociali, assunzione progressiva di compiti verso la società più ampia.

### *Metodologia*

Per ogni tappa educativa sono stati fissati alcuni elementi che qualificano l'intervento educativo: accoglienza con equilibrio tra disciplina e clima di famiglia; personalizzazione e vita di gruppo nell'internato; lavoro e uso vario del tempo libero; educare verso forme diverse di autogoverno.

Nell'insieme si usano le metodologie tradizionali salesiane.

### *Personale*

4 salesiani a tempo pieno.

Personale vario in via di definizione per tutte le altre attività di tipo educativo.

### *Collegamenti*

Una serie di rapporti molto articolati con numerose organizzazioni civili ed ecclesiali che operano sul territorio. L'opera è riconosciuta come sezione di una struttura pubblica: la «Auxiliar de Prevención social para menores» (colectivo n. 6).

### *Prospettive*

Si è già accennato ai progetti di sviluppo e di consolidamento.

## 28

### **BOSCONIA**

#### **Centro salesiano de promoción y capacitación juvenil**

Calle Libertad 333, ap. 63

PIURA (Perú)

### *Storia*

Dal 1980 questa iniziativa, già preesistente in forma piuttosto precaria, ha preso una fisionomia stabile e più precisa, qualificandosi come opera al servizio dei giovani poveri della periferia ovest della città di Piura.

### *Struttura*

Si tratta di un'iniziativa che non ha una base fisica sufficiente (un solo salone che serve a tutti gli usi e un ampio terreno che serve da cortile); per ora si tratta di un oratorio quotidiano che serve anche da centro di alimentazione e istruzione dei ragazzi più poveri della zona. Ci si avvia alla soluzione del centro di formazione professionale di basso livello (istruzione informale).

### *Destinatari*

Sono attualmente 1000 i ragazzi che si assistono giornalmente: 600 ricevono ogni giorno l'alimentazione; si pensa di arrivare presto a cir-

ca 3000 ragazzi (la zona è in piena espansione). In genere si tratta di giovani poverissimi, in situazione di rischio grave (ozio, disoccupazione, famiglie irregolari, ecc.).

### *Obiettivi*

Prevenire la strutturazione di comportamenti gravemente irregolari e devianti.

Dare istruzione e formazione integrale.

Offrire occasioni di formazione sociale, al fine di rendere i giovani padroni del proprio destino e collaborare alla soluzione dei problemi comuni.

### *Metodologia*

Accoglienza, condivisione dei problemi, impegno per la soluzione delle necessità di base. Attività incipienti di istruzione e di formazione professionale.

Uso intelligente del tempo libero.

### *Personale*

2 salesiani a tempo parziale.

Una quarantina di giovani per l'animazione educativa, religiosa, ricreativa: sono volontari.

6 persone a tempo completo, non salesiani, per le attività della mensa popolare.

### *Collegamenti*

Con molte realtà ecclesiali per il volontariato che viene dall'associazionismo giovanile. Con le autorità locali e con la Caritas per gli aiuti economici.

### *Prospettive*

Edificare strutture di accoglienza e di istruzione (centro di formazione professionale). Organizzare il Centro giovanile come struttura educativa portante e centrale di tutta l'opera.

Incrementare le attività di assistenza sociale, salute, alimentazione, che sono ancora urgenti e necessarie.

### *Storia*

Dal 1984 l'iniziativa si qualifica come estensione delle attività dell'oratorio salesiano locale che comincia a interessarsi della gioventù marginale che vive in modo precario nella zona andina del Perù; si inizia con uno studio sulla realtà locale e si fa un esperimento con un piccolo gruppo di ragazzi (8), fino ad arrivare all'attuale situazione già abbastanza strutturata.

### *Struttura*

L'opera si caratterizza come semiinternato, anche se per qualche caso si pratica una forma di internato (per chi non ha assolutamente famiglia). I ragazzi frequentano scuole e laboratori per la formazione professionale fuori della «casa»; all'interno si hanno solamente attività di apprendimento di piccolo artigianato.

Si mira a mantenere una struttura minima, utilizzando i servizi che la società offre già (scuole, luoghi di lavoro, ecc.).

### *Destinatari*

Si tratta di ragazzi abbandonati materialmente e moralmente, analfabeti, sradicati, in situazione di «rischio grave» in rapporto al comportamento deviante.

Attualmente ne sono assistiti una trentina; altrettanti sono già stati in qualche modo preparati per affrontare la vita.

### *Obiettivi*

Dare la capacità di affrontare la vita senza cadere nelle difficoltà proprie di chi è sradicato e senza risorse personali; perciò dare istruzione, formazione morale, offrire sicurezza emotiva e affettiva; sviluppare il senso dell'autonomia.

Creare nei giovani la dimensione del futuro (superare la sola esperienza di un presente precario e senza senso).

### *Metodologia*

Fiducia data e chiesta; autogoverno nella gestione della casa; responsabilità crescente verso se stessi e gli altri; assunzione progressiva di compiti produttivi e direttivi.

La disciplina è minima però necessaria.

Si insiste molto sulla formazione morale e religiosa, in connessione con le attività formative dell'oratorio, che costituisce il supporto essenziale di tutta la struttura promozionale ed educativa.

### *Personale*

Un salesiano a tempo parziale.

Gruppo di volontari (cooperatori salesiani) per le diverse forme di animazione.

### *Collegamenti*

Con le aziende presso cui i ragazzi lavorano.

### *Prospettive*

Provvedere meglio alla formazione professionale e all'inserimento occupazionale dei giovani; migliorare la qualità dell'intervento educativo (continuità e contenuto).

## 30

### **CENTRO DE SERVICIOS JUVENILES**

Pas. Camilo Cienfuegos 1553

SANTIAGO-PADAHUEL (Cile)

### *Storia*

Si tratta di un'iniziativa cui si è dato origine qualche anno fa, allo scopo di rendere visibile la presenza salesiana in un contesto popolare, al di fuori delle strutture usuali della parrocchia-oratorio e della scuola. Si colloca in un quartiere tipicamente popolare e vuole essere un'opera esplicitamente popolare.

### *Struttura*

È una struttura «leggera» a servizio di adolescenti e giovani che si trovino in particolare bisogno in quanto inclusi in una problematica di

abbandono e di deprivazione che è tipica dei grandi agglomerati latino-americani.

In pratica si ha una casa di accoglienza diurna che riceve ragazzi e giovani per un'esperienza di vita comunitaria semplice e povera. Gruppi di giovani volontari condividono l'iniziativa; le famiglie sono coinvolte. Esiste un'équipe di appoggio (riflessione) che aiuta ad approfondire l'esperienza.

### *Destinatari*

Oltre alla popolazione del quartiere si mira alla gioventù a rischio; si sono fino ad ora contattati e assistiti 50 adolescenti che hanno problemi di irregolarità della condotta, ed altri (una trentina) che hanno problemi di droga e comportamento deviante.

### *Obiettivi*

Principalmente è la testimonianza di vita povera e semplice in mezzo a una popolazione povera e abbandonata.

Rispetto alla popolazione in generale si mira alla coscientizzazione e alla solidarietà nei riguardi dei problemi di tutti; la crescita personale e sociale è perseguita attraverso una serie di obiettivi più immediati che toccano i settori della cultura, dell'esperienza religiosa, della vita familiare, della vita di quartiere.

### *Metodologia*

La condivisione e la cura personalizzata dei giovani in difficoltà è attuata attraverso il contatto e il dialogo che è portato avanti da un gruppo di animatori giovani. Il metodo «popolare» negli stili di vita e nelle relazioni interpersonali costituisce lo strumento consapevole della rieducazione e della socializzazione.

### *Personale*

3 salesiani a tempo pieno.

Un gruppo di animatori giovani che collaborano a titolo volontario.

### *Collegamenti*

Con la Chiesa locale.

Con le famiglie del quartiere.

### *Prospettive*

Allargare e approfondire la presenza nel quartiere per portare avanti la coscientizzazione e l'educazione popolare in più vasti strati della popolazione.

# LE CONCLUSIONI

## 1. INTRODUCCIÓN

El Seminario ofreció una ocasión para discutir los grandes problemas del menor marginado en el Marco General de la situación juvenil latino-americana en comunión de ideales con los salesianos que trabajan en los diversos sectores de la presencia salesiana en Latinoamérica.

## 2. CONSIDERANDOS

Las conclusiones del Seminario Salesiano Latino-Americano sobre «Pedagogía del Menor Marginado» están vinculadas a unas consideraciones que las ubican y fundamentan.

2.1. Los Salesianos desarrollamos nuestra misión en un continente caracterizado por la opresión y la situación de marginalidad de los sectores populares.

2.2. Los sectores populares están formados en su mayoría por niños y jóvenes.

2.3. La Iglesia latino-americana en Medellín y Puebla ha optado prioritariamente por los pobres y por los jóvenes.

2.4. La Congregación salesiana y la Familia salesiana constituyen la fuerza eclesial carismática más numerosa en el continente L.A.

2.5. La prioridad de la misión salesiana son los jóvenes, especialmente los más pobres y abandonados y los ambientes populares. Esta prioridad ha sido fortalecida en las constituciones renovadas.

2.6. Los primeros misioneros salesianos en América Latina sirvieron preferentemente a los pobres — según consejo de don Bosco — y se ubicaron en los sectores populares.

2.7. El Centenario de la muerte de Don Bosco en 1988 nos invita a actualizar nuestra identidad salesiana de acuerdo a los desafíos del continente.

### 3. CONCLUSIONES GENERALES

3.1. Que la Congregación salesiana y la Familia salesiana asuman *concretamente* la opción preferencial por los jóvenes pobres y los ambientes populares, como los destinatarios prioritarios de nuestra misión, en esta hora dramática del continente Latino-Americano.

3.2. El joven y el menor marginados son el centro de nuestra atención pastoral en lo popular. A ellos les ofrecemos un Proyecto de vida que les permita asumir su realidad y convertirse en protagonistas de su propia historia y liberadores de sus hermanos.

Privilegiaremos una pedagogía de acción participativa, el diálogo personalizador y un seguimiento durante su inserción social.

3.3. Para que la Congregación pueda realizar su misión popular se hace necesario aprender a leer la historia «desde los pobres». Para ello deberá:

- Insertarse en la Iglesia local.
- Conocer y asumir la educación y la pastoral popular.
- Caminar con los pobres asumiendo sus temores y esperanzas.
- Conocer, participar y comprometerse pastoralmente con los movimientos y organizaciones populares que promuevan la liberación integral.

3.4. Redescubrir los valores y las dimensiones del Sistema Preventivo a la luz de los desafíos de los menores y jóvenes en situación de marginalidad y de riesgo.

- Reflexionar la dura realidad personal y social del menor y del joven oprimidos para aplicar las pedagogías liberadoras adecuadas.
- Difundir la caridad apostólica de don Bosco, expresada por el Sistema Preventivo, en la familia y la Iglesia local para ayudar a responder a la problemática del menor y del joven marginados.

3.5. Las «Nuevas Presencias» en ambientes populares sean consideradas, estudiadas y asumidas por todas las Inspectorías no como obras excepcionales «sino de acuerdo con las Constituciones».

- Sean confiadas a una pequeña comunidad superando el individualismo, y favoreciendo la comunión y la continuidad.
- Que se caractericen por ser servicios sencillos, estructuras simples y flexibles, siempre adaptadas a la realidad que las circundan.

3.6. Las obras más estructuradas y de tradición escolar y parroquial renueven sus contenidos y metodologías a la luz de una educación y pastoral liberadora.

Pongan sus recursos al servicio de los pobres y creen servicios adecuados a los jóvenes y niños marginados.

#### **4. FORMACIÓN SALESIANA**

Para desarrollar mejor nuestra misión educativo-pastoral en los sectores populares se necesita fortalecer la F.P.; sensibilizar a los jóvenes durante la F.I., y continuar la gradual inserción en los sectores de extrema pobreza.

4.1. En la F.P. cuidar los siguientes contenidos y sus correspondientes actitudes;

- Renovar la espiritualidad con una mística adecuada.
- Sensibilizar sobre la marginalidad social.
- Dar una formación socio-política para comprender la situación de opresión de los pobres y sus causas.
- Conocer la cultura popular y sus valores.

4.2. En la F.I. cuidar especialmente en los salesianos jóvenes:

- no perder el contacto con los ambientes populares;
- tener un estilo de vida que no los aliene de la realidad de los pobres.

4.3. Que la F.S. participe en este proceso formativo.

#### **5. PROPUESTAS OPERATIVAS**

Para mantener viva la opción por los pobres se proponen las siguientes actividades:

5.1. Que las Inspectorías creen un servicio de documentación sobre la realidad popular.

5.2. Que haya comunicación e intercambio entre las Inspectorías sobre experiencias y novedades de las diferentes presencias entre los pobres.

5.3. Que se realicen nuevos Seminarios Regionales y Latino-Americanos para evaluar y profundizar la inserción educativo-pastoral salesiana en los sectores populares.

5.4. Que se efectúe un nuevo seminario que sea la continuación de este, dentro de tres años.

## **6. CONCLUSIÓN FINAL**

Que la preparación del Centenario de la muerte de don Bosco impulse las Inspectorías latinoamericanas a renovar el espíritu de don Bosco, optando por los jóvenes más pobres y el pueblo, a través de nuevas presencias significativas.

**3.**  
**ASIA**  
**E**  
**PACIFICO**

---

*Il Seminario di Calcutta*  
*Le Relazioni*  
*Le Esperienze*  
*Le Conclusioni*

# IL SEMINARIO DI CALCUTTA (4-9 AGOSTO 1986)

Dal 4 al 9 agosto 1986 si sono riuniti a Calcutta 40 salesiani e 2 Figlie di Maria Ausiliatrice, provenienti dall'India, Thailandia, Corea del Sud, Hong Kong, Taiwan e Filippine per analizzare l'impegno dei Salesiani a favore dei giovani marginali del continente asiatico; non poterono partecipare a questo seminario, per motivi di forza maggiore, i rappresentanti dell'Australia e dell'Africa.

I lavori del seminario si sono sviluppati attorno a tre relazioni di base e all'esposizione delle diverse esperienze educative e promozionali; infine si è redatto un documento con le conclusioni finali.

Il seminario si è caratterizzato per una sua peculiare specificità, di cui le annotazioni seguenti sono solo una sintetica esposizione.

## 1. Il contesto problematico e pluralista dell'Asia contemporanea

L'introduzione di J. Arimpoor ha fornito un'ampia documentazione sulla condizione giovanile in Asia, suggerendo tra l'altro la necessità di introdurre nella lettura dei fatti una serie di distinzioni essenziali.

1.1. Una prima considerazione riguarda necessariamente la *disparità di condizioni socio-economiche e politiche* che caratterizzano il continente. Anche solo riferendoci ai paesi presenti al seminario, è evidente che Hong Kong e la Corea del Sud rappresentano (insieme al Giappone, a Singapore e a poche altre aree) la zona di già avvenuta industrializzazione e soprattutto urbanizzazione moderna, con tutte le conseguenze sul piano sociale che già si sono verificate in Europa e negli USA. India e Filippine invece costituiscono l'esempio di una situazione di sviluppo iniziale, entro cui permangono gravi fenomeni di povertà, sottosviluppo, marginalità di massa. La Thailandia forse è da considerarsi collocata in posizione intermedia, anche se per molti aspetti è più vicina alla seconda area che alla prima.

Queste distinzioni ovviamente introducono una differenziazione anche nei problemi della marginalità giovanile che presenta caratteri assai differenti nelle diverse zone.

1.2. Si è tentato di elaborare *una mappa delle forme di marginalità giovanile* presenti nel continente asiatico, sulla scorta della relazione di J. Arimpoor. Ne risulta il panorama seguente: disoccupazione, sottoccupazione, lavoro domestico coatto, prostituzione, abbandono scolastico, tossicodipendenza, maternità prematrimoniale, nascita illegittima, orfanezza, appartenenza a classi e a caste inferiori, immigrazione urbana, lavoro a cottimo, lavoro in agricoltura povera, alcolismo, delinquenza, violenza politica, appartenenza a gruppi minoritari, lavoro infantile, vagabondaggio, abbandono da parte della famiglia, lontananza da genitori emigrati, handicap fisico o psichico, condizione di rifugiato politico.

Come si vede, sono inclusi nella lista fenomeni che si registrano anche in altri continenti. Alcuni di questi sono prevalenti nelle zone già industrializzate (delinquenza, tossicodipendenza, alcolismo, alienazione urbana, violenza...); altri sono caratteristici delle zone più sottosviluppate (vagabondaggio, povertà ai limiti della sopravvivenza, lavoro infantile, disoccupazione, sfruttamento, handicap fisico, abbandono...). Sono soprattutto queste ultime forme di marginalità giovanile che hanno attirato l'attenzione dei partecipanti al seminario, i quali ne hanno sottolineato la problematicità sia sotto il profilo quantitativo, sia sotto quello qualitativo.

1.3. L'analisi delle *cause della marginalità giovanile* ha rilevato processi differenziati nelle diverse situazioni analizzate.

Nelle zone di sottosviluppo è risaltata con più evidenza la somma di ragioni storiche di lungo periodo e di logiche socio-politico-economiche recenti che convergono nel produrre larghi strati di marginalità: il sistema di stratificazione interno (classi e caste rigidamente separate, senza mobilità verticale), lo sfruttamento dall'esterno da parte di poteri economici e politici, la presenza di credenze e di ideologie che impediscono la presa di coscienza dei propri diritti/doveri e l'assunzione di responsabilità verso il cambiamento sociale, la mancanza di strutture di partecipazione, la inconsistenza dei sistemi scolastici di base (più l'analfabetismo), l'impatto destrutturante della cultura occidentale sulle culture tradizionali locali, e molti altri motivi di natura psico-sociologica (il fatalismo, la rassegnazione, la dipendenza...). Nelle zone già industrializzate l'analisi delle cause non si è discostata di molto dalle considerazioni che si fanno a proposito di paesi del primo mondo.

1.4. Si è cercato di evidenziare anche *una mappa dei bisogni propri della gioventù marginale*, arrivando a distinguere tra bisogni sog-

gettivi (sostanzialmente è la necessità di soddisfare i bisogni di base: cibo, vestito, ricovero, lavoro...; si aggiungono in certi casi il bisogno di inclusione e integrazione e allo stesso tempo il bisogno di libertà, come anelito all'autonomia reale, tipico dei dipendenti coatti); e bisogni oggettivi (presa di coscienza della situazione di marginalità, assunzione di responsabilità per cooperare al cambiamento sociale, necessità di più matura e completa identità e autorealizzazione, necessità di un contatto diverso con l'adulto, esercizio dei diritti e dei doveri umani legati alla propria condizione concreta...).

## **2. Le risposte promozionali ed educative alla variegata domanda della gioventù marginale**

Il seminario ha preso atto di una differenziata capacità di far fronte alla molteplice domanda emergente dai bisogni della gioventù marginale dell'Asia. Anche in questo esiste una certa diversità di iniziative, legata alle condizioni specifiche dell'area socio-culturale.

2.1. Un primo modello è rappresentato da *ricoveri* («shelters») per *giovani senza casa*, vagabondi della grande città, abbandonati o fuggiti dalla famiglia, che vivono di piccoli lavori marginali (straccivendoli, lustrascarpe, portabagagli alla stazione o ai supermercati, ecc.). La risposta ai bisogni di questi giovani è ancora allo stato di sperimentazione e non permette una valutazione a fondo; tuttavia è già possibile percepire che questa fascia di giovani marginali è numerosa, soprattutto (ma non solo) in India, ed è di fatto abbandonata a se stessa; esige dunque un intervento che a causa del problema che essa pone deve essere necessariamente globale, cioè risposta di emergenza e risposta di lungo periodo, cibo ed educazione, preparazione al lavoro e rieducazione morale e religiosa.

Appartengono a questa categoria soprattutto le esperienze nn. 1, 3, 6, 23 (quest'ultimo in Swaziland, Africa).

2.2. Un secondo modello è rappresentato da *centri per l'educazione cosiddetta non-formale* (cioè per l'addestramento professionale a carriera corta o cortissima) e *progetti di promozione sociale* per categorie particolari di giovani marginali. L'educazione non-formale è diretta sia ai drop-outs (che in certi paesi sono «massa») sia ai ragazzi della strada che ricevono una prima accoglienza negli «shelters» di fortuna che rispondono ai loro bisogni immediati.

I progetti di promozione sociale sono diretti a giovani rurali, a minoranze linguistiche e razziali, a giovani lavoratori in particolare situazione di sfruttamento.

Appartengono a questa categoria le esperienze nn. 4, 5 (quest'ultima in Australia), 10, 11, 13 (in Swaziland, Africa), 14, 15, 16, 19, 20, 21.

2.3. Un terzo modello raccoglie le iniziative che rispondono ai *bisogni dei giovani carcerati*; corrispondono alle esperienze nn. 7 e 22 e in qualche modo anche ai nn. 9 e 18.

Si tratta di azioni dirette al ricupero di giovani carcerati o alla prevenzione nei riguardi di giovani a rischio, che già abbiano dato qualche segno di comportamento asociale. In genere queste iniziative sono collegate a interventi organizzati dai poteri pubblici e in qualche caso non hanno tutta la libertà di azione che si richiede per un'opera efficace di riabilitazione.

2.4. Un quarto modello è costituito da opere che si interessano di varie *forme di handicap fisico e psichico*. Vi appartengono le esperienze nn. 8, 17, 18 e anche 10.

In particolare queste iniziative si curano di ciechi, di sordomuti, di giovani che hanno problemi di locomozione o che soffrono di disturbi psichici leggeri.

I salesiani vi operano principalmente per svolgervi un ruolo specificamente educativo, lasciando ad altri i compiti specialistici che sono richiesti dall'handicap.

A parte una struttura complessa come quella di Mangalagiri in India, le altre sono iniziative abbastanza limitate, ancorché importanti.

2.5. Resta infine un intervento atipico che è quello in favore dei *giovani rifugiati vietnamiti*, che soprattutto nella zona di Hong Kong sono stati a lungo assistiti dai salesiani; si tratta dell'esperienza n. 2.

In tutte queste diverse forme di presenza non si privilegiano in generale i giovani cattolici (salvo qualche eccezione in cui è riservata ad essi una certa percentuale di posti), ma si accettano giovani di ogni estrazione religiosa, razziale, linguistica, sociale.

### **3. Problemi e difficoltà nel lavoro con i giovani marginali**

Alcuni problemi sono di carattere generale e riguardano situazioni che si incontrano nella gran parte dei paesi asiatici, a maggioranza

schiacciante non cristiana (ad es. India, Thailandia, Giappone, Taiwan, Birmania, ecc.). In questi contesti infatti *la dimensione specificamente pastorale dell'approccio* ai giovani marginali trova le stesse difficoltà che si incontrano nell'annuncio evangelico in generale; resistenze, diffidenze, ostacoli culturali e sociali. Ciò comporta una sorta di sospensione tattica dell'annuncio pieno ed esplicito e permette invece un annuncio implicito e indiretto che viene fatto attraverso la testimonianza, la coerenza, la proposta di valori universali (e perciò anche evangelici). Ritorna ancora attuale la «carità» cristiana, sia pure proposta non in chiave assistenzialistica, ma promozionale.

In generale si è capito che in molti paesi asiatici i cristiani avvertono quanto sia «rivoluzionario» il loro modo di essere con i marginali, anche quando non si facciano proposte radicalmente alternative; la tendenza a passare da una fase di pura soddisfazione dei bisogni urgenti a quella della coscientizzazione e della coerente azione sociale pone i cristiani all'avanguardia e allo stesso tempo li espone al giudizio dell'opinione pubblica che avverte la novità (radicata nel Vangelo) della loro prassi.

In particolare si sono poi sottolineati alcuni problemi tipici dei singoli settori di intervento.

3.1. Nell'azione svolta nei *ricoveri diurni e notturni* per i giovani della strada si sono sottolineate queste problematiche:

— necessità di sviluppare un modello d'intervento di più lungo periodo, se si vogliono ottenere effetti duraturi negli atteggiamenti dei ragazzi verso la propria condizione umana e nel miglioramento della loro «qualità di vita». Ciò significa un'azione intesa a motivare l'uscita dei ragazzi dalla vita «sulla strada», che viceversa offre loro un clima di libertà a cui difficilmente si sentono di rinunciare.

— Necessità di sviluppare di più il contenuto specificamente educativo del contatto nella strada e nello «shelter», per evitare che il ragazzo tenda a sfruttare l'opportunità di risolvere qualche suo problema di sopravvivenza senza trarre reale utilità dal contatto.

— Necessità di lavorare sempre più in funzione preventiva, sia nel senso della prevenzione terziaria e secondaria, ma anche nel senso di quella primaria; i tentativi fatti finora per ristabilire contatti con le famiglie, quando esistono, si sono rivelati produttivi ma non ancora generalizzati e profondi. Così l'azione sui territori di origine risulta per ora quasi del tutto improponibile, a causa delle distanze e della vastità stessa del fenomeno.

— Necessità di insistere sulle strutture «leggere», moltiplicandone il numero, per assicurare il contatto personale e facilitare il contatto con «la strada», come pure per non sobbarcarsi spese enormi di strutturazione e di gestione. Certe strutture più articolate, come «villaggi» dei giovani, sono per ora solo progettate; come pure l'estensione delle iniziative leggere già in atto e come supporto qualitativamente migliore ad esse.

Con tutte queste difficoltà e perplessità, il modello gode di ampia credibilità soprattutto tra i giovani salesiani e sembra avere un futuro consistente e significativo.

3.2. Nell'azione svolta nei *centri di formazione professionale non formale e nelle iniziative di promozione sociale* si sono identificate le problematiche seguenti.

— Ci si è chiesto se il modello rappresenta veramente una novità nell'ambito della tradizione educativa salesiana e se risponde a necessità prioritarie. La risposta è stata in generale positiva ad ambedue le questioni, sia perché il modello dimostra una maggiore capacità di rispondere ai bisogni della gioventù più povera (anche se non poverissima) con flessibilità e senza discriminazioni (molti non potrebbero mai frequentare corsi «normali»); sia perché il fenomeno dei ragazzi marginali a causa di carenze formative o a causa di disagiate condizioni socio-economiche rappresenta in molti paesi una realtà prevalente, a livello di massa.

— Ci si è chiesto se queste iniziative che hanno uno scopo prevalentemente pratico (dare un addestramento rapido) e hanno una durata relativamente breve (qualche mese nella generalità dei casi) diano la possibilità di incidere in modo veramente educativo e quindi di contribuire al cambiamento di atteggiamenti profondi, in vista di un protagonismo effettivo dei giovani nei riguardi della trasformazione della società. Sussistono dubbi al riguardo anche se si lavora molto per mantenere rapporti anche dopo il periodo breve di contatto e si moltiplicano le iniziative per promuovere un movimento di idee e di azione e non solo strutture di solidarietà occupazionale.

— Ci si è interrogati sull'efficacia di queste iniziative nell'incidere durevolmente sulla condizione di marginalità da cui provengono i giovani lavoratori o contadini. La risposta ovvia è che intanto essi vengono abilitati a far fronte alle loro necessità di base e ad uscire dai livelli più gravi e profondi di marginalità; certo le iniziative intraprese non sono in grado da sole di ribaltare la condizione di marginalità in cui

si trova, almeno per ora, il sistema economico di molti paesi, né di rovesciare la situazione di marginalità relativa in cui versano in genere gli strati sociali da cui hanno origine i giovani. Si ritiene di far opera già concreta ed efficace nel preparare un cambiamento culturale (che avrà necessariamente lunga durata) mentre si provvede alle necessità di base.

La prevenzione della marginalità è dunque efficace anche se relativa e limitata.

### 3.3. Quanto al lavoro *con i giovani carcerati*:

— Si sono sollevati forti dubbi sull'applicabilità del criterio preventivo con soggetti che già hanno sperimentato forme varie di comportamento negativo e che comunque non sempre offrono garanzie di cambiamento profondo di atteggiamenti. In generale coloro che hanno fatte queste esperienze hanno ribadito la loro fiducia in un'azione che mira anzitutto a costruire le basi di un inserimento (dopo la pena) meno precario, attraverso l'apprendimento di un mestiere, l'impegno per la propria formazione umana, il contatto con persone «normali», ecc., e ciò è da considerarsi senza dubbio un intervento di «prevenzione secondaria». Più ampiamente si è sottolineata l'utilità di una presenza «educante» in ambienti in cui generalmente prevale una prassi repressiva; e in questo si è riconosciuta la validità del carisma salesiano, così come si era manifestato nella stessa persona del fondatore durante i suoi primi approcci al mondo della marginalità giovanile torinese.

— Si è richiamata la necessità di una preparazione specifica dei salesiani che lavorano in questo campo e l'utilità di un supporto comunitario; l'azione di singole persone, per quanto rilevante, rischia infatti di non essere totalmente efficace quando non abbia le opportunità di verifica e di innovazione.

La collaborazione di laici preparati, in questo campo si è rivelata insostituibile, anche nella forma del solo volontariato.

### 3.4. Circa il lavoro *con i giovani handicappati*:

— Si è preso atto che questa forma di intervento è piuttosto rara nella storia della tradizione educativa salesiana; ciò non significa che le debba essere estranea. Anche nel passato non sono mancate opere destinate a giovani lebbrosi, a ciechi, a sordomuti, ecc.; l'inserimento di giovani handicappati in strutture dedicate a giovani «normali» è ormai entrata nella prassi educativa di molti paesi.

Si tratta caso mai di sottolineare con forza che ciò che legittima la presenza dei salesiani in questo settore promozionale è la convin-

zione del primato dell'educativo sul terapeutico, anche quando la terapia è premessa e condizione per il ricupero umano del giovane.

L'educazione si rivela necessaria accanto alla terapia medica e psichica e ne rende utilizzabile in modo più generale e profondo l'intervento. Tutto questo senza forzare indebitamente l'argomento, cioè senza fare di questa opzione una priorità; essa resta pertanto una delle possibili espressioni del multiforme carisma salesiano in servizio dei giovani, di tutti i giovani.

— Il primato dell'educativo non esclude, anzi urge una preparazione degli educatori che, oltre che essere generale, deve anche conoscere quanto è essenziale per trattare educativamente con soggetti che a causa del loro handicap hanno problemi di personalità spesso consistenti o richiedono un minimo di conoscenza delle tecniche che permettono il contatto umano (come l'alfabeto Braille o quello gestuale dei sordomuti).

In ogni caso si tratta di competenze che un educatore mediamente dotato può apprendere in tempi ragionevoli e può esercitare con soddisfazione senza specializzazione sofisticata.

\* \* \*

Ulteriori indicazioni sono contenute nelle conclusioni che seguono le schede riguardanti le singole iniziative.

## LE RELAZIONI

La relazione di d. J. Arimpoor è stata riportata nella sua stesura originale in inglese;  
quelle di d. J.E. Vecchi e di d. G. Milanesi nella traduzione dall'italiano.

# ***PANORAMA OF YOUTH POVERTY AND EMARGINATION IN ASIA AND THE PACIFIC***

**(Joe Arimpoor)**

## **The Future of Youth**

A recent United Nations study spells out this forecast in no uncertain terms: «There is a growing sense of unity among young people, a feeling of world solidarity and a sense of common responsibility to achieve peace. Youth of the world is feeling a universal identity. This is a new kind of population, more resilient and adaptable than their elders, ready for change and open to new ideas. Youth of the world will soon predominate in world affairs» (H.V. Kramer, 1974).

This paper tries to focus a search-light on Asian Pacific Youth, specially South West and South East Asia, and the Pacific. Particular reference will be made on the situation of poverty and emargination in this region. In the words of Martin Buber, «Youth are a megaphone of today's society, crying out against the injustices which most of us endure in silence». It is most important to treat youth as a potential, not as a liability and thus counteract the tendency to deal with them as if they were a dependent or a problematic group.

## **Asia and the Pacific**

The Congregation has been attempting to make a global analysis of the situation of Youth Poverty and Emargination. Two such seminars have already been conducted covering the European area and the Latin American area. The present seminar would include the countries of the Asia and the Pacific where there is Salesian presence, namely, Australia, China, Hong Kong, India, Japan, Korea, Philippines, Sri Lanka, Thailand and Vietnam.

## Youth - A Significant Segment of Society

Every society has to deal with the task of bringing up its children and transform them into adults. The survival and the growth of a society depends very much on the quality of this process. From the discovery of childhood and its importance in the process of growth, society has moved on to recognize and treat adolescence as a distinct stage of development. In adolescence, the coincidence of extended education and early sexual maturation, gave rise to new psychological theories that specify adolescence as a different stage in the span of one's life.

Just as the industrial society achieved the discovery and recognition of adolescence, so a postadolescent stage of youth is beginning to be made available by post-industrial society.

Wide variations exist in the region as regards the age-group covered by the category youth, as is shown below:

India	15-35 years
Japan	0-25 years
Republic of M. Korea	15-24 years
Sri Lanka	15-29 years
Thailand	0-25 years
Philippines	15-20 years

In operational terms, this results into a variation in the lower and the upper limits of the age-interval used for defining youth. The range covered by these definitions begins from zero age to 35 years. It is unanimously accepted that while an extension of the upper limit of the age-interval to 35 years could be justified under certain situations, an extension of the lower limit of the age interval to 0 years defeats the very purpose of distinguishing the youth as the population in a transition stage from childhood to adulthood.

According to the U.N. definition of youth, it covers the age-group 15-24 years, both inclusive. Two overriding facts that one has to keep in mind in discussing youth and development in Asia are: (i) the predominance of young population in the demographic composition; and (ii) the existence of nearly 50% of youth below the poverty line.

## The Concept of Marginality

Without entering into the historic analysis of the concept marginality, I would list a few characteristics of this concept taken from the contribution of the Argentinian sociologist, Rino Germani:

1. Marginality is the denial of rights, resources and opportunities which a particular society recognizes as fundamental rights.

2. Marginality is a phenomenon which provides subordination, dependence, social slight, in that it is exclusion from decision-making and practice of power which is centered in the hands of a few.

3. Marginality is a relatively transient phenomenon because the process of modernization to salvage functionally the marginalized.

We may also keep in mind the distinction made by Taviss (1969) regarding the concept of alienation. The two types that would be most useful to us at this point are social-alienation and self-alienation:

a. Social alienation in which individual selves may find the social system in which they live to be oppressive or incompatible with some of their own desires and feel estranged from it.

b. Self-alienation in which individual selves may lose contact with any inclinations or desires that are not in agreement with prevailing social patterns, manipulate their selves in accordance with apparent social demands, and/or feel incapable of controlling their own actions.

## **ASIA AND THE PACIFIC**

### **Population Distribution - Rural and Urban**

In the Asia and Pacific region, the youth population in 1984 was 255.8 million for East Asia, 311.9 million for South Asia (including Western Asia), and 4 million for Oceania, constituting 20 per cent of the total population of each of these areas. The rural/urban distribution of these youth populations was 65 and 35 per cent for East Asia, 70 and 30 per cent for South Asia and 22 and 78 per cent for Oceania. Projections of this distribution for the year 2000 are 53 and 47 per cent for East Asia, 59 and 41 per cent for South Asia, and 17 and 83 per cent for Oceania.

For most of the countries which are members of the Economic and Social Commission for Asia and the Pacific (ESCAP), the percentage of youth population is around 18 to 20 per cent, or approximately one fifth of each country's total population. This is even more significant when we take into account those under 15 years of age, many of whom will be entering the phase of youth in the near future. Youth therefore represents a substantial portion of the region's population and of the

labour force of individual countries. This is particularly significant, since the percentage of economically active young people in relation to total youth population ranges, in individual countries, from 33.0 to 76.5 per cent.

In the rural areas of many Asian and Pacific countries, young people are among the most disadvantaged groups. Their problems are specific manifestations of a general rural milieu characterized by poverty, exploitation, lack of access to land, lack of stable work, illiteracy and minimal participation. Rural workers many of them young, are seriously underemployed, working short days or short seasons for very low wages. The problem of underemployment, traditionally linked to the phenomenon of seasonal labour, is now further complicated by the phenomena of cash-cropping and mechanization.

In most countries of Asia and the Pacific nearly 80 per cent of the population live in rural areas and the majority below subsistence level. Large sections of rural youth do not have the benefit of any education facilities and where they do, the curricula do not provide them with the relevant practical skills and knowledge for effective participation in rural and agricultural development. One of the most serious

TABLE I

POPULATION COMPOSITION			
Countries	Total population	Population aged (15-24)	Population aged (15-24)
	(Thousands)	(Thousands)	%
	1985	1985	1985
AUSTRALIA	15,714	2669	17
CHINA	1,063a	231.7a	22
HONG KONG	5,608	1079	19
INDIA	761.2a	155a	20
REPUBLIC OF KOREA	40,872	8972	22
PHILIPPINES	54,710	11553	21
SRI LANKA	16,404	3503	21
THAILAND	51,571	11363	22
VIETNAM	59,451	11517	19

a = millions

TABLE II

DISTRIBUTION OF YOUTH POPULATION (RURAL & URBAN)					
Countries		Percentage of Youth in rural areas relative to total Youth population		Percentage of Youth in Urban areas relative to total Youth population	
		1980	Total	1980	Total
AUSTRALIA	M	6	11	46	90
	F	5		44	
CHINA	M	36	73	15	27
	F	37		12	
HONG KONG	M	5	9	49	92
	F	4		43	
INDIA	M	37	74	14	26
	F	37		12	
JAPAN	M	10	20	41	80
	F	10		39	
REPUBLIC OF KOREA	M	18	33	31	66
	F	15		35	
PHILIPPINES	M	31	59	20	41
	F	28		21	
SRI LANKA	M	36	72	15	28
	F	36		13	
THAILAND	M	42	83	9	18
	F	41		9	
VIETNAM	M	38	79	10	21
	F	41		11	

problems facing rural youth is the lack of productive employment opportunities; in most countries of the Asian and Pacific region, the percentage of unemployed youth is alarmingly high. Also, in rural areas young people suffer more from discriminatory practices on the basis of race, religion or sex than in urbanized and industrialized regions.

Unemployment and underemployment are equally serious problems

for young people in urban areas. Young rural migrants are a particularly vulnerable group here, as in many other parts of the world. In the less industrialized countries of the region, urban unemployment of young people is exacerbated by the disjunction between educational and occupational structures, and between the expectations of jobs and the reality of their unavailability to many. In fact, with the exception of Japan, unemployed youth form the bulk of the total youth in the ESCAP countries.

Although considerable efforts have been invested in raising educational levels in the region, a large percentage of rural youth — young women in particular — never even enter the formal educational system, and have minimal contact with non-formal education programmes. In urban areas, the proportion of unemployed graduates with secondary and tertiary education has increased, despite the fact that school enrolment ratios in the region have doubled in the last two decades, and the literacy rate of youth is as high as 90 per cent in some countries. Even school drop-out rates are generally on the increase. This essentially reflects the fact that school systems often do not cater to children who are unprepared, in their homes, for even a basic education. School enrolment remains lower for girls than for boys at both secondary and tertiary levels. The drop-out rate is also higher for young women and their participation in vocational and technical courses is more limited. A much wider educational coverage for young marginals — especially young women — is therefore imperative.

TABLE III

EDUCATION, TRAINING & LITERACY (A)				
Countries		Percentage of youth with no schooling 1980	Percentage of youth that has ever attended secondary school 1980	Percentage of youth that is illiterate 1980
AUSTRALIA	M	—	—	—
	F	—	—	—
CHINA	M	5	71	5
	F	18 <sup>b</sup>	54 <sup>b</sup>	18 <sup>b</sup>
HONG KONG	M	1	79	—
	F	2 <sup>b</sup>	74 <sup>b</sup>	—

INDIA	M	—	—	—
	F	—	—	—
PHILIPPINES	M	4	48	9
	F	4 <sub>a</sub>	48 <sub>a</sub>	8
SRI LANKA	M	—	—	9
	F	—	—	10 <sub>a</sub>
THAILAND	M	3	31	2
	F	4	21	4
VIETNAM	M	—	—	4
	F	—	—	6 <sub>a</sub>

a = millions

b = 1982

TABLE IV

EDUCATION, TRAINING & LITERACY (B)			
Countries		Population aged 18-23 enrolled in school (Per hundred) 1985	Population age 18-23 enrolled in schools (Thousands) 1985
AUSTRALIA	M	—	—
	F	—	—
HONG KONG	M	18	71
	F	12	40
INDIA	M	14	6,610
	F	5	2,216
INDONESIA	M	12	1,226
	F	5.9	595
PHILIPPINES	M	29	1,019
	F	33.7	1,115
SRI LANKA	M	8.2	85
	F	8	82
THAILAND	M	15	521
	F	13.6	443
VIETNAM	M	9.7	316
	F	4.3	150

TABLE V

ECONOMIC ACTIVITY				
Countries		Percentage of total labour force aged 15-24 : 1985	Percentage of population aged 15-29 in the labour force : 1985	Percentage of population aged 20-24 in the labour force : 1985
AUSTRALIA	M	13	48	89
	F	10	48	62
CHINA	M	13	51	84
	F	10	41	61
HONG KONG	M	—	43	87
	F	—	47	70
INDIA	M	17	47	84
	F	8	27	40
JAPAN	M	8	33	81
	F	7	32	77
REPUBLIC OF KOREA	M	14	46	85
	F	14	48	87
PHILIPPINES	M	18	49	80
	F	10	31	44
SRI LANKA	M	18	39	84
	F	9	21	39
THAILAND	M	16	62	87
	F	15	66	73
VIETNAM	M	16	65	87
	F	13	55	66

## YOUTH IN MARGINAL SITUATIONS

Before moving on to an assessment of the major issues confronting young people in the coming decade, it is important to look carefully at the manner in which different kinds of youth are integrated into different levels in society. Of crucial significance is the position of young people in so-called marginal situations. They happen to be particularly vulnerable to the social stresses and pressures that are an inevitable

concomitant of the development process. Despite many efforts and initiatives, the process of their marginalization continues inexorably. It is thus a vital necessity for development planning to process upon assumptions that are informed by the special needs and problems of these sub-groups.

The concept of marginality is a wide one, encompassing a variety of situations and cases. It is not merely a problem of economic underdevelopment, but of social underdevelopment as well. It is a multidimensional concept, and must be seen as such. Young people who are marginal are poor, incompletely urbanized, culturally unassimilated, spatially segregated and often a large one. Marginality is consequently a plural and relative condition. Economically it implies a situation of being on the periphery of the major economic structures of society. Politically, it means no participation in party, electoral, local or other modes of decision-making.

Psychological marginality is caused by a lack of personality attributes appropriate to life in modern society, from work habits and consumption orientation to scientific ways of thought and rational conceptions of self and society.

Cultural marginality means being cut off from the mainstream by differences, for example, of language or life-style. If the concept of culture is seen in its widest sense, then marginality happens when people come to accept the values of the dominant culture, but lack the means to achieve them, or are prevented from doing so by various kinds of social constraints.

Often, marginality is caused by situations of cultural transition which resulted in an inadequate adjustment: migration, educational mobility, marriage or external influences across boundaries of any kind of social group — one locality to another, one country to another, one occupation to another, even one generation to another. Youth, by its very social nature, has to make such cultural transitions frequently and become marginalized as a result.

Young people in marginal situations are thus in a position that is as difficult to categorize as it is to ameliorate. They are not socially functional, because they often derive less from the society and economy than they contribute to it. Neither are they in a dysfunctional position, because the societies in which they live could well integrate and support them. They are not even afunctional because their role, which may be insufficiently appreciated, is still significant to the functioning of the social system in one way or another.

There are many sub-groups of youth in marginal situations. Perhaps the biggest one is young women; women are marginalized in general, young women in particular. While their marginality is a multi-dimensional phenomenon, one specific area is perhaps the most crucial. Often omitted from all official statistics, housewives make a huge contribution to both economy and society through undervalued, unappreciated and unpaid domestic labour. This does not apply only to housewives. In many developing countries, young female children seldom have the luxury of being «young» at all. They are integrated into the labour forces before they enter their teens, often as domestic and family labour. By the time they reach the age of youth, they often have two jobs, one of which they are not paid for. The personal service sector is a huge one, particularly in the cities of less developed regions.

Many other young people live on the margins of society. Young migrants and refugees face a situation of inadequate cultural and educational transmission in an alien environment. Young workers, who struggle on the margins of the labour force, hired or fired as needed, are meagrely paid when they do work. Disabled young people face a perpetual social stigma as they attempt to participate more fully in the society which spawns and then rejects them. Young people are often driven by social circumstance into an increasingly articulated machinery of crime and deviance. In many situations, students are also a marginalized sub-group. Though they may be integrated into the formal educational structure, they are often victims of the disjunction between education and the world of work, as well as of an increasingly inadequate socialization process.

There are many more young people in positions and situations that are difficult to categorize, but their predicaments are real and very often tragic. As workers, they are poorly paid for long hours of work, often in impermanent, hard-labour, dirty and dangerous occupations, which do not make them eligible for even meagre social security benefits that do exist. They often live in environments that make a mockery of the term «housing»: shanty towns, old slums, new tenements and sometimes simply on pavements. As consumers, they lack the purchasing power to acquire the goods and services enjoyed by the rest of society. Socially, their status brings them only insult and injury. Culturally, they are outsiders, mostly lacking formal education, and sometimes even the ability to speak the national language.

## **AN OVERVIEW OF THE YOUTH PROGRAMMES IN SOME OF THE COUNTRIES OF ASIA**

The following points are used as guidelines in reviewing Youth Programmes from the point of view of utilization of Socio-economic indicators in their planning and evaluation.

1. An overview of the situation of youth and national approach to youth.
2. Sources of data used for planning the programmes and activities related to youth.
3. A review of research studies on youth done by the social scientists and planning agencies. This included trends of research topics, area covered, methodologies employed as well as insights gained by the studies.
4. Examination of existing indicators: their appropriateness for the analysis and planning of the youth programme and their relevance to the policy making.
5. Suggestions for new indicators and the methodology to construct them.

We shall look at a few of the countries from where such reviews are available.

### **India**

The youth in India play a key role in all spheres. Sixty per cent of India's population is below 24 years of age and 33,5 per cent of the population is in the age group 15-35. India's youth policy aims at promoting governmental and non-governmental efforts and self-initiative by youth in implementing programmes for the benefit of youth, harnessing their vast energy in nation building activities.

Developmental activities for youth in India have been organized for students and non-students separately. For students, the major programmes are: National Service Scheme, National Service Volunteer Scheme, Scouting and Guiding, and the National Cadet Corps. For non-student youth, the major programmes are Nehru Yuvak Kendras, Programmes for Promotion of National Integration, and Scheme for Promotion of Adventure.

The above mentioned activities for student and non-student youth contribute to the development of the nation building activities such as

construction and repair of roads, school buildings, «Youth Against Famine», «Youth for Rural Reconstruction», «Youth for afforestation and Tree Plantation», Non Formal Education, Vocationalization, Encounter with Nature, and Promotion of National Integration.

Ever since the beginning of the First Five Year Plan in India, indicators have been identified in order to prepare programmes of academic development and allied services. In the state governments, such studies have been undertaken to determine the level of living and population below poverty line.

As far as the youth in the country is concerned, use of social indicators have been made but to a very limited extent.

It is suggested that indicators related to human rights may also be considered for inclusion in the scheme of indicators for youth. The indicators developed by the ESCAP expert group are relevant, by and large. They are, however, too comprehensive to be compiled unless a phased programme is chalked out. It would be advisable to group these indicators in an order of priority so that activities are undertaken in a phased manner, by the Government on a regular basis. Unless the governments appreciate the urgency and the importance of social indicators, this movement will not gather momentum and will remain merely an academic exercise. Furthermore, preparation and use of social indicators calls for interdisciplinary approach.

## **Japan**

Youth population (15 to 24 years) occupies 13.7 per cent of the total population (which is 116.9 million). Population increase is stabilized and the family size is becoming smaller (an average of 3.3 per family). Half of the total population is concentrated in three major urban centres which occupy only 15 per cent of the total land area.

Almost all children between 5 and 18 years are enrolled in educational institutions whereas compulsory schooling is for 9 years from 6 to 15 years.

There are 700.000 young people in the working population, majority of whom are in the tertiary sector. There is no serious unemployment problem.

The number of juvenile delinquents is increasing but fortunately hard drug addiction is not a serious problem in Japan. Non-participatory attitudes and personal-oriented life style of young people are major concerns of the society. Measures to encourage young people's partici-

pation in social affairs are undertaken by agencies concerned.

There are 15 national agencies concerned with youth. However, no mechanism of coordination between the policies of these agencies exist. Also a national youth plan is not yet formulated. Every year various researches on youth are being conducted by both governmental and private agencies, and main focus of these researches is on attitudinal and behavioural change. Researches are conducted through sample surveys using questionnaires. Statistical information on youth and their environment is provided by different agencies.

Social indicators are used to describe the state of youth; the government white book on youth gives 47 indicators regarding youth.

### **Republic of Korea**

Despite declining proportion of youth in the age structure of population, due largely to rapid fertility reduction, the size of youthful population is expected to continue to increase in the years to come. Heavy concentration of youth in urban areas, especially already overcrowded metropolitan areas, aggravates various social problems in the fields of education, employment, urban crimes, etc. In the field of education, there are such problems as over-crowded class rooms, serious competition for admission to higher educational institutions and resultant problem of increasing number of chronic repeaters for college entrance examination and the like. For the growing multitude of out-of-school youth who are mostly rural migrants seeking non-farm jobs, there are increasing demands for provision of new job openings every year and of various welfare and social services.

Government youth policies and programmes can be divided into two broad spectrums: those for in-school youth and the other for out-of-school youth including both working youth, disabled youth, or socially disadvantaged youth. The objectives of in-school programmes are mainly designed to assist normal education with developing the potentials of youth for human capital and their self-actualization, and training the quality of better citizenship. The programmes for out-of-school youth include vocational training for working youth and provision of social services to both disabled youth and socially disadvantaged youth.

It is felt in the country that the youth programme should be made not only an integral part of national development plan but a long-term comprehensive youth plan based upon thorough examination of the problems, potentials and needs of youth be formulated. In formulating and

planning youth programmes, the concept of social indicators is considered useful as it provides systematic summary of trends in the areas of social concern. In the Republic of Korea, however, the social indicators have not yet been commonly utilized in planning and policy formulation.

It is also true that most of existing youth policies and programmes have been designed on the basis of judgment made by people belonging to higher age groups despite widening generational gap. In this regard, the social indicators on youth should include the attitudinal aspects of youth, so that programmes may be evaluated in terms of what the youth feel about them.

## **Philippines**

Considering demographic characteristics, the Philippines may be regarded as a «young» country. In a population of about 48 million in (1980), nearly 55 per cent consist of children and youth, age 0-20 years. About 14 per cent of this group constitutes the youth (15-20 year old).

Metro Manila Region and South Tagalog Region account for about 25 per cent of the total of the young population in the 15-20 age group. In general only 60 per cent of the youth attend school, and only 23 per cent avail of tertiary education. Despite this educational picture, about half of this group is in the labour force, and collectively with the 20-24 years old, make up almost a third of the total labour force of the country.

The poor economic situation of the family has contributed to a great extent, to the many problems confronting the youth. The increasing rate of school drop-outs, the unemployment situation and the burden of dependency are problems generally related to poverty and very low income. Fifty per cent of the youth population has been estimated to belong to sub-marginal families. The lack of skills explains partly the increasing unemployment trend among the youth.

Disorganized behaviour, which is also one of the problems confronting the youth, may be attributed to the changing pattern of family life style, changing values and nature of human relationship, and rapid development in technology and communications network.

Several ministries implement national programmes varying in nature for youth. The Ministries of Labour and Employment, Education and Culture, Health Agriculture, and Local Government are involved in oneway or another in programmes including skills training, in-

formal schooling, health programmes, rural youth programmes, and community development programmes.

The more extensive efforts for youth development however, are being implemented by the National Manpower and Youth Council (NMYC) and the Ministry of Social Services and Development (MSSD). The NMYC undertakes training programmes on industrial skills, cottage industries and agriculture. The MSSD, through its Integrated Human Resource Development Programme for Youth, provides services and programmes on self-employment assistance, practical skills development, population awareness and sex education, and special social services for the needy youth. As a means of measuring the impact of programmes for youth development, the MSSD has recently developed a system of indicators to measure economic sufficiency and social adequacy consisting of the following sectors: income and employment, health and nutrition, housing and living condition, clothing, educational attainment and vocational skills, socio-cultural and self-functioning, and role performance. The system would be able to assess the situation of the youth and monitor the progress of individuals and families assisted by MSSD.

## **Sri Lanka**

The total population of Sri Lanka is little over fourteen million people. The main section of the population resides in the cities; the largest population concentration being around Colombo. Out of this population of fourteen million, 4.8 million fall within the age group of 15 to 29. In Sri Lanka this group is categorized as youth.

In 1967, the government directly took up youth welfare work by establishing the National Youth Services Council. In 1977, the Ministry of Youth affairs was established. In all its activities, the national Youth Services Council aims at development of youth in the sense that it creates an awareness and consciousness in youth; their self-development is a vital ingredient of the total development process.

Sri Lanka has a very high literacy rate reaching 86 per cent. The state has made massive inputs into the field of education. All education is provided free from the kindergarten to university. The unfortunate feature of education system, however, is its heavy accent on humanities. It has, to some extent, neglected very vital fields connected with development such as science, engineering, and medicine. Thus, many educated young are unemployed. Unemployment is the most vital problem affecting youth today.

The government has made drastic changes in the economic structure by undertaking several large projects in the fields of commerce, industry, agriculture and irrigation which will accelerate the development process and provide employment to a large section of the youth.

Although much has been done for the amelioration of the state of youth, yet much has to be achieved before the problems confronting them are solved. This calls for planning and research. Systematic research will highlight bottle-necks and help in the treatment of these problems. It is for this very reason that a series of indicators must be proposed so that all necessary data will be available to planners of youth welfare.

## **Thailand**

As indicated in National Youth Law and National Youth Policy, the category of youth includes all those who are twenty-five years of age or under. Thus in 1982 Thai youth, between 0-24 years numbered 29.88 million representing 60.78 per cent of the total population. Urban youth are 3.6 million or 13.1 per cent while rural youth are 24.1 million or 86.9 per cent. In 1980 the 0-14 population (children) totalled 19.4 million or 41.1 per cent and 15-25 years populations numbered 9.7 million or 20.7 per cent.

About one-eighth (12.2 per cent) of the total student population is in Bangkok. In 1977, the number of rural youth not attending school was as high as 11.5 million.

More than 20,000 students join voluntary work camp programme every year. Youth participation at the national level is quite high. They express their opinions on national issues. The number of Boy Scouts, Girl Guides and Red Cross, which are the largest youth movements, is about 2 million. They assist in traffic control, disaster relief, fish breeding for communities, etc. There are 47 urban youth centres, about half of them in Bangkok. In 1978, out of 6,2 million youth (between 15-25) years about 7.12 per cent or 446,900 were unemployed, but of this number, 62.23 per cent belonged to the rural areas and 37.77 per cent to urban areas. In the same year, of 47,757 convicts, 24,448 or 51.2 per cent belonged to the young age group.

The present constitution of 1978 recognized for the first time the need of youth development, and made provision for it in a separate article (62). The National Youth Committee laid down the Third National Youth Policy in 1979. Also for the first time the government

delivered a policy statement to the Parliament on children and youth on 28 March 1980.

A series of children and youth plans has been formulated. They include:

Perspective Policies and Planning for the Development of Children (0-14 years), assisted by UNICEF;

Perspective Policies and Planning for the Development of Youth (15-25 years), assisted by USAID:

National Development Plan for Children and Youth (Five Year Plan), assisted by UNICEF:

Provincial Plan for Children and Youth of the North-eastern region and assisted by UN/ESCAP in cooperation with World Council of Churches;

National Coordination Plan for Children and Youth.

National Youth Bureau (NYB) was re-established under the Office of the Prime Minister in 1978, while Informal Education Department was upgraded under the Ministry of Education.

NYB collected and analysed data concerning children and youth, classified by type of project, responsible departments and areas (Province, district, ad sub-district). NYB has also collated and summarized all research on children and youth. In 1982-83, NYB has undertaken to carry out six research studies.

The Ministry of University Affairs has improved Student Voluntary Work Camps Programme in many ways. A student Service Division was established with fulltime personnel. More than 1,000 teacher volunteers have been trained.

## **REFLECTIONS ON SALESIAN APPROACH TOWARDS EMARGINATED YOUTH**

In the process of evolving any effective pastoral plan in our Salesian Apostolate two factors should be kept in mind, namely, Reality Assessment (Discernment of the signs of the times) and Value Preferences. Analysis of the situation can be enhanced by the use of various social, scientific tools like statistical indicators, social indicators, projections, forecasts, computer simulations, Delphi Techniques, Researches and survays.

I may bring to your notice the latest publications (1985) on Statistical Indicators on youth prepared by the Department of International

Economic and Social Affairs Statistical Office of the United Nations. This publication presents forty statistical indicators on youth for 171 countries of the world. All of the indicators and most of the basic data from which they are compiled are made available on 5 inch diskettes for use on certain personal computers by special arrangement with the Statistical Office, New York. Any good reality assessment would reveal/expose numerous areas where urgent attention is called for. With the limited resources available at a point of time for any organization, decision has to be made to mobilize the available resources to particular selected areas of our apostolate. It is here that we have to examine the value preferences of our congregation and find its relevance to the needs of the modern times.

Up to now the Salesian involvement with youth has been quite successful and have borne fruit, due to primarily the enthusiasm and zeal coupled with the divine inspiration and the vision provided by our Founder, St. John Bosco. But of late, we have all realized that we need to reincarnate don Bosco and his mission for the youth in the new situations that have emerged as a result of the post-industrial society. We have to take into consideration also the advancement made in the fields of sociology, psychology, pedagogy, and Youth Welfare. It is consoling to see that at the Congregation-level-meetings and at the Documents level, our society has moved rapidly in the past 20 years from a Bureaucratic approach where the leader of the Community/Province was identified with the institution, to a Human Relations approach, where individuals in the Congregation were promised means and opportunities to self-actualize. Soon we realized that the independence and autonomy that emerged from this approach gave rise to certain amount individualism and a disorientation of the role of the community. The System Theory approach that was quite evident in the next General Chapter tried to rectify the ill-effects of the previous approach. The next stage of awareness came when the ineffectiveness of the leaders of the communities (Rectors) where individuals and communities were given the focus. This ignored the vital role of the leader of the community. The solution was found when the evolutionary process completed the cycle. The Now the leader was given a renewed status. The General Chapter focused on the «Rector-in-Community» Concept. It was not a going back to a Bureaucratic approach of the Rector being identified with the institution.

This may be summed up in a formula

$$R = I, i = I, C = I. R + i + C = I$$

where R stands for Rector, I for institution, i for individual confrere, C for Community.

I have deliberately deviated from the topic of the paper. But I felt it was necessary that we understand this process because I see a very strong correlation between the style of leadership, involvement of the individual confrere and the community, and the innovative and challenging apostolate in favour of the emarginated youth. One wonders if more autonomy and support could be given to individuals who are involved in such demanding ventures, within the framework of our Constitution.

By way of conclusion, I may draw your attention to the urgent need of developing a professional approach in our Youth Work. While, it is true that our common Salesian training has a number of elements which are positive and conducive to Youth Work, it is time to introduce professional education/training in Youth Welfare. We have been satisfied with the first line Youth workers, namely those who directly involve working *for* the Youth, be it in formal/non-formal youth welfare agencies. Out of necessity some of these first line workers were forced to administer these agencies.

In the first place, the Salesian youth workers should be trained in the techniques and skills of dealing with the individuals and groups (of youth).

Further, those involved in administering youth welfare agencies, should have required professional training in administration, particularly in planning, Organising, Staffing, Directing, Co-ordinating, Budgeting, Monitoring and Evaluating.

Salesians, as a band of youth workers, committed to the cause of the poor and emarginated youth, ought to make an impact at the national and international level. To this effect, we need to train personnel who are adept in policy formulation, policy analysis and evaluation.

## CONCLUSION

The enlightened portion of the Youth themselves has strongly reacted to the lopsided view of the development, education and training. They are specially sensitive to what they view as threats to «dehumanize the society». They see the threats as coming in part from «uncontrolled technology» which exacerbate the situation of emarginated youth particularly in Asia and the Pacific. It is imperative that we as educa-

tors and youth workers ought to join hands with this enlightened youth to liberate them from these marginalized situations.

\* \* \*

## REFERENCES

- 1) United Nations, Statistical Indicators on Youth, New York, 1985
- 2) UNESCO Regional Office for Education in Asia and the Pacific, Youth Related Indicators Bangkok, 1983.
- 3) United Nations, Report on the World Social Situation, New York, 1985.
- 4) United Nations, Economic and Social Survey of Asia and the Pacific, New York, 1984.
- 5) United Nations, Report of the Interregional Seminar on Problems of early School leavers, Hotte, Denmark, 1973, New York, 1974.
- 6) United Nations, National Youth Policies in Developing Countries, New York, 1985.
- 7) United Nations, General Assembly, «International Youth Year: Participation, Development, Peace», New York, Oct. 1985.
- 8) United Nations, General Assembly, Economic and Social Council, «Social Development», New York, January 1985.
- 9) United Nations, «Youth in the 1980's, Preprint from the United Nations Chronicle», Vol. XXII, Issue No. 10, Nov. 1985, New York.
- 10) Johnson Frank (ed.), «Alienation, Concept, Term and Meanings», Seminar Press Inc. New York, 1973.

# **CRITERIA FOR THE APPRAISAL OR EVALUATION OF THE EDUCATIONAL INITIATIVES FOR THE BENEFIT OF EMARGINATED YOUNGSTERS**

(Outline by G. Milanese)

This paper of mine is offered as a help in the making of a proper appraisal of the educational initiatives for the benefit of emarginated youngsters.

In putting these considerations before you I shall try to keep in mind some general criteria which concern the evaluation, and at the same time not forget the particular meaning which the term emargination (or «marginalità») takes on in the social, cultural and educational context of the countries from which you come. Here in fact, as distinct from contexts like those of Europe, North America, Japan and Australia, the phenomenon is not produced only (or even mainly) by deviant behaviour, but also (and often mainly) by poverty, under-development, and certain situations which have their origin in history.

I will try to be schematic, and so leave plenty of time for discussion.

## **1. THE NEED FOR EDUCATIONAL APPRAISAL**

This is necessary at the present day for two mutually interconnected reasons:

- a) to ensure a continual improvement in educational activity;
- b) to ensure that educational action is more efficaciously inserted into the wider field of cultural, social and political activity.

The first reason arises especially from *within* every organism that operates in the social sector; the second is a general requirement of society and therefore comes from *outside*, from those who expect from

educational action a result that will prove useful from a social point of view (superiors, political authorities, funding agencies, etc.).

## 2. DIFFERENT KINDS OF EVALUATION

We may take as our starting point the following *general definition of evaluation or assessment*: «it is a meaningful organization of information which can prove useful in view of decisions that have to be made», i.e. it means «getting to know, so that one can decide and act». It is a case therefore of making a systematic reflection which makes use of explicit criteria based on the observation of a given reality; it is also a «taking up of a position», the making of a valid judgement.

The *first kind of evaluation*, which we can call «transverse», has the following characteristics:

- it is static: it reflects the state of affairs at a given moment;
- it represents a summing up: it is generally made at the end of a process which lends itself to an overall judgement;
- it tends to be quantitative: it is a more or less accurate measure of the required performances.

Many examples could be quoted of transverse evaluation, some of them supported by certain theories of a behavioural kind, a predominant item in the field of the statistical analysis of tests in the educational sector.

One of these is PASS (Programme of Analysis of Social Services), which is of Canadian origin. In this method of evaluation the facts to be evaluated are first decided upon, clear and simple criteria are adopted, each item to be evaluated is given a numbered value, and the sum of these provides an overall assessment which is then compared with certain norms of validity or efficiency laid down beforehand (or in certain cases decided afterwards by comparison with the mean value obtained from many analogous results). In the case of an educational service for emarginated youngsters, PASS has indicated some 60 separate indicators, regarding especially: the integration of the educational structures into the urban context, the image it provides of itself, its external openness, the kind of equipment it makes use of, the quality of its management, and the interpersonal relationships involved. This kind of evaluation makes use of observers external to the educational process, and hence removes from the educators and other workers in the field concerned the right or duty of assessing their own work.

The *second kind of evaluation* has a fundamentally «longitudinal» character, i.e. it accompanies and is an integral part of the educational action itself. This evaluation is therefore:

- dynamic: it is inserted in a process;
- formative: it acts retroactively on the very action it is evaluating;
- «qualitative» in tendency.

In this kind of evaluation the agents/educators themselves are the people who assess their own work and who feed back the results, thus modifying the educational process itself. Obviously this kind of evaluation takes place not only at the end of a project, but is going on all the time from when the objectives are decided on right down to the achievement of the results.

Many examples exist of this kind of evaluation; you have only to refer back to the material offered by J.-M. Petitclerc during the seminar at Benediktbeuern last February for some of them.

During this present seminar we must perforce follow the first scheme of evaluation, even though it is obvious that the second one is much more suitable for providing a deep analysis and assessment. For this reason I shall try now to spell out in greater detail the components of the evaluation process of the second kind, keeping in mind the requirements of a qualitative assessment.

### **3. THE ESSENTIAL ELEMENTS OF A QUALITATIVE EVALUATION PROCESS**

In general a qualitative evaluation can have as its objective two elements, distinct from each other but necessarily connected: the *product* of the educative action (i.e. the level) of performance of those being educated, the change eventually perceived in their behaviour, the interior qualities they develop, etc.) and the *process* (i.e. the level of adequacy of all the educational activity, of the instruments and means used, of the distance covered, etc.).

These two elements can be analysed in greater detail through a series of comparisons which can be expressed schematically as follows;

1. the initial objectives with respect to the needs of the recipients;
2. the educational activity (the projects) with respect to the objectives;
3. the means used with respect to the educational activity (the projects);
4. the results achieved with respect to the means.

At the end of this series of comparisons (and even in the course of each of them) useful indications can be deduced of a retroactive kind (feedback) which modify the educational action itself.

Let us now consider the various comparisons in greater detail.

### 3.1. The objectives

These constitute the starting point for any educational plan, and at the same time for any corresponding evaluation. The formulation of the objectives is a very delicate stage in educational planning, because it is the result of a *difficult mediation process* (which must be made collectively by all the components of the educative community) between the many *general aims* which can shape educative activity, and the *educational requirements* of those being educated. Such mediation takes for granted that the general aims have been spelled out and that the requirements are known.

With regard to the *general aims* it will be well to keep in mind that they can be provided by: the civil society; the ecclesial society; the salesian society.

The *educational requirements* in turn can be expressed directly by those being educated, or indirectly through knowledge obtained by research, analysis, and studies of various kinds.

Every *civil society* has its own method of interpreting youth emargination and responding to it. In every society there exists a relevant culture which becomes expressed as a series of widely shared attitudes (public opinion or prevailing culture), in a complex of practical legal decisions, and also in a complex of interventions in the sector itself. Using these cognitive and operational instruments every society decides on its own objective as regards the practical steps to be taken for the benefit of emarginated youngsters.

*Ecclesial society* too, at both world level and that of the particular Church, has drawn up a series of objectives of its own as regards the phenomenon of emargination (both in general and as regards young people in particular). These aims can be readily deduced from the social doctrine of the Church, clearly expressed in the conciliar documents and in the teaching of the Popes and of the Bishop's Conferences. Clear examples of pontifical and episcopal teaching are the great social encyclicals of the pontificates of John XXIII, Paul VI and John Paul II, the documents of Medellin and Puebla, the recent documents on the theology of liberation, etc.

From these combined interventions it is possible to extract some indications as regards the educational, promotional, social and religious objectives of any educative activity for the benefit of emarginated youngsters.

The *salesian society* too has worked out its own «philosophy» concerning educational intervention in respect of emarginated youth, especially in the last three General Chapters, and the results have been codified in the renewed Constitutions and Regulations. In more general terms it can be said that the general objectives of the salesian society are enshrined in the written and unwritten patrimony of educational tradition contained in the «preventive system».

These three important series of general indications must be compared, at the time the educative project is being drawn up, with the needs and demands of the recipients. But before going into what this comparison implies, I think it may be useful to recall that an educational objective must be able to fulfil *certain roles and functions* if it is to be really practical in an educative project:

- it must succeed in welding together in a concrete educative initiative the intentions and activity of all the people interested in the project, i.e. it must play a unifying role;

- it must help in the working out of concrete educational programmes, that can be expressed in terms of times, places, persons, and material resources;

- it must be able to create true and efficacious channels of communication between the agents in the educational activity, i.e. it must foster an efficacious shared participation in the project;

- at the evaluation stage it must help in the verification of the objectives that were aimed at.

What it all boils down to is that the formulation of the objectives must give clear indications on

- what those being educated must be or become;
- what the educators must be or do.

### 3.2. The needs of the recipients

One can be aware of the needs of the recipients at various levels. The starting point is certainly a knowledge of the *micro-sociological context*, i.e. that obtaining in the limited area in which it is desired to undertake some educative activity. But in general it is useful and

sometimes even necessary to integrate this knowledge with a more *macro-sociological* vision, which will make possible a more adequate understanding of the local phenomena.

In any case it would seem that to acquire a knowledge of the needs of the recipients the following steps are necessary:

— get to know the *general problems* (national, regional and local) of the youth sector at macro-sociological level;

— get to know the quantitative and qualitative aspects of the *hardships and privations of the young*, however they may be interpreted. This would include the need to specify the various kinds of problems which hit young people in a determined territory;

— translate the «hardships» into specific *questions or needs*, i.e. into objective requirements which have to be answered. In this connection it would seem necessary to draw up a «hierarchy» of priorities with regard to needs, not least because of the lack of resources for meeting the needs themselves.

At each of these steps the necessary knowledge can be attained by direct observation, not necessarily scientific but enlightened by pedagogical experience and zeal for education.

But in many cases a «scientific» effort to gain a knowledge of the facts is required, especially where the problems are so complex that it is difficult to interpret correctly educational requirements and urgent social needs. In this regard I would like to suggest some lines of thought which may help afterwards in making a better identification of the needs of young people in a specific territory.

a) as far as a general knowledge of the youth situation is concerned, it seems important to get an idea of the young people's *structural* profile (i.e. the reality of the youth situation from a demographic, health, scholastic, work capacity, religious, racial and linguistic aspect etc.), and *cultural* profile (what the youngsters themselves work out as a concrete response to the situation in which they are living, and which is expressed in their interests, desires, projects, values, opinions, attitudes, etc.).

This general knowledge requires the use of complex interpretative *categories* furnished by the contemporary human sciences, such as history, sociology, political science, cultural anthropology, social psychology, biology and medicine. At the present day these categories vary very much from one continent to another and hence call for a lot of attention and continual updating. And so while in Europe such cate-

gories as emargination, fragmentation, struggle for identity, adaptation to a situation of surplus opportunities, etc. are used, in Latin America other categories are preferred in the context of under-development or unequal development, international division of work, struggle for independence, etc.

What it means in the last analysis is that it is important to know «who» the young people are in their objective historical, social, political, cultural, religious, racial, linguistic etc. collocation.

b) With regard to the *knowledge of youth «hardships»*, it is important to be aware not only of the specific forms of such problems (which may vary according to the different social contexts from poverty to deviant behaviour, from illiteracy to physical and mental abandonment, etc.), but also to have as complete a knowledge as possible of the *causes* of the individual forms of youth hardship.

In this case recourse is obviously necessary to both general (macroscopic) causes, and to specific (microsociological and individual) causes as well. Without this knowledge it is very difficult to establish a hierarchy of priorities or needs, and hence make deductions concerning the educational and social objectives to be attained.

c) With respect to the *specification of the requests or needs* of the recipients, with a view to the establishing of theoretical and practical priorities, it may be useful to recall that the real needs are not always explicitly or consciously known to those suffering the actual hardship, and it is therefore necessary to interpret what the real objective is, even though it may not be understood subjectively by those concerned. Here it is possible to be mistaken, and hence great attention and continual verification of information is necessary.

The things we have said should help in the formulation of objectives, but they often turn out to be insufficient. The formulation of an educational objective is always a *strategic* kind of operation which implies the knowledge of a lot of other things (e.g. of the resources available); but in any case it is the needs of the recipients that determine the general sense of the objectives, together with the general and institutional goals. After a determination of this kind it is possible to specify whether the objectives should be global or particular (the whole personality of the young outcast or only some particular aspect? the whole educational process or only some aspect of it? all the forms of hardship or only some of them? etc.).

### 3.3. Educative interventions

By an educative intervention is meant a project covering various aspects.

The first thing necessary is the *choice of an institutional form* of intervention. In the field of youth emargination there are many such forms, and they must therefore be chosen in strict adherence to the needs of the youngsters and concrete possibilities (i.e. with regard to the resources available).

Every institutional form has obviously both positive and negative aspects which must be carefully assessed; one can consider, for instance, whether a certain kind of emargination lends itself to a «heavy» type of intervention, i.e. on a large scale, traditionally well-structured with detailed organization; or whether a «lighter» kind of structure, on a smaller scale and with a less formal structure, would not be better. One can also assess whether there is a risk of danger in setting up certain institutional structures of the kind that sociologists call «total institutions», because they are capable of isolating the subjects from reality and creating for them a separate life, totally tailored to their own situation.

But when we speak of educational interventions, the most important problem is what «method» we should choose within an institution so as to meet the needs of the emarginated youngsters.

The *method*, as we know, is a rational way of achieving specific educational objectives. Hence the best possible organization of knowledge, resources and conditions is needed as a basis for the elaboration of an educative plan or intervention.

*Various kinds of educational methods* exist; each of them has its own specific «philosophy» expressed in a collection of «principles of method», organized in different ways around a fundamental idea.

For us it is important to see whether in our educative interventions we have really produced an educative method, getting away from a generic reference to Don Bosco's pedagogy and trying instead to produce a new synthesis between our traditions and the new methodic demands that stem from the new educational requirements of the emarginated youngsters.

In any case it is well to keep in mind that at the present day various methods are met with in the pedagogical panorama:

- the *preventive* method, of which Don Bosco is the typical exponent;
- the *therapeutic* method, which has a specifically remedial purpose;

- the *integrative* method, based on a relationship of equality between teacher and pupil;
- the *dominative* method, based on discipline and order;
- the method of the *pedagogy of values*;
- the *ascetical* method, based on self-discipline and liberation from conditioning factors;
- the *existential* method: commitment to full self-realization.

Each of these methods can make a contribution to the construction of a methodology suited to the new needs of emarginated youth. Also available as possible guides in the formulation of a concrete methodology are the various «methodic principles» which are displayed by every educational plan, as for instance:

- the principle of individualization-personalization;
- the principle of socialization;
- the principle of exploitation;
- the principle of democracy;
- the principle of positiveness;
- the principle of experience;
- the principle of totality;
- the principle of critical tension and optimum conflict;
- the principle of fluidity and flexibility.

Many of these principles are concretely expressed in ways of saying and doing things which find practical application in pedagogical practice. Salesian tradition is rich in these «principles of method» which are very simple and obvious, as for example: «it is not enough to love; the youngsters must know they are loved», «make the pupil your friend», «make yourself loved if you want to be feared», «speak with the language of the heart», «put the boys in the moral impossibility of doing wrong».

Finally the method is expressed in a concrete «sequence», i.e. a «model» of action in which the *various steps* are set out by means of which it is possible to realize the objectives, the component factors, the resources to be utilized, the personnel to be involved, the instruments and means to be used, the verification to be made.

Without an explicit plan of this kind there is no method, but only improvisation. It is important therefore to verify by deep analysis whether in fact a method does exist, and whether it is capable of achieving the desired objectives.

### 3.4. The means

Under the heading of «means» come a variety of things.

As «means», first of all, can be considered the *educational «techniques»* usually associated with a method. Modern techniques are based especially on the findings of the psychological sciences, especially with those which are concerned with the modification of human behaviour. This is a field in which the situation is extremely complex and choice often proves difficult.

Obviously salesian tradition cannot consider itself extraneous or neutral in the face of this complex panorama of techniques, which almost always imply a particular view of man and so are already oriented towards certain values.

Also as «means» can be considered the sum total of *equipment* of various kinds which permit of a certain method of education being put into practice. Under this heading would come buildings with their appliances of various kinds.

Finally, under the heading of «means» fall certain *initiatives* which accompany a method and prove efficacious in creating an educational environment; in salesian tradition we know that these means are important. I am thinking especially of the theatre, of recreation (nowadays equated with sport), of outings; and at the present day there is also cultural tourism, «intelligent» holidays, music, the use of audiovisuals, etc. The function of such means as these has to be assessed within the context of the method being used and in view of the direct realization of the objectives.

Perhaps the question of «means» needs to be broadened still further, in the new perspective of all the «*factors*» which make a method possible. In a very wide sense «*personal*» *factors* fall into this category, i.e. the number, functions, competence etc. of the educators and other people who form the staff of the educative community. Their problems call for special attention when there is question of educational institutions with special purposes.

### 3.5. The results

A final word about results, whose evaluation is always particularly difficult in the case of educational interventions which relate to youngsters in special difficulties.

Results can in fact be assessed at two levels.

A first level concerns the young people themselves, i.e. the *recipients of the educational intervention*; in their regard various questions can be put to which simple answers are not easy to find, e.g.:

- criteria which permit the making of a judgement as to whether «maturity» has been reached (this is particularly necessary when dealing with cases of deviant behaviour, asociality, delinquency, prostitution, alcoholism);
- criteria which permit of an assessment of the ability to be autonomous, of the possibility of insertion into society etc.;
- criteria which enable a verification to be made of whether specific educational objectives have been achieved (literacy, preparation for a trade or profession, financial independence, etc.).

A second level, on the other hand, concerns *the expectations one can have for young people at the time when they must enter or re-enter society*. The result in fact of a relative intervention is never relative only to the individual for whose benefit it is made, but is relative also to the social context, which is the scenario in which the youngster's trouble started and to which he is destined to return. In this regard one may ask:

- whether it has been possible to change in a positive sense the environment in which the youngster is destined to live; without such a change the result achieved with a single individual may prove quite deceptive; here enters once more the importance of the preventive dimension as an action on the neighbourhood as well as on the individual;
- whether the youngsters have been trained to modify their environment, and not just to endure its conditioning effects.

In many cases it may seem almost impossible to assess the results because the variables involved are difficult to measure. It is difficult, for example, to say exactly at what point a young drug-addict can be considered «cured», or when a young delinquent can be considered completely re-educated. Judgements of this kind frequently take a long time to make, and call for criteria of many different kinds.

It can happen in practice that the assessment of results may prove an insurmountable obstacle to the making of a judgement on the soundness of the objectives and the efficacy of the chosen means. In this case the only thing to do is go on experimenting, in the hope of reaching significant results in the near future.

## **4. A CHECKLIST FOR MAKING EVALUATIONS**

After all these considerations that we have made so far, I think it may be useful to condense what is required for a pedagogical evaluation into a number of questions which can serve as a guide in our analysis.

Going back therefore to the original scheme, I will distribute the questions over the more significant sectors.

### **4.1. The comparison between initial objectives and the needs of the recipients**

In this connection we may ask:

- have clear and verifiable objectives been decided on?
- has specific knowledge been acquired of the general problems of the youth condition and of youth hardships?
- how have the youth problems been interpreted?
- what scientific and non-scientific categories have been utilized, and which ones are now considered out of date in the light of the new social situation?
- are our objectives still adequate in the light of the new knowledge we now have of our youngsters?
- are our objectives adequate in terms of the general demands deriving from civil, ecclesial and salesian society?

### **4.2. The comparison between educative action and the objectives**

As regards this point the questions could be as follows:

- is the «institutional» form adopted considered still valid, or should another be adopted more in keeping with the needs and objectives that have been singled out?
- have efforts been made to avoid institutional forms of the «total institution» kind?
- has a real «method» been worked out or have we just gone ahead led by instinct, without any clear line of action in view?
- from the experience gained, is it possible to draw up a «method»?
- to what extent does the method adopted take its inspiration from some «classical» method and especially from the preventive system?
- what «principles of method» have been adopted, and which are considered most valid in relation to the kind of educative action undertaken?

— is it possible to identify any educative «models» for the various kinds of hardship, difficulties and youth problems in general?

#### **4.3. The comparison between means and educative action**

— has an evaluation been made of the psycho-pedagogical techniques that may have been used, especially in relation to the «philosophy of man» which they presuppose?

— what degree of adequacy is there between objectives and educative action on the one hand, and «means» and arrangements on the other? (The question refers especially to physical equipment).

— what new ways of utilizing traditional and non-traditional means (theatre, music, sport, recreation) have been adopted, especially in the sector of youngsters in particular difficulty?

— what assessment can be made of the salesian and non-salesian personnel working in these initiatives, with regard to initial formation, competence acquired subsequently, and ongoing formation? what observations can be made as regards the formation of young salesians specifically for this kind of apostolic work?

— to what extent has use been made of the strenghts of the Salesian Family, especially as regards the utilization of lay people?

#### **4.4. The analysis of the results**

Here some fundamental questions can be asked:

— has a criteriology been adopted for assessing the results of the educative action?

— have we seriously considered the need to unite our efforts to salvage the young people in difficulties with our efforts to change the environment in which they live?

— from a preventive point of view what action do we plan so as to collaborate on the spot with all the social and ecclesial forces working for young people in difficulty?

\* \* \*

These and other questions can provide guidance for use in a pedagogical evaluation of our work for the benefit of the young in special difficulties. In synthesis the perspective of the evaluation should be twofold:

— on the one hand we must keep always in mind the characteristically salesian nature of the work (and on this point there will be other specific contributions to go more deeply into this point);

— on the other hand we must never lose sight of the characteristics of those to whom we have been sent in the individual countries and continents; these characteristics will suggest solutions which are widely different and often original.

This concern can give rise to a formative evaluation capable of providing an efficacious feedback on our educational activity.

### MINIMAL BIBLIOGRAPHY

VECCHI J.-PRELLEZO J.M., *Progetto Educativo Pastorale*, elementi modulari, LAS, Roma 1984.

SARTI S., *Valutazione*, in VECCHI-PRELLEZO, *o.c.*, pp. 310-321.

PELLERAY M., *Obiettivi*, in *ivi*, pp. 93-100.

GIANOLA P., *Metodo*, in *ivi*, pp. 175-187.

PELLERAY M., *Itinerario*, in *ivi*, pp. 188-196.

ANDERSON B. ET ALII, *Encyclopedia of Educational Evaluation*, Jossey-Bass, San Francisco 1976.

BERK A. (ed.), *Educational Evaluation Methodology*, London, John Hopkins Press, 1981.

CALONGHI L., *La valutazione*, La Scuola, Brescia 1978.

PELLERAY M., *Progettazione didattica*, SEI, Torino 1979.

PELLERAY M. (ed.) *Progettare l'educazione nella scuola cattolica*, LAS, Roma 1981.

DE LANDSHEERE V. E G., *Definire gli obiettivi dell'educazione*, La Nuova Italia, Firenze 1977.

PETITCLERC J.-M., *Come valutare un'azione educativa in favore di giovani emarginati*, Benediktbeuern (West Germany), Seminar, Feb. 1986.

# *YOUTH EMARGINATION AND SALESIAN COMMITMENT*

(Fr. Juan E. Vecchi)

## 1. PRELIMINARY

The concern of salesians in the face of the various kinds of poverty among the young is not a new phenomenon of the present day. It began with Don Bosco and is evident all through our history. This year three consecutive seminars in different continents have prompted the Congregation to a more organic consideration of the problem and to take more decisive steps for the benefit of youngsters on the margin of society.

At Benediktbeuern we studied the European context where the new kinds of poverty are linked with a society which has had the benefits of extensive social and technical developments. Drug addiction, various forms of deviant behaviour, illegal immigration and employment, grossly over-populated areas, delinquency, family break-ups... these are all running sores which cut young people off from the possibility of a full life.

At Cachoeira do Campo in Brazil, the emphasis was on the position of salesians in the face of the «collective» emargination of large masses of people, young and old being equally victims of the same phenomenon.

This meeting at Calcutta is the third one, and it takes place in the context of a kind of poverty which is typical of Asia in general. The cultural characteristics of these areas, their traditions and social norms, the presence of the Church as a minority, but a significant minority, from a charitable and educational standpoint, call for a separate examination of the situation.

Three reasons prompt the salesians to look again at a commitment which they have never failed to meet, but which at the present day is particularly striking: the conviction that presence among the «poor» is a fresh sign revealing the Gospel message (and Calcutta can provide evidence for this). The awareness that it was for them that the Congre-

gation was raised up by God, and that this purpose must be translated, though not exclusively, into a clear preference as regards the commitment of personnel, the location of our works and the means we use. This is called for by article 26 of the Constitutions: «We work especially in areas of greatest poverty». And the third reason is a realization of the extension of poverty. The mass media have transformed the world into a «global village». Not only can we follow the World Cup matches in Mexico, but we are able to perceive as one single phenomenon the want and wretchedness that exists in different parts of the world. At the present day we cannot cherish any vain hopes about the present and immediate future of at least half of humanity. The situation is immediately evident, especially in developing countries in which emargination appears as a mass-phenomenon, conditioning people from their earliest years.

And our thoughts go naturally to Don Bosco. The memory of his endeavours for the benefit of needy youth provide a constant argument and incentive to us to do something about it. The purpose of this address of mine is to offer some elements for an evaluation of our present situation, to provide criteria to which we can refer, and to point out ways in which we might develop our work so as to deepen our commitment.

## **2. DON BOSCO AND POOR YOUNGSTERS**

Don Bosco's expressions, plans and tenderness for poor and abandoned youngsters are well known to all of us. He himself recalls that the shock he got at the sight of the wretched conditions in which some young people were living was the spark that kindled in his mind the idea of the Oratory. «The first place he (Don Cafasso) took me to were the prisons, where I soon got to know the wickedness and misery of men. I saw crowds of youngsters, between 12 and 18 years of age, all of them strong, healthy and wide-awake, but to see them lying idly about, covered in insect bites, deprived of adequate spiritual and temporal food, was something that horrified me...

«Maybe», I said to myself, «if these lads had found a friend outside, someone who would take care of them, help them and give them some religious instruction on Sundays and feastdays, maybe they could avoid disaster like this, or at least the number of those coming back repeatedly to prison would be less. I told Don Cafasso of my thoughts,

and enlightened by his advice I set about studying how I could bring it about, leaving its success to the grace of God...» (*Memoirs of the Oratory 70-90*).

In the Introduction to the Rules of his newly-founded Congregation (1858) he wrote: «From the year 1841 Fr John Bosco joined other ecclesiastics to receive in suitable places the most abandoned boys of the city of Turin, to keep them occupied in recreation and at the same time feed them on the bread of the word of God».

Prisoners, street-lads, daily labourers, young workers, poor country boys whose parents could never have provided them with the means to study, these were the ones for whom Don Bosco worked all his life.

And the heartfelt recommendations he left to his sons and successors were along the same lines, as is evident from his spiritual testament: «The word will always welcome us as long as all our concern is for the under-developed peoples, for poor children, for those members of society most in danger... Never forget that we exist for poor and abandoned boys» (Spiritual testament, Const. p. 269).

We do not need to pursue the point by quoting further references, all of which converge on the same motive: preference for poor youngsters as a characteristic mark of the charism of the Congregation. What we need to do rather, we who frequently refer back to Don Bosco for justification of our work options, is to reflect on certain points which help us to put a right interpretation on his recommendations, to understand the sense of his preferences and to tailor our initiatives to the forms in which poverty is presented in our own context.

A careful reading of what Don Bosco said and did leads us to some facts which are of interest for our present concerns. Here they are:

a) The «affective» and effective preference for young people in greatest need, which is stressed so much in the Rules of Congregation, in an «exercise of charity». We are talking therefore about an «evangelical preference», inspired by Christ's love for mankind and by the value of this in the light of the redemption, permeated by religious and mystical motives. It is a «*positive*» preference for the more needy, rather than an exclusion of other youngsters.

b) The kind of youthful poverty Don Bosco had in mind was economic and cultural poverty, but he did not overlook other kinds of need. Terms like «poor, abandoned, forsaken, needy, in danger» took on more specific and wider meanings as Don Bosco's experience grew in time and variety; he found himself facing new phenomena like the industrial

expansion of cities, protestant propaganda, the clash between Church and State and the danger of irreligion, the expansion of his work to other countries. Included therefore, according to what Don Bosco said himself, are a wide bracket of youngsters extending from «those who are a long way from their families, and strangers in Turin», to those in danger of losing their faith. The wide variety of categories finds corroboration in the kinds of works he founded, in the way he spoke of the purpose of education, in the plans he drew up and in the very lists of the boys themselves.

The perspective of the youth sector which was developing in Don Bosco's own lifetime and under his personal direction, especially after he had diversified his work (workshops, schools, oratories, hostels) covers a wide sector of «the poor and middle classes». On the two margins are the young people of the upper classes because of either noble birth or wealth («they would feel out of place in our institutes»), and young delinquents who give no hope of being able to profit by the method of kindness and sharing in an environment whose positive nature must be ensured.

c) His attention to poor youngsters did not stop him setting up institutes and programmes for boys who were «good and intelligent». This is the kind he is referring to when he says that the Congregation «will take the greatest care to cultivate in piety those who show special aptitudes for study and have been commended for good behaviour». The same preference for youth in general has to be inserted in a wider range of initiatives which aim at the preservation and development of the faith of people in general and at the spreading of the Gospel in the world.

d) After sporadic interventions, sometimes of a «first aid» kind, Don Bosco made his choice for solidly «educative» activity, through institutes, teams and programmes suited to the overall formation of the youngsters, putting limits for this purpose when necessary to the broad range of his activities.

e) His option was for preventive education, understood as activity aimed at the individual, particularly at a time when all his resources were still sound and healthy. Without excluding anyone a priori, he directed his efforts towards the type of lad who showed possibilities of profiting by his initiatives, limited as they were as regards space, objectives and likelihood of success: oratory, school, workshop and hostel.

The more widespread the work became the clearer was the necessity

for working with young people already in danger, so as to prevent them from becoming worse: «Civil instruction, the moral education of young people at risk to remove from them the danger of idleness, of evil-doing, of shame and disgrace, and perhaps even of prison: these are the objectives of our work». For this reason it remains somewhat doubtful whether we should take on «correctional» work, though we have done so in some places. This became very clear in some of the negotiations in which we have been involved, as for instance those concerning the work of Vigna Pia in Rome or a similar work in Madrid. *Don Bosco did not want his Congregation to appear with the exclusive physiognomy of a work for the correction of wayward boys*. Eminent people were involved: senators, friends and noblemen. And he writes that «if we are dealing with reformatories, these people will pass us by and look elsewhere because that is not the purpose of Don Bosco's Congregation... Despite the great desire we have to do good, we cannot move away from what is laid down in our regulations of which I sent you a copy last September... It would be possible for us to set up there an Institute along the lines of the Don Bosco school of arts and trades at Barcelona, but it could not be a reformatory like that of Santa Rita». In the contract there was a restrictive clause that for at least five years we were not obliged to accept anyone who had convicted by the courts.

At a time of greater development therefore the work of Don Bosco is directed to:

— a broad bracket of «ordinary» youngsters, with human resources unimpaired, needy rather from an economic standpoint and lacking human and christian advancement; social and economic poverty was in fact the thought uppermost in Don Bosco's mind;

— another bracket of youngsters, also from the lower and middle classes, who were pious and «of particularly good character and dispositions», candidates for the ecclesiastical state or able to provide an exemplary core in his institutes;

— a small bracket of unruly lads of various kinds, for whom the best treatment appeared to be of a preventive kind in institutes set up for the majority.

f) As regards interventions, institutions and programmes for boys in «special difficulties» (prisoners, vagabonds, those condemned by the courts), this is a category he never inserted continuously and systematically in the educative institutional picture he planned for the majority. *But they were not excluded from his interest as a priest and educator.*

His interest was expressed in four kinds of situation:

- «a direct experience, even though only marginal, among prisoners and detainees (1841-1855);
- contact with young rascals both in , and in the vicinity of, his own institutions;
- dealing with the problem of whether reformatories should be accepted;
- the proposal for the application of a universal preventive system, with the possibility of local differences» (p. 337).

g) When considering poverty, he dwelt especially on its individual and personal aspect; in this aspect he sought its causes, and for it he tried to provide remedies: acts of injustice perpetrated by individual employers, in respect of individual boys, individual cases of shortcomings on the part of parents who were not able to provide their sons with possibilities in life; individual situations of need caused by wretched circumstances and youthful poverty. In the latter part of his life he saw too the connection existing between rampant poverty and the structures of society and working conditions. But the lack of any possibility of an accurate analysis of the situation did not permit him to translate his general ideas into educational, interventions of various kinds.

### 3. THE CONGREGATION

The criteria of the Congregation in subsequent years does not present any substantial change to this picture. In the normative texts (the various editions of the Constitutions), at times of special study (the General Chapters), and in newly founded works, a great opening is evident (with a consequent greater investment of energy and structures) in the human and christian advancement of young people of the poor classes, who are substantially sound but with some economic, affective (e.g. in the case of orphans) or cultural needs; some commitments for «difficult» youngsters in need of special care; a certain number of undertakings for boys of good character with an inclination for piety or a disposition for the ecclesiastical life. But there has been *an opening to new forms of intervention, a particular sensitivity has been developed with regard to those for whom we work, and of this the General Chapters have taken note and given it their support.*

We can consider as a first phase of this growing awareness the do-

cuments of the GC 19 (1965) concerning pastoral work. They are not particularly concerned about redefining the «destinatari» (those to whom we are sent) and look exclusively to the perfecting of the working structures that had been passed down to us through the years: day and boarding schools, hostels, trade schools, parishes and oratories. Longer term development was directed to the education of young workers and to social apostolates. Poverty was not ignored but presented no special problem. Already in fact «Populorum progressio» had thrown out a challenge for overcoming underdevelopment. But a quotation from the Acts will indicate the kind of approach prevailing at the time: «The problem of youth in different countries is varied and complex. In large areas where salesian activity is carried out it is also a problem of material poverty, of a dearth of scholastic and recreational amenities, of insufficient professional training, besides being one of a moral and religious nature. In other places, especially in highly developed countries, the problem is mainly or exclusively one of ideological confusion, of moral laxity and religious indifference» (Acts GC19, p. 102). Problems like drug addiction and emargination had not yet come to the surface. There were no signs at all of any kind of educational approach other than those of the classical institutional kind.

*The decade 1970-1980* represents a turning point. In the southern hemisphere the ending of the myth of development for all *brought to the surface the phenomenon of emargination within society and at world level, and made its causes known*. In the well-to-do parts of the world some forms of poverty appeared and developed which at the present day cause us much concern: drug addiction, illegal immigration from the third world, the emargination of groups who have not been able to keep pace with technological transformations (unemployment). And it is in this new secular context that we have to reflect on the salesian mission.

*The SGC20*, in considering the mission, gave a lot of space and unprecedented emphasis to poverty. The last years of the sixties saw a growing awareness in the Church too of the phenomenon of collective poverty. There was a timid approach to a possible interdependence between under-development and over-development. The defects in both societies were beginning to show through: those of the affluent society and those of developing societies. After describing the youth situation in the former, which was merely indicative, the SGC20 pointed out its features and the associated risks: sense of ideals, the desire for living and sharing, difficulty of insertion in society and of dialogue

between different generations, the snare of false ideologies and alienating factors, an over-technical climate, moral relativism, hedonistic tendencies, standardization. From this were drawn indications for the re-planning of educational activity: «the educator has to be near young people and behave towards them in such a way as to inspire confidence in him, so that they may lean on him for support; and he must understand the basis of the rebellion of the young and argue with them gently but firmly against all that is neither human nor christian in present day society» (SGC 42).

Alongside this there is the tragic situation of young people from the poorest environments, for whom economic, family and cultural factors in poverty become lumped together.

1. All this gave rise to an article of the Constitutions, which has now passed to the General Regulations, concerning the forms of poverty to which salesians are sensitive: «(We provide) an effective service for young people who are poor: in the first place for youngsters who because of economic, social and cultural poverty, sometimes of an extreme nature, have no possibility of success in life; for those who are poor at an affective, moral and spiritual level, and therefore exposed to indifference, atheism and delinquency» (R 1): the important background to this article is provided by our educational criteria and preventive interventions.

2. As well as analysing the different kinds and dimensions of poverty, the SGC introduced the concept of «emargination»: «There are two grades of this poverty. Peripheral poverty is the process by which individuals and groups, already wounded in their material and social existence, are little by little rejected by the economic and political circuits to the point of being excluded from the society to which they seem to belong. Pushed to its logical conclusion this peripheral poverty becomes the poverty of exclusion (emargination), a miserable state of affairs brought about by the accumulation of the various factors of poverty. And this, which exists for some groups in the western world too, we find on a national scale in the society of the third world» (SGC 44). And a description of the state of emargination or exclusion follows.

3. Another innovation introduced by the SGC was the possibility of different educational approaches to the young by salesians. In addition to the institutionalized forms, *free contacts were foreseen, especially with youngsters who* neither approach, nor are approached by, the institutions.

After expressing the hope that the classical structures of our work would *not be undervalued but rather renewed*, the SGC said that «many young people cannot be reached through our ordinary works, but only in their own surroundings and in their spontaneous life-style» (1972 Const. 30). From this it follows that the Congregation has *a particular obligation in respect of the poorer classes who, in developing countries, collectively suffer the progressive worsening of an already precarious economic situation and find themselves pushed out to the fringe of culture and possibility of advancement*. This obligation will be manifested in our commitment for justice in every way permitted by our educative and pastoral mission (cf SGC 67-70).

4. Finally, the SGC opened up the possibility of new forms of community («small communities»). It is not our purpose here to go into the community and religious motives underlying this proposal, but only the pastoral reasons: «Small groups of confreres could get vitally involved in the concrete social situation, so as to reach the poor in their actual circumstances and share their anguish and their hopes. It is the duty of the provincial community, in agreement with the Bishop, to investigate the feasibility of these miniature mission groups, to programme their work and to keep in touch with them» (SGC 411).

A fuller development of this theme can be found in SGC 515, where the conditions for the setting up of these small communities are stated: «They arise... as a response to the need for finding a better way to offer our witness and service, especially in areas where evangelization is difficult and where a response is urgently needed to calls for christian animation, especially among youngsters on the margin of society».

The *GC21* took place at a time when the phenomena of the present day were already in existence. A fundamental influence on the Chapter was the document «*Evangelii nuntiandi*» and the perspectives it opened up: all the initiatives of the Church (proclamation, development, life) were to be made to converge on evangelization. Linked in with these were endeavours in human advancement and the liberation of peoples.

The most interesting contributions of the *CG21* as regards our present theme were two in number: the weight that must be given to a consideration of the youth condition in the work of education and evangelization, and the document dealing with new salesian presence: «The present social and economic situation emarginates *entire countries* and even in the most developed nations *isolates vast areas of collective po-*

verty. One notes the great hardship of many young people ... cut of from the society to which they should belong, deprived of economic and cultural benefits and of the full exercise of their responsibility. They are prevented from becoming fully men» (GC21, 24).

With respect to the new salesian presence, after a general call to apostolic creativity, it specified certain methods, emphasizing the filling of gaps in work for the benefit of young people which had not previously been carefully studied. Examples of these were: «*a care to promote human and christian development among the young and people in general who are rejected or excluded, not only in the so called developing nations but also in those which have become industrialized*» (GC21, 158). In the GC21 the concept of new presence was linked with the theme of the small community, even though it goes farther than that. This again was considered possible for «a search for a better insertion of our salesian life among those to whom we are sent, so as to be closer to them in lifestyle and habitation, with less structured services, more flexible and better adapted to the area's specific needs» (GC21, 159).

The GC22 (1984) had as its chief task the preparation of the definitive text of the Constitutions and General Regulations. All the preceding work of study and analysis found adequate expression in its decisions. Within the option for youth, *preference for the poorest of them was emphasized*. The various «kinds» of poverty were transferred to the General Regulations, and it was left to the provinces to decide which of them seemed the more pressing in the context of the objectives of their own salesian activity. Flexibility was also allowed for in educational approach and working structures: «Our apostolic activity is carried out in a variety of ways, which depend in the first place upon the actual needs of those for whom we are working... The education and evangelization of many young people, especially among the very poor, means that we have to go to them where they are to be found, and provide adequate forms of service in the context of their own life style» (C 41). «We dedicate ourselves also to every other kind of work which has as its scope the salvation of the young» (C 42). It is hardly necessary to point out that this flexibility and adaptation is not for the individual to decide, but for the provincial or local community within the limits of its competence.

The GC22 moreover «asks all salesians to return to young people, to their world, their needs, their poverty, by giving them true priority expressed in a renewed educational, spiritual and affective presence

among them. Let the confreres make the courageous choice of going to the poorest among them, *relocating our works if necessary in the places where poverty is greatest*» (GC22, 6).

This practical directive was taken up again in the closing address of the Rector Major and referred to the pastoral qualification of our activity. There are three complementary action-fronts: the christian advancement of the majority (the preventive system, n. 70); the ability to develop further those with particular qualities (youth spirituality, n. 71); and a *bolder presence among the poor*: «The pastoral charity lived by Don Bosco prompts us to go to the most needy of young people, to those in special danger, whether in the third world or in the consumer society. Don Bosco teaches us that the educative strenght of the preventive system becomes evident also in its *capacity for rescuing boys who have been abandoned but who still preserve some seeds of goodness, and for preventing further deterioration in those who have already started on the downward slope*» (n. 72).

Article 6 of the Constitutions sums up this multiple and well-balanced commitment when it states that our mission in the Church makes of us evangelizers of the young, the more so if they are poor; that we pay special attention to apostolic vocations; that we are educators of the faith for the working classes, particularly by means of social communication; and that we proclaim the Gospel to those who have not yet received it.

And in this way with the passage of time a community sensitivity has been affirmed which prompts us to look at the phenomena of youth poverty and respond to it with new forms of intervention.

#### **4. SOME POINTS THAT NEED ATTENTION**

The situation of our initiatives for the benefit of young people who are poor is very diversified. Some have been organized and sustained from their beginnings by the province; others came into being through the enterprise of some confrere and still have to be inserted in the provincial set-up. Some are well developed; others still at a rudimentary stage and looking for a stable operational basis. There are services provided by individuals, there are group initiatives, and there are works entrusted to communities.

We have before us a situation which is growing, and which we want to expand and define. To this end it will be of interest to reflect on

some points, *gathering together the positive* aspects which already exist, pointing out problems which need to be solved, and opening up perspectives.

#### 4.1. The community dimension

The community is an indispensable element of our life. We think of it not just as a disciplinary necessity, but also as a factor in our pastoral work. We live and work together; the community is called for by our life of consecration, but also *by our style of education* which tends to the formation of a family environment and requires the convergent intervention of several people. For this reason every initiative, whatever be the conditions in which it is carried out, must be *taken on and implemented under the shared responsibility of a community*.

The provincial community, through its various directive roles and offices, entrusts to a local community the mission of developing one of these presences, profiting by the creative ability of confreres particularly sensitive to the demands of the youth condition. And indeed it cannot be otherwise if we accept these presences as *commitments of the Congregation and not as authorized projects of individuals*.

The provincial and local communities must see to it that perspectives which are too individual are overcome through continual evaluation of methods and results. Together these are a guarantee of continuity and quality. They should see to it also that in the province there are no misunderstandings or isolated pockets, and should foster among the confreres a sincere acceptance of this kind of presence and support for its practical implementation.

Every assessment has shown the need for this acceptance, both by those working in the emargination sector and by the rest of the province. Initiatives which presume to do without it are always in danger of falling apart. Our recent history can supply examples of this.

It must be realized too that every evaluation or assessment is a mark of progress, and that nearly initiatives launched in recent years obey this criterion. Possible shortcomings in this regard should be seen as teething troubles to be overcome rather than as objections to the work in itself.

Newly emerging positive aspects and new efforts that are needed can be sought in three different areas.

## *The Provincial Community*

«Attentive to the youth situation, (the provincial community) coordinates and evaluates our apostolic work, ... encourages collaboration, ... and is open to new activities» (C 58). Tolerance or permission, recognition and insertion in an organic plan of work which meets the requirements of the youth condition at the present day; or yet again pastoral communion (in addition to fraternal and religious communion), are all various degrees of practical integration of a work for «difficult» boys in the overall work of the province.

Whatever be the particular conditions in which one of these presences originates communication is always a help both to the province and to those working in the sector of emargination. The province should be sensitized to this kind of problem and also prepared to work for its solution through normal structures; in addition it acquires a deeper awareness of the risks encountered by youth at the present day, and thus becomes competent for the education of every kind of receiver.

Those who work directly in the emargination sector, in addition to what we have said already, will feel that their own task forms part of a wider and more complete intervention for the benefit of the young.

This «communion» becomes manifested in many ways. There is the acceptance of responsibility by the province, moral support and the provision of personal to an extent and degree in harmony with the general plan, timely communication of information concerning the work, and the creation of a well-disposed mentality.

But on the part of the group too there are attitudes of communion to be cultivated: the appraisal of their own plan and activity with those responsible; a positive approach to all that is being done in the province, without opposing their own initiatives to the traditional kinds of work; a willingness to take on other tasks in the youth sector, both for the application of the skills they have acquired, and as a means for sensitizing others.

## *The Local Community*

This is *the community directly responsible for the protect*, which it must update to meet requirements and possibilities. The need to work according to a community commitment and not through the initiatives of individuals must be sustained and brought to full realization, because the good of the youngsters most exposed to the risks of emargination requires that they be accompanied by a salesian community able

to guarantee further workers and a continuity of their commitment as time passes.

Once the group or community has been established it is important *too to avoid any fragmentation of the project into individual initiatives*. A serious work calls for a certain organic and convergent structure, especially when it involves different dimensions: personnel, environments, institutions.

But how are we to look upon the local community? It should be seen as the promoter of communion and sharing, in line with what is indicated in articles 47 and 48 of the Constitution: a community which gives rise to collaboration, which involves in shared responsibility all well disposed people who work in a collegial fashion which does not consist only in words but manifests a real solidarity with the Church and with the vital forces in the territory concerned.

Initiatives for the benefit of young people in difficulty involve work of more than one kind. A «charitable» presence is not enough to meet the immediate needs of the young; often *a combination of many different kinds of service is necessary*, such as kindly reception, training for work, reinsertion into the community. There is also need to promote in the environment a mentality which sees the problems of the young as problems of the entire human community. To take on by ourselves the task of solving them while society remains indifferent in their regard is to provide a poor service. Through the kinds of mass media available in his day and by means of the associations he founded, Don Bosco not only made known his own works but called on others to take an interest in youth problems and consider them as their own.

If our interventions in individual cases do not reach the current mentality and result in changes in criteria, attitudes and laws (e.g. as regards youth employment, juvenile prisons, etc.) *they will always be out of proportion to the real needs*. Educational aspects need to be linked with cultural (change of mentality) and social aspects. It is for this purpose that article 57 of the Constitutions asks the community to be «attentive to the cultural milieu in which it carries out its apostolic work».

### *The Salesian Family*

These initiatives are put forward against the background of strong associative efforts. Already well known, and it will become still more marked, is the presence of *volunteers*, the collaboration of professional people, the participation of animators, direct and indirect support by youth groups and friends. All this makes possible the sharing of

salesian values and the involvement of people in a significant expression of the salesian mission.

#### 4.2. The educational criterion

Education is our distinguishing characteristic in both the civil and pastoral fields. We try to provide a solution to problems of youth poverty by offering educational possibilities in the same way that we try to evangelize by educating. The insistence in our documents leaves no doubt about this. Education is presented not only as a characteristic of our work for youth, *but also as a component of our pastoral work for people in general.*

This emphasis on education is not restrictive, as though automatically ruling out other kinds of intervention, but something which gives to them a special style: with the effort to make people grow in maturity and train them «to gain an honest livelihood as upright citizens» and live as good christians (according to don Bosco's formula), there are combined other interventions, such as works of charity, preparation courses for work, etc.

Characteristics of educational intervention are:

- *Care given to the individual and to the immediate community of which he forms a part.* The individual is the centre of interest for the educator. It is not a matter of closing one's eyes to the mechanisms which condition the life of the individual or abandoning any attempt to change them. Education implies a broad approach with the object of changing mentalities and current criteria; it includes a critical appraisal of the structures and social usages which stand in the way of the individual's development. What is individual can never be disjoined from what is collective, nor what is structural from what is personal. But the forms, the means, the emphasis and objectives that an «educator» has in mind have particular characteristics because they aim at enabling people to react in a positive manner to the conditions in which they have to develop, and in so doing change the conditions themselves.

- *The role of the individual in the programme that is put forward.* In the education process the person begins as the *object* of care and assistance, but gradually becomes the free and conscious *subject* of his own development. This awareness and the ability to make free decisions in harmony with the objectives proposed and made his own are fundamental to an educational process.

▪ A third characteristic of educational interventions is the *need to think up and apply programmes which are appropriate for the youngsters for whom we work, on the basis of their factual situation and our estimate of their possibilities*. Not infrequently in the past efforts were made to apply to needy youngsters the «institutionalized» programmes devised for those living in normal conditions of development, family and schooling. What was being aimed at was their rapid integration into social conditions that were considered «normal» but were in fact far different from their own. Other programmes had as their principal aim that of giving to youngsters some kind of help or assistance to alleviate their actual precarious situation (bread, friendship, some kind of accomodation), but without giving any great thought to rendering them autonomous in their lives.

Both requirements need to be kept in mind: to meet the urgent needs which compromise development and possibility of growth, but at the same time to set up initiatives which will ensure the youngsters' future. This is what Don Bosco did when he made contact with the street lads, offering them friendship but at the same time setting up workshops, hostels and schools for them.

The educational criterion also reminds us for our own particular way of educating: *the preventive system*. It emphasizes the importance of presence among the youngsters. The question has been asked whether it would not be better and more productive for trained salesians to be working at the levels where policies are worked out relating to education and the salvaging of needy lads, rather than being directly involved with the boys themselves. In this way, it is said, they would have a wider influence. Without excluding this possibility, our initiatives tend to place us among the young and to live with them. Personal relationship and the creation of an environment for the life and activities of which they share the responsibility, are things that must not be overlooked. Youth communities rather than isolated youngsters, environment rather than individual assistance, personal relationship rather than remote and anonymous help: these are indications arising from the educational criterion.

What we are saying means that in the future we must develop our work along certain lines:

▪ *An analysis of the different forms of emargination we are dealing with, in their personal and social causes and in their effects*. This will give us a better understanding of those we are working for and enable us to share pedagogical ideas and make them convergent. To empiri-

cal knowledge it will be well to add further reflection so as to get a broader view of the phenomenon.

▪ *A deeper systematic study of how we are applying the principles and suggestions of the preventive system*, so as to discover and spread new ways of exploiting it. We would seem to be losing something as a community if we were unaware of the overall results stemming from so much experience in the Asian context.

▪ *The further preparation of salesian and lay workers for more competent and certain action*. The foundation of this preparation is to be made in the formation period «so that the salesians are ready to live and work with all youngsters, but especially with those who need Don Bosco's charism». But it needs to be further developed so as to become permanent.

#### **4.3. The pastoral objective: proclaiming Christ**

Salesian activity, in whatever circumstances it may be carried out, always includes concern for the overall salvation of the individual: knowledge of God and filial communion with him by means of the acceptance of Christ through the sacramental mediation of the Church.

Some clarification will help us to set out the matter more intelligibly. After opting for youth in general and poor youngsters in particular, salesians accept also the young people's starting point and the possibilities they have for approaching the faith. This is especially true in non-christian contexts.

In its pastoral work the Congregation draws its inspiration from the mystery of the Incarnation. In every rescue operation, in every educational initiative or plan for personal development under certain conditions, eternal salvation is proclaimed and realized and will be further explained as the subject grows in his ability to understand it. The Congregation is also well aware that in the proclamation of the Gospel and in religious education there are unsuspected forces for the building of personality, and they have an effect on aspects we consider purely human. It works therefore on the principle of the *formal distinction and internal relationship between education* (and advancement) and evangelization. This happens not only at times of explicit proclamation, but also in moments of shared presence, when one tries to prevent from dying out and fan into flame the spark of life already existing in an individual, and in solidarity with a sufferer: in other words in everything

that reveals Jesus Christ the Saviour, open and ready to receive him.

From this double point of view, expressed by the mystery of the Incarnation, all salesian works need to be reconsidered, though with different emphases: those characterized more by explicit proclamation, to clarify how the words are verified in human history: i.e. how eternal «salvation» is already manifested in man's existence; and *those with a bias in a profane direction to explain how by its means man can come to understand the sense of his life and open himself up to the Gospel*. In some rescue projects the religious dimension may be present only implicitly through sporadic examples of witness; in others it will appear as a liberating christian project which helps in the overcoming of conditioning factors and restores the awareness of personal dignity.

Commitment to evangelization should be seen and pursued at various levels.

▪ *At the level of a sign*: salvation is proclaimed when a situation is created in which the subject experiences it, even though only partially (but authentically), i.e. in the ordinary course of life. The ability of the christian group or community taking the initiative to give him welcome acceptance is for the youngster a revelation and proclamation of salvation in Jesus Christ. Useful confirmation of this is found in a passage from «Evangelii Nuntiandi»: «We envisage, therefore, a christian or a group of christians as people who, in the midst of the community in which they live, will show that they are capable of understanding and accepting others and of cooperating with all those who are seeking to protect what is noble and good; we envisage them radiating simply and spontaneously their faith in values which transcend common values and their hope in things which are not seen... By bearing such silent witness these christians will inevitably arouse a spirit of enquiry in those who see their way of life» (EN 21).

▪ *At the level of awareness and quality* of the agents: moved by the disinterested love that springs from being Christ's disciples, they want to be «bearers of the love of God». Through their initiative, what they do and their very presence proclaim that evil can be overcome and that the Lord is near. Their guiding vision, which shines through all their actions, is that revealed in Jesus Christ. What they say and occasional conversations with them provide the reason underlying this awareness and quality.

▪ *At the level of the growth of charity*. A positive pastoral effect of these presences is the enlivening of the community conscience. The

suggestion and invitation to commit themselves in this field is a call to generous youngsters (volunteers, animators, young cooperators) to live values which lead in the direction of the Gospel.

▪ *At the level of educational content and method:* recourse to the interior force of conscience, of the mystery of life which leads to internal reflection, the suggestion of fundamental values, are all a proclamation of the new man built according to Christ.

The influence of the development of the religious dimension on the rescue process needs to be studied and put into effect. What Don Bosco has to say of the values of faith and conscience on those needing reform should be read again, and his intuitions noted. Everyone has a right to Christ. He should be proclaimed patiently and without forcing matters, but opportunities for doing so should not be let slip. Perhaps among the contributions we can make there may be a say of evangelizing just right for the situation of young people with difficulties of a psychological nature.

## CONCLUSION

«The first work of charity will be to gather together poor and abandoned youngsters to teach them the truths of our holy Catholic religion...». This is how it was expressed in the first Constitutions, in which Don Bosco tried to transmit in simple words what he considered to be the new and original apostolic aspect of his Congregation. Salvation in time and eternity, life that is human and christian; the Gospel not just talked about but rather *lived*, through works for the benefit of those who have most need to understand the love of God, made incarnate in human actions.

## LE ESPERIENZE

Le schede qui riportate contengono la sintesi delle relazioni presentate durante il seminario. Si sono aggiunte le schede di due esperienze africane (Swaziland) e di una dell'Australia, le cui relazioni sono pervenute dopo lo svolgimento del seminario

# 1

## ASHALAYAM

44 Fakir Bagan

PILKANA, Howrah (India)

### *Storia*

Nel 1985 maturò l'idea di creare un «riparo» notturno per ragazzi della strada che in genere venivano dal carcere o vivevano sostanzialmente in una situazione pre-delinquenziale. I ragazzi giravano prevalentemente attorno alla grande stazione ferroviaria di Howrah (Calcutta); con essi c'erano già contatti attraverso un centro di distribuzione di alimenti tenuto dai Fratelli della Carità e attraverso l'azione di contatto «sulla strada» e «nella stazione».

### *Struttura*

Si tratta di un semplice ricovero (tre stanze) messo a disposizione da un'altra organizzazione assistenziale dalle 14.30 alle 6.30 del giorno successivo.

Qui si offre ai ragazzi la possibilità di lavarsi, lavare la loro biancheria, avere un pasto caldo, dormire al coperto, avere un'istruzione se lo vogliono.

### *Destinatari*

Sono idealmente i 26.000 ragazzi che a Calcutta vivono sulla strada; sono poveri, scappati da casa, vivono di espedienti, sono braccati dalla polizia, spesso sono organizzati in bande e sono nel rischio continuo di sfruttamento da parte di adulti senza scrupoli.

Il numero di quelli aiutati varia di giorno in giorno.

Se ne sono contattati 40 stabilmente negli ultimi mesi.

### *Obiettivi*

Togliere i ragazzi dalla strada (se lo vogliono); dar loro i servizi di base per una sopravvivenza più decente. Invogliarli a imparare a leggere e a scrivere e se possibile anche a imparare un mestiere (già una quindicina si sono iscritti al corso di formazione professionale di breve durata di Liluah). Organizzare la loro attività «lavorativa» in modo che ne possano trarre qualche utilità maggiore e un minimo di sicurezza.

### *Metodologia*

Educazione della «porta aperta», senza esigenze troppo spinte di continuità e di regolarità. Un minimo di disciplina per coloro che accetta-

no di venire nello «shelter» (cioè nel riparo al coperto durante la notte). Condivisione totale della vita in comunità alla sera e sulla strada.

Si cerca per quanto possibile di ristabilire i contatti con le famiglie, quando ancora esistono.

In generale questo tipo di attività esige una presenza attenta e un atteggiamento di accoglienza totale e rispettosa, che non deve forzare in nessun modo le decisioni dei ragazzi.

I frutti si vedono, soprattutto sotto forma di decisione per la scuola e per la formazione professionale, che sono ancora le due uscite più abbordabili per sfuggire alla marginalità totale.

### *Personale*

2 salesiani a tempo pieno.

Non c'è per ora volontariato stabile.

### *Collegamenti*

Con le autorità municipali e con la Congregazione salesiana, oltre che con organizzazioni assistenziali cattoliche già presenti sul posto (già menzionate).

### *Prospettive*

Ampliare le possibilità di lavoro durante il tempo di soggiorno nello «shelter», anche al fine di incrementare le entrate dei ragazzi; offrire più opportunità di tempo libero (sport, divertimento, ecc.).

## **2**

### **BOAT PEOPLE**

(rifugiati vietnamiti)

Refugee Coordinating Office (Caritas)

HONG KONG

### *Storia*

Il lavoro educativo e pastorale a servizio dei profughi vietnamiti coincide nel suo inizio con l'arrivo dei primi rifugiati a Hong Kong nel 1975, quando un salesiano cinese, conoscitore della lingua vietnamita, viene inviato nei campi profughi per una missione che all'inizio è solo pastorale e poi diventa educativa e sociale nel senso più vasto del termine.

## *Struttura*

Il lavoro con i rifugiati si è venuto svolgendo secondo alcuni momenti tipici che si sono susseguiti dal 1975 ad oggi.

In un primo momento si è trattato di aiutare nella sistemazione dei 4000 scampati al naufragio della «Clara Maersk» e di provvedere alle prime necessità materiali e morali.

Dal 1976 al 1979 il numero dei rifugiati fu piuttosto limitato e l'intervento si ridusse all'assistenza religiosa.

Dal 1979 si incrementò rapidamente il flusso dei rifugiati (boat people) fino ad arrivare a circa 68.000 presenze nel mese di settembre 1979.

A questo punto la Caritas di Hong Kong creò una quasi-parrocchia operante in un centro di rifugiati a cui potevano accedere anche persone di altri campi.

Il lavoro si articolò attorno ad attività liturgiche, educative, sociali, ricreative, pastorali.

La quarta fase cominciò nel 1982 quando il Governo di Hong Kong adottò la politica dei «campi chiusi» che in pratica isolò i vietnamiti rimasti (dopo la redistribuzione dei più in altre nazioni), rendendo difficile l'opera educativa e sociale con essi.

Dal 1984 un sacerdote che parla il vietnamita sostituisce il salesiano.

## *Obiettivi*

Gli obiettivi di questo lavoro educativo e pastorale consistono soprattutto nella creazione di condizioni di vivibilità tra i rifugiati, favorendo il più possibile la normalizzazione della vita quotidiana e il reinserimento in nuovi paesi di accoglienza.

Il servizio verso i giovani è stato particolarmente orientato al ricupero della scolarità, all'educazione religiosa e morale.

## *Metodologia*

La condivisione quotidiana delle difficoltà della vita di campo e la ricerca faticosa delle soluzioni possibili è stata la chiave che ha aperto ulteriori possibilità di lavoro sul piano più propriamente educativo.

In seguito si è riusciti a organizzare una specie di oratorio e molte attività di contorno di tipo ricreativo, culturale, formativo.

## *Personale*

Un salesiano a tempo pieno.

3 religiose a tempo quasi pieno.

Un consiglio di 30 laici, volontari, con compiti di cooperazione e animazione.

### *Collegamenti*

Con la Caritas diocesana e con le organizzazioni internazionali per i rifugiati (UNHCR).

### *Prospettive*

L'esperienza si è formalmente conclusa per ragioni dette più sopra.

## 3

### **BOSCO**

**Oniyavara Seva Coota**

D-23 1st Cross Magadi Road

BANGALORE (India)

### *Storia*

Dal 1980 un gruppo di studenti salesiani di teologia ha cominciato a contattare ragazzi della strada nelle stazioni di Bangalore e in altri luoghi in cui vivono.

Seguirono varie iniziative per raccogliarli (ad es. campi estivi per ragazzi della strada e ragazzi «normali» motivati a rendere servizi) fino a strutturare un centro stabile per l'accoglienza.

### *Struttura*

L'iniziativa si compone di diverse attività: a) operazione strada, contatto diretto con i giovani nel loro ambiente; b) operazione rinforzo, cioè condivisione con essi dei loro problemi (amicizia); c) operazione «casa», cioè in un ricovero in cui dormire e ricuperarsi; d) operazione «villaggio», cioè di una struttura più stabile in cui accogliere i ragazzi più difficili e ricuperarli attraverso cure personalizzate (è la parte del progetto non ancora realizzata, ma auspicata).

### *Destinatari*

Bangalore ha circa 4 milioni e mezzo di abitanti; i ragazzi che vivono nella strada sono decine di migliaia (solo i raccoglitori di stracci sono 25.000 circa). Oltre a questi raccoglitori vi sono altri che lavorano nelle occupazioni più marginali (lustrascarpe, sguatterci, addetti alle pulizie, facchini, ecc.) che vivono ugualmente nella strada. Questi sono oggetto dell'iniziativa. Contattati circa 2000; studiati 1000 casi; 300

hanno ripreso contatti con la famiglia; 50 hanno fatto corsi di addestramento, ecc.

### *Obiettivi*

Togliere i ragazzi dalla strada, dare scuola e addestramento professionale, stimolare l'autonomia occupazionale, reinserire nella società in modo attivo.

Sensibilizzare l'ambiente su questi problemi e prevenire altri giovani rispetto ai rischi che già si incontrano nella strada.

Coinvolgere giovani e altre persone nel servizio attivo a favore di questi giovani. Studiare e documentarsi sui problemi di questa gioventù abbandonata.

Collaborare con il governo e altre agenzie pubbliche nelle iniziative in opera nel settore.

### *Metodologia*

Si persegue intenzionalmente il superamento dell'assistenzialismo e l'intervento complessivo sulle persone e sulle strutture per cambiarle.

Nel Centro permanente di accoglienza la metodologia è più decisamente educativa: vi sono infatti opportunità di scolarizzazione, addestramento e cultura (oltre che di tempo libero). Qui i ragazzi trovano la possibilità di contatto continuato con educatori a tempo pieno che ne condividono problemi e interrogativi.

Nel Villaggio dei ragazzi progettato si prevedono ancora più intense attività di tipo formativo, con accentuazione degli interventi formali (scuola, ecc.).

### *Personale*

3 salesiani a tempo pieno per l'attività nella strada e nel centro di accoglienza.

15 studenti salesiani a tempo parziale, in varie attività di supporto.

Due laici a tempo pieno; numerosi sono i volontari, che vengono soprattutto dalle scuole cattoliche.

### *Collegamenti*

Con molte organizzazioni governative e non governative. Con la base salesiana.

### *Prospettive*

Oltre al Villaggio dei giovani, fondare entro il 1988 altri tre centri stabili di accoglienza e creare almeno 25 punti di contatto sul territorio, per 1000 ragazzi.

## **4**

### **BOSCO REACH-OUT**

**MAWLAI - Shillong (Meghalaya, India)**

#### *Storia*

Nel 1983 alcuni studenti del locale Istituto Teologico Salesiano, precedentemente diplomati presso la Scuola di Servizio Sociale di Tirupattur, iniziarono un'attività di contatto, accoglienza e servizio per ragazzi e giovani in particolare condizione di bisogno; prepararono anche sondaggi e strumenti vari di conoscenza della realtà locale.

#### *Struttura*

L'intervento si articola secondo alcune linee portanti: a) interventi miranti al ricupero della scolarità o all'alfabetizzazione, b) attività di avvio all'autonomia occupazionale; ciò è assicurato in quattro centri per la tessitura e sartoria e due per l'agricoltura e la casearia (tutti dislocati nell'area rurale, tra le popolazioni tribali); c) attività di formazione dei giovani alla responsabilità sociale mediante corsi di formazione della leadership (si sono raggiunti giovani di 8 diversi gruppi tribali).

La struttura centrale è minima, mentre si stanno attrezzando piccoli centri di animazione nel vasto territorio abitato dalle popolazioni tribali.

#### *Destinatari*

Sono giovani colpiti dall'analfabetismo, dalla disoccupazione e dalla povertà e che appartengono a diversi gruppi linguistici sparsi nei due stati dell'Assam e del Meghalaya.

È difficile quantificarne il numero, perché i punti di inserimento delle attività sul territorio sono numerosi e mobili. Si tratta comunque di centinaia.

#### *Obiettivi*

Identificare ragazzi dei vari gruppi tribali per assisterli nella ricerca di una loro autonomia e nella formazione di una mentalità di servizio.

Prevenire questi giovani rispetto a comportamenti devianti.  
Sensibilizzare le popolazioni rurali sui temi dello sviluppo.

### *Metodologia*

La metodologia usata è sostanzialmente quella dell'animazione socio-culturale e della sensibilizzazione dell'ambiente. A ciò segue un'efficiente rete organizzativa che tende a capitalizzare i servizi, dal momento che la popolazione è molto sparsa e difficilmente può raggiungere la città.

All'interno delle varie iniziative si attuano metodologie specifiche, come ad esempio nelle attività di addestramento professionale o di avviamento al self-employment (autonomia-occupazionale).

In genere l'aspetto educativo è svolto soprattutto nella formazione della leadership.

### *Personale*

3 salesiani a tempo parziale.

Personale non salesiano è già stato identificato e viene ora preparato per un intervento a tempo parziale o totale nelle varie attività.

Le iniziative sopraindicate sono realizzate entro strutture preesistenti e già dotate di personale preparato ad hoc.

### *Collegamenti*

Con Misereor e altre organizzazioni non governative.

### *Prospettive*

Estensione delle attività alla fascia giovanile particolarmente a «rischio» di comportamento delinquente e di vagabondaggio.

## 5

### **BOY'S TOWN**

Waratah Road

ENGADINE, N.S.W. (Australia)

### *Storia*

Nel 1952 i salesiani sono stati invitati a rilevare una città dei ragazzi fondata anni prima da uno zelante sacerdote e poi affidata ai Fratelli delle Scuole Cristiane.

Nei 34 anni della loro gestione i salesiani hanno cercato di fondere in un metodo educativo la tradizione precedente e la propria linea pedagogica.

### *Struttura*

La città dei ragazzi è in grado di ospitare 400 ragazzi. La comunità è alloggiata in tre aree di soggiorno che corrispondono a diversi livelli di maturità dei soggetti.

Ognuna delle aree ha un suo coordinatore a tempo pieno, aiutato da un operatore che risiede pure a tempo pieno.

La vita della comunità è molto varia e comprende attività liturgiche, scolastiche, sociali, ricreative, ecc., per le quali esistono locali e spazi appositi.

I ragazzi sono alloggiati alcuni in camere singole e altri in camere a tre letti.

Si discute quale sia la migliore sistemazione per giovani che hanno particolari problemi di tipo emotivo e comportamentale.

### *Destinatari*

Si tratta di ragazzi che hanno problemi di diverso tipo: emozionali, scolastici, sociali, talvolta fisici. Spesso hanno grossi problemi di comportamento asociale.

Nel periodo totale dell'esistenza della città dei ragazzi sono passati in questa opera dai 3000 ai 5000 ragazzi.

### *Obiettivi*

Stabilire con i giovani che hanno problemi di personalità un rapporto di comunicazione profondo e soddisfacente.

Ricostruire una situazione di buon equilibrio emotivo e rafforzare le strutture della personalità.

Mirare a un'educazione ricostruttiva mediante un appropriato metodo di vita comunitaria.

### *Metodologia*

Si fa molto affidamento su un'intensa vita di comunità, con ampie possibilità di espressione individuale e collettiva in tutte le forme tradizionali e nuove.

Si fa molto affidamento sulla collaborazione delle famiglie (quando ci sono) soprattutto mediante visite, attività formative, supporto legale quando è necessario.

Il clima di libertà e di cooperazione è richiesto come condizione di riuscita del programma educativo.

Il programma utilizza ampiamente tutte le risorse offerte dalle moderne scienze psicopedagogiche.

#### *Personale*

8 salesiani a tempo pieno.

11 educatori di cui 7 a tempo pieno, laici; 3 assistenti sociali; 20 persone di cui 6 a tempo pieno per i vari servizi.

#### *Collegamenti*

Buoni rapporti con le organizzazioni cattoliche del settore socio-assistenziale della diocesi di Sidney. Integrazione con la vicina parrocchia salesiana e con le comunità viciniore.

#### *Prospettive*

Sono positive rispetto al mantenimento dello spirito educativo raggiunto.

## 6

### **DON BOSCO ANBU ILLAM**

#### **Social service society**

Francis Xavier Church, 210 Broadway  
MADRAS (India)

#### *Storia*

Il lavoro vero e proprio con i ragazzi della strada è incominciato nel 1985 anche se precedentemente si erano già presi contatti di vario genere.

Attualmente l'iniziativa appare già bene avviata e ha contattato circa 300 ragazzi, di cui una quarantina frequentano abbastanza regolarmente il centro «Anbu Illam» (casa dell'amore).

#### *Struttura*

La casa che serve da riparo e da accoglienza notturna è una vecchia cappella ottocentesca in disuso. Non vi sono particolari attrezzature, eccetto una pompa dell'acqua nel cortile antistante e poche cianfrusaglie all'interno; non manca una lavagna di fortuna per l'alfabetizzazione dei ragazzi.

Il tipo di lavoro che si fa è chiaramente del genere «pronto soccorso» e si rivolge ai ragazzi vagabondi delle grandi città.

### *Destinatari*

Ragazzi dai 12 ai 20 anni senza distinzione di casta, religione, lingua, ecc.; sono in genere analfabeti, vagabondi, poveri, lontani dalla loro famiglia, organizzati in gruppi per sopravvivere alla meglio nella grande città. Molti di essi sono raccoglitori di stracci e di cartaccia.

Il problema psicologico che li investe in modo particolare è quello della loro non accettazione da parte della famiglia, della società, della scuola e di tutte le altre forme organizzate di vita sociale.

Hanno spesso problemi con la polizia.

### *Obiettivi*

Oltre a quello immediato di dare una casa provvisoria per la notte, si mira a realizzare un obiettivo educativo e sociale. Dare loro un lavoro più redditizio, preparandoli con una precisa formazione professionale; dare una dignità, dare soprattutto un minimo di sicurezza attraverso un rapporto umano sincero e autentico.

Il problema del reinserimento anche legale è tenuto presente (molti sono senza carte di identificazione e non sanno neppure data e luogo di nascita: per l'anagrafe non esistono).

### *Metodologia*

È quella già largamente collaudata in situazioni analoghe: accoglienza in una struttura molto aperta; prestazione dei servizi di base (igiene, salute, alimentazione, istruzione...); condivisione dei problemi di ogni giorno. Rieducazione sociale e morale.

Tentativo di far vivere la vita tipica dell'adolescente che in genere essi non conoscono (lavorano troppo e vivono troppo poco la quotidianità dei coetanei).

Si prendono contatti diretti nelle stazioni e nelle altre realtà cittadine dove vivono più di 20.000 ragazzi della strada.

### *Personale*

Un salesiano a tempo pieno. Una laica a tempo quasi pieno; volontaria, insegnante. Altre poche persone a livello di volontariato a tempo parziale.

### *Collegamenti*

Con la locale parrocchia.

Con organizzazioni produttive per inserire i giovani nel lavoro.

### *Prospettive*

Organizzazione del lavoro dei ragazzi; altri centri per dormire; necessità di appoggiarsi a strutture formative e professionalizzanti.

## 7

### **DON BOSCO BOYS' HOME**

Manuel Cuenco Av.  
BANILAD (Cebu City, Filippine)

#### *Storia*

Il centro è stato rilevato dai salesiani nel 1982, subentrando ad altre amministrazioni che ne avevano gestito le attività di rieducazione di giovani delinquenti per molti anni.

#### *Struttura*

La struttura generale dell'opera riflette a grandi linee quelle di un internato che si prende cura di giovani che hanno particolare necessità di cura educativa.

L'organizzazione della casa è piuttosto semplice, in quanto le attività fondamentali sono quelle legate alla scuola e al tempo libero.

È accordata la massima libertà di movimento; una volta al mese i ragazzi possono visitare le proprie famiglie.

La capacità massima è di circa 100 posti; il terreno disponibile è di circa 3 ettari.

#### *Destinatari*

I destinatari di questa istituzione sono di diverso tipo: ragazzi fuggiti da casa o abbandonati, vittime della violenza degli adulti, vagabondi, orfani, responsabili di reati minori.

Attualmente sono ospitati 78 ragazzi. Ne sono stati contattati finora 120 circa.

In genere sono ragazzi che provengono da livelli socio-culturali molto bassi; l'età media in entrata è di 11-15 anni.

#### *Obiettivi*

Tenendo conto del programma elaborato dal Consiglio per l'assistenza ai fanciulli (1977), gli obiettivi sono sostanzialmente i seguenti: provvedere ai bisogni di base di ragazzi senza risorse, dare un'educa-

zione sostanzialmente regolare, offrire un'esperienza di famiglia, stimolare lo sviluppo delle capacità individuali e degli atteggiamenti solidaristici, in vista di un efficace reinserimento.

### *Metodologia*

Non vi sono restrizioni speciali al momento dell'iscrizione del ragazzo (se vi è posto). In genere i ragazzi non vengono mandati dal tribunale dei minorenni e raramente dalle famiglie; si presentano spontaneamente, anche perché molti fanno vita randagia.

Si fa molto leva sulla responsabilità dei ragazzi nella gestione della casa e delle attività educative. Si affidano i nuovi venuti alle cure di qualche compagno più grande di sicuro affidamento per l'introduzione nello stile e nel clima della casa.

Si insiste molto sulla progressiva assunzione di modelli di comportamento che favoriscono la riuscita nella vita.

### *Personale*

Un salesiano a tempo pieno. 6 volontari come educatori.

### *Collegamenti*

Qualche collegamento con le strutture scolastiche viciniori.

### *Prospettive*

Si sottolinea la necessità di allargare l'intervento a giovani vagabondi o di passaggio per la grande città che necessita di un ricovero notturno e di servizi vari di tipo preventivo.

## 8

### **DON BOSCO PREMNIVAS**

MANGALAGIRI, Guntur Dist. (Andhra Pradesh, India)

### *Storia*

L'opera è iniziata nel 1973 come casa di accoglienza di bambini e ragazzi portatori di handicap fisici e di ragazzi colpiti da diverse forme di marginalità (mendicanti, lustrascarpe, monelli di strada). Dal 1976 si è spostato alla nuova sede di Mangalagiri, dove si sono costruite semplici strutture di accoglienza.

### *Struttura*

Esiste una casa di accoglienza; per la scuola secondaria e le attività formative ci si serve di altre istituzioni fuori del Centro. La scuola pri-

maria è situata nel Centro. Il Centro possiede invece le attrezzature essenziali per il trattamento fisio-terapeutico dei ragazzi, una piscina attrezzata, un centro di produzione e riparazione di arti artificiali, un servizio per handicappati esterni che non ricevono altre cure, attività di produzione agricola per l'autosufficienza interna, strutture per il tempo libero e per lo sviluppo dei talenti artistici, ecc., dei ragazzi.

### *Destinatari*

Sono di diverse categorie: orfani, handicappati fisici, semi-orfani o abbandonati che siano anche handicappati fisici, orfani «normali», orfani o semi-orfani figli di handicappati fisici.

La proporzione tra gli handicappati e i non-handicappati è di 70 % e 30 %.

Devono avere almeno 10 anni per essere ammessi; attualmente sono assistiti 120 e sono ammessi alla scuola altri 300 ragazzi «normali».

### *Obiettivi*

Riabilitazione fisica dei ragazzi nel limite del possibile.

Assistenza ai ragazzi che devono essere operati all'ospedale (fino a circa 600).

Educazione nel senso più ampio del termine, soprattutto in relazione con le ridotte possibilità di autonomia che i ragazzi possono raggiungere.

Rafforzamento della personalità che in genere è disturbata, in connessione con la situazione di stress e depressione che spesso l'handicap produce in soggetti in età evolutiva, che si sentono «diversi».

### *Metodologia*

Educare gli handicappati insieme agli altri ragazzi, in un clima il più possibile «normale». Integrare l'intervento educativo «normale» con le cure specialistiche che necessariamente si devono prestare a soggetti handicappati.

Ricupero dei ritardi scolastici (molto frequenti).

Particolare attenzione è data alla educazione religiosa, tenendo conto del fatto che la maggioranza dei ragazzi ospitati (70 %) sono di religione non cattolica.

Grande spazio alle attività fisiche (di riabilitazione ma anche di mantenimento e di puro divertimento), come pure alle attività di tempo libero (cultura, teatro, ecc.).

### *Personale*

5 salesiani a tempo pieno e 3 a tempo parziale.  
8 insegnanti a tempo pieno e una a tempo parziale.  
Volontari in visite sporadiche.

### *Collegamenti*

Con diverse organizzazioni cattoliche che curano bambini più piccoli (ad es. le suore di M. Teresa); con autorità locali e con specialisti di diverse istituzioni indiane e non indiane.

### *Prospettive*

Necessità di un ricovero per pronto soccorso per i ragazzi tuttora sulla strada in attesa di cura più completa.

## 9

### **DON BOSCO REHABILITATION CENTER FOR JAIL INMATES**

Salinas Drive  
LAHUG (Cebu City, Filippine)

### *Storia*

Nel 1983, dopo opportuno studio di fattibilità, i salesiani accettarono la proposta di interessarsi di un centro di riabilitazione di giovani delinquenti, ospiti del carcere di Cebu City. A questo proposito si è preparata un'apposita struttura fuori del carcere, ma adiacente ad esso, che riceve i giovani per queste attività di addestramento al lavoro.

### *Struttura*

Dopo uno studio delle attitudini del ragazzo (una settimana di contatto con diversi tipi di lavoro, per poter fare una scelta), il ragazzo per cinque mesi frequenta un corso di base che gli permette di apprendere le nozioni tecniche essenziali e di sviluppare le abilità manuali necessarie. Segue un periodo di durata variabile in cui fa esperienza diretta dell'attività lavorativa e partecipa alla produzione in piccola scala. Terminato il periodo di detenzione, viene aiutato a trovare lavoro e a inserirsi.

Sono a disposizione strutture per i laboratori di carpenteria-falegnameria e per macchine utensili e saldatura.

### *Destinatari*

Sono ragazzi attualmente in carcere (circa 120 hanno meno di 18 anni). Vengono inseriti nel programma prima quelli che hanno certe caratteristiche: reati più leggeri e meno pericolosi, quelli più prossimi al termine della pena, quelli che devono essere sentenziati per reati minori. La selezione è resa necessaria dalla ristrettezza di attrezzature per l'attività di addestramento.

Attualmente sono circa 45 quelli in addestramento; età tra i 15 e i 30.

### *Obiettivi*

Contribuire ad alleviare il clima difficile del carcere.

Dare una preparazione che favorisca il reinserimento dei soggetti nella società.

Contribuire alla rieducazione complessiva delle giovani personalità dei carcerati.

### *Metodologia*

A parte le metodologie didattiche che riguardano l'apprendimento del mestiere, il contatto permette di sviluppare anche il discorso educativo più in generale, sul piano intellettuale, psichico, morale, religioso.

Difficile è la collaborazione con le autorità del carcere, perché si tratta di due attività parallele di diverso tipo e finalità, anche se convergono almeno idealmente nel processo di ricupero del ragazzo.

### *Personale*

Un salesiano a tempo parziale.

Un sovrintendente non salesiano a tempo pieno.

Tre istruttori e altro personale limitato, in varie funzioni (addestramento e manutenzione); sono stipendiati dal Centro.

### *Collegamenti*

Con le autorità carcerarie e altri enti assistenziali.

### *Prospettive*

Allargamento delle attività di supporto esterno in favore dei giovani carcerati.

# 10

## DON BOSCO TECHNICAL AND ORFANAGE

1643/3 Petchburi Road  
BANGKOK (Thailandia)

### *Storia*

Sul tronco di un'antica scuola tecnico-professionale che già operava a favore di giovani particolarmente poveri, nel 1976 si inserì un'iniziativa per corsi brevi di addestramento professionale (meccanica) per giovani abbandonati, con l'aiuto di organismi europei (Misereor e altri). Nel 1980 si aggiunse un corso serale di saldatura per giovani poveri dello slum; nel 1984 si aggiunse il corso serale per meccanici e nel 1986 si iniziò un corso serale di tipografia per giovani sordomuti.

### *Struttura*

Si tratta di corsi di formazione e addestramento che seguono programmi abbreviati e informali, per avviare al lavoro giovani particolarmente sfavoriti. Per questo tipo di addestramento si utilizzano le strutture della Scuola Tecnica Don Bosco, soprattutto nelle ore serali.

Non vi sono discriminazioni nell'uso delle strutture disponibili.

### *Destinatari*

Si preferiscono i poveri, orfani, abbandonati e senza appoggi.

In genere vengono dagli slums della grande città.

Anche i sordomuti sono numerosi (600.000 nel paese).

Si sono contattati finora 451 giovani nel corso di meccanica (227 i qualificati); 323 nei corsi serali (106 i qualificati); nel corso di tipografia per sordomuti si è cominciato sperimentalmente con 10 ragazzi.

### *Obiettivi*

Ovviamente si tende in prima istanza a prevenire i rischi connessi con la disoccupazione e l'ozio; in secondo luogo si tende a dare un'educazione e un addestramento che renda possibile l'autonomia e l'inserimento soprattutto delle fasce giovanili più povere e marginali.

Questi obiettivi sono perseguiti all'interno di un progetto di educazione generale che tende alla formazione completa dei ragazzi (anche se il tempo del contatto è limitato).

### *Metodologia*

Al di là della didattica tipica dei corsi brevi di addestramento, si insiste molto sulla formazione umana mediante gli strumenti tradizionali

della pedagogia salesiana (buona notte, colloqui, rapporti personali, ecc.). Si tiene conto del fatto che la maggior parte dei giovani assistiti non sono cattolici, ma buddisti.

### *Personale*

I salesiani hanno solo una responsabilità direttiva generale.

La conduzione dell'iniziativa è nelle mani dei Cooperatori salesiani locali, che si sono presi la responsabilità soprattutto degli aspetti più propriamente educativi (rapporti personali, insegnamento, lavoro, refezione, ricreazione, ecc.). Il loro numero è variabile.

Un certo numero di istruttori si presta con lavoro extra, pagato parzialmente.

### *Collegamenti*

Soprattutto con la Misereor tedesca, con la Chiesa locale e con molte organizzazioni governative che seguono i problemi della disoccupazione giovanile.

## 11

### **DON BOSCO YOUTH CENTRE**

SHILLONG (Meghalaya, India)

### *Storia*

Il centro è stato fondato nel 1983, vicino al Salesian Training Centre (STC) di Shillong come supporto alle attività di sviluppo della gioventù appartenente alle diverse popolazioni tribali che abitano gli stati del nord-est indiano.

### *Struttura*

Il centro ha diverse attività: a) corsi di orientamento per ogni tipo di formazione giovanile con particolare attenzione alla formazione di leaders; b) scuola di dattilografia e stenodattilografia; c) ripetizioni scolastiche; d) scuola di chitarra; e) un club per giovani adolescenti; f) attività di counselling psicologico e spirituale; g) una biblioteca e una emeroteca; h) una audioteca; i) scuola di sartoria.

### *Destinatari*

Sono giovani appartenenti ad almeno 15 gruppi linguistico-razziali, di varie religioni e di diversi livelli di scolarizzazione.

Ne sono stati contattati nel 1986 circa 300 per le attività più continuative e molte altre centinaia per le attività più brevi.

### *Obiettivi*

Gli obiettivi sono quelli tipici di un centro di animazione e di orientamento formativo.

Anzitutto l'informazione sui diversi problemi umani e giovanili.

Poi anche una serie di esperienze di vita di gruppo che abbiano un impatto più diretto sulla formazione personale e sociale.

Infine una serie di obiettivi specifici inerenti alle singole iniziative, che mirano ad esempio a un addestramento rapido, al ricupero scolastico, all'utilizzazione intelligente del tempo libero, alla cultura.

Il contatto personale e il fine specificamente educativo fanno parte del quadro significativo dell'iniziativa.

### *Metodologia*

La metodologia è molto variabile rispetto alle singole attività, ma in generale si mira a integrare le attività educative di cui i giovani sono già oggetto nelle loro rispettive sedi scolastiche o lavorative.

### *Personale*

Un salesiano a tempo pieno.

Un salesiano a tempo parziale.

### *Collegamenti*

Con le realtà educative presenti nel territorio.

Con la struttura delle comunità ecclesiali locali.

### *Prospettive*

Ricerca di nuove attività di preparazione basica dei giovani tribali.

Specializzazione delle attività specificamente scolastiche.

## 12

**LILUAH'S Outreach for School drop-outs  
Don Bosco Self-employment Training Institute**

LILUAH Howrah (W. Bengal, India)

### *Storia*

Dal 1977 accanto alla Scuola Tecnica salesiana di Liluah, alla periferia della grande Calcutta si è aperta una nuova sezione di formazione

professionale «informale», cioè a carriera breve, per aiutare giovani disoccupati e senza scolarizzazione a recuperare le poche possibilità occupazionali esistenti nel territorio.

Attualmente l'iniziativa si appoggia alla scuola tecnica.

### *Struttura*

L'iniziativa si serve di una struttura molto semplice: case modeste, affittate dai salesiani, in cui vengono installate vecchie macchine utensili, spesso venute da benefattori europei (attraverso la Misereor) e date in uso a ragazzi bisognosi per il loro addestramento.

### *Destinatari*

Ragazzi analfabeti e disoccupati che si trovano in gran numero in tutta l'India.

Attenzione particolare anche ai giovani che non finiscono regolarmente la scuola dell'obbligo. Hanno dai 15 ai 20 anni. Attualmente sono 79 i giovani occupati. Ne sono passati finora 250 circa.

### *Obiettivi*

Dare ai giovani l'autonomia occupazionale, insegnando con corsi brevi un mestiere che possa essere svolto dal giovane con indipendenza organizzativa o anche nelle forme cooperative semplici.

In genere i giovani vengono occupati in attività di lavoro «indotto» cioè richiesto da aziende più grandi che subappaltano pezzi di macchine più complesse a piccoli imprenditori autonomi.

Dare ai giovani, assieme all'indipendenza economica, anche una dignità e una maturità globale (sociale, intellettuale, ecc.) che permetta effettivamente un inserimento soddisfacente.

### *Metodologia*

Il programma di formazione professionale informale dura mediamente 6 mesi; si apre con un breve corso di orientamento (3 giorni); è riservato a ragazzi totalmente orfani, handicappati fisici leggeri, appartenenti a caste o tribù di basso livello, drop-outs, poveri (reddito familiare annuo inferiore a 3600 rupie).

Il programma di auto-occupazione comincia dopo l'addestramento, e include la stipula di un prestito bancario garantito dall'istituto salesiano che permette l'acquisto o il noleggio di una macchina con cui il ragazzo comincia a lavorare.

In genere il ragazzo può pagare il suo prestito in 36 mesi. Da que-

sto momento diventa autonomo e il centro lo aiuta nella ricerca di un lavoro sicuro, mettendolo in relazione con ditte che gli offrono lavoro «indotto».

### *Personale*

Un salesiano a tempo pieno; uno a tempo parziale.

10 persone a tempo pieno come istruttori.

2 volontari.

### *Collegamenti*

Con molte agenzie governative nazionali e non governative (con sede all'estero).

### *Prospettive*

Approfondimento delle tematiche connesse alla formazione e all'occupazione. Sostegno pedagogico più esplicito ai giovani. Allargamento dell'iniziativa con piccole strutture.

## 13

### **MANZINI INDUSTRIAL TRAINING CENTER**

P.O. Box 549

MANZINI (Swaziland)

### *Storia*

Dal 1978 si è iniziata un'opera di addestramento professionale di ragazzi abbandonati e poveri. Nel 1983 ha preso forma una nuova iniziativa, in collaborazione con la Chiesa anglicana, che ha facilitato l'individuazione dei terreni e delle strutture.

### *Struttura*

L'iniziativa è ecumenica e come tale gode di molto credito e accoglienza.

Le strutture fisiche sono le seguenti: 6 laboratori per l'addestramento, 3 aule, 8 piccoli laboratori per la specializzazione «lavori d'ufficio», un'area agricola per la scuola di agricoltura, locali per l'amministrazione, ecc.

### *Destinatari*

Giovani che non hanno terminato la scuola dell'obbligo; poveri, disoccupati, non qualificati.

Attualmente sono assistiti 132. Una sessantina si sono già qualificati.

### *Obiettivi*

Dare ai giovani una possibilità educativa e occupazionale.

Togliarli dalla strada e dare loro un'educazione il più possibile completa.

Sviluppare le capacità personali che possono permettere ai ragazzi una certa autonomia quando entreranno nel mercato del lavoro.

### *Metodologia*

A parte la metodologia didattica tipica delle singole specializzazioni insegnate (costruzioni edili, carpenteria e falegnameria, meccanica, agricoltura, stampa, amministrazione, ecc.) si fa largo uso della pedagogia del colloquio personale e della vita di gruppo nei limiti del possibile (non è ancora prevista una vera vita di comunità o qualcosa di più stabile, come ad esempio una casa-alloggio).

L'iniziativa è ancora nella sua fase di collaudo e lascia bene sperare per il futuro dei giovani più poveri del paese.

### *Personale*

Un salesiano a tempo parziale.

14 istruttori a tempo pieno e 7 persone per l'amministrazione, a tempo pieno o parziale.

### *Collegamenti*

Con la CEBEMO, la Misereor e con altre agenzie non governative.

### *Prospettive*

Allargare il numero delle qualifiche offerte soprattutto in direzione dei mestieri artigianali che sono molto richiesti e che a loro volta non hanno bisogno di un addestramento troppo prolungato e formale.

**NON-FORMAL TECHNICAL SCHOOL**

Don Bosco Technical School  
SHILLONG (Meghalaya, India)

*Storia*

Dal 1984 si è iniziato, accanto alla scuola tecnica che offre un corso regolare di formazione tecnico-professionale, un corso breve di formazione cui sono stati successivamente ammessi ragazzi analfabeti, drop-outs, handicappati, ecc.

*Struttura*

L'iniziativa si serve delle già esistenti strutture della scuola tecnica.

I ragazzi partecipano ai corsi insieme ai ragazzi «normali», ma seguono programmi a parte, senza ricevere pressioni particolari a seguire ritmi di apprendimento di cui non sono capaci.

Il numero dei ragazzi che si possono seguire è abbastanza limitato per carenza di strutture.

*Destinatari*

Attualmente sono ospitati 13 ragazzi.

Ne sono stati seguiti finora una trentina, con buoni risultati.

*Obiettivi*

Togliere i ragazzi dall'ozio della strada.

Ridare un senso di fiducia e di speranza nella possibilità di rendersi utili a sé e agli altri.

Per apprendere un lavoro e un minimo di conoscenze teoriche per rendersi autonomi nella vita.

Alfabetizzazione e ricupero scolastico.

*Metodologia*

In genere i corsi hanno durata breve (4 o 5 mesi) e si fanno due volte all'anno.

Vi è un controllo sull'ammissione onde valutare le capacità del soggetto a rendersi indipendente dopo un periodo relativamente breve di addestramento.

Si seguono i soggetti personalmente, non nel contesto del «corso». Si seguono i ragazzi anche dopo il corso procurando le condizioni della loro autonomia occupazionale, ad esempio facilitando prestiti a bassi tassi per l'acquisto di macchine (secondo lo schema del self-

employment Project già sperimentato in altre iniziative salesiane in India).

#### *Personale*

Salesiani della scuola tecnica a tempo parziale.

#### *Collegamenti*

Con organizzazioni non governative (IGSSS e Misereor).  
Con il Direttorato del social Welfare per gli handicappati.  
Con banche.

#### *Prospettive*

Necessità di organizzare un ostello per alloggiare un maggior numero di giovani che venissero dai villaggi vicini che ne hanno estrema necessità.

## 15

### **SALESIAN WORKING BOY'S HOSTEL**

929-1 Dae Rim 1 Dong  
Young Dung Po-ku  
SEOUL (Corea del Sud)

#### *Storia*

Dopo alterne vicende la casa di Dae Rim Dong cominciò nel 1980 a funzionare come ostello capace di ospitare giovani lavoratori che per periodi di diversa durata sperimentarono una certa vita di famiglia durante i tempi liberi dall'impegno lavorativo.

La casa offre molte opportunità di integrazioni formative.

#### *Strutture*

La struttura fisica è abbastanza limitata; un edificio per le abitazioni e i servizi e due laboratori di carpenteria-falegnameria.

Il fulcro organizzativo dell'opera è l'ostello autogestito (6 gruppi-famiglia per complessivi 72 ragazzi); segue l'attività di formazione professionale offerta all'interno per un numero limitato di ragazzi; esistono svariate attività quali l'addestramento professionale in laboratori esterni, attività ricreative, culturali, artistiche, attività editoriali (bollettino di collegamento), rapporti con le famiglie, ricerca del lavoro per i ragazzi da reinserire, una cassa di risparmio interna.

### *Destinatari*

I ragazzi a cui l'ostello è aperto sono di diverso tipo: lebbrosi in via di guarigione (all'inizio dell'opera soprattutto), figli di lebbrosi, ex carcerati, orfani, vagabondi, appartenenti a famiglie distrutte.

Attualmente sono una settantina.

Inoltre si hanno contatti con 50 ragazzi dell'Istituto correzionale minorile e con 400-500 giovani del carcere minorile di Seoul.

I giovani contattati nell'ostello dall'inizio sono stati circa 600 in 7 anni; 500 nell'istituto correzionale e 3000 nel carcere minorile.

### *Obiettivi*

Coscientizzazione dei problemi di cui il ragazzo è portatore e di cui è sintomo.

Formazione integrale; non solo lavoro, ma educazione in senso complessivo. Spirito di collaborazione e solidarietà.

Coltivare e approfondire l'amicizia.

Avviare verso l'autonomia.

### *Metodologia*

Si tenta un'integrazione tra l'esperienza lavorativa, la vita di comunità e le attività varie di integrazione educativa. L'esperienza di autogestione interna, mediante la vita di gruppi relativamente autonomi favorisce l'assunzione precoce delle responsabilità di base che rendono possibile la maturazione.

Si tratta di ragazzi portatori di varie difficoltà, che esigono sostanzialmente una cura educativa non troppo specialistica, ma intensa.

### *Personale*

2 salesiani a tempo pieno e uno a tempo parziale.

5 istruttori per i laboratori, 3 amministratori e manutentori a tempo pieno.

35 insegnanti volontari per le scuole serali.

### *Collegamenti*

Con la parrocchia locale e con la Caritas diocesana; con l'associazione dei giovani lavoratori cristiani; con l'ufficio diocesano per i problemi del lavoro.

Con varie organizzazioni governative e non governative.

### *Prospettive*

Si nota la necessità di prendersi maggiormente cura dei carcerati e degli ex carcerati; necessità di creare altri ostelli del tipo.

# 16

## SCHOOL DROP-OUT PREVENTION PROJECT

Sacred Heart College  
TIRUPATTUR, (NA. Dt., India)

### *Storia*

Si cominciò nel 1980 come attività di un club di persone legate al collegio salesiano per interessi culturali e sociali. Si fece un'analisi del problema della mortalità scolastica tra i giovani, verificando ancora una volta l'esistenza di una quantità maggiore di drop-outs tra i giovani più sfavoriti dalle condizioni sociali di origine.

### *Struttura*

Il progetto si avvale delle strutture già esistenti del campus salesiano di Tirupattur. È articolato in interventi coordinati e successivi: a) selezione dei potenziali drop-outs; b) contatto diretto e studio del caso; c) selezione dei soggetti da seguire nel programma; d) incentivi per invogliare a frequentare il progetto (cibo e gioco); e) controllo continuo del progresso; g) fornitura delle uniformi e dei libri; h) vacanze in campo estivo. In sostanza si tratta di un doposcuola bene organizzato e mirato.

### *Destinatari*

Sono ragazzi che hanno insieme tre caratteristiche: povertà della famiglia (e spesso situazioni di difficile sopravvivenza nel contesto sociale), carriere scolastiche fallimentari, analfabetismo dei genitori. In genere sono anche caratterizzati da una presenza diffusa di problemi psichici e trovano difficoltà a inserirsi socialmente. Quelli assistiti attualmente sono 250.

### *Obiettivi*

- Ricupero della carriera scolastica.
- Normalizzazione del comportamento sociale e individuale.
- Miglioramento dei rapporti con le famiglie.
- Reinserimento nel contesto scolastico.

### *Metodologia*

Pur trattandosi sostanzialmente di un'iniziativa di tipo scolastico (integrativo) si può dire che il programma serve educativamente uno strato di popolazione potenzialmente a rischio e perciò non guarda solo alle

dimensioni scolastiche ma si cura degli aspetti più propriamente educativi. In particolare: a) uso di tests diagnostici per comprendere meglio i problemi del ragazzo; b) studio personale guidato e assistito; c) classi di recupero, dopo lo studio personale controllato; d) colloqui di orientamento e di counseling; e) esperienza di responsabilità durante il campo estivo.

#### *Personale*

- 2 salesiani a tempo parziale.
- 7 insegnanti a tempo parziale (pagati).
- 5 volontari (studenti di college).

#### *Collegamenti*

Con 150 famiglie ci sono contatti stabili e continui.  
Contatti frequenti con le autorità scolastiche.

#### *Prospettive*

Ampliare il servizio; utilizzare edifici ad hoc; integrare il progetto con iniziazione di addestramento professionale e di self-employment.

## 17

### **SKILLS DEVELOPMENT CENTER FOR THE BLIND**

78/2 Tvanond Road  
PAKKRED (Nonthaburi - Thailandia)

#### *Storia*

L'opera inizia nel 1978, quando i salesiani sottoscrivono un accordo con la Società o Fondazione thailandese per i ciechi e si assumono la gestione e conduzione del Centro, dal punto di vista educativo e riabilitativo.

#### *Struttura*

L'intervento a favore dei giovani ciechi cominciò con una ricerca sul campo, che tentò di censire tutte le persone aventi necessità di cure specialistiche a causa della cecità completa o quasi completa.

Si sono poi strutturate alcune attività formative e addestrative, sostenute anche da alcuni servizi di base (counseling psico-fisiopedagogico).

Le attività previste dal programma sono: educazione di base attraverso l'apprendimento dell'alfabeto Braille in versione thailandese (indirettamente si lavora alla preparazione di testi in questo linguaggio); addestramento alla mobilità e all'orientamento; attività di addestramento professionale (tessitura, orticoltura e allevamento del bestiame, telefonia); educazione morale e occupazione del tempo libero (ricreazione ecc.).

### *Destinatari*

Ragazzi e giovani con almeno 15 anni, di diverse religioni e classi sociali (ma la maggior parte sono poveri o poverissimi).

Molti di questi soggetti soffrono anche di problemi fisici (denutrizione, malattie) e psichici (senso di inutilità, depressione, ecc.).

I giovani attualmente assistiti sono 40. Ne sono passati circa 250.

### *Obiettivi*

Ovviamente si tende a restituire o a dare ai giovani un minimo di autonomia sotto tutti i profili: locomotorio, occupazionale, emotivo-affettivo, culturale.

L'educazione generale è la base del processo specifico di riabilitazione psico-fisica; i salesiani si occupano fundamentalmente di questo aspetto per il quale il giovane cieco presenta i problemi di tutti gli altri giovani (oltre a quelli della sua condizione).

### *Metodologia*

Metodologicamente l'intervento di riabilitazione psico-fisica tende a valorizzare le capacità residue che il cieco possiede e a sviluppare le capacità che si possono ulteriormente acquisire in modo razionale. Si mira cioè in modo specifico a rendere funzionali le capacità rispetto ai problemi che il cieco ha nella sua vita di relazione. Ciò suppone una conoscenza molto circostanziata del grado di handicap che il giovane soffre, per potersi inserire in questa condizione concreta con efficacia.

Dal punto di vista generale il metodo educativo è simile o quasi identico a quello seguito con ragazzi «normali».

I salesiani si interessano soprattutto dell'educazione generale, mentre gli aspetti più propriamente tecnici della riabilitazione sono affrontati da personale specializzato.

### *Personale*

2 salesiani a tempo pieno

Personale specializzato laico stipendiato (tra cui tre addestratori ciechi).

### *Collegamenti*

Oltre che con la Fondazione si hanno molti collegamenti con organizzazioni locali e internazionali che si interessano dei problemi dei ciechi (ad es. la Christoffel Blindemission della Germania).

### *Prospettive*

Raggiungere specialmente i giovani ciechi che si trovano dispersi e abbandonati nei villaggi dell'interno.

## 18

### **SNEHA BHAVAN BOYS HOME**

Palluruthy

COCHIN (Kerala, India)

### *Storia*

Nel 1974 le autorità municipali di Cochin affidarono ai salesiani la conduzione di un istituto o meglio di una struttura di rieducazione e di isolamento dei ragazzi della strada sorpresi dalla polizia a compiere azioni illecite nell'area metropolitana.

Due anni dopo, mettendo a buon frutto un lavoro di cambiamento radicale della struttura ricevuta in affidamento, si completò l'opera aprendo una iniziativa nuova (il Don Bosco Welfare Centre) in cui i ragazzi che già avevano acquisito una certa vita normale potevano iniziare un curriculum scolastico e apprendere un mestiere.

### *Struttura*

Il centro possiede pochissime strutture, semplici e funzionali, che permettono ai ragazzi di prendere contatto per la prima volta con uno standard di vita abbastanza regolare.

Il centro è considerato come una struttura di orientamento e di smistamento, che però svolge funzioni direttamente educative. Quindi i ragazzi vengono mandati o al Don Bosco Welfare Centre (già descritto) o al Bosco Nilayam (un ostello in cui possono acquisire progressiva autonomia i più grandi) o al Bosco Nagar (una specie di quartiere di case popolari e di appartamenti destinati ai giovani che si sposano o che hanno già un lavoro).

### *Destinatari*

Inizialmente i ragazzi che vengono raccolti nello Sheha Bhavan sono ragazzi di strada, cioè abbandonati e vagabondi, con comportamenti pre-delinquenziali o delinquenziali, con attività occupazionali spesso ambigue e con storie di droga, prostituzione, alcol.

Nello Sheha Bhavan sono attualmente 95. Nel Bosco Nilayam sono 25; nel Bosco Nagar 40; infine ve ne sono 50 nel Don Bosco Welfare Centre.

In tutto ne sono passati nei vari centri circa 2300; circa 400 sono stati restituiti ai rispettivi genitori.

### *Obiettivi*

Prevenire comportamenti devianti.

Togliere i ragazzi dalla strada e avviarli ad un'educazione scolare e professionale. Ricostruire il quadro di valori morali e sociali.

Reinserire nelle famiglie, quando possibile, o avviare alla formazione di una famiglia propria.

### *Metodologia*

All'inizio ci furono molte resistenze nel far accettare un minimo di disciplina ai ragazzi, che si credevano rinchiusi in una prigione minore. Lo spirito di famiglia e la massima libertà di occupare il tempo libero, insieme all'organizzazione di una vita piuttosto varia e ordinata ha cambiato lentamente la situazione che però è sempre precaria per l'arrivo di nuovi soggetti inviati dalle autorità di polizia o raccolti direttamente dalla strada.

Le attività svolte sono relativamente tradizionali (scuola, tempo libero, primi approcci al problema del lavoro, manutenzione della casa); non mancano le occasioni di contatti con la realtà esterna, che mitigano la difficoltà della convivenza in internato.

### *Personale*

2 salesiani a tempo pieno. 3 o 4 persone salariate, per il disbrigo della manutenzione, della cucina e dei piccoli insegnamenti artigianali (sartoria, falegnameria).

Aiuti sporadici della casa salesiana che gestisce il Don Bosco Welfare Centre.

### *Prospettive*

Migliori attrezzature per la formazione professionale.

Più centri per il ricovero notturno dei molti ragazzi di strada tuttora senza assistenza. Qualificazione dell'azione rieducativa.

## 19

### TIRUPATTUR CHILD LABOURERS WELFARE PROJECT

Dept. of Social Work  
Sacred Heart College  
TIRUPATTUR (Dt. N.A., India)

#### *Storia*

L'attività di questo progetto inizia nel 1979, come esemplificazione di tipo applicativo e allo stesso tempo come estensione sul territorio delle attività del College che prepara operatori sociali. Il progetto non è stato ancora totalmente realizzato (manca soprattutto la terza fase), ma già sta dando risultati interessanti.

#### *Struttura*

Si tratta di affrontare il problema del lavoro infantile e minorile in generale che nell'area tocca almeno 1400 ragazzi.

In una prima fase il progetto mira alla creazione di una coscienza sociale tra questi ragazzi mediante quattro momenti (formazione informale, ricreazione, cure mediche, avvio del piccolo risparmio); una seconda fase mira alla coscientizzazione del contesto sociale (genitori, imprenditori, l'opinione pubblica); una terza fase, la più impegnativa, prevede attività di auto-occupazione da parte di questi piccoli lavoratori e una serie di servizi che possono incoraggiare l'autonomia: case alloggio per i ragazzi più bisognosi, assistenza nella formazione professionale, ulteriore garanzia per le necessità più immediate (casa propria, lavoro, ecc.).

#### *Destinatari*

Giovani lavoratori tra gli 8 e i 14 anni (attualmente i contattati sono circa 400).

Giovani che prestano opera lavorativa saltuaria presso le stazioni o come facchini, personale di pulizia, meccanici, camerieri, edilizia, ecc.

#### *Obiettivi*

Oltre alla finalità di tipo culturale (creare coscienza del problema) ci si prefigge di dare progressivamente a questi ragazzi gli strumenti per uscire dalla marginalità quando ciò sia possibile, attraverso l'educazione, la cooperazione, l'organizzazione.

### *Metodologia*

Il metodo seguito nel progetto varia molto in rapporto alla specifica attività che si vuole realizzare in un dato momento.

In genere la metodologia delle prime due fasi utilizza molto l'incontro e la discussione, il lavoro di gruppo e la scuola informale.

La metodologia dell'animazione socio-culturale trova qui un'applicazione ampia e specifica: analisi dei bisogni, recensione delle risorse, ottimizzazione del rapporto possibile tra bisogni e risorse.

### *Personale*

2 salesiani a tempo parziale.

5 persone specializzate a tempo pieno, stipendiate.

### *Collegamenti*

Con la Caritas diocesana e con la società diocesana di servizio sociale.

Con parecchie organizzazioni governative e non governative per lo sviluppo sociale.

### *Prospettive*

Creazione di una grande casa-alloggio e di strutture per corsi brevi di addestramento professionale.

## 20

### **TIRUPATTUR RURAL PROJECT**

Department of social Work

Sacred Heart College

TIRUPATTUR (N. Arcot Dt., India)

### *Storia*

Nel 1979 il College di Tirupattur, che ha un curriculum di formazione per Operatori Sociali (Social Work), diede origine a questa attività come estensione extracurricolare della formazione dei suoi studenti. In realtà ci si inseriva in un'iniziativa patrocinata fin dal 1976 dall'All India Catholic University Federation Unit.

## *Struttura*

Il programma del progetto include diverse iniziative: a) educazione e coscientizzazione di strati più bisognosi della popolazione rurale; b) formazione di leaders; c) sviluppo dell'igiene e della salute; d) sviluppo economico; e) assistenza familiare; f) attività ricreative e culturali.

Per ognuna delle attività menzionate si hanno tassi differenziati di partecipazione: a) 250 bambini; b) 15 club maschili e 14 femminili; c) 400 madri e 10 casi gravi; d) 325 persone sono state avviate all'autonomia occupazionale; e) iniziate 12 scuole per economia domestica e nuderie; f) attività ricorrenti non quantificabili.

Esiste un centro operativo e altri piccoli centri dislocati nei villaggi.

## *Destinatari*

Il programma è destinato soprattutto ai giovani e ai ragazzi di 20 villaggi poveri e sottosviluppati; in genere sono analfabeti, disoccupati, appartenenti alla casta più bassa, cioè agli «harijans».

In sei anni ne sono stati contattati 700 circa; attualmente sono 420.

## *Obiettivi*

Abilitare i giovani ad affrontare meglio i problemi legati alla soddisfazione dei bisogni fondamentali e a combattere il rischio dello sfruttamento.

Sviluppare nuove idee e atteggiamenti favorevoli allo sviluppo complessivo delle comunità in cui essi vivono.

Invogliare i giovani a prendere parte responsabilmente ai progetti che vengono proposti per lo sviluppo delle comunità di appartenenza.

## *Metodologia*

In ogni tipo di attività compresa nel progetto si attua una metodologia particolare, che si rifà complessivamente agli stili dell'animazione socio-culturale propria dei paesi in via di sviluppo.

La dimensione educativa è particolarmente curata nel suo aspetto non formale, con finalità preventive, riabilitative, promozionali, ecc., e con il supporto dell'approccio scientifico (di cui sono portatori gli studenti e gli operatori del College).

Le tecniche di animazione usate vanno dal corso al campo di coscientizzazione, dall'addestramento professionale al gruppo di discussione, dal «role playing» allo studio del caso.

## *Personale*

2 salesiani a tempo parziale.

2 funzionari laici che dirigono le attività al centro e operatori e leaders locali in ognuno dei venti villaggi che fanno parte del progetto.

### *Collegamenti*

Strette connessioni con le autorità civili locali e nazionali, con organizzazioni di supporto (IGSSS e CEBEMO) e con la diocesi.

### *Prospettive*

Sviluppo ulteriore delle attività di sviluppo rurale e piccolo-industriale.

## 21

### VOCATIONAL TRAINING CENTRE

Cathedral Rectory

P.O. KRISHNAGAR (Dt. Nadia, West Bengal, India)

### *Storia*

Oltre ad alcuni tentativi precedenti si può dire che il lavoro è cominciato al centro nel 1979 come istituto per la formazione professionale dei giovani meno fortunati. Nel 1980 si è aggiunta una biblioteca e nel 1981 si sono avuti i primi strumenti di lavoro per la tessitura. Dal 1979 si stampa anche un bollettino («Jubo Probaho») e dal 1982 si è data origine ad una cassa di risparmio per i giovani (900 soci).

### *Struttura*

Si è già detto della struttura organizzativa. Le attività svolte dal centro sono soprattutto di tipo formativo nel settore specifico dell'addestramento professionale e della formazione integrale di giovani che devono poi reinserirsi nel loro contesto rurale. Si dispone di modesti edifici in cui sono alloggiate le strutture produttive e i servizi menzionati.

L'insieme ha l'aspetto prevalente di una scuola diurna, senza particolari opportunità di vita comunitaria a tempo pieno.

### *Destinatari*

Sono ragazzi e ragazze che vengono presi dagli strati più poveri della popolazione rurale; attualmente sono circa 300 e ne sono passati fino ad ora circa 3000.

### *Obiettivi*

Togliere i ragazzi dalla strada, soprattutto quelli che sono stati per qualche tempo in strutture di formazione formali (scuole regolari) e che ora sono senza occupazione fissa.

Stimolare la ricerca attiva di opportunità occupazionali nel loro contesto originale (cioè nei villaggi e non nella città).

Dare un senso di dignità, autonomia.

Stimolare una coscienza socio-politica, in modo che essi stessi diventino i protagonisti di un cambio sociale quanto mai necessario e urgente.

### *Metodologia*

Si tratta soprattutto di una formazione che utilizza sostanzialmente l'ergoterapia, cioè l'esperienza lavorativa. In questo caso è il lavoro di tessitura, cui si dedicano sia i ragazzi che le ragazze.

Educativamente si usano le tradizionali linee della presa di coscienza, riflessione, azione e valutazione, entro un contesto in cui vengono valorizzate le piccole cose della quotidianità, del rapporto personale, dello scambio dell'esperienza e della condivisione.

### *Personale*

Un salesiano a tempo parziale, come animatore-educatore.

Laici, a tempo pieno e volontari a tempo parziale, appartenenti a diverse associazioni cattoliche (cooperatori salesiani, ex-allievi, legio Mariae ecc.).

### *Collegamenti*

Solo con la realtà ecclesiale locale (diocesi).

### *Prospettive*

Moltiplicare centri simili nelle altre località decentrate della diocesi.

## 22

### **WORK FOR DELINQUENT YOUTH**

Prison Chaplainship

HONG KONG

### *Storia*

Dal 1984 un salesiano è stato incaricato di svolgere il compito di cappellano delle carceri del territorio di Hong Kong con particolare at-

tenzione ai problemi dei giovani. Questa persona aveva già avuto contatti con i giovani carcerati e con i giovani rifugiati vietnamiti nei campi profughi gestiti dai servizi correzionali del territorio. Altri tre salesiani lavorano come cappellani delle carceri a tempo parziale.

### *Struttura*

Il tipo di servizio svolto all'interno del sistema carcerario locale prevede: a) visite alle diverse istituzioni carcerarie (almeno ogni due mesi); b) ispezioni ufficiali delle istituzioni insieme ad altri funzionari; c) accompagnare i visitatori eccezionali (vescovo e autorità); d) introdurre i cappellani a tempo parziale nelle singole istituzioni; e) colloqui con i singoli carcerati; f) sensibilizzazione della comunità ecclesiale; g) attività di sostegno per indirizzare organizzazioni di volontariato che vogliono aiutare i detenuti o gli ex-detenuti.

### *Destinatari*

Si tratta di giovani carcerati, il cui numero è abbastanza alto rispetto al totale dei circa 7000 carcerati che vivono nelle diverse istituzioni correzionali del Territorio (in tutto 21).

### *Obiettivi*

Oltre all'assistenza religiosa, il cappellano è chiamato a realizzare insieme allo staff educativo una funzione tipicamente formativa (anche se la divisione dei compiti è abbastanza precisa nel sistema carcerario locale, di stampo inglese).

Obiettivo fondamentale è quello di rendere sempre più educativo il clima del carcere e di aiutare individualmente i giovani carcerati ad affrontare serenamente i loro problemi, primo fra tutti quello della riabilitazione personale.

### *Metodologia*

Il cappellano ha un compito di coordinamento di tutte le attività consentite nell'ambito dell'assistenza religiosa e della formazione individuale dei giovani carcerati. In questo egli è anche responsabile dell'intervento dei «visitatori» ufficialmente autorizzati a entrare in carcere per prendere contatto con i detenuti.

Inoltre l'opera sua consiste soprattutto nel colloquio personale con tutti coloro che lo desiderano (detenuti e personale).

### *Personale*

Un salesiano a tempo pieno. 3 a tempo parziale.

### *Collegamenti*

Con cappellani di altre confessioni religiose. Con le autorità carcerarie.

### *Prospettive*

Approfondimento della preparazione specifica che il lavoro in carcere esige. Opera di sensibilizzazione e di formazione dei «visitatori» volontari.

## 23

### **ZAKELE BOYS' HOME**

P.O. Box 95

MANZINI (Swaziland)

### *Storia*

Dalla fine degli anni '70 alcuni studenti più maturi della scuola salesiana di Manzini cominciarono a interessarsi dei giovani vagabondi e abbandonati che vivevano nella città, ospitandoli in una «morgue» abbandonata che serviva da rifugio notturno. Dal 1978 si poté provvedere un rifugio migliore e stabile.

### *Struttura*

Attualmente l'opera utilizza due case: una a Zakele e una a Ngwane Park.

La struttura è del tipo casa-famiglia.

Nella casa di Zakele i ragazzi sono abbastanza piccoli e frequentano normalmente le scuole.

Nella casa di Ngwane Park invece si dedicano soprattutto alla piccola agricoltura. Esiste una speciale figura di adulto (è un laico) che svolge il ruolo di «padre di casa», secondo l'uso patriarcale locale; egli abita con i ragazzi con la sua famiglia ed è praticamente il direttore dell'opera (si tratta di un antico allievo della scuola salesiana).

### *Destinatari*

Sono ragazzi di strada, vagabondi, scappati dalla campagna in città, alcolisti, disoccupati, ragazzi a rischio a causa delle condizioni patologiche delle famiglie.

Attualmente ne sono assistiti 60 nelle due case. Ne sono stati contattati circa 250.

### *Obiettivi*

- Reinserimento nelle famiglie di origine quando ciò è possibile.
- Educazione scolastica e addestramento professionale.
- Educazione sociale, per favorire il contatto con la società e il reinserimento.
- Educazione morale (rieducazione in molti casi) e religiosa.

### *Metodologia*

- Applicazione in larga scala della metodologia della vita di gruppo.
- Estensione della tradizione salesiana, tipica delle istituzioni che provvedono una pluralità di bisogni giovanili: soddisfazione delle necessità di base, stimolo alla valorizzazione delle capacità individuali, promozione del senso della responsabilità nella gestione della casa e nell'affrontare progressivamente i compiti della vita.
- È molto rilevante la presenza di una figura di «padre della casa», impersonata da un laico maturo che convive con i giovani insieme alla propria famiglia, dando un senso di «normalità» alla vita quotidiana.

### *Personale*

- Un salesiano a tempo parziale.
- 2 persone laiche a tempo pieno (ex-allievi).
- Volontari a tempo parziale (sono studenti più anziani della scuola salesiana).

### *Collegamenti*

- Con il Consiglio delle Chiese dello Swaziland e con le case salesiane.

### *Prospettive*

- Sviluppo di opere simili nella capitale; impiego sempre maggiore dei laici in questo tipo di lavoro.

## LE CONCLUSIONI

From August 4th to the 9th 1986, there met at Provincial House Calcutta, 40 Salesians from the various parts of Asia and two Salesian Sisters to discuss the theme of Salesian Pedagogy and Youth Emargination.

At the close of the Seminar, the participants wish to present their conclusions:

1. Emargination is a widespread phenomenon in all countries of Asia today, though it appears in many different guises (economic, socio-cultural, political and religious), all deriving from a situation of social injustice, exploitation, discrimination, etc.

In the developed countries of Asia, emargination appears in such forms as delinquency, drug addiction, and the ostracism of lepers and the handicapped. In the developing countries its manifestations especially in the large cities are: vagrancy, child labour, unemployment and the dropping out of school, which in turn give rise to other forms of emargination as are found in developed countries; in rural areas, indebtedness, cash-crop farming, and other factors.

In most cases of emargination, the common denominators are the lack of participation in resources and the exclusion from the several opportunities available to the other groups of society, the lack of power and of an effective voice in decision-making.

2. The Salesian Congregation in Asia by and large has been involved in working for poor youth. New initiatives, however, have been started in recent years in practically all the Provinces to reach out towards emarginated youth. The scope of this seminar was the presentation and evaluation of initiatives in the following areas:

- Shelters and hostels for street boys.
- Non-formal training for drop-outs and unemployed.
- Pastoral care and rehabilitation of juvenile delinquents, -and
- Care and rehabilitation of the disabled, lepers, refugees, etc.

We were impressed by the variety of the initiatives, their spirit of originality, the enthusiasm and commitment manifested by the confreres directly engaged in such work. This has served to stimulate a greater interest and urge in their fellow-salesians towards involvement in this activity.

In some of these initiatives there is a need for a more systematic and critical approach. There is also a great need for community support at both provincial and local levels.

In proportion to the magnitude of the problem, the multiplicity of the needs and the urgency of the work, we felt the initiatives undertaken and the confreres involved are far too few.

3. In the light of the above findings, we propose:

3.1. Every Salesian presence should study the form of youth emargination existing in its locality and see how best it can answer to the need.

More attention ought to be given by each provincial community to the following priority-areas of youth emargination: vagrancy and child-labour, dropping out of school, juvenile delinquency, and drug addiction.

3.2. Efforts should be made by the confreres involved in the various initiatives and by the animating bodies of each province to disseminate information about the needs of emarginated youth and the existing responses. Such communication will help to conscientize confreres and communities towards greater participation in this field.

Confreres engaged in a particular work for emarginated youth could meet from time to time for an exchange of experiences, evaluation and planning. The help of experts could be useful for such meetings.

3.3. Among the areas that need further analysis and study, would be the following:

- the causes of emargination;
- the application of the Preventive System in working with emarginated youth (e.g. questions concerning freedom and discipline, education, evangelization);
- the harmonious integration of the initiatives for emarginated youth with the Salesian community;
- the relation of social justice to all our works;
- the social relevance of our education.

3.4. In the formation of our young Salesians, there should be a reasonable and direct exposure to the reality of emarginated youth. At the same time, there should be a sociopolitical dimension in the formation curriculum.

More steps should be taken towards the qualification of confreres for this type of work.

The socio-political component in the education of the boys in our institutions ought to be strengthened so as to foster a greater involvement of our youth in the service of their emarginated brothers.

In conclusion: this seminar has been a positive experience for us and has renewed our enthusiasm to work still more for emarginated youth in communion with the Church and in fidelity to our Salesian Constitutions.

# INDICE

<i>Introduzione</i> .....	<i>pag.</i>	5
<b>1. EUROPA E NORDAMERICA</b>		
Il seminario di Benediktbeuern .....	»	11
Le relazioni .....	»	17
Antiche e nuove forme di marginalità giovanile (G. Milanesi)	»	19
I disturbi strutturali dell'io, problema centrale per la comprensione, trattamento e prevenzione del comportamento deviante marginale (A. Heimler) .....	»	36
Come valutare un'azione educativa in favore di giovani emarginati (J.M. Petitclerc) .....	»	56
Salesiani ed emarginazione giovanile in Europa (J. E. Vecchi) .....	»	78
Le esperienze .....	»	97
Le conclusioni .....	»	142
<b>2. AMERICA LATINA</b>		
Il seminario di Cachoeira do Campo (Brasile) .....	»	149
Le relazioni .....	»	157
El muchacho de la calle: educación vs. marginalidad o marginalidad vs. educación? (J Rodríguez) .....	»	159
Criterios de evaluación de una acción educativa entre los jóvenes marginados (H. Strahsbürger) .....	»	192
Il nuovo concetto di prevenzione: una riflessione sociologica (G. Milanesi) .....	»	219
Le esperienze .....	»	241
Le conclusioni .....	»	290
<b>3. ASIA E PACIFICO</b>		
Il seminario di Calcutta .....	»	297
Le relazioni .....	»	305
Panorama of youth poverty and emargination in Asia and the Pacific (J. Arimpoor) .....	»	307
Criteria for the appraisal or evaluation of the educational initiatives for the benefit of emarginated youngsters (G. Milanesi) .....	»	327
Youth emargination and salesian commitment (J.E. Vecchi) .....	»	341
Le esperienze .....	»	361
Le conclusioni .....	»	400



## **EMARGINAZIONE GIOVANILE È PEDAGOGIA SALESIANA**

Il volume risponde a tre finalità:

— valorizzare, documentare e socializzare il patrimonio di esperienza educativa accumulato dai salesiani in svariati settori di «frontiera» dell'azione pedagogica e pastorale;

— avviare un tentativo di educazione critica delle esperienze stesse, attraverso il confronto tra iniziative analoghe e con l'aiuto di esperti;

— prospettare le possibili ipotesi di rilancio, sviluppo e approfondimento delle esperienze e identificare nuovi campi di impegno e di presenza dei salesiani nei settori di pedagogia di frontiera.

Il dramma degli emarginati riguarda anche e particolarmente quelli che non lo sono. Proprio la parola indica un'interazione causale, per cui il problema degli uni non si può staccare dalla responsabilità degli altri. È un problema di cultura e di società, piuttosto che un problema soltanto dell'individuo. Per questo è fortemente presente nelle preoccupazioni di molte Chiese.

La Chiesa italiana si ripropone di «ripartire dagli ultimi che sono il segno drammatico della crisi attuale». Le Chiese latinoamericane fanno «l'opzione preferenziale per i poveri e per i giovani». Alcune parole del Sinodo del 1985 rivelano un movimento simile all'interno della Chiesa universale: «Dopo il Concilio Vaticano II la Chiesa è divenuta più consapevole della sua missione a servizio dei poveri, degli oppressi, degli emarginati. In questa opzione preferenziale splende il vero spirito del Vangelo».

I salesiani vogliono inserirsi in questa corrente, non ignari dell'estensione del fenomeno, delle difficoltà che comporta la sua soluzione; ma allo stesso tempo consapevoli del valore della posta in gioco in termini umani, sociali e cristiani.